

Luigi Botta



SACCO E VANZETTI:

giustiziata la verità

La vicenda dei due anarchici,
nei fatti e nelle battaglie per la riabilitazione,
con lettere, fotografie e documenti inediti

prefazione di Pietro Nenni

EDIZIONI GRIBAUDO

Handwritten text, possibly a signature or a list of names, written in cursive script. The text is faint and difficult to decipher, but appears to be written in dark ink on a light background.

Luigi Botta

SACCO E VANZETTI: giustiziata la verità

La vicenda dei due anarchici, nei fatti e nelle battaglie per la
riabilitazione, con lettere, fotografie e documenti inediti

prefazione di Pietro Nenni

EDIZIONI GRIBAUDO

© EDIZIONI GRIBAUDO - CAVALLERMAGGIORE - 1978

Tipi: Istituto Grafico Bertello - Borgo S. Dalmazzo

A tutti coloro
che hanno sofferto,
soffrono
e dovranno soffrire
ingiustizie sociali

Questo libro concorre a due scopi che il Comitato Sacco e Vanzetti da me presieduto si era proposto. In primo luogo indica quale vasta mobilitazione di massa sia stata necessaria per ottenere la riabilitazione di Sacco e Vanzetti in occasione del cinquantesimo della esecuzione dei due anarchici italiani. In secondo luogo fa risalire dal caso dei due anarchici ai molti episodi analoghi che fanno di gran parte del mondo il teatro di esecuzioni capitali per attività di pensiero e di opinione o addirittura per motivi di razza.

I due obiettivi sono stati raggiunti.

Il proclama del governatore del Massachusetts, Michael Dukakis, dando al 23 agosto 1977 il carattere di giornata ufficiale per la commemorazione dei due italiani, ha assunto il valore di una riabilitazione anche in mancanza della revisione del processo.

L'agitazione attorno al caso Sacco e Vanzetti ha condotto una parte dell'opinione pubblica mondiale ad essere maggiormente attenta alle persecuzioni politiche e razziali.

In questo senso il libro di Luigi Botta supera il caso singolo di Sacco e Vanzetti saliti innocenti sulla sedia elettrica e concorre alla battaglia dell'avanguardia civile del mondo perché episodi del genere non si rinnovino e non si generalizzino.

Il libro è un contributo importante a una lotta destinata a durare.

Diceva Victor Hugo che finché un uomo solo è posto fuori legge, l'umanità è fuori legge.

Quanto nel mondo si è fatto per sottrarre Sacco e Vanzetti prima alla sedia elettrica e poi alla legge dell'oblio, attesta il valore della solidarietà umana in un generale impegno di difesa della libertà per tutti e per ognuno.

Pietro Nenni

A MEZZO SECOLO DI DISTANZA

Una gran quantità di materiale sul caso Sacco e Vanzetti è custodita religiosamente nell'abitazione di Cuneo dove vive Vincenzina Vanzetti, la sorella minore di Bartolomeo, l'anarchico giustiziato nel 1927 negli Stati Uniti per un omicidio da lui mai commesso. Una gran quantità di materiale, nella maggior parte inedito, che potrebbe ampiamente aiutare a comprendere fino in fondo le vicende che caratterizzarono quei « maledetti » sette anni in attesa della sedia elettrica, i successivi periodi di intenso lavoro da parte del comitato per la riabilitazione, sino ad oggi, dopo l'ormai noto proclama del governatore dello stato del Massachusetts nel quale, praticamente, si riabilitano i due anarchici.

Nel vasto panorama dell'archivio Vanzetti potrebbero emergere notevoli carenze da parte di politici chiamati in causa nell'arco di oltre 50 anni, disinteresse quasi totale da parte di autorità religiose, « menefreghismo » dei dirigenti americani, quasi a voler ribadire, in una successione storica drammatica, quelli che furono gli atti del processo-farsa costruito intorno agli anni 20 negli Stati Uniti d'America. Si scoprirebbero, purtroppo, le quasi assurde, negate, prese di posizione da parte dell'arco partitico italiano, disinteressato nella quasi totalità al problema, sino al momento in cui, ormai data per certa la nuova posizione americana, diviene pressoché impossibile non accettare l'evidenza dei fatti ed uniformarsi a quella che è sempre stata la verità degli avvenimenti e la logica del comportamento umano democratico.

Sono poche le firme di parlamentari ed « illuminati » che hanno dichiarato la loro solidarietà al comitato, negli anni difficili, ponendosi in parallelo alla famiglia, agli

anarchici, ai libertari, nella lotta per la giusta considerazione di Sacco e Vanzetti, uomini e proletari emigrati dal loro luogo d'origine per cercar lavoro in un posto ostile, autoritario, strutturalmente diverso. È la gente semplice, la gente di strada, che in tutti questi anni ha mantenuto viva la speranza nei familiari, ha gestito con essi il dolore, prima, e la gioia, poi, persone che costantemente hanno cercato di alleviare le pene di coloro che, familiari, convinti dell'innocenza dei loro cari, hanno sempre sperato in un gesto tangibile, in un riconoscimento pubblico ufficiale che sollevasse tanto il nome dei Sacco e dei Vanzetti, quanto quello degli italiani, dalla terribile onta di colpevolezza. Italiani lavoratori, sensibili ai problemi della classe sociale alla quale appartenevano, coscienti della necessità di ogni loro più piccolo apporto per una crescita politica collettiva e per il raggiungimento di scopi sociali ben definiti, legati alla loro stessa classe.

Un assassinio, quello di cui erano accusati Sacco e Vanzetti, strombazzato ad arte delle autorità americane, della tanto paventata «culla della libertà», per colpire tutti coloro che erano diversi, lavoratori immigrati, sfruttati dal nascente aspetto interiore del capitalismo d'oltre oceano. Il ruolo dei governanti americani era quello di far apparire, dinanzi agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, uno stato forte, sicuro, autoritario, in grado di combattere ogni eventuale possibilità di crescita politica organizzata sin dal suo nascere, in grado di dimostrare come la forza suprema dello stato riuscisse ad emergere nonostante le contestazioni e le prese di posizione mondiali.

Una vicenda che, ad ogni costo, doveva concludersi nei termini in cui purtroppo è finita: gli Stati Uniti volevano dare una lezione di polso. Ci sono riusciti pienamente. Ma per far ciò sono stati costretti ad «inventare» oltre cento testimoni, a corrompere funzionari, avvocati, a pagare gente umile affinché si schierasse contro i due italiani, insomma, a scrivere una pagina nera sul libro della loro recente storia. E dire che all'umiltà dei due anarchici si sarebbe dovuto rispondere con altrettanta umiltà, nel rispetto di quella libertà individuale tanto declamata. Invece si rispose con un appoggio quasi incondizionato alla mafia di allora, con una «difesa di Stato» alla criminalità, a quelle fasce di popolazione sfruttatrici, agli aspetti più

deleterio di quel mondo allora a noi tanto lontano, imprevedibile ed incomprensibile.

Tra i documenti custoditi da Vincenzina Vanzetti tutto ciò viene alla luce in una specie di sottobosco di povertà, dove i due anarchici chiamati in causa emergono come persone che, pur toccando con mano l'assurda situazione, la rifiutano rimanendo puri nello spirito e nei loro intenti, per nulla contaminati dal deleterio ambiente americano. « *Mi pare ancora impossibile che l'umanità commetta di questi errori, che gli uomini siano talvolta così crudeli* », queste le uniche parole con cui Vincenzo Brini, il padre di quel Beltrando Brini che lavorava alle dipendenze di Bartolomeo Vanzetti come pescivendolo, commenta, nella sua prima lettera inviata a Villafalletto dopo l'esecuzione, l'ingiusto omicidio americano.

Parole semplici, non in grado di esprimere totalmente il dolore che i Vanzetti, i Sacco, i loro amici, stavano soffrendo. Eppure erano parole dettate dalla mente e dal cuore, ma con umiltà, non volevano probabilmente andare ad intaccare ulteriormente la più che mai viva sofferenza delle famiglie.

Dello stesso spirito le risposte; dello stesso spirito, forse ancor con maggiore semplicità, le petizioni inviate dal padre e dalla sorella di Bartolomeo a governatori, a personalità di quel tempo, affinché considerassero obiettivamente l'opportunità di rendere giustizia. Petizioni alle quali, purtroppo, fecero riscontro poche risposte, il più delle volte aleatorie, strutturate coi termini e con i modi della risposta difficile da darsi, nel clima del disimpegno, dell'interessamento espresso alle autorità americane solo perché richiesto, nella noia del doversi per l'ennesima volta accollare il sostegno di una questione di carattere internazionale a cui « nessuno » poteva far fronte. Eppure, nonostante ciò, i familiari continuavano a vivere nell'illusione, nella speranza che caratterizzavano gli allora sottosviluppati popoli del cuneese e del meridione, che qualcosa si stesse muovendo, che in fin dei conti la tanto sperata verità sarebbe emersa fino in fondo, e che i due libertari in carcere sarebbero stati messi in libertà « per non aver commesso il fatto ». Erano illusioni. Come pure erano illusioni quelle del comitato di quei tempi — sorretto dallo spirito combattivo di Felicani e della Donovan — degli avvocati difensori, decisi

a battersi allo strenuo delle loro forze affinché la giustizia potesse in fin dei conti trionfare. Erano anche illusioni quelle del successivo comitato promotore della riabilitazione: le sue petizioni cadevano nel vuoto, quasi a getto continuo, riuscendo per lo più a creare un nuovo interesse da parte di quotidiani e periodici, a smuovere quelle fasce di opinione pubblica non ancora concordi nell'innocenza di Nicola e Bartolomeo, ma non a sensibilizzare quel popolo — o quella parte di popolo — che nel 1927 aveva permesso un sì grave delitto.

Momenti estremamente difficili vissuti nella speranza che la realtà potesse emergere, nella convinzione che, in fin dei conti, tutto sarebbe venuto alla luce nel migliore dei modi e che Bartolomeo Vanzetti e Nicola Sacco avrebbero avuto la possibilità di rivedere il loro cielo, di rincontrare i loro amici e di unirsi nuovamente alle famiglie. Tutto ciò dimenticando quei fatidici sette anni, lavando con un colpo di spugna l'onta che avevano dovuto subire. La speranza era stata l'ultima a morire, anche per Luigina Vanzetti e Rosina Sacco, che, poche ore prima di quella fatidica notte in cui i due anarchici finirono sulla sedia elettrica, ebbero il coraggio di andare a piangere — corona del rosario in mano — dinnanzi al governatore dello stato del Massachusetts nella speranza che almeno quell'alta autorità fosse in grado di comprendere il loro dolore, non tanto ringraziando i loro cari bensì provvedendo ad una revisione del processo. Ma anche in quel caso la « giustizia » americana trovò il modo di essere « sorda » ed il governatore, alla maniera di Ponzio Pilato, se ne lavò le mani scaricando la responsabilità su tutti coloro che in precedenza avevano avuto a che fare con il caso. In quel frangente, indignati per la decisione di far finire sul patibolo due innocenti, tutti i democratici del mondo manifestarono pubblicamente, creando, attraverso una simbolica unione democratica libertaria, un vero e proprio movimento politico di massa. Nello stesso momento Bartolomeo Vanzetti riuscì a perdonare tutti coloro che avevano tramato alle sue spalle, alle spalle del suo compagno Nicola, ad affermare che se avesse dovuto rivivere si sarebbe comportato nell'identico modo. Non rimpiangeva nulla.

Nell'Italia mussoliniana intanto ogni più vago spirito di protesta era bloccato al suo nascere: i libertari erano costretti a soffrire in silenzio, a sopportare l'atrocità di tale decisione

americana. Lo stesso Mussolini, per evitare ogni possibile sbilanciamento, aveva chiesto agli Stati Uniti un « gesto di umanità », puntando non tanto sull'innocenza dei due suoi concittadini, bensì sulla diversità sostanziale che differenziava quello stato dal bolscevismo sovietico. Non soltanto: ma prima di ricevere una delegazione di villafalletesi che si era recata nella capitale per richiedere una sua ulteriore presa di posizione, aveva voluto conoscere da un suo ministro quale sarebbe stata, nel Massachusetts, la situazione futura. « I due saranno giustiziati » gli era stato risposto, e lui, forte di ciò, aveva per l'ennesima volta giocato a parafrasare, a mostrare buon viso a cattivo gioco. I villafalletesi erano stati illusi, beffati, ed il loro concittadino, a distanza di migliaia di chilometri, forse forse non era venuto a conoscenza di questo estremo e significativo atto di riverenza, nei suoi confronti, da parte degli amici di un tempo. Amici che per tutti i lunghi sette anni avevano fermamente creduto nella sua innocenza, dimostrando in vario modo il loro affetto alla famiglia, all'anziano padre, alla sorella Luigina, alla più giovane Vincenzina, informandosi attraverso le cronache dei giornali, o apprendendo notizie alla fonte, cioè dai direttamente interessati, su quali risvolti stava avendo, in quel lontano ed incomprensibile paese, il caso di Bartolomeo. Quegli stessi concittadini di Villafalletto che, sfidando il regime fascista, « osarono » organizzare il funerale alle ceneri del loro compagno di un tempo, andando incontro a schedature, e non ultimi, anche ad arresti.

Come era possibile, per loro, credere a ciò che i tribunali americani volevano far passare come realtà; come era possibile, poi, vedere con occhio diverso quel loro antico compagno di giochi, trasformato sì dal contatto con una nuova civiltà e quasi sicuramente di idee politiche diverse dalle loro, ma sempre uomo sincero, incapace di far violenza ad altri, fedele ai principi di quella terra onesta che sino ad allora aveva soltanto generato dei grandi lavoratori.

Anche i paesani di Bartolomeo Vanzetti però, con il succedersi degli avvenimenti e con chiari capovolgimenti politici interni, si erano uniformati all'idea americana della colpevolezza, condannando poi per partito preso il povero pescivendolo. Avevano rifiutato di apporre lapidi ricordanti quel tragico gesto del 1927, si erano posti su una posizione ostile, ricorrendo a metodi, per giustificare i principi dai

quali si muovevano le loro idee, non sempre leali. E, come Villafalletto, anche l'Italia, ad esclusione di quelle minoranze anarchiche, libertarie e socialiste che erano riuscite a sopravvivere al fascismo, si era posta in una posizione di attesa, demandando ad altri l'incarico e l'incombenza dell'attività per la riabilitazione. Il comitato nazionale infatti si mosse in mezzo a decine di difficoltà, ostacolato da più parti, costretto quasi ad agire in forma segreta.

Decine e decine le petizioni, le lettere, inviate anche recentemente a personalità, a democratici, a governatori degli Stati Uniti; sino all'ultima petizione, quella che finalmente, con tutta probabilità, ha sollevato il proclama del governatore del Massachusetts. Ma la vicenda del calzolaio di Torremaggiore e del pescivendolo di Villafalletto probabilmente non si conclude qui. Già negli U.S.A. in molti hanno manifestato contro l'alto valore del documento di riabilitazione, e in Italia, pur tra lo stupore di tutti, nella stessa cittadina di Vanzetti, in molti hanno dichiarato il loro stupore per tale « ardua » decisione. Tutte le prove che nel corso di questo cinquantennio hanno messo in evidenza l'innocenza dei due anarchici sono forse servite a nulla?

IL SALUTO ALLA TERRA D'ORIGINE

« La mia vita non può assurgere a valore di esempio, comunque considerata. Anonima nella folla anonima, essa trae luce dal pensiero, dall'ideale che sospinge l'umanità verso migliori destini ». Questo quanto Bartolomeo Vanzetti, nel 1921, dalla fredda cella del carcere di Charlestown, dove era stato rinchiuso quale individuo sospetto di due rapine e due omicidi, scriveva in una sua lucida autobiografia. Era nato nel 1888, l'11 giugno, a Villafalletto, un piccolo centro rurale della provincia di Cuneo. Il padre, Giovan Battista Vanzetti, la madre, Giovanna Nivello, erano gli esempi tipici di famiglia patriarcale, dove il ruolo del genitore assumeva un significato di fondamentale importanza all'interno del quotidiano vivere familiare. Una realtà, quella villafallettese, e quella della famiglia Vanzetti, basata sulla religione cattolica, sulla osservanza cieca alle leggi dettate dalla chiesa; Bartolomeo visse la sua infanzia in questo ambiente, rimanendone indubbiamente coinvolto, né più né meno di quanto ne rimasero i suoi coetanei. Un'infanzia che significò immediatamente lavoro, fatica, privazioni, in un contesto che, pur non essendogli ostile, riuscì a trasportarlo mentalmente, allineandolo alla comune ideologia. Studiò presso le scuole locali, raggiungendo il limite massimo di scolarità cittadina. Frequentò anche una scuola di catechismo.

Il dubbio, nel padre Giovan Battista, sorse il giorno in cui Bartolomeo venne chiamato ad una scelta fondamentale per il suo avvenire: abbandonare lo studio per dedicarsi al lavoro, oppure tentare la tanto difficile, infausta, e poco rassicurante carriera dello studioso. La scelta fu quasi immediata, anche in considerazione dei miseri stipendi che, a quell'epoca, ricevevano i liberi professionisti.

Nel 1901, cioè a soli tredici anni, il padre accompagnò Bartolomeo presso la pasticceria Comino di Cuneo. Il ragazzo iniziò così la sua attività lavorativa, speranzoso, come scriveva in una lettera del ventisei giugno di quell'anno, « *Nell'amore e in quelle speranze che formano i vincoli dell'avvenire* ». Immediatamente venne a contatto con la dura realtà del lavoro tanto da trovarsi costretto ad usufruire di un paio di scarpe in prestito, in quanto le sue erano rotte. L'anno successivo cambiò datore di lavoro, trasferendosi in quel di Cavour. Il mestiere, e soprattutto l'ambiente, continuava a non piacergli, ma si dimostrava disposto a sopportarlo in virtù delle cinque ore di libertà, in sostituzione delle tre precedenti. « *A dire il vero sono stanco di questa vita miserabile* — scriveva ai genitori da Cavour — *io vorrei guadagnare col mio lavoro di che potermi vestire senza costarvi* ». A tale scopo, nel 1905, lasciò quella città per recarsi a Torino, nella speranza di una più proficua attività. La crisi in ogni settore costrinse però Bartolomeo ad abbandonare immediatamente il grande centro per recarsi a Cuorgnè dove, con uno stipendio da fame, venticinque lire al mese, trovò occupazione come confettiere. Vi rimase però soltanto sei mesi in quanto, a quell'epoca, si prospettavano nuove possibilità a Torino. Invece, nella nuova città, nonostante Bartolomeo dicesse trattarsi di un buon posto, dove era possibile perfezionarsi nel mestiere, fu costretto a prender lavoro per cinque lire in meno di quanto riceveva a Cuorgnè. Nel 1907, però, date le condizioni in cui lavorò sino ad allora, rinchiuso in ambienti privi di aria, lontani dal sole, saturi di umidità, contrasse una grave malattia: la pleurite. Il padre, nel corso di una sua visita a Torino, gli diede ampia possibilità di scelta tra il ritorno a casa, vicino ai familiari, oppure il ricovero in ospedale.

Legato com'era ad una visione cattolica della famiglia, dove ogni male assume un valore minore in quanto esiste tutt'intorno l'affetto dei propri cari, Bartolomeo scelse la sua casa di Villafalletto. « *Mia madre mi accolse singhiozzando, mi mise a letto, vi restai per oltre un mese, e per gli altri due camminai appoggiato ad un bastone* » questo scrisse Bartolomeo Vanzetti nella sua successiva breve autobiografia. Dalle poche righe è facile comprendere cosa significasse per Bartolomeo la propria madre Giovanna, quale fosse il ruolo della donna nell'ambito familiare, ma soprattutto quale significato lui

attribuiva alla donna che lo aveva generato. Un'amore profondo che superava ogni limite, per il quale il nostro giovane Bartolomeo era disposto a sacrifici di ogni sorta. Difatti, terminata la degenza, egli scelse definitivamente la vita di Villafalletto. Fu, con tutta certezza uno dei periodi più felici della sua esistenza, in cui, all'impegno quotidiano del lavoro presso il caffè dei genitori e la coltivazione del giardino del padre, alternava lunghe passeggiate lungo il Maira, in quei boschi a lui tanto cari, che già prima di allontanarsi per i suoi lavori, aveva ampiamente esplorato.

In paese, come il figliol prodigo tornato a casa, Bartolomeo riceveva la stima di tutti, coetanei e non, destreggiandosi discretamente in ogni frangente. Anche se un po' taciturno, di natura introversa, Bartolomeo era riuscito a stringere nuove amicizie, consolidando le precedenti.

Dal punto di vista formativo, il suo credo cattolico, così tanto vivo sino a quel momento, stava poco alla volta vacillando. Durante i suoi innumerevoli lavori nella « grande » Torino, nel corso del suo iniziale peregrinare, Bartolomeo era venuto a contatto con alcuni giovani illuminati che, nonostante la loro estrazione sociale non proprio proletaria, parlavano di socialismo, quello alla vecchia maniera, che stava lentamente trasformandosi per identificarsi in un vero e proprio movimento di massa. Ne era rimasto influenzato; anzi, attraverso l'esperienza lavorativa, si era convinto che l'unica via da scegliersi era proprio quella: avrebbe condotto ad una fratellanza maggiore e ad un'uguaglianza tra i popoli. Anche il suo concetto cattolico, pur in un vivace dibattito interno, riusciva a sposarsi ancora egregiamente con questo suo modo di pensare, di valutare gli avvenimenti che giorno dopo giorno gli stavano succedendo tutto intorno. Una lenta ma progressiva maturazione; dopotutto Bartolomeo Vanzetti aveva poco più di 19 anni e, nonostante fosse già in possesso di una notevole esperienza pratica sul lavoro, si sentiva in un momento di transizione, di conoscenza, e di studio delle eventuali possibilità ideologiche per il futuro suo e degli uomini.

Nella sua esperienza lavorativa torinese il giovane pasticciere era venuto a contatto con i testi di Marx, Engels, Bakunin; la sua esperienza, tradotta nel locale, cioè a Villafalletto, significava frequentare un po' più assiduamente coloro che sin dal 1892, anno della fondazione del Partito

socialista italiano, si erano dichiarati disposti a seguire quella nuova tesi « rivoluzionaria », e cioè il farmacista Scrimaglio, il medico Francia, il veterinario Bo. Tutti personaggi che avevano assunto, nel piccolo centro contadino, un importante ruolo trainante per le nuove leve, tanto da superare, ideologicamente, coloro che avevano frequentato le « scuole alte » e che erano riusciti ad imporsi all'attenzione della popolazione per le loro cariche di rilievo. Questi ultimi erano rimasti strettamente legati a quella piccola borghesia tradizionale, pronta a cambiare bandiera ad ogni sospiro di vento, indirizzandosi sempre e comunque verso i loro personali interessi.

La posizione di Bartolomeo, tra cattolico e militante rivoluzionario, in paese, era compresa a mala pena. I più sostenevano che era sicuramente un bravo ragazzo, volenteroso, ma che, nonostante tutto, stava cercando di vivere in un certo isolamento, non sempre ben visto dai benpensanti. Tanto che Giovanni Germanetto, il barbiere segretario del partito socialista fossanese, quando volle prendere contatti con Vanzetti per una collaborazione materiale in relazione ad un comizio propagandistico, si sentì dire da un cittadino che Bartolomeo era « uno di quelli che ammazzano i re ». L'allusione del popolano villafallettese in risposta a « Barbadirame » era particolarmente chiara: si riferiva all'attentato del 1900, quando l'anarchico Gaetano Bresci, a Monza, aveva giustiziato re Umberto I. Il pasticcere ventenne, per i più tenaci tradizionalisti del piccolo centro, era già « uno di quelli ». Bartolomeo invece, con tutta probabilità, si sentiva totalmente diverso; in lenta maturazione, tanto che il suo dibattito interno tra cattolicesimo e socialismo venne fuori nel momento in cui, interpellato da Germanetto, in poche parole, riuscì a delineare chiaramente quale fosse la situazione paesana: « *qui domina il prete* » disse; il suo concetto di religione era tutto un altro; l'uomo, da solo, dinnanzi al Dio, senza alcun tramite indiretto. Questo aspetto problematico della formazione del futuro anarchico però era soltanto interiore: nella realtà Bartolomeo era sereno. Dopotutto era tornato alla sua abitazione, vicino al padre, alla madre, alle sorelle ed al fratello, fatto che lo riempiva immensamente di calore umano, concedendogli ogni possibilità di sviluppo intellettuale. Fu proprio in questo momento di estrema serenità

che, nel 1907, si ammalò gravemente Giovanna Nivello, madre di Bartolomeo.

L'agonia della donna, già di per sé estremamente lunga, divenne per il giovane, poco più che ventenne, un'atroce sventura, un lunghissimo periodo di dibattimento psicologico e di crescita intima. Difatti, mentre da un lato stava prospettandosi alla mente di Bartolomeo l'idea fissa di vedere svanire da un giorno all'altro la figura della benevola e generosa madre, dall'altro la mente di Bartolomeo si appropriava di un nuovo e struggente amore verso la genitrice, ormai divenuta simbolo unico della sua vita, quasi che il suo amore potesse riuscire a compiere il miracolo e a mantenere intatto quell'esile filo che ancora la legava all'esistenza. Pur sempre cattolico, Bartolomeo si rifugiò nella preghiera, una preghiera diversa da quella fatta sua nell'infanzia, tramite il catechismo, una preghiera che, attraverso la sofferenza della madre, lo conduceva a pensieri di natura, di intelletto. Purtroppo però, nonostante ogni sua speranza, dopo tre mesi di malattia, nel novembre la madre si spense tra le sue braccia, proprio mentre Bartolomeo stava prestandole le sue cure più affettuose. « *Io la composi nella bara, io l'accompagnai all'ultima dimora, io gettai per primo sulla bara un pugno di terra; sentii che qualcosa di me era sceso nella fossa con mia madre* »: parole di Bartolomeo Vanzetti; indicano chiaramente qual era lo stato d'animo del giovane. Pur nella fede un'ombra di disperazione raggiunse quella mente che sino ad allora si era dimostrata estremamente lucida, coerente, razionale, piena di speranza in una soluzione terrena ai mali che affliggevano se stesso, la famiglia, l'umanità.

Bartolomeo Vanzetti cercò con ogni mezzo di scacciare dalla sua mente l'idea fissa della genitrice, abbandonandosi ad una nuova e più profonda estasi conoscitiva della natura e in una più approfondita ricerca politica e sociale. Ma ciò, anziché aiutarlo a raggiungere il suo scopo, gli pose dinanzi come unica alternativa il suicidio, tanto che, traversando il ponte sul Maira, fu più volte tentato di gettarvisi a capofitto. Il tempo, anziché lenire le sue sofferenze, servì come molla opposta, aggravando la già disastrosa situazione. Inoltre il padre, poco alla volta, da uomo di petto qual era, stava trasformandosi e subendo i primi sintomi di stanchezza fisica, dovuta anche alla perdita della moglie.

Nei primi giorni di giugno del 1908, in Bartolomeo sorse l'idea di abbandonare famiglia e paese, al fine di poter dimenticare il triste mondo che lo stava accompagnando ormai da alcuni mesi. Decise di scegliere la sorte di altri suoi concittadini, di varcare l'oceano e di avvicinarsi alla tanto decantata America, allora speranza di molti, unico luogo di lavoro per migliaia di poveri emigrati, paese però sfruttatore ed ostile nei confronti dei veri bisognosi. Il nove giugno lasciò Villafalletto, non prima di stringersi all'ultimo abbraccio dell'affetto paterno, non prima di aver salutato benevolmente, con il cuore in gola, gli amici, non prima di aver osservato, quasi a comprendere l'impossibilità di un ritorno, la dolce e mesta campagna circostante. Il suo destino, dopo aver a lungo vagato per lavoro in città abbastanza ostiche, era quello di approfondire nuovamente i temi di un'altra terra, di conoscere nuove abitudini, di andare a fondo nella scoperta dei mali che affliggevano altre genti.

Dalla piccola stazione di Villafalletto, il treno si mosse lentamente verso Torino; Bartolomeo, a bordo, pur pensando a ciò che la vita gli aveva riservato sino a quel momento, era ampiamente proiettato verso il suo prossimo futuro. Due giorni di viaggio e si trovava a Le Havre, dopo aver attraversato l'intera nazione francese. Da quel punto lo attendevano ben sette giorni di navigazione in mare aperto, a fianco di altri suoi « miserabili » connazionali, tutti immersi in profonde e tristissime stive. New York gli si presentò dinnanzi malinconica e spettrale, totalmente diversa dalle sue placide rive del Maira.

Il primo approccio con questa nuova realtà, che avvenne tramite un occasionale compagno di viaggio, si rivelò difficile. Riuscì a mettersi in contatto con un suo concittadino, certo Giacomo Caldera, che abitava nella 25ª strada all'angolo della 7th Avenue. Si sentì però comunque straniero alla vita di quel paese, più che mai solo, non in grado di farsi comprendere, né tantomeno di comprendere l'altrui espressione. Questa nuova solitudine lo portò immediatamente alla sua famiglia, alla sua Villafalletto, a tutte quelle cose che aveva lasciato alle sue spalle. Quindi, al pensiero di ciò che probabilmente si stava verificando nel suo ambito familiare, riprese carta e matita, impegnandosi in una profonda lettera alla sorella Luigina. « *Sii amorosa e paziente*

verso il babbo — così scriveva — pensa a quanto deve soffrire per la perdita della mamma e per il mio distacco; egli ha sempre lavorato e si è sacrificato per noi. Sopporta con pazienza le sue osservazioni, e adempie sempre quando sono giuste; cerca in ogni modo di lenire i suoi affanni adempiendo bene ai doveri di casa e di figliuola. Sii fiera e non superba, ambiziosa e non civetta, rispetta tutti indistintamente e cerca di farti benvolere dalla gente onesta. Sii educata verso i signori e i superiori, ma molto più educata e buona verso i poveri ed i lavoratori. Coi primi sii fiera. Coi secondi umile. Perdonami se ti voglio fare da maestro; lo faccio anche per dovere di fratello maggiore; e poi mi spinge l'amore immenso che io nutro per il babbo, per te e per i fratellini. Benché ci separi l'oceano io vi sono sempre vicino col cuore e col pensiero ». Uno stralcio di lettera, questo, che mette in luce due caratteristiche che continuano a dibattersi ampiamente all'interno dello spirito di Bartolomeo, anche in quel primo contatto con il nuovo continente. Da un lato la sua educazione cattolica, che traspare come motivo dominante dello scritto, in un perbenismo tipico provinciale, dall'altro i sintomi di una progressiva trasformazione che sta prendendo piede nel suo modo di concepire l'esistenza, a contatto con la realtà sociale ed economica ben diversa da quella delle sue radici.

« AMERICA », TERRA CONTROVERSA

A questo punto è necessario dare uno sguardo al « nuovo mondo », a quella nuova realtà che Bartolomeo e Nicola, ed altri migliaia d'emigrati come loro, si trovarono di fronte una volta giunti in America. Parlare di queste cose vuol dire calarci in quello che è stato lo sviluppo capitalistico americano e vederne i riflessi sulle condizioni di vita e sull'organizzazione operaia.

Già ai tempi della guerra civile il governo aveva emanato alcune leggi a favore dello sviluppo capitalistico, principalmente nel settore delle ferrovie; in pochi anni infatti le 30.000 miglia di linee ferroviarie diventarono più di 200.000, mentre i lavoratori salariati passarono, dalla fine della guerra all'inizio del '900, da un milione e mezzo a cinque milioni.

Il fatto più importante però fu l'autorizzazione che il Congresso concesse agli industriali per far giungere lavoratori dall'estero, con contratti che costringevano gli immigrati a lavorare per il padrone fin quando non avessero pagato le spese di viaggio. L'emigrazione, il fatto cioè di avere una massa di lavoratori disposta a vendere la propria forza lavoro a bassi salari e nei lavori più duri, fu appunto uno dei fattori base dello sviluppo industriale americano ed anche di divisione all'interno del proletariato. Fin dall'inizio dell'800 iniziarono ad arrivare gli immigrati attratti dal miraggio del lavoro, dalla futura ricchezza, dai valori di democrazia propagandati in questo paese; in particolare scozzesi ed irlandesi, anglosassoni protestanti, di lingua inglese, che ben presto si amalgamarono nel tessuto sociale americano.

Dal 1850 in poi cominciarono però ad arrivare popola-

zioni « problematiche », costituite da contadini irlandesi cacciati dalla repressione inglese, tedeschi che importarono in U.S.A. le idee marxiste, ed infine tra il 1890 ed il 1910 un'ondata di popolazioni dell'Europa meridionale ed orientale, italiani, russi e polacchi innanzitutto. All'arrivo in America ogni gruppo doveva battersi per riuscire ad imporre migliori condizioni di vita e di lavoro, dando inizio ad una guerra tra oppressi invece che ad una battaglia tra oppressi ed oppressori. Oltre a questa « guerra tra poveri » restava ancora un altro settore di proletariato americano in completa balia delle scelte industriali: i negri, da sempre emarginati all'ultimo gradino della scala sociale.

A saldare questa frattura tra la classe operaia americana, non servì certamente l'esperienza dei sindacati di mestiere che si svilupparono intorno a quegli anni e che tendevano a valorizzare l'unica proprietà degli iscritti, la loro qualifica ed esperienza professionale, portando avanti un'oggettiva opera di divisione tra lavoratori qualificati, privilegiati ed il resto degli operai.

Un primo tentativo di superare questa concezione di sindacalismo di mestiere fu fatto nel 1869 con la fondazione del « Nobile Ordine dei Cavalieri del Lavoro », (Knights of Labor); alla base di questa organizzazione c'erano una enorme ostilità nei confronti del sistema salariale ed una profonda ispirazione religiosa.

Come fine essa si proponeva « la nobile capacità dell'uomo di fare il bene » ed impersonava l'idea della solidarietà fra i lavoratori, bianchi o neri, uomini o donne, specializzati o no. Ciò veniva a cozzare duramente contro quella che era allora l'ideologia dominante nei sindacati di mestiere. I « Cavalieri del Lavoro » ebbero una funzione molto importante nelle grandi lotte operaie che scoppiarono in U.S.A. in quei tempi e delle quali pochissimi sono a conoscenza. Anche se i dirigenti di tale organizzazione spesso si dissero contrari alle forme di lotta adottate, la volontà della base riuscì a far prendere al vertice posizioni favorevoli allo sciopero.

Accanto a questi due tipi di organizzazione, una terza tendenza era presente all'interno del proletariato americano: quella anarchica. Dopo una serie di sconfitte gravi sul piano sindacale, gli anarchici lanciarono un appello a tutti i lavoratori affinché si organizzassero in squadre armate per

resistere agli attacchi dei capitalisti e dei loro rappresentanti all'interno della pubblica amministrazione. Riuniti a congresso nel 1883 gli anarchici stilarono un programma di intervento politico composto da 6 punti che rivendicavano la distruzione del dominio capitalistico da attuarsi con un'azione rivoluzionaria, la costruzione di una società basata sulla cooperazione.

Questi due tentativi di organizzazione operaia in alternativa ai sindacati di mestiere, non riuscirono ad impedire l'unificazione di questi ultimi; la nuova organizzazione che nacque fu l'« American Federation of Labor » (A.F.L.). L'A.F.L. continuò nella politica dei sindacati di mestiere, nel difendere cioè solamente gli interessi, la professionalità innanzitutto dei propri iscritti, con totale disinteressamento verso la sorte dei lavoratori non iscritti. Gli operai venivano così a trovarsi divisi all'interno dello stesso posto di lavoro con gravi conseguenze sulla riuscita delle lotte anche per la « concorrenza » fra i vari sindacati. A questo aspetto negativo possiamo accomunare il rifiuto di ogni forma di scelta politica dei leaders dell'A.F.L. che addirittura, in alcune dichiarazioni, ribadirono che non necessariamente doveva esserci ostilità fra lavoro e capitale.

Se questi erano i lati negativi del nuovo organismo operaio, il principale obiettivo che l'A.F.L. si poneva era il riconoscimento del sindacato quale rappresentante degli operai da parte degli industriali, specie nel campo delle assunzioni, per cui si assistette ai fenomeni delle fabbriche chiuse, « closed shop », nelle quali questo diritto era passato, in contrapposizione alle « open shop », fabbriche aperte in cui erano gli industriali a decidere sulle assunzioni.

Tale riconoscimento provocò però delle pericolose storture all'interno del sindacato, che portarono poi a numerosi cedimenti dei vertici in sede di contrattazione e di lotta, fino a giungere a veri e propri boicottaggi nei confronti dell'iniziativa operaia. Di fronte alle posizioni di « collaborazionismo sindacale » dell'A.F.L., un altro tipo di organizzazione operaia stava prendendo piede in U.S.A., quella degli « Industrial Workers of the World », l'I.W.W., i 'Wobblies', come familiarmente vennero chiamati. Essi si riunirono a congresso nel 1905 a Chicago, in rappresentanza di 140.000 operai e diedero vita ad una organizzazione in cui confluirono tre tendenze presenti nella sinistra americana

del tempo: il « Socialist Labor Party » di Daniel de Leon, il « Socialist Party of America », di Eugene Debs ed una corrente di sindacalisti rivoluzionari guidata da Mother Jones. A differenza dell'A.F.L., i « Wobblies » propugnavano la lotta di classe fra padroni ed operai che « avrà fine solo quando i lavoratori organizzati prenderanno possesso delle terre ed aboliranno il sistema salariale », ed erano favorevoli ad un sindacato industriale; non solo, si proponevano anche di organizzare dei settori popolari fino ad allora esclusi dai sindacati, disoccupati, negri, immigrati, stagionali. In seguito alle loro lotte per « il diritto alla parola », ed alla repressione che ne seguì, molti « Wobblies » furono incarcerati e portarono avanti l'agitazione anche tra i detenuti.

Con l'uscita di alcuni elementi dall'organizzazione, i « Wobblies » si avviarono verso una scelta politica anarcosindacalista, privilegiando l'azione diretta sul posto di lavoro e lo sciopero generale alla politica elettorale, per la presa del potere da parte della classe operaia organizzata nei sindacati, attraverso le istituzioni, metodo di lotta che aveva caratterizzato le altre organizzazioni operaie. I « Wobblies » non sono solo da ricordare per le loro idee e per vari tentativi di attuarle, ma anche e soprattutto per il modo nuovo di avvicinare alla politica i lavoratori che andavano ad ingrossare le fila dell'organizzazione.

L'I.W.W. non solo fu soltanto un tentativo di sindacalismo alternativo ma anche, ed in particolare, un movimento ricco di fantasia, creatività, solidarietà, che cercò di legare agli obiettivi economici della lotta dei lavoratori, una visione nuova dei rapporti tra gli uomini, ciò che, data la stasi successiva possiamo definire primo esempio di quello che ai giorni nostri va sotto il nome di « il personale è politico ».

Le dimostrazioni del nuovo modo di fare politica sono tantissime e qui vogliamo ricordarne alcune fra le più significative. Nel 1912, nel corso di uno sciopero contro la decurtazione dei salari operai, tutta la popolazione si organizzò, anche militarmente, per rispondere in modo adeguato alla repressione della Guardia Nazionale. In quell'occasione due furono gli episodi che caratterizzarono la lotta: da una parte la massiccia presenza delle donne ed il loro slogan diventato poi famoso, urlato di fronte ai soldati che si accingevano a sparare, « vogliamo il pane ed anche le rose », segno della

volontà operaia di rivendicare non solo obiettivi materiali, ma anche quel qualcosa di più da sempre negato ai lavoratori; e dall'altra l'attuazione di nuove forme di solidarietà tra gli operai, come quella di affidare i bambini degli scioperanti ad altri lavoratori di altre zone per tutta la durata della lotta, forma, questa, di mobilitazione già sperimentata in Italia nelle lotte bracciantili; non a caso in testa alla lotta vi erano i militanti italiani del « Partito Socialista ».

Abbinati a queste forme di agitazione i « Wobblies » usarono strumenti culturali quali il teatro e la canzone, per portare nei quartieri le storie operaie o più semplicemente per informare i cittadini su avvenimenti storici che accadevano nelle altre nazioni. Nonostante la gran mole di lavoro effettuata ed i nuovi strumenti usati, l'I.W.W. non seppe darsi un'organizzazione complessiva, con una linea politica ben definita, in grado non solo di essere presente nei momenti dello scontro di classe ma anche in quelli di riflusso delle lotte operaie. La crisi dell'organizzazione ebbe il suo momento centrale durante la prima guerra mondiale quando chi non « collaborava » veniva additato come sabotatore e traditore degli interessi della patria; di conseguenza, dopo la guerra, 101 dirigenti del movimento furono processati e condannati. Fu un grave colpo all'iniziativa politica dell'I.W.W., che già si dibatteva all'interno circa le posizioni da tenere nei confronti dell'Unione Sovietica, di recente salita alla ribalta della scena mondiale in seguito alla rivoluzione d'ottobre.

Il panorama delle organizzazioni sindacali americane tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 si presenta, dunque, indebolito da grandi lacerazioni; si può dire, però, che nonostante ciò scoppiarono in quegli anni le battaglie operaie più dure della storia americana: le lotte contro le condizioni « bestiali » di vita a cui erano costretti i lavoratori. La vita degli operai si svolgeva nelle « company town », agglomerati urbani nati e sviluppatisi intorno alle fabbriche od alle miniere, muniti di tutti quei servizi che occorrono ad una comunità civile. Le regole che governavano questi villaggi erano molto rigide, gli operai non potevano uscire ed agli stranieri era vietato l'ingresso; chi scioperava non perdeva solo la paga ma correva anche il rischio di essere sfrattato dall'abitazione, di proprietà della compagnia. In ogni villaggio esisteva poi il « company store », il negozio della

compagnia, in cui gli operai erano costretti a spendere i loro guadagni. Spesso accadeva che gli operai usassero una parte di questi soldi per finanziare il sindacato, o, più semplicemente, li mettevano da parte in vista dell'abbandono del villaggio; se la società ne veniva a conoscenza gli operai venivano licenziati temporaneamente e riammessi al lavoro solo quando i soldi fossero rientrati nelle casse della compagnia.

Oltre a ciò bisogna ricordare le condizioni sempre più disumane del lavoro in fabbrica, che fin dalla metà dell'800 caratterizzarono gli U.S.A., e vennero descritte in numerose pubblicazioni dell'epoca. Di fronte all'intollerabile situazione gli operai iniziarono a rispondere con l'unica arma che avevano a disposizione: lo sciopero, consci del fatto che senza il loro lavoro nessuna fabbrica, ufficio, ferrovia, avrebbe potuto funzionare.

Il primo vero e proprio sciopero che viene ricordato è del 1877 e riguarda un settore chiave dell'industria americana: le ferrovie. Viene citato come la grande sollevazione, « Great Upheavel ». Alla base dell'agitazione, che investì ben presto tutto il paese, fu la decisione della decurtazione dei salari operai da parte della « Baltimore and Ohio Railroad » ed il tentativo di quest'ultima di rimettere in funzione i treni con l'aiuto dei militari. Anche se lo sciopero si concluse con una grave sconfitta per l'intervento delle truppe federali, in certi settori industriali fu contrassegnato da un aumento dei salari e fu un'avvisaglia nei confronti degli industriali che avrebbero voluto agire allo stesso modo della compagnia ferroviaria.

La grave sconfitta non placò però i sentimenti di ribellione operaia; dal 1881 al 1886 si susseguì una massiccia ondata di agitazioni che vide interessate masse sempre più crescenti di lavoratori e un nuovo dato balzava fuori: a scioperare non erano solo più settori trainanti dell'economia ma anche settori marginali.

Durante gli anni di depressione, che si possono datare dall'80 all'86, gli scioperanti avevano mantenuto una linea essenzialmente difensiva. Essi si ponevano come obiettivi un controllo sull'orario di lavoro — diminuzione —, sulle assunzioni, sui licenziamenti, sull'organizzazione del lavoro e della gerarchia di fabbrica.

Al centro delle lotte di quel periodo fu la riduzione

dell'orario di lavoro a 8 ore, obiettivo che venne lanciato già nel 1884 da una piccola « Federation of Organized Trades and Labor Unions », in una risoluzione che fissava dall'1 maggio del 1886 l'entrata in vigore di questa conquista operaia. La diminuzione della giornata lavorativa, boicottato dalle organizzazioni sindacali tradizionali, divenne ben presto una parola d'ordine sulla quale confluirono vastissimi settori operai.

In vista di quella scadenza vi fu un'attività sindacale febbrile specialmente da parte dei « Cavalieri », i cui organizzatori locali, in aperto contrasto con i dirigenti, appoggiarono lo sciopero. Prima ancora della scadenza fissata numerose categorie erano scese in lotta rivendicando l'obiettivo. Nella seconda metà del maggio 340.000 lavoratori erano in agitazione. Il primo maggio fu funestato dall'eccidio di 6 lavoratori per mano della Guardia Nazionale del Wisconsin, su ordine del governatore Rusk. Nonostante la brutale repressione abbattutasi sugli operai, che culminò nella « caccia all'anarchico » — in seguito ad una bomba scoppiata durante una manifestazione per le otto ore uccidendo un poliziotto —, moltissime categorie di lavoratori ottennero delle importanti vittorie su questo terreno; è il caso dei tipografi, degli imbianchini, dei mobiliere, che conquistarono le otto ore, dei bottari, dei muratori, e dei tessili, che ottennero invece la giornata lavorativa ferma a 9 ore.

Lo sciopero per le rivendicazioni d'orario aveva espresso la volontà degli operai di imporre agli industriali il rispetto per la loro vita, che non doveva essere distrutta e legata al ciclo produttivo della fabbrica, né, tantomeno, doveva servire a mantenere un alto tasso di disoccupazione per ottenere il massimo del lavoro possibile ad un costo estremamente basso.

Un altro momento significativo della ribellione operaia fu lo sciopero contro la compagnia ferroviaria « Pullman » del 1894, portato avanti da una nuova organizzazione: la A.R.U. (American Railway Union) con a capo Eugene Debs. La scintilla che fece scoppiare questa nuova protesta fu ancora una volta la decurtazione dei salari. Dopo un mese di sciopero durante il quale i lavoratori stazionarono giorno e notte davanti alle officine, si tenne il congresso della A.R.U., da esso i lavoratori « Pullman » si aspettavano aiuto e solidarietà. Dopo un acceso dibattito in cui i dirigenti si

dichiararono in disaccordo circa la proposta di sciopero generale, essi furono costretti dalla volontà operaia ad accettare la lotta.

Lo sciopero si trasformò ben presto in una battaglia generale tra operai ed impero finanziario americano. Mentre i sindacati dei ferrovieri si strinsero attorno ai dipendenti « Pullman », per rendere più efficace la lotta, anche l'associazione generale degli industriali strinse un patto con il suo affiliato Pullman, per costringere alla fame i lavoratori che scioperavano o che boicottavano la costruzione delle carrozze. Quello che però nessun ferroviere si sarebbe atteso era la mossa attuata dagli imprenditori: far entrare in campo, contro i lavoratori, lo stesso governo degli Stati Uniti. L'intervento ci fu; a quei tempi un intervento statale equivaleva dire « intervento di truppe federali ».

Queste iniziarono nel luglio la loro opera di smantellamento della lotta operaia. L'agitazione, ancora una volta, aveva dimostrato l'alto grado di solidarietà raggiunto tra i lavoratori, ma anche la loro storica carenza di un'organizzazione complessiva, presente sempre, con una precisa linea politica, non solo nei momenti caldi dello scontro di classe, ma anche in grado di analizzare la realtà e di proporre delle forme alternative allo sviluppo americano. Oltre alle truppe federali la repressione antioperaia venne attuata da numerose agenzie private, la più famosa delle quali fu la « Pinkerton », un'organizzazione militare al servizio degli industriali, che si macchiò di numerosi eccidi operai e che fu particolarmente abile nell'infiltrazione, provocazione e spionaggio contro i lavoratori.

Altre lotte si svilupparono all'inizio del nuovo secolo, in diverse categorie operaie, e principalmente tra i lavoratori tessili ed i minatori; se analizziamo più da vicino queste categorie possiamo vedere che sono entrambe caratterizzate da una bassa concentrazione di capitale e danno lavoro ad una manodopera in massima parte non qualificata. Quest'ultima caratteristica era alla base della formazione del sindacato su scala industriale, in grado di dare maggiore unità e compattezza alle lotte del 1913-1914, che videro in primo piano appunto minatori e tessili.

Il capitalismo americano, prima della grande guerra, aveva avuto uno sviluppo straordinario in alcuni settori determinanti, quali carbone ed acciaio, che riuscirono a

bilanciare l'importanza del settore ferroviario e permisero agli U.S.A. di controllare un mercato sempre più vasto di questi prodotti. Nel corso della I guerra mondiale, poi, l'industria subì una nuova trasformazione con un intervento massiccio dello stato nel campo dell'economia: il governo infatti fissò prezzi e livelli di produzione, assunse il controllo delle ferrovie, bloccò l'immigrazione, cercò di accordarsi con l'organizzazione sindacale A.F.L. per un maggiore controllo-boicottaggio delle lotte, di quest'ultima, sulla protesta operaia.

Sia l'A.F.L. che le società impegnate nella produzione bellica si accordarono affinché i salari venissero fissati da commissioni composte da rappresentanti industriali; operai e governativi. Nonostante gli accordi, gli scioperanti, rispetto al 1915, tra il 1916 ed il 1918 raddoppiarono.

Intanto un nuovo e grande avvenimento si affacciò sulla scena mondiale: la Rivoluzione Russa, che avrà anche risvolti all'interno del proletariato americano e delle sue organizzazioni. La vittoria dei bolscevichi diede il via ad una serie di rivolte in varie parti del mondo ed il desiderio di fare come in Russia, di dare il potere al popolo, era un sentimento che iniziava a diventare comune patrimonio anche di alcuni settori della classe operaia americana. Contemporaneamente il ceto medio ed il governo ravvisavano nel bolscevismo, o meglio negli ideali della rivoluzione, una cospirazione nella quale erano implicati tutti coloro che potevano minacciare lo stato di cose attuali, entro cui venivano accomunati sia i russi che i lavoratori iscritti all'A.F.L. Un esempio della volontà operaia di « fare come in Russia » lo si è potuto constatare a Seattle, dove l'I.W.W. ed il Consiglio dei Lavoratori Metallurgici collaborarono nell'organizzazione di un « Soldier's Sailor's and Workingmen Council » (Consiglio dei soldati, dei marinai, e degli operai), organismo questo che venne creato a fedele immagine dei soviet russi. È ancora da ricordare che nell'autunno del 1919 gli scaricatori di Seattle rifiutarono di caricare armi che dovevano servire per la controrivoluzione russa guidata dall'ammiraglio Kolchak.

Nel 1919 un altro sciopero generale scuote la coscienza americana. Al mito lanciato al termine della guerra, — di un'America in cui vi sarebbe stato un armonioso sviluppo industriale — crede sempre un minor numero di persone;

anche nei sindacati c'è una spaccatura tra vertici collaborazionisti e volontà di lotta della base.

Le difficoltà nel darsi una organizzazione stabile, le numerose sconfitte, le differenze tra organizzazioni, servono però a far diventare più realisti gli operai che, costretti ad accettare il sistema salariale, non si lasciano più influenzare da teorie idealiste portatrici di astratti concetti di cooperazione e di una strutturazione della società basata sull'unione di tanti piccoli produttori. Questa maturazione assume due significati: da un lato la volontà di creare una organizzazione sindacale in grado di controbattere le storture del sistema, dall'altro l'acquisizione del concetto che nel caso della presa del potere da parte della classe operaia non si dovrebbe tornare al passato, ma utilizzare in senso alternativo la tecnologia ed i sistemi industriali fino ad allora utilizzati.

È nella situazione di cronica mancanza di alternativa politica allo sviluppo capitalistico che nasce in America il P.C.U.S.A. (partito comunista). Anche se questo partito ha origini remote ed illustri nella I Internazionale, che aveva scelto come luogo di dibattito, nel 1872, New York, le organizzazioni marxiste difficilmente riuscirono a prendere piede in U.S.A. per diverse ragioni, non ultimo il fatto che i più accesi sostenitori della dottrina marxista erano stranieri. Numerosi organismi e movimenti si posero il problema di un cambiamento radicale della politica U.S.A., ma a questi nessuna organizzazione marxista seppe dare indicazioni. Non ci riuscì il « Socialist Labor Party », per la politica dottrina del suo capo storico, De Leon, che provocò anche una scissione nel 1901 dalla quale nacque il « Socialist Party of America », diretto dal grande agitatore sindacale Eugene Debs.

Il dibattito centrale in cui queste organizzazioni erano coinvolte era il rapporto che esse dovevano avere con il sindacato; le controversie scoppiarono tra un'ala che proponeva un organismo alternativo all'A.F.L. (che prese poi il nome di « Socialist Trade and Labor Alliance »), ed un'altra che diede vita al partito di Debs, favorevole al lavoro all'interno dell'A.F.L.

Il partito di Debs riuscì ad avere sempre più influenza tra i lavoratori tanto che nelle elezioni presidenziali del 1912, il leader raggiunse il 6% dei voti, percentuale mai più raggiunta da un esponente di sinistra. All'interno del S.P.A.

c'erano però numerose ambiguità. Prima fra tutte la posizione reazionaria di alcuni dirigenti nei confronti dei lavoratori delle minoranze etniche; in second'ordine una non chiarezza rispetto alle forme di lotta da seguire per arrivare al cambiamento radicale della società. Quest'ultima ambiguità portò alla rottura con l'I.W.W., fautore dell'azione diretta e non mediata.

È da sottolineare però il fatto che il S.P.A. fu uno dei pochi partiti socialisti che prese una dura posizione contro la guerra all'interno della II Internazionale.

In seguito alla rivoluzione russa, anche in U.S.A. si consumò la frattura con l'ala sinistra del partito che criticava il gradualismo nelle scelte politiche dei vertici; la goccia che fece traboccare il vaso fu l'ondata di repressione degli anni 1919-1920, portata a termine contro la sinistra dal ministro della giustizia Palmer. Nella notte di capodanno del 1920 furono effettuati 6.000 arresti e centinaia di deportazioni nei confronti dei militanti di sinistra, specialmente stranieri.

Dopo questi gravi avvenimenti, ed in seguito al tumultoso dibattito sviluppatosi al suo interno sulle risoluzioni adottate dalla III Internazionale, il P.C.U.S.A. uscì dalla clandestinità a ranghi ridotti, con 7.500 iscritti. Il P.C.U.S.A. si pose come fine immediato l'attuazione di un lavoro sindacale di opposizione all'interno dell'A.F.L., con tre obiettivi centrali: la costituzione del partito dei lavoratori, la creazione di un coordinamento tra i sindacati e, significativamente, il riconoscimento dell'Unione Sovietica da parte del governo.

Questa scelta durò fino al 1928, quando cioè l'Internazionale Comunista non emanò la risoluzione della non collaborazione con le forze socialdemocratiche e liberali. A questo punto il partito comunista scelse la strada del sindacalismo alternativo, dando vita alla « Trade Union Unity League » (T.U.U.L.), organizzazione a cui ben presto aderirono tessili, minatori e marittimi.

Proprio il sindacato dei minatori aderente alla T.U.U.L. fu al centro delle lotte più dure che sconvolsero il sud-est del Kentucky, e che presero il via da una diminuzione dei salari, motivo ricorrente alla base delle agitazioni operaie.

Un altro denominatore, che troviamo in questo caso come in altri scioperi, è l'alto grado di repressione che i lavoratori dovettero subire da parte delle truppe federali e anche spesso

dagli industriali: i licenziamenti seguiti alla lotta furono 2.000. Il P.C.U.S.A., che non aveva bisogno di questa sconfitta, riuscì nonostante tutto a raggiungere nel 1935 i 31.000 iscritti; una cifra, comunque ancora misera, frutto della difficoltà e delle debolezze della sua azione ostacolata quasi sempre dal fatto di voler utilizzare anche in America schemi e scelte politiche che erano patrimonio di altre nazioni e che ben difficilmente avrebbero potuto mettere radice in quello stato. Sulle difficoltà di condurre una politica di classe da parte dei partiti operai, si abbattè ancora la crisi del '28.

Il 14 ottobre, con il crollo della borsa di Wall Street, ebbe inizio una nuova epoca americana che ebbe poi riflessi in tutto il mondo: per la prima volta il sistema capitalistico non era riuscito a soddisfare le necessità delle masse popolari. Entrarono in crisi il modello di vita e il mito della società capitalistica. Le lunghe file di disoccupati agli uffici di collocamento e le fabbriche chiuse erano le immagini più crude di questo fenomeno che va sotto il nome di « grande depressione ». In tale situazione il P.C.U.S.A. cercò di mobilitare un settore nuovo, che andava via via crescendo. Era quello dei disoccupati. Diede vita all'« Unemployed Council ». La ribellione esplose anche nei quartieri e i disoccupati riuscirono a far mobilitare gli inquilini contro i numerosi sfratti; addirittura nelle campagne nacquero forme di organizzazione atte ad impedire la vendita all'asta delle fattorie.

La risposta governativa alla crisi fu la famosa politica del « New Deal »; un intervento massiccio dello stato nel campo dell'economia. Sotto il presidente Roosevelt numerose iniziative furono affrontate per dare delle risposte fattibili al problema più spinoso dell'epoca, la disoccupazione. Mediante la creazione di alcuni organismi i lavoratori vennero impiegati a salario di sussistenza, per permettere un aumento del loro potere d'acquisto.

Tutte le iniziative dovevano però marciare su un supporto complessivo, su un accordo con il sindacato. Il capitalismo americano fu costretto quindi ad un cambiamento di tendenza: invece della repressione, questa volta dovette riconoscere ai sindacati il diritto di rappresentanza degli operai, con la clausola 7 del « National Recovery Act » del 1932. Con esso si garantiva ai lavoratori il diritto di iscriversi ai sindacati e di contrattare collettivamente con la loro rappresentanza le questioni concernenti l'organizzazione del lavoro.

In seguito a questa proposta si passò ad una cooptazione sempre più massiccia dei sindacati nella gestione del sistema capitalistico americano. La politica di Roosevelt, al di là dei successi parziali che riuscì ad ottenere, conquistò una larghissima popolarità tra le masse americane. Il « National Recovery Act » non portò solo acqua al mulino governativo americano. Anche i sindacati ebbero dei benefici: dai 4.300.000 iscritti del '29 si passò, nel '39, agli 11.000.000 di tesserati.

La grandissima crescita mise però in crisi l'organizzazione tradizionale sindacale « A.F.L. », in quanto essa doveva tenere finalmente conto delle masse dei disoccupati, dei neri, degli operai non qualificati e delle mutate condizioni dell'organizzazione del lavoro, che sempre più metteva in discussione i principi del « sindacalismo di mestiere » su cui si basa appunto l'organizzazione sindacale.

Nel 1935 l'A.F.L. si riunì a congresso; in seguito ad una mozione di minoranza presentata dal sindacato dei minatori si costituì il « Committee for Industrial Organization » (C.I.O.), con alla base la volontà di far iscrivere ai sindacati i settori emarginati del proletariato americano.

La vera e propria scissione avvenne però nel 1938 con la fondazione del « Congress of Industrial Organization », organizzazione che ben presto raggiunse i 4 milioni di aderenti. In essa confluirono anche i militanti del sindacato comunista T.U.U.L. L'ingresso nel C.I.O. dei comunisti avvenne poco dopo un cambiamento di linea del partito nei confronti del « New Deal ». Il P.C.U.S.A. teorizzava infatti un'alleanza con i settori avanzati della borghesia, proponendo la formazione di un fronte popolare e cercando di avere sempre più legami con la realtà americana.

L'operazione di revisione del P.C.U.S.A. venne a calarsi nel corso di una lotta significativa dei lavoratori della « General Motors », a Flint, nel Michigan, per il riconoscimento del sindacato. Questa agitazione dimostrò la forza della classe operaia americana, in grado di lottare per degli obiettivi ben più avanzati di quelli proposti dai sindacati.

La forza dei lavoratori, che costringeva spesso volte i dirigenti sindacali a prendere decise posizioni, spaventò il più grosso complesso americano siderurgico, l'« U.S. Steel Corporation », che firmò un contratto separato con il sin-

dacato per evitare azioni di sciopero. Tale soluzione non era però stata adottata dall'insieme delle altre fabbriche siderurgiche, le quali anziché negoziare, scelsero la via dello scontro aperto. Lo scontro culminò con l'eccidio di 11 lavoratori a Chicago. La lotta degli operai siderurgici provocò una frattura netta fra lavoratori e popolazione. Ciò fu il frutto del successo della ideologia perbenista che il « New Deal » aveva inculcato tra la gente comune.

Anche se ideologicamente il « New Deal » era riuscito a cementare su sentimenti perbenisti la popolazione estranea alle lotte operaie circa la situazione economica, la politica governativa americana non riuscì a risolvere i problemi della disoccupazione. Infatti i disoccupati, nel 1939, raggiunsero la cifra impressionante di 10.000.000. Anche i livelli di produzione erano molto bassi rispetto a quelli del 1929: soltanto grazie alla seconda guerra mondiale la produzione riprese i valori normali, con un incremento della spesa pubblica.

L'economia americana dipese quindi in gran parte dal conflitto bellico, con il risultato che ancora una volta la classe operaia pagò le conseguenze di questo sviluppo anomalo, con bassi salari, aumento del costo della vita, cooptazione dei vertici sindacali nella politica padronale.

Situazione di difficoltà della classe operaia creatasi, non era che un'avvisaglia di quelle leggi antisindacali e anti-sciopero che vennero approvate nel '45-'46, ed era la conseguenza della « deficienza storica » del movimento operaio di darsi un'organizzazione politica complessiva. Organizzazione in grado di legare agli obiettivi economici rivendicati violentemente dagli operai e quelli più direttamente politici, l'obiettivo di un cambiamento radicale della situazione politica americana. La prospettiva della radicalizzazione politica fu un punto fermo che si posero soltanto gli anarchici e i « Wobblies », in un modo però che diede pochi frutti per la scarsità di analisi e di prospettive che caratterizzava la loro azione nei confronti di tutto quel tessuto sociale ed ideologico che la politica del « New Deal » era riuscita a creare nelle coscienze degli americani.

L'ideologia statunitense, il mito cioè della patria libera, del corporativismo liberale, legati alle condizioni economiche non certo favorevoli della classe operaia e degli strati più emarginati del proletariato — emigrati, negri, donne —, fu-

rono gli ostacoli maggiori che Bartolomeo Vanzetti e Nicola Sacco si trovarono di fronte durante la loro esistenza in America e nella loro attività politica tra gli emigrati.

Non solo: questi stessi nodi sono stati al centro della ribellione studentesca della fine degli anni '60 e sono ancora gli stessi problemi nei quali si dibatte la sinistra americana.

IL LUNGO PEREGRINARE IN CERCA DI LAVORO

Il contatto che Bartolomeo Vanzetti, in quel 1908, ha con la realtà quotidiana statunitense è subito particolarmente duro: in mezzo ad una incomprensione grottesca, in un ambiente spersonalizzante cerca con ogni mezzo di sopravvivere adottando gli espedienti più diversi.

Dopo soli tre giorni dal suo arrivo a New York approfitta di Giacomo Caldera, il suo concittadino che da tempo vive nella metropoli, per ottenere un posto di lavoro in qualità di sguattero presso un club della 36^a Strada West. In quel luogo, da tempo, Caldera svolge la mansione di capo cuoco. Bartolomeo vi rimane tre soli mesi; dopo un orario estenuante presso il club, i due concittadini sono costretti a vivere in una soffitta al limite dell'abitabilità, dove il caldo e parassiti di vario genere dominano. Bartolomeo, sempre coerente con le proprie idee di attento naturalista, preferisce la gelida panchina di un viale cittadino o un albero in periferia, per trascorrere le sue notti.

In seguito diviene indipendente, sul lavoro, scegliendosi, sempre con la stessa mansione di sguattero, il ristorante Mauquin. La situazione igienica, anche in questo caso, non è tra le migliori: la dispensa nella quale è costretto a trascorrere le sue giornate è priva di finestre e l'umidità dell'ambiente penetra nelle ossa.

« Il vapore acqueo — così scriveva in seguito Bartolomeo — dell'acqua bollente che saliva dalle vasche ove si lavavano le terraglie, casseruole, argenteria, formava grosse gocce d'acqua attaccate al soffitto dal quale cadevano ad una ad una sulle teste madide di sudore. Nelle ore di lavoro il caldo era orribile. I rifiuti delle mense, ammassati in appositi barili, emanavano esalazioni intossicanti ». Da dodici a quattordici le ore lavorative giornaliere; cinque

ore di libera uscita ogni quindici giorni; vitto insopportabile; pochi scudi di paga alla settimana. Una situazione veramente al limite della sopportabilità; infatti, al fine di non ricadere nella pleurite già contratta, o di non aggravarla in tisi, dopo otto mesi Bartolomeo lasciò il ristorante.

Sono tempi duri per tutti, soprattutto per gli immigrati, e Bartolomeo è costretto a girovagare in largo ed in lungo la città per oltre tre mesi senza riuscire a trovare una nuova occupazione. Ogni giorno si presenta all'agenzia di collocamento con la speranza di ricevere risposta positiva, invece ogni giorno se ne allontana con sempre meno speranza nel cuore. Un mattino, però, incontra un giovane che propone di lasciare il grosso centro e di approdare a lidi non meno infelici ma sicuramente più salutarî. Vanzetti raccoglie i suoi risparmi e, in un viaggio attraverso il Connecticut, raggiunge, con il suo occasionale compagno, un piccolo villaggio.

La situazione non è certo migliorata: ormai senza un soldo in tasca, costretto a mendicare, i due vagano a lungo nelle campagne accettando ogni tipo di lavoro, pur di riuscire a sfamarsi. Vengono ospitati da piemontesi, da americani, da un paio di donne siciliane, e finalmente, ormai laceri negli abiti e sfiniti nel fisico, riescono ad essere accettati come lavoratori in una fornace. L'occasionale compagno sopporta il pesante fardello della fornace per soli venti giorni, mentre Bartolomeo, anche in considerazione del fatto che si trova in una colonia di italiani, formata da piemontesi, lombardi e veneti, si mantiene quel lavoro per una decina di mesi. Sempre nel Connecticut trova nuovo impiego in due cave di pietra per mulini e, susseguentemente, stanco anche di questa inumana fatica, riesce ad avere comprensione presso un imprenditore locale. Lavora come bracciante per due toscani, disboscando foreste ed arando i campi. Successivamente, invitato da un concittadino italiano e nella speranza di trovare impiego nel suo specifico lavoro, fa ritorno a New York. Presso il Sovarin's Restaurant ottiene la qualifica di aiutante pasticciere.

Il nuovo contatto con la città ripropone a Bartolomeo Vanzetti i temi che per alcuni anni, durante il suo soggiorno in campagna, ha quasi dimenticato: le ingiustizie sociali, lo sfruttamento dei deboli, l'immigrazione per motivi di lavoro e le condizioni di sottoproletariato in cui vivono centinaia di migliaia di persone.

Scrivo alla sorella Luigina, il 12 gennaio 1911: «...*Ho dovuto soffrire delle ingiurie e scherni da gente che se avessi saputo una decima parte di inglese di quanto so l'italiano, l'avrei messa col muso nella polvere. Qui la giustizia pubblica è basata sulla forza e sulla brutalità, e guai allo straniero e in particolare l'italiano che voglia far valere la ragione con mezzi energici; per lui ci sono il bastone delle guardie, le prigioni e i codici penali. Non credere che l'America sia civile, chè nonostante non manchino grandi qualità nella popolazione americana e ancor più nella totalità cosmopolita, se gli levi gli scudi e l'eleganza del vestire trovi dei semibarbari, dei fanatici e dei delinquenti*». Tutto sommato l'impressione che Bartolomeo ha delle nuove popolazioni con cui è venuto a contatto, non è tra le migliori, anzi, sin d'allora, si può intravedere il triste presagio della sorte che sarebbe toccata all'anarchico italiano.

Dal Soverin's Restaurant viene licenziato dopo circa otto mesi, probabilmente per perfidia di alcuni suoi compagni di lavoro. Nel giro di pochi giorni ritrova un impiego in un hotel, ma viene licenziato dopo soli cinque mesi. È evidente, in questo andare e venire da un ristorante all'altro, il chiaro sfruttamento che il capitalismo americano fa della mano d'opera straniera. Difatti — e la storia lo ha ampiamente dimostrato — i datori di lavoro hanno tendenza a cambiare sovente le loro maestranze; in un accordo con i vari uffici di collocamento, i padroni ricevono una certa percentuale di quanto sborsato dall'operaio in cerca di lavoro.

Nuovamente « a terra », Bartolomeo riesce a sopravvivere grazie alla volontà del concittadino che lo ospita nella sua abitazione, mantenendo però una estrema dignità nei confronti sia dei connazionali che dei popoli di diverso colore e religione che, spaesati, vagano nella megalopoli americana. Le sue convinzioni sono chiare: « *Qua è bravo chi fa quattrini, non importa se ruba o avvelena. Tanti hanno fatto e fanno fortuna col vendere la dignità umana, facendo le spie sui lavori e gli aguzzini ai propri connazionali. Tanti riducono la moralità a un livello più basso di quello che la natura ha donato alle bestie* ». Bartolomeo è costretto a girovagare per cinque mesi ancora, sino al giorno in cui, ormai relitto umano, riesce ad entrare in un'impresa che si sta occupando del disboscamento di un vasto spazio territoriale per la costruzione di un tronco ferroviario. Lì, lavorando, riesce a recuperare una quantità di denaro tale da pagare il precedente debito lasciato a New York. Si

trasferisce nuovamente, per lavoro, a Worcester, in una fabbrica dove si costruiscono fili di ferro. Conosciuti amici e compagni in quel luogo, vi rimane per circa un anno, trasferendosi poi dalla fabbrica alla campagna, in qualità di bracciante agricolo. Non soddisfatto si allontana prendendo sede a Plymouth, dove lavora per oltre un anno presso la villa di un signore del luogo. Per i successivi diciotto mesi è operaio in una fabbrica di cordami, la « Cordage Co. ». L'azienda occupa circa tremila persone e mette addirittura a disposizione dei suoi dipendenti una biblioteca abbastanza fornita, tanto che Bartolomeo, in una lettera del 15 dicembre 1914 inviata alla zia Edvige di Cuneo, fa presente che in essa *« vi sono parecchi giornali in lingua italiana che escono in America: vi è pure il Secolo di Milano. Insomma il posto mi piace, non solo, ma il suo clima mi è molto adatto. D'estate divido la mia vita col lavoro, col mare e col bosco. D'inverno corro di meno e studio di più »*. Bartolomeo nel frattempo, dopo essersi iscritto ed aver frequentato per oltre due anni una scuola d'inglese, riesce a comprendere perfettamente la lingua del popolo di cui è ospite, destreggiandosi egregiamente nelle più diverse occasioni. Però l'America di quel momento sta attraversando un periodo di crisi e la disoccupazione aumenta giorno dopo giorno. Si teme per l'avvenire.

BARTOLOMEO CONOSCE NICOLA

In quel periodo tutto il mondo sta attraversando un momento particolarmente infelice: con il 1914 ha avuto inizio il primo conflitto mondiale. I socialisti e gli anarchici di ogni nazione sono decisamente contrari a questa forma di lotta disumana, che li vede in prima linea, per la ennesima volta sfruttati dal capitale e coinvolti in battaglie verso le quali loro stessi si sentono estranei.

I proletari, dopo essere stati sfruttati sul lavoro, vengono ora usati sui campi di battaglia, mandati a morire in paesi stranieri per cause espansionistiche ed imperialistiche volute da pochi per la loro sete di potere.

Anche l'Italia, con il 24 maggio 1915, entra in guerra schierandosi con le democrazie occidentali contro l'impero austro-ungarico e la Prussia. Dagli Stati Uniti, nel periodo, Bartolomeo Vanzetti scrive alla zia di Cuneo facendole presente i suoi buoni motivi per cui è contrario all'avvio dell'ostilità da parte della sua nazione d'origine: « *Si dice che l'Italia fa la guerra per liberare i fratelli triestini. Gli italiani residenti in quelle due provincie formano solo un quinto della loro popolazione; gli altri 4/5 di quella popolazione sono composti da gente di diverse lingue e religioni, ma concordi tutti nel preferire il governo austriaco a quello italiano. Quindi se ha ragione l'Italia di fare la guerra per liberare 1/5 di quella popolazione, ha più ragione l'Austria per tenere liberi da un governo non voluto i 4/5. I giornali italiani, pagati dall'italico governo, mentono per la gola, e la verità la sappiamo meglio noi, per mezzo di lettere provenienti dall'Italia e dall'estero, che non voi che siete in patria e leggete tutti i giorni una pagina di giornale zeppa di menzogne, cioè di "notizie" ».*

La guerra, più tardi, interessa anche gli Stati Uniti. Bartolomeo, precedentemente, era stato ritenuto non idoneo

a compiere il servizio militare durante la visita compiuta presso il distretto di Cuneo. L'Italia però, nonostante la precedente riforma, ha l'assoluta necessità di uomini da inviare al fronte, quindi richiama tutti, anche i riformati, e fra questi la leva del 1888, quella di Bartolomeo. Per gli emigrati, dopo la presentazione al Console del luogo ed una nuova visita medica, il viaggio è pagato. Giovan Battista Vanzetti scrive al figlio richiedendogli il suo immediato rientro in Italia. Come lui, molti altri suoi compaesani, anch'essi precedentemente riformati, sarebbero partiti per difendere l'Italia nel primo conflitto mondiale. Bartolomeo, però, coerente con le sue idee di libertario e di antimilitarista si rifiuta di presentarsi al Consolato italiano della sua città di residenza, per la visita d'obbligo. Il padre, venutolo a sapere, insiste ripetutamente nei confronti di Bartolomeo affinché regolarizzi la sua posizione: dopo tutto il suo rientro in Italia per la guerra è anche un'occasione per riabbracciare il proprio figlio. Nonostante le insistenze il giovane emigrato continua ad opporre un netto rifiuto, andando a far parte di coloro che, giovani come lui, anch'essi chiamati alla leva, si sono dati alla macchia scomparendo sulle montagne.

La guerra, che sino ad allora ha interessato soltanto le nazioni europee, con l'aprile del 1917 coinvolge anche gli Stati Uniti, in un'alleanza contro gli austro-ungarici. Il presidente in carica chiama alle armi tutti i cittadini residenti con età tra i ventuno ed i trentuno anni. Il termine ultimo di presentazione viene posto nel giorno 5 giugno 1917. È in questo periodo che Bartolomeo fa conoscenza con Nicola Sacco.

Nicola Sacco è anch'egli emigrato italiano. Nativo di Torremaggiore, in provincia di Foggia, aveva lasciato l'Italia nel 1908 (era nato nel 1891 ed il suo vero nome di battesimo era Ferdinando). La sua famiglia era benestante, proprietaria di una buona quantità di terreni agricoli, ed i sedici fratelli del giovane Ferdinando si trovavano tutti impegnati nel lavoro di campagna. L'ambiente in cui Sacco si era formato era quello repubblicano (soltanto il fratello Sabino dimostrava idee socialiste).

Le annate agricole, per il povero sud italiano, non sempre erano destinate ad assicurare una certezza di rendimento; nel 1908 una grave crisi colpì la « campagna » delle olive dei Sacco; per la famiglia si prospettavano miserie non

indifferenti, con la quasi certezza di non poter riuscire a sfamare le bocche dei figli. Si delineò la necessità di cercare lavoro altrove. L'esperienza di un'amico del genitore, residente nel Massachusetts, fu di stimolo; Sabino — che era rientrato dalla ferma di leva — e Ferdinando, con il consenso del padre, si imbarcarono per gli Stati Uniti nell'aprile del 1908 raggiungendo Milford.

Ferdinando, dopo aver studiato per breve tempo l'inglese, si impiega in un calzaturificio del luogo, di proprietà di Michael Kelly. Abita in una casa vicina allo stabilimento e riceve un buon stipendio. Sabino rientra in Italia. Nel frattempo Ferdinando conosce Rosina Zambelli, una piemontese di sedici anni rimasta orfana di madre da poco tempo. Nel 1912 i due si sposano (la coppia avrà poi due figli, Dante e Ines).

La figura di Sacco è totalmente diversa da quella di Vanzetti: tutto casa e famiglia si preoccupa costantemente della moglie, cerca il quieto vivere, un lavoro stabile che possa tranquillamente assicurargli un mantenimento dei suoi cari. Una testimonianza di Michael Kelly, il suo datore di lavoro, è significativa: « *È un uomo ch'è nel suo giardino alle 4 del mattino e nella fabbrica alle 7 e di nuovo dopo cena nel suo giardino fino alle 9 o 10 di sera a trasportare acqua ed a coltivare dei vegetali in quantità superiore al suo bisogno, che mi porta il raccolto del suo giardino perché lo distribuisca fra i poveri* ».

L'anno successivo al matrimonio, Ferdinando entra a far parte, con incarichi di organizzazione, del gruppo anarchico « Circolo di Studi Sociali » che ha sede nella città in cui abita. Collabora a « Cronaca Sovversiva », il giornale di Galleani sul quale scrive anche Bartolomeo Vanzetti. Pochi giorni prima del 5 giugno 1917, termine ultimo per la presentazione alla visita militare, Sacco e Vanzetti si trovano entrambi sulla via dell'esilio volontario, diretti verso Monterey, una città del Messico. Sono obiettori di coscienza, come altre decine di migliaia di persone che in quel periodo varcano la frontiera statunitense rifugiandosi altrove.

Dal Messico, in data 26 luglio 1917, Bartolomeo Vanzetti spedisce una lettera a casa, indirizzandola al padre, alle « carissime sorelle », e al fratello. In essa si comprendono le ansie, le speranze, le incertezze, i timori, le trepidazioni, di questo periodo oscuro della vita dell'uomo. « *Non rispondere a questa mia — scrive Bartolomeo ai familiari — perché quantunque*

abbia intenzione di fermarmi ancora un po' di tempo qui, tanto per osservare sicuro come realizzano le coscrizioni negli Stati Uniti, presto, credo, rivarcherò il confine. Lo scopo principale di questa mia è di farvi sapere che io godo di ottima salute. Che se a causa degli orribili tempi che corrono sarò costretto a rimanere nel Messico potrò vivere umanamente; che se la terra di Washington e di Lincoln non sarà abietta serva altrui potrò ritornare da sempre, quando lo voglia, avendo colà della gente che mi vuole bene e mi aiuta; per dirvi in breve che sto bene di salute, che il Messico mi ha insegnato più di cento libri; che voi pensando a me dovete essere tranquilli e contenti poiché la vita qui nel Messico perduto, è sicura come negli altri posti ».

Poco dopo la partenza per l'Italia di questa lettera, Sacco e Vanzetti rientrano negli Stati Uniti: Sacco varca il confine con il falso nome di Nicola Mosmacotelli, Vanzetti con quello di Bartolomeo Negrini, entrambi per evitare ogni eventuale ricerca sul proprio conto da parte della polizia militare. Sacco, poco dopo riprende il suo vero cognome mantenendosi però il nome di Nicola (appellativo con cui era chiamato un suo fratello, morto nel frattempo in Italia), e trova lavoro presso la Rice & Hutchins, nel centro di South Braintree. A causa di una miserabile paga lascia questo luogo per recarsi a South Stoughton, dove lavora nella Three-K Factory, il cui proprietario è quel Michael Kelly che precedentemente aveva già dato sussistenza a Nicola presso il suo calzaturificio di Milford. Bartolomeo Vanzetti, lasciato il compagno, si trattiene provvisoriamente nella regione dell'Ohio, trovando sistemazione nel centro urbano di Youngstown.

LA FIACCOLA DELL'ANARCHIA

I mesi messicani di Sacco e Vanzetti sono serviti ai due italiani come stimolo ad una ulteriore conoscenza delle dottrine a loro più congeniali, il socialismo e l'anarchismo. Ormai i due movimenti non sono soltanto più espressione di pochi, bensì rivestono un carattere universale, con vaste diramazioni ideologiche simili, sviluppate attraverso l'impiego di migliaia e migliaia di militanti, in ogni fabbrica, in ogni più piccolo centro dove esista di fatto l'emarginazione, lo sfruttamento, la strumentalizzazione dei deboli, il predominio indisturbato dei potenti, la corruzione.

Le idee di Bakunin, ideologo alle origini del movimento anarchico, di Kropotkin, di Malatesta, di Cafiero, che nell'ultimo decennio dell'800 hanno ampiamente sviluppato il nuovo concetto di comunismo-libertario, sono alla portata di tutti, anche se ampiamente messe a tacere dallo strapotere dello stato americano. Circolano pubblicazioni di vario genere nella semi-clandestinità; sono numerosi gli emigrati — come Sacco e Vanzetti — che danno la loro adesione al movimento partecipando attivamente ad ogni iniziativa di crescita politica e sociale. L'anarchia, in quel periodo, significa per i benpensanti attacco, « guerra » ad ogni tipo di autorità, ad ogni potere e, come conseguenza, al concetto di Stato.

La piena libertà dell'individuo inserito nel contesto sociale viene spiegata dagli anarchici come un momento « primo » di tutta una formazione collettiva che, su basi assembleari e spontanee, avrebbe dato ampio spazio ad una ulteriore forma di associazionismo e di federazionismo. L'individuo — sulla base di quanto asserito dagli ideologi anarchici — si sarebbe unito, tramite le somiglianze dettate dal gusto, dalla simpatia

e da ogni altro tipo di necessità, con altri suoi simili creando un gruppo; lo sviluppo di questo, nell'ambito locale, avrebbe dato la possibilità della nascita della federazione, della comune, del quartiere; la regione si sarebbe formata grazie al libero sviluppo della comune e, di pari passo, sino a giungere ad un concetto nuovo e diverso di nazione e di umanità. Ciò sarebbe stato realizzabile per mezzo di un comunismo libertario, a vasta partecipazione di massa, dove il ruolo dell'individuo doveva emergere quale stimolo per l'uguaglianza, la democrazia, la libertà e la rivoluzione. Anche in aperto contrasto con certe linee comuniste: difatti Cafiero si era espresso chiaramente specificando che « *bisogna sottolineare, soprattutto nei confronti dei nostri avversari, i comunisti autoritari o statalisti, che la presa di possesso e il godimento di tutta la ricchezza esistente spettano al popolo stesso* ». Ed anche Kropotkin aveva ampiamente sostenuto che tutti i prodotti della terra dovevano finire nelle mani di tutti gli uomini della terra in quanto, anche se in misura diversa, tutti quanti avevano contribuito alla loro produzione.

Bartolomeo Vanzetti e Nicola Sacco seguono più che mai da vicino le idee rivoluzionarie di Errico Malatesta, uno dei tanti italiani che ha dato il suo contributo, in primo luogo teorico ed in secondo pratico — attraverso l'idea capillare sviluppata singolarmente dai numerosissimi emigrati italiani —, allo sviluppo dell'anarchismo mondiale. Sacco e Vanzetti, da Malatesta, avevano appreso il concetto di giustizia, oltre all'ispirazione della libertà senza limite, per tutti, immediata. Negli Stati Uniti sono però legati strettamente al gruppo che fa capo a Luigi Galleani, un gruppo anarchico che raccoglie numerosi italiani e che pubblica un giornale, « Cronaca Sovversiva », che viene stampato nel Massachusetts, nella città di Flynn. Bartolomeo Vanzetti collabora attivamente al periodico con delle corrispondenze che, nello spirito anarchico, trattano i temi del movimento operaio in continua evoluzione.

Si firma con uno pseudonimo, « Il Picconiere » (anche durante gli anni del carcere, nascondendosi sotto l'identico pseudonimo, invierà numerosi scritti al giornale sovversivo « L'adunata dei refrattari »).

Appartiene altresì ai « Circoli di studi sociali » di Plymouth. Contemporaneamente si dedica all'attività ideologica girando numerose « piazze » statunitensi, tenendo comizi sui

temi libertari, sindacali, rivolgendosi alle masse degli sfruttati, dei lavoratori e degli emigrati; i suoi compagni anarchici sono sempre concordi nel far parlare Bartolomeo in quanto, in un inglese abbastanza corretto, riesce a trascinare gli ascoltatori, ponendo loro significativi interrogativi sui modi di vita sino ad allora condotti. È calmo, suadente, e per di più anche umile; gli ingredienti giusti di un anarchico libertario, non violento, sensibile ai problemi del tempo, acuto nelle osservazioni.

Purtroppo però le parole ed i concetti che Bartolomeo esprime nei suoi lunghi e significativi discorsi sono un ideale che vorrebbe raggiungere, ma non ci riesce, proprio a causa di quello sfruttamento e di quella negata libertà che va combattendo ideologicamente e materialmente: è bistrattato sul lavoro, lontano dalla sua città d'origine, costretto talvolta a mendicare pur di riuscire ad avere un tozzo di pane per potersi sfamare.

Eppure la sua famiglia, a Villafalletto, ha la possibilità di vivere discretamente bene, senza tante difficoltà economiche, e sarebbe disponibile in ogni momento ad accettare un rientro di Bartolomeo, anche con le sue idee rivoluzionarie, totalmente diverse da quelle dei suoi cari. Nonostante l'amore che egli prova verso il padre, verso l'« adorata sorella », verso tutti i parenti e gli amici rimasti o tornati nel frattempo in patria, privandosi di quelle che potrebbero sembrare delle comodità, preferisce la vita miserabile, difficile, proletaria, in un paese che sino a quel momento gli è stato particolarmente ostile costringendolo alla fame e allo stress fisico.

L'ideologia anarchica di Bartolomeo, però, è dominante e riesce a fargli superare i momenti difficili, ad elevarlo moralmente e psichicamente portandolo in una sfera di completa dedizione alla sua convinzione di lotta proletaria. Ci riesce anche tramite le sue continue letture: studia Kropotkin, Gori, Merlino, Malatesta, Reclus. Legge anche il « Capitale » di Carlo Marx, il « Testamento politico » di Carlo Pisacane, i « Doveri dell'uomo » di Mazzini, gli scritti di Leone, di Labriola e numerosissimi altri testi che trattano tematiche sociali.

Ma la sua formazione culturale non si ferma a ciò, anzi, per poter riuscire a comprendere appieno l'ideologia anarchica e comunista, approfondisce lo studio della « Bibbia », va a

fondo nella lettura della « Vita di Gesù » di Renan, di « Gesù Cristo non è mai esistito » di Milesbo. Studia la storia Greca, quella Romana, quella degli Stati Uniti, della sua nazione d'origine, la rivoluzione francese, e si appropria anche mentalmente di due commenti di storia universale. Il suo impegno di lettura si spinge ben oltre, toccando i temi trattati da Darwin, da Spencer, da Lenlace, da Flammarion, ritornando una seconda volta sulla « Divina Commedia » dantesca, sulla « Gerusalemme Liberata » del Tasso, senza disdegnare Leopardi, Hugo, Tolstoj, Zola, e le poesie di altre decine di autori.

Diverso invece il comportamento e l'impegno anarchico di Nicola Sacco. Nicola, amorevole con la famiglia, legato strettamente ai suoi cari, trae da questo fatto una indubbia soddisfazione interiore: scarica quindi ogni sua più sfrenata velleità di uomo d'azione nell'applicarsi con assiduità all'attività politica. Al rientro dal Messico, come d'altronde Bartolomeo, entra anch'egli nel gruppo anarchico di Galleani, collaborando alla rivista « Cronaca Sovversiva ». Tra la sua attività vi è anche l'organizzazione di uno sciopero a Milford, per il quale è costretto a pagare un'ammenda. È particolarmente intransigente, idealista, non vuol sentire nominare i preti, tanto meno desidera che si parli di polizia e di governo.

Il suo datore di lavoro ed amico, George Kelly, preoccupato per l'attivismo continuo di Nicola si sentirà in dovere di consigliarlo ad una maggiore prudenza: « *Smetti di parlare, Nick, finché non sia passato questo tempo di eccitazione anti-radicala. Continuando così incorrerai certamente in qualche disturbo* ». Per contro, di risposta, con il suo solito fare gioioso, Nicola affermerà: « *Non posso, George. È il cuore che parla* ». Estremamente deciso, convinto delle sue idee, Sacco è un uomo d'azione, che non pensa molto a trascorrere le sue ore sui libri di studio, bensì cerca di essere attivo, di intervenire verso i compagni in situazioni peggiori delle sue, usufruendo di quel poco d'inglese che è riuscito ad apprendere. Non vuole subire alcuna imposizione e, coerentemente, vuole che la vita degli altri sia totalmente libera, in un comportamento corretto e democratico.

A dimostrazione di ciò sta un atto verificatosi nel corso della guerra, quando ancora Nicola non era fuoriuscito dagli Stati Uniti con il compagno Bartolomeo. Ogni operaio di

fabbrica era costretto dal governo ad acquistare un « liberty bond ». Sacco non ne volle sapere, e si giustificò: « *Non credo alla guerra e non permetto ad alcuno di dirmi come devo spendere i miei salari* ». Rifiutando l'acquisto era anche stato obbligato ad abbandonare il suo sicuro posto di lavoro. Una coerenza, la sua, senza limite.

RIENTRO NEGLI STATI UNITI: NUOVE DIFFICOLTÀ

Il presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson, nel periodo del rientro di Sacco e Vanzetti dal Messico, organizza una vasta operazione repressiva nei confronti degli anarchici, e in particolare degli immigrati. I due compagni trovano l'organizzazione alla quale precedentemente facevano parte pressoché distrutta, smembrata e tutt'altro che efficiente. Luigi Galleani, il leader del gruppo anarchico, considerato dalle autorità un « sovversivo », viene espulso. Come lui molti altri italiani subiscono la stessa sorte. Anche il giornale « Cronaca Sovversiva », che in tutti quegli anni era stato il principale campo di battaglia ideologico di Sacco e Vanzetti, viene chiuso; Andrea Salsedo e Roberto Elia, che sono redattori, ed altri collaboratori, finiscono nelle carceri. L'organizzazione, praticamente, è inesistente.

A compiere questo passo riduttivo nell'ambito della sinistra americana è il ministro della Giustizia Mitschell Palmer; egli dà il via ad una forsennata « caccia alle streghe » — che secondo lui si nascondono nei covi « rossi » — abolendo e negando ogni tipo di libertà ideologica, sia essa espressa tramite parola, associazione o stampa. Il compito di Sacco e Vanzetti, in questo particolare momento di distruzione, è quello di ricostruire passo dopo passo il lavoro avviato precedentemente, riprendere in mano le redini del movimento rifondendo fiducia, riassicurando ai deboli e agli sfruttati nuove possibilità di uscire dalla drammatica situazione.

Bartolomeo si stabilisce nella città di Youngstown, che egli stesso chiama « la città del fumo ». È un luogo non adatto al suo modo di vita; egli lavora in una delle gigantesche acciaierie che funzionano giorno e notte, che riescono a

sforzare materiali bellici in gran quantità, arricchendo, come al solito, i padroni sfruttatori. Gli operai, in quel drammatico centro dove tutto è fumo e fuoco sono in gran quantità, hanno la possibilità di lavorare per sedici ore giornaliere, ricavandone anche un discreto gruzzoletto. I prezzi di acquisto dei prodotti di prima necessità, dato il guadagno che ne ricevono lavorando gli operai, sono particolarmente salati: la comunità locale ha pensato bene, in accordo con gli azionisti e proprietari delle varie industrie, di alzare i prezzi, riuscendo così a recuperare parte di quello stipendio decente pagato ai dipendenti.

Bartolomeo, nonostante riesca ad avere un discreto lavoro, si adegua a mala pena all'ambiente, tanto da vedersi costretto, dopo breve, a lasciare la città per prendere lavoro da un buon amico veneto che possiede un podere distante soltanto due miglia. La paga è la stessa: trentotto soldi all'ora. « *Di casa poi sto bene — scrive al padre — godo l'aria pura della campagna, ho un buon letto e viviamo discretamente; formaggio fatto in casa, uova colte nel pollaio, latte fresco e buone minestre* ».

Destinato però ad un continuo girovagare lascia anche la campagna di Youngstown per far ritorno a Plymouth, la città che aveva abbandonato prima dell'esilio volontario in Messico durante il conflitto mondiale. Qui Bartolomeo trova alloggio presso una famiglia di anarchici che già l'avevano ospitato in precedenza: sono i Brini, anch'essi italiani, di origine bolognese. Il lavoro, se si ha la buona volontà, non manca, quindi Bartolomeo riesce a risparmiare qualche dollaro, a prevedere delle spese, anche minute, che dovrebbero servirgli ad alleviare la sua giornata di lavoratore. Non pensa però a capitalizzare, a sfruttare quel suo poco denaro investendolo in qualche modo proficuo: l'importante, per lui, è sopravvivere, mantenendo viva l'ideologia anarchica e combattendo contro le ingiustizie sociali e lo sfruttamento. Lavora nei cantieri della città, alle dipendenze di numerose imprese, ed anche del municipio. Partecipa alla costruzione dei maggiori edifici cittadini, dimostrando un'assiduità lavorativa unita alla modestia del vivere.

Lascia poi la casa dei Brini in quanto la famiglia si è fatta più adulta ed è costretta ad utilizzare tutto lo spazio vitale; poi la moglie del bolognese è costretta anch'essa a lavorare se vuole fare fronte alle spese della famiglia. « *Ecco*

il bel progresso dei lavoratori! — scrive al padre a Villafalletto — *cinque o sei anni fa, quando la fabbrica di corde ove Brini lavora pagava solo nove scudi la settimana, bastava il lavoro di lui solo per tirare avanti; ora che ne prende diciotto la settimana non sono più sufficienti e alla fabbrica ci deve andare anche la moglie. E alla fine del mese il bilancio è pari. Il rimasuglio basta appena a far fronte agli incerti e alle disgrazie, proprie di ogni famiglia.*

Parte dei ricavi del suo lavoro li destina alle sorelle Luigina e Vincenzina, al fratello Ettore: li invia in busta chiusa alla zia di Cuneo affinché il padre non venga a sapere di questi pochi soldi che fa avere ai fratelli per far fronte a piccole spesucchie. Nella busta c'è sempre anche un soldo per un suo vecchio amico « Teo Cit », un vagabondo che suona l'organino, col quale si incontrava sovente in Villafalletto prima di prendere la strada degli Stati Uniti. Un giorno poi incontra un suo amico italiano che intende rimpatriare e che è a piena conoscenza dell'attività lavorativa di Bartolomeo: « *Perché non compri il mio carretto, i coltelli ed il peso — lo apostrofa — e vai a vendere pesce anziché assoggettarti ai bosses?* ».

Il passo, per amor di libertà e di indipendenza, è presto fatto, ed il nostro si ritrova quotidianamente nei mercatini rurali della città, nei sobborghi dove vivono i suoi connazionali ed altri immigrati, a vendere pesce. Come aiutante ha un ragazzino, Beltrando, il figlio dell'anarchico Brini presso il quale aveva abitato.

Siamo nel 1919: da 11 anni Bartolomeo è lontano dalla sua casa, dal padre — che nel frattempo sarà invecchiato notevolmente —, dalle sorelle — cresciute ed ormai signorine di tutto rispetto —, dal fratello Ettore — che egli aveva conosciuto piccolo piccolo e che sicuramente sarà a conoscenza del fratello maggiore in « Merica » solo per sentito dire — ed ha viva nostalgia della sua terra. Gli stimoli a ritornare a Villafalletto, un paese forse un po' gretto, un po' campagnolo, ma pur sempre luogo d'origine, gli giungono in ogni nuova lettera del padre, della sorella Luigina. Lavora sempre assiduamente, nei giorni feriali e festivi, ha meno fastidi di quanti non ne avesse nel periodo bellico, ma la vita, considerati gli alti costi e la continua caccia ai « rossi », si fa sempre più difficile. I più colpiti sono coloro che hanno famiglia.

Bartolomeo, mentalmente, sta sperando di riuscire a tornare al paese; scrive al « babbo »: « *Io intanto mi sono fatto un*

gruzzolo per il ritorno, lo tengo pronto per ogni evento. Devi sapere che qui non si può partire per l'Italia; non danno il permesso ». Poi, nella lettera, si fa polemico: « *Meno male che 2.000.000 di italiani si sacrificarono per la guerra della libertà! Non so cosa ne sarebbe stato di noi in caso contrario* ».

In quell'anno vende pesce sino al 24 dicembre: il freddo, poi, lo costringe all'inattività. Però soltanto per pochi giorni in quanto dopo Natale lo ritroviamo a tagliare il ghiaccio presso Petersani, un altro italiano emigrato, e poi, sino ad una grande nevicata, alle dipendenze di Mr. Houland negli scavi per la « Zinc Co. ». Lasciato questo lavoro si presenta al municipio di Plymouth per liberare le vie dalla neve e, successivamente, far pulite le rotaie dei treni alla stazione. Anche questo lavoro cessa: lo ritroviamo quasi subito alle dipendenze di Mr. Sampson, un edile che si occupa di realizzare una conduttura per la « Puritan Woollen Mill ». Concluso questo lavoro è « a terra », in quanto lo sciopero dei ferrovieri, e la conseguente mancanza di cemento, lo costringono a rimanere inoperoso.

La sua coscienza politica ed il suo lavoro all'interno delle masse prosegue. Ne è chiaro esempio una lettera che scrive alla zia di Cuneo. Racconta un po' la sua storia negli Stati Uniti, il suo lungo peregrinare, soffermandosi poi su considerazioni di carattere sociali: « *Vidi che l'ingordigia e l'egoismo umano avvelenano ogni boccone di cibo, fan tristi le primavere, oscurano la gloria del sole, traviano e violano le leggi di natura, incitano alla delinquenza, accarezzano la corruzione, seminano l'odio e condannano gran parte dell'umanità a tutte le sciagure, a tutte le vergogne, a tutte le miserie. Tutto questo vidi e imparai, e siccome lo spettacolo mi aprì la mente, la scure mi fece forte il braccio, e il bosco mi irrobustì il petto, io mi dissi: io offro a te giustizia, a te libertà, la mente, il braccio e il cuore. Tal dissi e tal fu. Non sono più il ragazzotto saporito. Sono l'uomo fiero e taciturno, che vede tutte le brutture, tutte le ingiustizie, l'uomo che combatte con ogni sua energia la presente società di lupi e di agnelli, pronto a slanciarsi senza un brivido e senza incertezze, nella gran pugna che sta per scoppiare. Così per me voleva il destino e la natura* ».

Una coscienza di classe estremamente viva, che si è formata sul lavoro e che nel corso degli anni si è arricchita di un gran bagaglio culturale, tale da rendere cosciente Bartolomeo della situazione che il paese sta attraversando e che egli stesso, in quanto particella millesimale del paese,

vive, anche in contraddizione con l'ideale della sua aspirazione di vita. Una contraddizione che però lo rafforza negli ideali, inducendolo non tanto a soffermarsi sulle cose futili, bensì ad approfondire i grandi temi sociali, mettendo a disposizione il suo conoscere alla società.

Il dibattito interiore è vivo anche in questo periodo; Bartolomeo ha lavorato tutto l'inverno e vorrebbe sospendere momentaneamente la sua attività prima di riprendere la vendita del pesce. Invece, instancabilmente, sistema sul suo carretto le conchiglie commestibili, che pochi acquistano, che lasciano un margine di guadagno « lillipuziano » perché alti sono i costi del prodotto e del suo trasporto. Si accorda con un pescatore per la futura vendita, e in attesa che ciò possa verificarsi, cerca per due settimane lavoro in tutti i cantieri cittadini, ricevendo sempre risposte negative. Purtroppo continua lo sciopero dei ferrovieri ed il cemento trova difficoltà ad essere trasportato sui posti di lavoro.

Nel frattempo riceve una lettera dell'amico Sacco che lo invita a casa sua perché, morta la madre a Torremaggiore, ha intenzione di far rientro in Italia. Si reca a Boston il due maggio, domenica, ed il giorno successivo si presenta all'abitazione del compagno Nicola. Il cinque maggio Sacco e Vanzetti vengono tratti in arresto mentre, su un mezzo di trasporto pubblico, stanno ritornando a Brockton.

LE RAPINE E L'ARRESTO

Per capire i motivi per cui Sacco e Vanzetti finiscono in carcere e sette anni dopo verranno giustiziati sulla sedia elettrica, è necessario sapere quali sono gli avvenimenti che in quel periodo funestano gli Stati Uniti. Le rapine sono un fatto quasi quotidiano, gli omicidi si registrano in ogni centro di una certa importanza, la mafia imperversa in largo e in lungo costringendo il « cittadino » onesto alla paura. Contemporaneamente i movimenti sindacali e libertari compiono la loro tenace lotta nei confronti dell'ingiustizia umana. Il perbenismo borghese americano non sopporta né i soprusi a cui è costretto dalla mafia, né tanto meno riesce a digerire le lotte operaie. Però mafia, delinquenza e militanza politica sono fatti ben distinti, impossibili da colpirsi contemporaneamente. La borghesia statunitense vorrebbe però, con un colpo di spugna ben dato, annullare in un sol momento tutti questi fatti che la disturbano. E con Sacco e Vanzetti crede di riuscirci.

I due anarchici vengono arrestati, per puro complotto organizzato, con la sola accusa di portare con sé un'arma da fuoco. Nei primi interrogatori emerge però immediatamente la volontà, da parte dei giudici, di colpire non tanto il porto abusivo di armi quanto l'ideologia che i due italiani professano. A questo scopo sono necessari degli avvenimenti, con cui accusare Nicola e Bartolomeo, che possano far scalpore tranquillizzando l'opinione pubblica. Ci sono una tentata rapina, ed una rapina, con due persone morte che chiamano giustizia. Gli episodi sembrano preordinati, costruiti su misura per gli italiani: unificare un processo contro la delinquenza e l'anarchia è un fatto da non perdere.

La rapina più grave, nel corso della quale due persone

hanno perso la vita, si è verificata il 15 aprile 1920 a South Braintree. È questa una cittadina — quindicimila abitanti in tutto — situata alla periferia meridionale di Boston. La compongono numerosissime case in legno, dimora degli operai, ed una serie di edifici in muratura dove hanno sede le fabbriche che danno lavoro ad un terzo della popolazione. Tra le industrie vi è la Rice & Hutchins, e la Slater & Morril, un'azienda calzaturiera che ha la sede centrale situata in Railroad Avenue, ed una filiale nella vicina Pearl Street.

In quella giornata, durante la pausa di mezzogiorno, nell'ufficio contabilità della Slater & Morril, Margaret Mahoney prepara le paghe settimanali da consegnare al competente ufficio della filiale dell'industria. In tutto sono 15.776 dollari a 51 centesimi contenuti in cinquecento buste raccolte in due scatole di legno, a loro volta rinchiusi in cassette d'acciaio. Le cassette sono ulteriormente assicurate con un lucchetto di difficile apertura. Una misura di sicurezza che deve servire a scoraggiare ogni eventuale rapinatore. Ma i metodi per controbattere l'offensiva delle bande armate organizzate non si ferma a ciò: l'azienda decide di posticipare il recapito dei salari, giunti in treno da Boston, dal mercoledì al giovedì; inoltre, durante il tragitto dalla sede centrale alla filiale, fa accompagnare le cassette da una guardia privata.

Sono circa le 15,10 quando il cassiere dell'industria Frederick Parmenter, accompagnato dalla guardia Alessandro Berardelli, lasciano l'azienda. Il tragitto da compiere è breve. Nella mattinata, secondo le testimonianze di due donne giunte in città in cerca di lavoro, un'autovettura scura ha sostato a lungo dinnanzi alle due fabbriche Slater & Morril. Una delle due donne, Lola Andrews, interroga il conducente per conoscere dove si trova il calzaturificio Rice & Hutchins. Inoltre, da alcune ore, un uomo malaticcio, alto, soprabito marrone, è fisso dinnanzi alla filiale dell'azienda, cercando di passare inosservato. Parmenter e Berardelli, una cassetta a testa, si incamminano per strada, raggiungendo l'angolo di Railroad Avenue con Pearl Street. Incontrano Jimmy Bostock, un dipendente della fabbrica, e con lui scambiano quattro parole.

In precedenza avevano attraversato i binari del treno che tagliano di netto la strada. Mentre proseguono nella Pearl Street la vettura scura si porta dinnanzi alla succursale della fabbrica e, in prossimità della Rice & Hutchins, si

notano due individui, uno berretto calato sulla fronte, l'altro cappello di feltro: sono di statura bassa. Dalla corporatura possono sembrare spagnoli o latino-americani. Quello con il berretto, quando gli si avvicinano i due con il denaro, balza rapidamente verso Berardelli bloccandolo per una spalla e puntandogli contro una pistola. La guardia si ribella e, in sua direzione, partono uno dopo l'altro tre colpi di arma da fuoco.

Il cassiere Parmenter si avvede di ciò che si sta verificando e tenta la fuga. Viene però anch'egli raggiunto da due proiettili, uno dei quali alla schiena. Il tizio con il cappello si precipita a raccogliere le due cassette con i denari, mentre l'altro deve far fronte, esplodendo altri due colpi, al meccanico Jimmy Bostock che, accortosi di ciò che sta verificandosi, corre in aiuto. Alla scena assistono alcuni operai italiani che stanno provvedendo allo scavo per un ristorante. Ai primi colpi di arma da fuoco la vettura dinnanzi alla Slater & Morrill, sulla quale si trovano due uomini a bordo, si muove velocemente venendo incontro ai due malviventi. Questi ultimi, dopo aver ancora sparato contro le finestre delle fabbriche, prendono posto sul sedile posteriore. L'auto deve poi attraversare il passaggio a livello, che è chiuso perché è in procinto di transitare il treno per Brockton. Il cassellante Levangie è a poca distanza quando giunge la vettura con i malviventi, ed è costretto ad alzare le sbarre. Prima di allontanarsi definitivamente in direzione di Randolph i rapinatori sparano ancora colpendo di striscio Roy Gould, un individuo che vende sapone da barba.

In strada c'è quasi nessuno. Poco alla volta l'ambiente però si anima. Vengono chiamati i primi soccorsi, l'ambulanza, la polizia, e nel frattempo i corpi di Berardelli e Parmenter sono trasportati nell'abitazione del carrettiere Maurice Colbert. Sul posto giunge anche Jeremiah Gallivan, capo della polizia di South Braintree il quale, dopo aver osservato i corpi dei due sfortunati, cerca di comprendere la meccanica della rapina. Le testimonianze ora vengono fuori: sono state viste due vetture — alcuni dicono —; i rapinatori erano tre, anzi cinque, vestiti di nero, di grigio, di verde. Nella confusione si riesce a comprendere che la vettura, con tutta probabilità, era una Buick nera e che i malviventi erano cinque.

Il capo della polizia, con alcuni volenterosi, si getta

all'inseguimento, senza ottenere però alcun risultato. Parmenter viene accompagnato all'ospedale ma muore poco dopo, per la perforazione della vena cava. Berardelli invece è stato colpito da quattro colpi, due Peters, un Remington ed un Winchester. I bossoli sono nelle mani del capitano William Proctor, capo della polizia dello Stato del Massachusetts. La notizia della rapina viene riportata dalle cronache locali dei quotidiani con un certo rilievo a causa delle due vittime. Un po' più delle poche righe dedicate ad altri fatti criminosi del genere, ormai consuetudine giornaliera negli Stati Uniti.

Alcuni mesi prima, in una cittadina di poco lontana, vi era stata un'analogo aggressione a mano armata, questa volta ai danni del furgone che trasportava i salari per i dipendenti del calzaturificio L. Q. White. La cittadina era Bridgewater, e la tentata rapina, sventata grazie alla prontezza del cassiere, era avvenuta alla vigilia del Natale, il 24 dicembre 1919. Erano da poco trascorse le 7,30 quando un furgone Ford si stava avvicinando allo stabilimento. A bordo, oltre all'autista, vi erano il cassiere Alfred Cox ed un poliziotto. In più una cassetta contenente 33.113 dollari. Ad un certo punto un'automobile da turismo, con le tendine abbassate, era andata a fermarsi bruscamente sul marciapiede, poco avanti il furgone coi denari. Ne erano discesi tre individui armati; uno di essi, senza cappello, con i baffi scuri, si era inginocchiato ed aveva puntato con freddezza il suo fucile contro il Ford. Gli altri due gli stavano alle spalle, pistole spianate.

Il cassiere aveva fatto cenno all'autista di accelerare, evitando l'improvviso ostacolo. Immediatamente, da parte dei banditi, erano stati esplosi alcuni colpi all'impazzata. Il furgone era però riuscito a superare i rapinatori, e a raggiungere la fabbrica. Subito i tre erano risaliti sulla vettura da turismo, una Hudson, secondo le testimonianze del cassiere, riuscendo a dileguarsi.

Le indagini erano condotte dal capo della polizia di Bridgewater, Michael Stewart, il quale aveva immediatamente affermato, con preconcetto, che gli autori del tentato colpo dovevano essere individui non del posto perché avevano agito con troppa disinvoltura, sicuri di non essere riconosciuti. Potevano essere degli immigrati, anzi quasi sicuramente erano tali, ed il tizio con i baffi scuri e la carnagione scura doveva certamente provenire dall'Italia.

L'unico elemento reale a disposizione era il numero di targa della vettura annotato da qualcuno, 01173C, ed il tipo di automobile, una Hudson Six di colore nero. La targa era provvisoria, rubata qualche tempo prima a George Hassam, il proprietario di un'autorimessa situata a Needham, una cittadina nei pressi di Boston.

Altro dato di un certo interesse sulla rapina era stato fornito da un investigatore privato appartenente all'agenzia Pinkerton, che collaborava attivamente alle indagini della polizia, spalleggiando gli industriali contro ogni eventuale iniziativa sindacale condotta dai tanto temuti socialisti ed anarchici. L'investigatore era giunto alla conclusione che la vettura usata doveva trattarsi di una Buick — e non della Hudson — rubata il mese prima ad un certo Murphy. Subito il capo della polizia andava a cercare il nesso tra la targa rubata e la nuova vettura incriminata. Successivamente, ad arte, l'investigatore inviava il nuovo rapporto agli inquirenti, facendo sapere che gli autori del tentato colpo erano italiani, anarchici, e che l'auto doveva essere ricercata alla periferia di Bridgewater. Ciò in base a quanto affermato all'investigatore da un confidente della polizia, un certo Carmine Barasso, italo-americano, che diceva di essere in possesso di una macchina della verità che gli permetteva di scoprire gli autori di ogni fatto criminoso.

La polizia però non riusciva a trovare la vettura, né tanto meno il luogo dove era stato indicato si trovasse. Nel buio più completo le indagini, tranne l'indicazione che gli autori erano anarchici italiani. Michael Stewart non aveva che l'imbarazzo della scelta: secondo lui, difatti, tutti gli immigrati erano anarchici, sovversivi e, in considerazione di ciò e come diretta conseguenza, dei comuni delinquenti.

Gli tornavano alla mente i nominativi di sei italiani fatti arrestare due anni prima in quanto trovati in possesso di materiale considerato sovversivo e, in base alle leggi dello stato, costretti all'immediato rimpatrio. Nulla da fare sul loro conto: dovevano, in quel momento, essere in Italia, quindi lontano da ogni possibilità materiale di aver compiuto il tentativo di rapina. Invece il capo della polizia si sbagliava.

Ferruccio Coacci e Mike Boda, il cui « covo » era in Puffer's Place, nei pressi di Boston, dopo essere stati scarcerati su versamento di cauzione, non avevano pensato ad andarsene immediatamente bensì si erano soffermati negli Stati Uniti.

Coacci aveva lavorato presso il calzaturificio Slater & Morrill di South Braintree, mentre Boda si era dedicato al contrabbando di alcoolici. Ma al momento il loro nominativo interessava relativamente; bisogna giungere al 16 aprile 1920, cioè il giorno successivo alla rapina di South Braintree, perché il capo della polizia pensi a questi « anarchici » italiani. Difatti, a soltanto quarantotto ore dalla sanguinosa rapina, nella boscaglia di Brockton viene ritrovata un'auto-vettura Buick, vetro posteriore rotto, colore blu scuro; all'interno vi sono alcune monete. È quella che è servita per il colpo. Non soltanto: secondo Michael Stewart, che ritira in ballo la macchina della verità di Barasso, si tratta della vettura rubata a quel certo Murphy, usata anche per il tentato colpo di Bridgewater.

Tutto viene improvvisamente alla luce con chiarezza, anche il nome di Coacci e Boda, il cui loro ritrovo, Puffer's Place, non è che a pochi chilometri dal luogo del rinvenimento della Buick. È il sospetto su di loro aumenta quando il capo della polizia viene a sapere che si trovano ancora negli Stati Uniti. Coacci con tutta probabilità, abbandonando moglie e figli, si è allontanato il 15 aprile, mentre Boda è in circolazione. Stewart perquisisce l'abitazione dell'italiano, mette il naso anche nell'autorimessa dove di solito trova posto una vettura Overland. Ora è in riparazione dal meccanico Johnson. Boda sparisce nuovamente dalla circolazione mentre il capo della polizia, al fine di acciuffarlo — è sicuro che lui e la sua banda sono i responsabili di entrambe le rapine — mette al corrente il meccanico di avvisarlo non appena l'italiano si fosse fatto vivo. Boda prende tempo, anche con il meccanico, telefonandogli che passa a ritirare la vettura, senza poi farsi vedere.

All'improvviso giunge invece la sera del 5 maggio, proprio nel momento in cui Johnson è a letto ammalato; quest'ultimo manda la moglie da alcuni vicini di casa a telefonare alla polizia e, seppur dolorante, si riveste e va ad intrattenere l'italiano. Con lui vi sono un altro individuo, seduto su una motocicletta, e due persone che si intravedono appena perché in ombra. Uno di questi comunque ha i baffi spioventi. Il meccanico tentenna cercando di prolungare la presenza dei quattro in quel luogo, in attesa del sopraggiungere della polizia. Ma Boda, nervoso ed impaziente (quasi fosse al corrente di ciò che si sta verificando) si rivolge a Johnson

apostrofolandolo frettolosamente: « *Si è fatto tardi, devo andare; manderò qualcuno domani* ». Riparte la motocicletta — il meccanico ne rileva il numero di targa — ed i due a piedi si dirigono verso Brockton, per salire sul tram che conduce in quella città e che parte alle 21,40.

I due a piedi sono Sacco e Vanzetti. Bartolomeo Vanzetti, dopo essere stato a Boston domenica 2 maggio, il giorno successivo si era recato dall'amico Sacco perché lo stesso, intenzionato a far rientro in Italia dopo la morte della madre, lo aveva mandato a chiamare. Erano tempi particolarmente duri per socialisti ed anarchici.

Neppure due mesi prima era stato tratto in arresto a New York, dal Bureau of Investigation, il tipografo di origine italiana Andrea Salsedo perché ritenuto responsabile di aver stampato un opuscolo anarchico. Trattenuto in isolamento senza alcuna garanzia legale negli uffici del Bureau situati al quattordicesimo piano di un edificio di Park Row a New York, Salsedo era stato picchiato selvaggiamente secondo i metodi di brutalità poliziesca stabiliti in quel periodo per la caccia ai « rossi ». Il tipografo non era un militante anarchico bensì un simpatizzante del movimento libertario; dopo due mesi circa dall'arresto, allo strenuo delle sue forze, la polizia cerca di fargli confessare fatti di cui egli non è a conoscenza; continua a dire di aver stampato l'opuscolo anarchico con la collaborazione di Roberto Elia (anch'egli in carcere con le stesse accuse), ma non viene creduto. Salsedo deve saperne qualcosa di più: queste sono le conclusioni di Hoover, che ha organizzato le spedizioni punitive contro i rossi.

Il 3 maggio si sparge la voce che Salsedo si è suicidato buttandosi dalla finestra del Bureau of Investigation; immediatamente la stampa socialista ed anarchica scrive che « è stato suicidato », che si tratta di « suicidio poliziesco » (anticipando il volo dalla finestra della questura milanese di Giuseppe Pinelli, nel dicembre 1969), che Salsedo ha subito un interrogatorio un po' troppo pesante e che è deceduto tra le mani della polizia e poi buttato dalla finestra.

I « radicals » entrano immediatamente in agitazione organizzando proteste e comizi in tutte le città. Già il 25 aprile Vanzetti si era recato a New York per apprendere in quella città i motivi dell'arresto di Salsedo e di Elia (poi rimpatriato) e riferire in seguito ai circoli anarchici di Boston. Tornato,

Bartolomeo, aveva riferito il tutto in una riunione che si era tenuta il 2 maggio ad East Boston. Il giorno successivo lo ritroviamo a casa di Sacco, a Stoughton, dalla quale entrambi si muovono per andare ad incontrare a Bridgewater Ferruccio Coacci e Riccardo Orciani. Nell'abitazione del Coacci, siccome in quel periodo soggetto alle attenzioni della polizia, abita Mike Boda, un uomo ambiguo, dalla difficile collocazione politica, che volutamente, o per necessità, assiste alla riunione dei quattro.

Nell'incontro si parla dell'uccisione di Salsedo e si decide di organizzare per il 9 maggio, a Brockton, un comizio di protesta nel quale il ruolo di oratore toccherà a Bartolomeo Vanzetti. Sacco si prende l'impegno di curare la stampa del manifesto in cui si annuncia il comizio. Conclusa la riunione lasciano la casa di Coacci e tutti insieme si recano presso l'officina di Johnson a ritirare la vettura di Mike Boda. Servirà loro a disfarsi di numerose pubblicazioni propagandistiche che, considerato il momento difficile, possono essere considerate compromettenti. Giunti all'officina meccanica, e compresa probabilmente la tresca, il gruppetto si divide e Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti si dirigono verso la fermata del tram per Stoughton.

Alle 21,40 prendono posto sul mezzo. Nel frattempo, presso l'officina di Johnson, giunge il capo della polizia; non trova più nessuno, ma riesce comunque ad avere indicazioni circa la direzione presa dai due individui a piedi. Manda celermente l'agente Michael Connolly sulle tracce dei due. L'unica spiegazione relativa all'aspetto fisico dei presunti fuggitivi sono i baffi scuri, spioventi, che uno di essi ha. Il gioco, per l'agente, è più facile di quanto egli non possa supporre: incontra il tram e lo fa fermare a metà strada per Brockton. Si avvicina ai due e li dichiara in arresto. « Cosa abbiamo fatto? » questa è la domanda che viene spontanea agli italiani, e di risposta, evasivamente, si sentono dire che sono « individui sospetti ».

Vengono accompagnati al posto di polizia, identificati e perquisiti. A Vanzetti sequestrano una pistola Harrington Richardson calibro 38 (con cinque cartucce Remington e U.S.) quattro cartucce da caccia e alcuni volantini anarchici. Nelle tasche di Sacco viene invece trovata una Colt calibro 32, colpo in canna ed otto nel caricatore, una manciata di cartucce diverse ed un foglietto scritto in italiano nel quale si

annuncia il comizio di protesta con l'intervento di Bartolomeo Vanzetti. Il meccanico Johnson dice che sono proprio loro coloro che poco prima si erano presentati con Boda per ritirare l'autovettura. Però entrambi affermano di non conoscere Boda, di non aver mai sentito il nome di Coacci, di non essere anarchici: hanno paura di coinvolgere nella questione anche i loro compagni. Interrogati sul perché portano con sé le pistole si difendono affermando che i tempi sono duri ed è sempre opportuno avere un'arma da fuoco per potersi difendere. L'interrogatorio dura pochi minuti e l'accusa nei confronti dei due italiani è basata sul possesso illegale delle armi che portano in tasca. Vengono subito rinchiusi in celle separate e considerati individui pericolosi.

Il giorno successivo è arrestato e sottoposto allo stesso trattamento anche Riccardo Orciani (verrà però rilasciato nel volgere di breve tempo e si dedicherà attivamente alla difesa dei suoi due compagni). Ora le domande ricorrenti nei confronti di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti riguardano la loro attività politica: « *Siete socialisti?, siete comunisti?, siete anarchici?* », viene loro chiesto. I giornali dedicano all'arresto poche righe; però l'opinione pubblica vuole i responsabili della rapina di South Braintree, dove sono state uccise due persone.

Presso il comando di polizia di Brockton, dove sono rinchiusi provvisoriamente i due, giunge appositamente da Boston il procuratore distrettuale Frederick Katzmann, procuratore delle contee di Norfolk e Plymouth, il quale, il giorno successivo l'arresto, accusa Bartolomeo Vanzetti quale responsabile della grassazione avvenuta il 24 dicembre 1919 e Bridgewater, e Nicola Sacco autore principale del duplice omicidio e furto avvenuto a South Braintree il 15 aprile 1920. L'interrogatorio è particolarmente sbrigativo. Il procuratore vuole sapere da Sacco se conosce Orciani, il proprietario della motocicletta con la quale il gruppetto si era presentato a ritirare la vettura di Boda. Sacco dice di aver conosciuto Orciani ad un circolo per immigrati, ma afferma di non aver mai visto Coacci, né tanto meno Boda. Di fronte alla domanda se conosce Berardelli risponde nuovamente in modo negativo, e mantiene lo stesso comportamento quando gli si accenna della rapina di South Braintree. Per Vanzetti l'interrogatorio è meno impegnativo: egli conferma

quanto già affermato all'agente al momento dell'arresto.

Prima di passare all'accusa specifica delle due rapine, si mettono i due a confronto con i testimoni. E ciò avviene in un modo inaudito. Dopo aver sistemato Sacco e Vanzetti tra una dozzina di persone, nella maggior parte poliziotti, inizia la sfilata dei testimoni. Essi indicano con certezza i responsabili delle rapine nelle immagini diverse che hanno dei poliziotti.

Il sistema non funziona: per la polizia è necessario trovare un metodo più sicuro e sbrigativo. I due italiani vengono lasciati soli in stanze diverse; anche in questa occasione però i testimoni rispondono con un « no » secco e preciso o si dimostrano particolarmente confusi ed indecisi. Si studia di tutto. Se un testimone afferma di aver visto un bandito con il berretto calato sugli occhi, sulle teste di Sacco e Vanzetti vengono sistemati i berretti; se un altro testimone dice di aver notato i banditi con i capelli scompigliati allora ci si preoccupa di arruffare i capelli dei due arrestati, e così via. Ai due italiani viene fatto imbracciare il fucile, fare il pugno chiuso, e ogni altro più diverso movimento. Essi, sicuri della loro innocenza e convinti che si tratti di una farsa, accondiscendono alle richieste nella speranza di poter tornare liberi nel minor tempo possibile. Addirittura, scortati di tutto punto, vengono portati presso i comandi di polizia di Bridgewater, di South Braintree, di Dedham, di Needham, di Milford, dove subiscono trattamenti dello stesso genere.

Dinnanzi agli edifici delle due fabbriche calzaturiere, dove si erano verificate le rapine, si ripetono le scene dei fatti, cercando di raccogliere il maggior numero di testimonianze contro i due anarchici. Infine Sacco viene riconosciuto da tre persone come uno dei responsabili del colpo di South Braintree, e Vanzetti incriminato, in base a quattro testimonianze, come autore della rapina di Bridgewater. Con questi pochi elementi di accusa si convalidano gli arresti e si rinvia Bartolomeo Vanzetti al giudizio della Corte Superiore di Plymouth, imputato solamente della tentata grassazione di Bridgewater.

LA PRIMA CONDANNA DI VANZETTI

Poco oltre un mese dall'arresto di Bartolomeo Vanzetti, il 22 giugno 1920, davanti alla Corte Superiore di Plymouth, ha inizio il processo a suo carico, per la tentata rapina di Bridgewater. L'opinione pubblica è ancora completamente immersa nei pensieri che la stampa borghese ha ampiamente messo in circolazione, nelle leggende che ormai parlano di « banditi italiani » che hanno avuto il coraggio di agire a viso scoperto, che hanno sparato uccidendo a sangue freddo due persone dinnanzi alla fabbrica Slater & Morrill.

A difendere gli italiani, ed in particolare Bartolomeo, ci sono soltanto gli italiani, gli immigrati in generale, che sino ad allora hanno dovuto vivere il difficile dramma della disoccupazione e che hanno sofferto ogni sorta di privazioni. Essi sanno che l'anarchico di Villafalletto è innocente, che non avrebbe mai tentato di compiere un simile atto, contrario a quelli che sono i suoi principi; essi lo conoscono bene e lo hanno visto pochi anni prima, proprio a Plymouth, organizzare, con gran fatica lo sciopero della Cordage Company. Hanno la massima fiducia in lui, dovuta alla sua seria e costante attività sindacale. Ci sono però anche altri che conoscono questo suo tipo di attività: la magistratura e la polizia, che finalmente possono affermare di aver messo le mani su una preda importante.

Il processo per i fatti del 24 dicembre inizia in questo clima. Le due opposte fazioni, cioè lo stato da un lato, gli operai e gli immigrati dall'altro, si schierano l'una contro l'altra, giocando entrambe le proprie carte. Però sin dal primo giorno è facilmente comprensibile che Bartolomeo è già stato condannato, che per lui non ci saranno speranze. L'accusa è sostenuta dal procuratore distrettuale Gunn

Katzmann; presiede il tribunale il giudice Webster Thayer; la difesa viene invece affidata dagli amici del movimento anarchico ad un avvocato di prim'ordine, John Vahey, il quale commette strane trascuratezze (soltanto quattro anni dopo il processo, Vahey diventerà socio dello studio legale di Katzmann e molti grideranno al tradimento). L'accusa, durante il dibattimento di Plymouth, non riesce a condurre dinnanzi alla giuria un solo testimone in grado di portare prove plausibili.

Le testimonianze sono incerte, titubanti, in contraddizione con quanto dichiarato in sede di deposizione all'udienza preliminare. Pare che i testimoni debbano eseguire un ordine prestabilito, debbano a tutti i costi riconoscere in Bartolomeo Vanzetti l'uomo che la vigilia di Natale tentò la rapina a Bridgewater. Si accettano come verità le testimonianze relative all'italiano con i baffi tagliati a spazzola, in contrasto con quanto affermato da due poliziotti, da un barbiere, dalla padrona di casa dove alloggiava Bartolomeo, da un esercente, i quali, tutti, affermano di aver visto, in quel 24 dicembre, il pescivendolo a Plymouth. La giuria però si convince del contrario, astutamente indirizzata dal procuratore Katzmann.

Quel mattino l'emigrato da Villafalletto si era alzato verso le 7 e, immediatamente, con il suo carretto, aveva raggiunto il quartiere italiano per vendere anguille. I testimoni che affermano di aver compiuto affari a fianco del suo carrettino sono ben venti, le prove a difesa di Vanzetti sono veramente schiaccianti, però in questa unanimità, un giurato, con fare scontroso, riesce addirittura ad esclamare, per amore della verità: « *Noi siamo stanchi di sentire parlare di anguille* ». Beltrando Brini, il ragazzo tredicenne figlio di Vincenzo ed Alfonsina, la famiglia che aveva in precedenza ospitato l'anarchico, quella mattina aveva lavorato con Bartolomeo a vendere pesci. Non era stato ascoltato perché troppo giovane. E dire che la sua testimonianza può essere importante.

Beltrando Brini, laureatosi in seguito presso l'università di Boston, oltre quarant'anni dopo affermerà: « *Avevo tredici anni e l'arresto di Vanzetti mi aveva fortemente impressionato. In casa non sapevamo il perché dell'arresto. I miei genitori avanzarono comunque l'ipotesi che il suo arresto fosse da mettersi in relazione con la sua fede anarchica. Erano brutti tempi, quelli, per coloro che sostenevano idee avanzate. Peggio per gli anarchici. Poi siamo venuti a sapere che era accusato di aver partecipato alla tentata rapina di*

Bridgewater. E allora sentii il dovere di presentarmi in tribunale per essere ascoltato. Fu una cosa terribile. Katzmann mi balzò addosso aggredendomi furiosamente come una tigre. Mi sparava una domanda dietro l'altra con faccia feroce. Avevo tredici anni, ripeto. E mi spaventai da morire. Purtuttavia raccontai che il 24 dicembre, vigilia di Natale, Vanzetti non poteva essere a Bridgewater perché era con me a Plymouth, a vendere il pesce. Il nostro carretto, quella mattina, era pieno di anguille. Lo ricordo come fosse adesso. Vanzetti era allegro, perché sapeva che quella giornata si sarebbe conclusa con un buon guadagno, perché gli italiani che ci ripromettevamo di andare a trovare per vendere loro le anguille sarebbero stati più numerosi degli altri giorni. Alla vigilia di Natale tutti spendono qualcosa in più, anche i poveri, che erano tra i nostri clienti. E infatti riuscimmo a vendere tutte le nostre anguille facendo un vasto giro nei vari quartieri. Vanzetti, quel giorno, era proprio felice. Aggiunse qualche cent in più al compenso che mi dava abitualmente e, prima di lasciarci, mi comunicò una grande novità: se gli affari fossero continuati ad andarci bene, tempo qualche mese, avremmo potuto disporre di un cavallo da agganciare alle stanghe del nostro carretto. Forse, anche di un nuovo carretto. Lui avrebbe finito così di "fare il cavallo", ed io, nei lunghi tragitti da percorrere, tra un quartiere e l'altro, anziché arrancargli dietro a piedi, come avevo fatto fino allora, avrei potuto sedermi comodamente sul carretto. Era la vigilia di Natale. Non poteva non essere la vigilia di Natale. Il Natale è un giorno che resta nella mente di tutti, specialmente dei ragazzi. Non potevo quindi sbagliarmi. Viceversa, Katzmann, dopo avermi ascoltato, mi battè una mano sulla spalla dicendomi: "Sei un bravo ragazzo. Sei anche intelligente. Ma quel giorno non era la vigilia di Natale! Ed ora va, vattene a casa e sta buono!" Né il giudice Thayer mi prese in considerazione. Non mi rivolse nemmeno la parola. Si limitò a guardarmi severamente, con faccia arcigna».

Beltrando Brini, nell'occasione del processo, cade però in una volgare trappola che gli viene tesa dal procuratore Katzmann: il ragazzo afferma che la deposizione fatta dinanzi alla corte l'aveva in precedenza ripetuta ai genitori ed agli amici. «Forse aveva commesso un errore a confidarsi con i genitori?», queste le conclusioni a cui era giunto il tredicenne, e da questo fatto il procuratore era riuscito a far insinuare un dubbio nella giuria, cioè che la deposizione fosse stata architettata da altri e poi insegnata al ragazzo. Vanzetti, nel corso del processo, viene accompagnato ammanettato, quasi si trattasse di un criminale pericoloso.

Nonostante esista di fatto un certo interesse intorno al dibattimento, i giornali pubblicano poche righe ed il pubblico presente è sempre abbastanza scarso.

Tutti i testimoni che hanno acquistato le anguille da Bartolomeo vengono fatti tacere anch'essi con volgari tranelli. Il pubblico ministero Katzmann anziché ritenere valide le loro deposizioni di difesa, parte al contrattacco chiedendo cosa avevano fatto due giorni prima il 24 dicembre, oppure tre giorni dopo. Le risposte, indubbiamente, sono un coro univoco di « non so ». Inoltre il giudice Thayer, sessantatré anni, che ha la fama di essere obiettivo, di rappresentare senza alcuna ambiguità la legge, segue con un certo disinteresse tutti i testimoni italiani, anzi pare addirittura assumere un aspetto infastidito, di abulia, di noia.

Si illumina poche volte. Una di queste riguarda le conclusioni dell'esperto balistico William Proctor, capitano della polizia di Stato, il quale afferma che le cartucce sequestrate a Vanzetti nel momento dell'arresto sono identiche a quelle raccolte sul luogo della rapina di Bridgewater. L'avvocato difensore Vahey cerca di far capire che non esistono nessi tra i bossoli ritrovati il 24 dicembre e le cartucce sequestrate all'anarchico ben cinque mesi dopo. Le sue parole finiscono nel vuoto.

Poi vi è di più. Il poliziotto Connelly, che sequestrò le cartucce a Vanzetti, chiamato a riconoscerle dinanzi alla giuria, si rifiuta tassativamente di affermare che quelle sono le stesse che aveva consegnato al capitano Proctor. In breve sono state sostituite, e ciò è facilmente riscontrabile quando la giuria, durante la discussione del verdetto, si decide ad aprirle: sono per la caccia agli uccelli, e dovrebbero essere cariche a piombo minuto. Invece all'interno vi sono pallottoline di metallo; quest'ultimo, a differenza del piombo minuto, è mortale per l'uomo.

Le cartucce originali, si viene a scoprire in seguito, sono nelle mani dei giurati i quali hanno pensato bene di tenersele per ricordo. Questo fatto viene scoperto dal giudice Thayer il giorno dopo il processo, quando un giurato, in un ristorante di Brockton in sua compagnia, estrae di tasca una cartuccia mostrandogliela. Alla scena è presente anche il procuratore distrettuale Katzmann che, dopo essersi fatto consegnare la cartuccia dal giurato, richiede quelle ancora in possesso degli

altri giurati. Chiaramente, nel processo, vi è stata una sostituzione.

Il verdetto della giuria, che il giorno precedente era stato di tentato omicidio e tentata grassazione, viene fatto variare dal giudice Thayer il 16 agosto successivo, nel corso di una convocazione in sessione straordinaria della corte, in tentata grassazione. Il verdetto viene reso noto nello stesso giorno: « *La Corte, preso atto del reato, di cui il nominato Bartolomeo Vanzetti è stato riconosciuto colpevole, condanna il nominato Bartolomeo Vanzetti alla reclusione per un periodo non inferiore ai dodici anni e non superiore ai quindici, dei quali un giorno di permanenza in cella d'isolamento e il resto da scontarsi, ai lavori forzati, nel nostro reclusorio statale, sito a Boston, nella nostra contea di Suffolk* ».

Una condanna mostruosa, inconcepibile, per un individuo innocente. Il giorno successivo Vincenzo Brini spedisce un telegramma alla famiglia, che giunge soltanto il 20 agosto, ed è intestato, in arrivo, erroneamente, a « *Luigi Vanizetti Corso Roma Villafalletto Cuneo Piemonte* ». In esso si legge: « *Condannati sperate in appello* ». Una speranza inutile; infatti, ancor prima della pronuncia della sentenza, la difesa chiede la libertà provvisoria del pescivendolo, affinché lo stesso, in libertà possa raccogliere altre testimonianze a suo favore. La cauzione viene fissata in 20.000 dollari. La cifra viene recuperata, ma, stranamente, è diventata 40.000 dollari. Il « bondman », insospettito, offre sino a 100.000 dollari di cauzione qualificata; la giustizia però, toccata nel vivo, tira fuori la sua ultima vergognosa carta del processo, facendo sapere che contro Bartolomeo Vanzetti vi è un'imputazione segreta per la rapina e il duplice omicidio di South Braintree.

IL PROCESSO DI DEDHAM

Durante il processo a carico di Bartolomeo Vanzetti celebrato a Plymouth, che si conclude con la sua condanna da dodici a quindici anni di reclusione, Nicola Sacco è rinchiuso nel carcere di Dedham; Bartolomeo verrà invece accompagnato presso la prigione di Stato di Charlestown, un edificio vecchio, situato nelle prossimità di Boston. Il pescivendolo di Villafalletto sta scontando la sua pena, mentre il calzolaio di Torremaggiore è in attesa di venire giudicato dal tribunale di Dedham per il duplice omicidio di South Braintree. Nicola Sacco, prima di presentarsi dinanzi alla giuria, viene condotto dal giudice Avery della Corte Giudiziaria di East Norfolk, per i preliminari di incriminazione.

A suo carico depongono tre testimoni; sono Louis Wade, operaio della Slater & Morrill, Frances Devlin e Mary Splaine, impiegate; anch'esse dipendenti della stessa azienda. Queste sono le loro dichiarazioni: « *Posso essermi sbagliato* », dice Wade (pagina 26 atti preliminari); « *Non dico positivamente ch'è lui* », afferma miss Devlin (pagina 46 atti preliminari); « *Non credo che la mia opportunità mi conceda il diritto di dire che egli è l'uomo* », specifica invece miss Splaine (pagina 26 atti preliminari). Miss Delvin inoltre spiega che il bandito era un uomo « *alto e ben costruito* » (pagina 47 atti preliminari), non riconoscendo, automaticamente, nella sua descrizione, Nicola Sacco, in realtà basso di statura e di conformazione fisica normale. Non vi sono altri testimoni contro Nicola: sono invece in molti ad affermare che lui non è l'uomo della rapina di South Braintree. Nonostante ciò l'11 settembre 1920 i due anarchici sono incriminati per l'uccisione della guardia Berardelli e del cassiere Parmenter, ed il

28 settembre vengono citati in giudizio. Il processo vero e proprio si farà l'anno successivo.

Sarà nuovamente il giudice Webster Thayer a presiedere anche questo dibattimento, il giudice che a tutti i costi vuole farsi paladino della giustizia americana ed annientare i facinorosi sovvertitori dell'ordine pubblico, che altro non sono — secondo quanto egli stesso pensa — che comunissimi malviventi. Thayer punta molto su questo processo: egli mira a governare negli anni a venire lo stato del Massachusetts.

Con la citazione in giudizio, alla quale Nicola e Bartolomeo dichiarano con fermezza la loro non colpevolezza, si mette in moto la lunga macchinazione ai danni dei due italiani, macchinazione che di fatto durerà sette anni, cioè sino al giorno in cui entrambi finiranno sulla sedia elettrica.

Anni caratterizzati da ricorsi, petizioni, appelli, sino alla presa di posizione dello stesso governatore dello stato, Fuller, il quale, per estraniarsi il più possibile dal caso, nominerà una commissione d'inchiesta con poteri assoluti. In quel periodo, ad esclusione degli anarchici e dei libertari, nessuno tra la popolazione del Massachusetts riesce a rendersi conto ciò che sta per divenire il processo di Dedham: un fatto combinato in partenza, una farsa continua ai danni di Sacco e Vanzetti.

Alla difesa l'avvocato Vahey viene sostituito con il progressista Fred Moore, un californiano indicato da un valido esponente del movimento anarchico, Carlo Tresca. Moore, e tutta la difesa, viene a costare più di quanto non si potesse supporre in origine e così un amico dei due italiani, il tipografo Aldino Felicani, costituisce un apposito comitato per raccogliere i fondi. Su consiglio della difesa — che afferma con decisione che il caso deve uscire dalle aule del processo e deve divenire un momento di lotta dei lavoratori americani — Aldino Felicani si mette in contatto con l'« Unione per le libertà civili americane » di New York. Immediatamente tra gli immigrati nasce un certo fermento, una disapprovazione nei confronti della falsa giustizia americana ed una rabbia in corpo da scaricare addosso a chi sta tentando di scaricare le proprie instabilità sociali e le proprie colpe su due innocenti.

Poco alla volta il fermento coinvolge i democratici e gli intellettuali; appaiono i primi opuscoli (uno dei quali col titolo: « Sono già condannati? ») ed i giornali, anche quelli non progressisti, sono costretti ad occuparsi della vicenda.

Dal carcere di Charlestown, Bartolomeo Vanzetti scrive al padre, per la prima volta dopo il processo di Plymouth: « Sì, io sono innocente, e a dispetto di tutto sto bene e fo il possibile per conservarmi in salute. Ora mi accusano di omicidio. Non ho ucciso, né ferito, né rubato mai, ma se faranno come fecero nell'altro processo possono trovare colpevole anche Cristo, che già crocifissero una volta. Ho testimoni in mia difesa e lotterò con tutta la mia energia. La lotta sarà disperata e ad armi impari. Avrò contro di me la legge colle sue immense risorse; la polizia che nell'arte scellerata di perdere degli innocenti ha esperienza millenaria, sicura e protetta, incontrollata e incontrollabile in ogni sua massa; l'odio di razza e politico; la formidabile potenza dell'oro in un paese e in un'ora che si dibatte nell'ultimo stadio della generazione umana e che spingerà dei miserabili a dire contro di me le menzogne più ributtanti. A questa formidabile coalizione di forze, non avrò altro da opporre che la mia innocenza popolarmente saputa e conosciuta, l'amore e le cure di un pugno di generosi che mi amano e mi soccorrono. Il popolo proclama la mia innocenza, chiede la mia libertà, e se tu sapessi quanto ha fatto, fa e farà per me, ti sentiresti orgoglioso ».

Il processo viene dunque nuovamente affidato a Webster Thayer, pubblico ministero è per la seconda volta Gunn Katzmann, ed investigatore, tanto per non cambiare le carte in tavola, figura lo stesso della rapina di Bridgewater, il capo della polizia Stewart. L'investigatore, pur dimenticando un fatto importantissimo, cioè che alla rapina parteciparono ben cinque persone, va a fondo nella vita privata di Sacco e Vanzetti, viene a conoscere tutti i particolari, interessandosi delle loro attività politiche e prendendo addirittura informazioni sul comportamento dei due quando si trovavano in Italia. Scopre ben poco: l'unico fatto di rilievo è l'assenza di Nicola Sacco dal suo posto di lavoro in fabbrica il 15 aprile, giorno in cui venne commesso l'efferato crimine.

Prima ancora che il processo inizi l'avvocato Moore è riuscito ad interessare centinaia e migliaia di persone, a far convogliare nelle casse del comitato di difesa — tenute con accuratezza sempre da Aldino Felicani — somme ingenti raccolte in sottoscrizioni nelle fabbriche, tra gli immigrati, in ambiente di sinistra. Alla vicenda ormai si stanno interessando autorevoli personalità, scrittrici, pacifisti, intellettuali, signore appartenenti alla borghesia di Boston, che assicurano costantemente la loro disponibilità all'assistenza ai carcerati. Citiamo alcuni nomi: Elizabeth Glendower-Evans

(che verrà poi chiamata dalla famiglia di Sacco « Zia Bee »), Caise Carman Jack, Geltrude Winslow, Jessica Henderson, Mary Heaton Vorse. Poco alla volta si sta muovendo il mondo intero: viene preso di mira lo stato del Massachusetts ed i suoi « ingiusti » abitanti.

Però, tale posizione, anziché illuminare quelle popolazioni rendendole edotte su ciò che si sta verificando, le fa chiudere in sé, trasformandole in ostili e contrarie a quanto viene dall'esterno. L'avvocato Moore, sollecitato dal comitato di difesa, accetta di essere affiancato nella sua difficile opera, da altri avvocati, tre fratelli, John, Thomas e Jeremiah Mc-Anarney. Durante i preliminari del processo, gli avvocati Anarney, considerata l'arroganza schietta del difensore californiano, ritengono opportuna una sua eventuale e redditizia sostituzione. A tale scopo richiedono l'intervento dell'autorevole giurista William G. Thompson, che lavora ad Harvard. Il giurista giunge a Dedham per assistere ad una delle sedute; rimane impressionato dalla tensione che esiste in aula tra il presidente del tribunale Thayer e l'avvocato di difesa, tanto che, prima di rifiutare l'incarico, considera ormai scontato il giudizio che la giuria darà sul caso.

Nel frattempo, dopo il rifiuto di celebrare separatamente il processo ai due imputati, il tribunale fa sfilare in aula le persone convocate a far parte della giuria. Nel corso della prima giornata vengono nominati soltanto tre giurati. La maggior parte rinuncia con vari pretesti. Secondo la legge però coloro che dovranno stabilire la colpevolezza di Sacco e Vanzetti, devono essere dodici. Il presidente ordina allora una vera e propria retata nelle vie cittadine affinché si cerchino le persone adatte al caso. Ne vengono rastrellate 175 e, finalmente, è possibile raggiungere il numero legale. La preparazione del processo dura oltre otto mesi. Il 7 giugno 1921 Sacco e Vanzetti vengono accompagnati, ammanettati, al tribunale; all'esterno, ancor sorridenti perché convinti della loro assoluta innocenza, posano per le consuete istantanee dei fotoreporters dei giornali. All'interno sono chiusi nella gabbia.

Il viceprocuratore Williams, in apertura ricostruisce la meccanica della rapina di South Braintree, come è riuscito ad immaginarsela il capo della polizia Stewart; inutile dire che al termine di questa prefazione i due italiani vengono considerati attivi responsabili del fatto criminoso. Inizia la

sfilata dei testimoni. Per la prima volta si viene a sapere che la guardia Berardelli di solito portava con sé una pistola Harrington Richardson calibro 38 e, l'accusa, a nome del viceprocuratore Williams, ritiene sia questa l'arma trovata indosso a Vanzetti. Fatto pressoché impossibile in quanto in quel fatidico giorno la guardia privata non soltanto non ebbe il tempo di estrarre l'arma da fuoco ma, durando la rapina soltanto un paio di minuti, nessuno sarebbe stato in grado di impossessarsi della sua pistola.

Poi, inoltre, numerose erano state le testimonianze concordi nel dire che i banditi, concluso il colpo, avevano pensato all'immediata fuga senza minimamente avvicinarsi ai due individui a terra privi di sensi. Bartolomeo, in modo più assoluto, oltre a essere colui che si sarebbe impossessato dell'arma da fuoco, risulterebbe anche l'autista della vettura usata per la fuga. Ma Vanzetti non ha mai guidato e non sa guidare! Sacco invece viene riconosciuto, anche qui assurdamente, come colui che si trovava a testa scoperta sul predellino della vettura. Ma Nicola, in base alle precedenti testimonianze, non era colui che, berretto calato sugli occhi, si era occupato dell'aggressione vera e propria? I testi, a quanto pare, hanno paura del tribunale, o sono stati precedentemente comprati da qualcuno.

Anche Lola Andrews, la donna che quel 15 aprile aveva chiesto informazioni ad un bandito circa l'ubicazione di un calzaturificio, interrogata, a differenza di quanto affermato in precedenza, indica in Sacco l'uomo che in quell'occasione le diede risposta. L'avvocato Moore commette un errore: non chiede cioè alla donna se l'individuo con cui aveva parlato si era espresso in corretto inglese. Sacco, infatti, comprende a mala pena il linguaggio statunitense e riesce a spiacciare soltanto poche parole. Anche il casellante Levangie scarica le sue testimonianze contro Vanzetti considerandolo l'autista dell'ormai famosa vettura. Poco alla volta i testimoni si alternano in uno squallido quanto assurdo peregrinare dinnanzi alla giuria, raccontando menzogne e cadendo in contraddizione numerose volte.

Quando si presenta a testimoniare l'esperto balistico Proctor, il tribunale è quasi vuoto; a seguirlo vi sono soltanto più gli avvocati e gli imputati: il caldo ha pressoché tolto ogni interesse al pubblico ad assistere all'infame sfilata. Proctor, interrogato sull'eventualità che il proiettile estratto

dal corpo di Berardelli sia stato sparato dalla Colt 32 di Sacco, afferma: « *Credo che si presti a far ritenere che sia stata quella pistola a sparargli* ». Una frase che non significa assolutamente nulla. L'esperto balistico lo dimostrerà in seguito confessando la sua scarsa convinzione su ciò, specificando inoltre che era suo avviso riconoscere responsabili della rapina dei professionisti. Un altro perito d'accusa è concorde nel ritenere Sacco responsabile di quel micidiale colpo, mentre l'ing. Burns, esperto della difesa, esclude una coincidenza tra il proiettile e la pistola di Sacco, facendo presente che la pallottola poteva anche essere stata esplosa da una Bayard.

È poi la volta dei testimoni presentati dalla difesa. Sono i manovali italiani che stavano lavorando agli scavi per la costruzione di un ristorante ed alcuni impiegati della fabbrica Rice & Hutchins. Sono tutti concordi nell'affermare che i malviventi di quel giorno non erano sicuramente Sacco e Vanzetti. Il « gioco » dell'accusa e della difesa si pareggia per un'incessante continuità di testimonianze imprecise, molto ricamate, ma mai tendenti ad evidenziare specifici e fondamentali punti di riconoscimento.

È la volta di Sacco e Vanzetti. Il pescivendolo di Villafalletto viene fatto uscire dalla gabbia il 5 luglio. Dal piedistallo dei testimoni egli parla raccontando brevemente della sua vita, per poi inoltrarsi nel resoconto di ciò che fece il 15 aprile 1920. Era stato come di consueto a North Plymouth con il suo carretto a vendere pesce; molti lo avevano visto e l'alibi poteva facilmente venire verificato. Ammette però di aver mentito il giorno dell'arresto, quando era stato interrogato circa la sua conoscenza di Boda e Orciani. Erano anch'essi anarchici. Bartolomeo si era rifiutato di fare il loro nome e di spiegare il perché la sera dell'arresto si erano ritrovati insieme per ritirare la vettura Overland dall'officina meccanica, in quanto riteneva opportuno evitare altri pasticci a dei suoi amici. L'omertà, a quei tempi, era l'unica arma di difesa in mano agli anarchici.

È la prima volta, nel corso del processo, che si parla di tendenze politiche. In proposito da un lato si trova l'avvocato Moore che per un anno ha « montato » il processo come una vendetta del capitalismo sul proletariato indifeso, e dall'altro vi è il pubblico ministero Katzmann il quale non attende altro che questo spunto per potersi ergere a difesa della nazione, contro i pericolosi sovversivi.

Interroga Vanzetti circa il suo espatrio in Messico, nel 1917, per evitare la coscrizione. « *Non certo perché odiavo gli Stati Uniti. Sono pacifista e rifarei la stessa cosa se fossi in Italia* », risponde il pescivendolo. La risposta però non viene verbalizzata. Il pubblico ministero tenta poi la carta secondo la quale Vanzetti sarebbe stato l'autista della banda. Il detenuto spiega però con calma che nel suo lungo peregrinare aveva lavorato in ferrovia, dove comunemente venivano usati gli autocarri, ma che mai si era sognato di impugnare un volante. L'interrogatorio, in conclusione, è a favore di Vanzetti; contro di lui è possibile annotare soltanto la « bugia » circa la conoscenza degli anarchici, fatto però comprensibilissimo se si tiene conto del periodo storico e dell'assurda « caccia alle streghe » imposta dal ministro Palmer.

È quindi la volta dell'interrogatorio di Nicola Sacco. Il pugliese spiega che il 15 aprile aveva assoluta necessità del foglio di via per il ritorno in Italia. Si era quindi recato a Boston, presso il consolato italiano, per richiedere il documento. L'ufficio però glielo aveva rifiutato in quanto la fotografia necessaria era troppo grande. Nella stessa giornata era stato a pranzo al ristorante Boni con il professor Guadagni.

La spiegazione a proposito della menzogna sulla conoscenza di Boda e Orciani viene giustificata da Sacco con i criteri pressoché identici a quelli di Vanzetti. Il pubblico ministero Frederick Katzmann « carica » poi il calzolaio con una serie di domande secche ed imprevedibili riguardanti l'espatrio in Messico, tendenti ad evidenziare come l'imputato non amasse gli Stati Uniti, anzi li odiasse, considerandoli soltanto un paese migliore « per fare denaro ».

Il giorno successivo il pubblico ministero dà la possibilità a Nicola di esprimersi. Il detenuto, nel suo pessimo inglese, spiega tutte le angosce che caratterizzano la vita degli immigrati, racconta come dagli Stati Uniti ci si attenda un certo benessere sociale — quando si sale sul piroscampo che porta in questo stato — ma poi, giunti nella nuova realtà, ci si rende conto che ogni supposizione non risponde ad altro che all'illusione. Gli Stati Uniti sono un paese dove regnano i milionari, dove viene negata la giustizia e la libertà, dove sono sfruttati, alla stessa mercè, i negri, i poveri, gli immigrati.

L'aula è in pieno silenzio. Quando riprende la parola, Katzmann sfoga tutte le sue ire contro le precedenti affermazioni portandosi a paladino del suo stato e difendendo

gli interessi della nazione; attacca Sacco sul piano politico accusandolo, velatamente, di essere un pericoloso sovversivo. Le successive arringhe della difesa cercano di mettere in evidenza tutte le contraddizioni dei testimoni a carico forzandosi di far ben figurare le ipotesi dinanzi alla giuria. I giurati però appartengono alla media borghesia americana, sono commercianti, individui benpensanti, e per certo hanno la costante paura del « pericolo rosso ». Sacco e Vanzetti hanno loro stessi ammesso di essere anarchici, e quindi il giudizio dei giurati, di per sé già indottrinati dal giudice Thayer, non potrà che essere negativo.

Jeremiah Mc-Anarney al termine raccomanda ai giurati: *« chiedo di trattare questi imputati come se ciascuno di voi avesse a che fare con il proprio fratello. Sia questo il vostro metro e non l'altro, non l'impressione di ciò che le cosiddette prove avrebbero voluto far apparire »*. La requisitoria conclusiva è tenuta da Katzmann; il pubblico ministero cita, una dietro l'altra, le contraddizioni nelle quali, purtroppo, sono caduti i testimoni della difesa, gli interrogativi senza risposta, l'espatrio in Messico di entrambi gli imputati, le figure dei due uomini pacifisti che però, tranquillamente, girano con un vero e proprio arsenale in tasca. È chiaro che ai giurati Katzmann presenta un Sacco ed un Vanzetti in grado di lanciare le bombe dei nichilisti, di accoltellare i sovrani: insomma, l'aspetto più nero e più violento dell'anarchia.

Gli imputati, anche se immobili nella loro gabbia ed incapaci di torcere un solo capello ad alcuno, diventano così dei pericolosissimi criminali. Il momento è difficile. Prima che i giudici popolari si pronuncino sulla colpevolezza o meno dei due italiani, tocca al giudice Thayer relazionare su tutto ciò che ha sentito nel corso delle sei settimane di processo. È un lavoro impegnativo, soprattutto perché deve fare in modo di presentare alla giuria i due imputati come colpevoli dei reati loro contestati, facendo in modo di apparire agli occhi di tutti razionale, al di sopra delle parti, non coinvolto minimamente dai sentimenti di odio verso gli anarchici, che caratterizzano quelli come lui. Ci riesce — secondo quanto egli stesso afferma — in modo sorprendente, tanto che al circolo dell'università di Boston, prima ancora che la sua relazione venga resa nota, parlando con l'avvocato George Crocker, giunge a dire: *« Così sono sistemati per le feste, quei bastardi »*.

Una frase che è tutto un programma, che veramente mette in luce il criterio adottato dalla giustizia americana nell'affrontare le accuse rivolte verso i due italiani e nel giudicare il loro comportamento. Una frase non soltanto provocatoria, ma addirittura scandalosa, che in un periodo democratico avrebbe potuto mandare all'aria tutto il processo. Invece a Dedham, nonostante l'avvocato Crocker testimoni di aver sentito quelle parole con le proprie orecchie, non succede nulla; sorgono furibonde polemiche che servono però soltanto ad ingarbugliare maggiormente la già intricata situazione.

Thayer, giovedì 14 luglio, legge ai giudici popolari tutto il resoconto del dibattimento. Dopodiché i giurati si ritirano in camera di consiglio dove dovranno decidere sulla sorte di Sacco e Vanzetti. Vi rimangono per oltre 5 ore; quanto dicono si verrà a sapere in seguito per una relazione compilata da uno stesso giurato, il piazzista irlandese John Dever, 27 anni.

Tra i dodici giudici popolari, inizialmente, dieci sono convinti della responsabilità dei due nella rapina di South Braintree, mentre due (tra i quali l'irlandese Dever) sono invece propensi dell'innocenza degli imputati. L'unico punto sul quale si trovano tutti d'accordo riguarda la pistola dalla quale è partito il colpo micidiale che ha ucciso la guardia Berardelli: è la Colt 32 di Sacco. Ciò significa, brevemente dichiarare la colpevolezza dei due emigrati. E la decisione viene presa in un limitato lasso di tempo, tanto che la giuria, prima di ripresentarsi in tribunale, lascia trascorrere altro tempo; l'accusa, nel caso in cui il verdetto fosse assunto in breve, sarebbe quella di aver emesso un giudizio superficiale.

Poco prima delle ore 20 i dodici giurati si decidono: colui che svolge il ruolo di presidente, Ripley, batte tre colpi alla porta che conduce all'aula: è il segnale convenuto. Qui la parola « colpevole » viene pronunciata prima per Nicola Sacco e poi per Bartolomeo Vanzetti. Per i due anarchici non vi è più nulla da fare. Praticamente non è ancora stato deciso quale sarà la loro sorte, ma, nei precedenti casi simili, la giustizia americana ha sempre proceduto colpendo mediante la sedia elettrica. Servono a nulla le parole gridate da Sacco con violenza nelle quali reclama la sua innocenza; come pure è ormai cosa di poco conto il silenzio terrificante di Vanzetti.

Il verdetto è stato pronunciato e toccherà ora agli avvocati difensori presentare delle istanze tali da far tornare il tribunale sui suoi passi, rivedendo l'intera procedura del processo. Nuovamente ammanettati i due anarchici immigrati vengono ricondotti in carcere, tra quelle mura di Charlestown che accompagneranno la loro lunghissima agonia.

MACCHINAZIONI E INTRIGHI CONTRO SACCO E VANZETTI

Durante il processo di Dedham il procuratore generale Katzmann riesce a comprendere chiaramente che non sempre le prove sono dalla sua parte; anzi, al contrario, l'accusa si muove sempre su esili istanze, motivate da testimoni poco convinti, basate su dichiarazioni che all'occhio attento e vigile possono sembrare (come daltronde sono) delle vere e proprie menzogne montate ad arte. Se ne rende conto sovente e cerca con ogni mezzo di combattere la volontà e la spinta democratica che animano gli avvocati difensori di Sacco e Vanzetti, facendo loro « tagliare le gambe » dalle più assurde decisioni, evitando di far verbalizzare — e qui la responsabilità è anche del giudice Thayer — dichiarazioni interessanti che possono andare ad un utile degli imputati.

Le mozioni che la difesa presenta, e che si vede malamente rifiutare, sono quattro. La prima, che vede la partecipazione degli avvocati William Thompson e Arthur Hill, interessa le cartucce trovate nelle tasche del capo-giurato Ripley, che sarebbero state prodotte dal tribunale come evidenza contro Sacco, in sostituzione a quelle che realmente erano state trovate indosso al pugliese al momento dell'arresto. È questa una violazione al principio della legge che garantisce ad ogni persona accusata di un delitto il diritto di essere giudicato in base alle evidenze presentate dinnanzi alla corte, e non quelle « tirate fuori » da un giurato soltanto dinnanzi ai giudici popolari.

La seconda mozione si basa sulla testimonianza di Roy Gould, l'uomo che durante la fuga della vettura dal luogo della rapina, ebbe il cappotto perforato da un proiettile di rivoltella. Egli nega tassativamente, in contrasto con quanto affermano le signore Devlin e Splaine a nome dell'accusa,

che sia Nicola Sacco l'uomo che l'accusatore pubblico vuole far identificare come il rapinatore. La testimonianza di Gould viene però dichiarata « cumulativa » in quanto altre ventidue persone dichiararono l'identica cosa.

La terza mozione interessa invece le confessioni di Lola Andrews e Luigi Pelser, favorevoli alle tesi dell'accusa, i quali dichiararono di aver testimoniato il falso perché costretti. Nella stessa mozione la difesa considera anche la situazione di Carlos Goodrick, il quale ha testimoniato contro Sacco e Vanzetti sotto falso nome perché ufficialmente esiliato in quanto con un conto aperto con la giustizia americana. La Procura distrettuale, anche in questi casi, minimizza le rivelazioni della difesa riuscendo ad alterare il significato delle richieste avanzate dagli avvocati degli anarchici.

La quarta mozione riguarda invece le perizie microscopiche relative al proiettile che sarebbe uscito dalla pistola di Sacco andando a colpire mortalmente la guardia Berardelli. Il perito balistico Albert Hamilton, interessato al caso da F. Sibley, un giornalista del « Boston Globe », esamina attentamente il proiettile al microscopio, giungendo alla conclusione che l'unico segno che esso presenta non può essere stato causato dalla canna della pistola del pugliese. Ma il perito balistico d'accusa, Williams, afferma invece che i segni riscontrati sul proiettile sono tre, e che sono simili a quelli causati dalla pistola di Sacco. In tribunale, nonostante il controllo accurato al microscopio (che meccanicamente presenta il contrario), con una certa cocciutaggine fuori luogo Williams ribadisce la sua tesi.

L'avvocato Thompson della difesa a questo punto è scandalizzato: *« Mr. Williams è così ossessionato nel ritenere colpevoli gli accusati che vede cose che non esistono. Egli chiama, voi, o giudici, a vederle e si affatica a negare una dimostrazione fisica. Con l'asserire cocciutamente l'esistenza di cose che non esistono, non si fanno esistere! ».*

La difesa aggiunge poi altre valide motivazioni per salvare Sacco e Vanzetti; una di queste interessa la pistola di Bartolomeo che, secondo l'accusa, era stata prelevata dalle mani di Berardelli ormai morente. A parte il fatto che nessuno dei testimoni ha notato in quell'occasione una persona avvicinarsi alla guardia, rimangono i documenti comprovanti l'acquisto dell'arma da fuoco da parte del pescivendolo di Villafalletto.

Vi è poi una testimonianza della moglie dello stesso Berardelli che, ad un'amica, afferma che in quel periodo il revolver del marito si trovava in una bottega per delle riparazioni. Anche dinanzi al giudice ripete le stesse parole, ma non viene ascoltata. Sempre in tema di armi da fuoco è poi da far rilevare che la pistola di Sacco, subito dopo essere stata presentata al processo con altre, per un confronto, viene alterata. Cioè viene sostituita la canna, per complicare e conseguentemente ingarbugliare ogni tentativo di scoprire la verità sull'arma che sparò il proiettile micidiale.

Il processo fa anche registrare intrighi e macchinazioni ai danni dei due anarchici e dei loro avvocati difensori. Fra tutti il più macroscopico è quello che viene definito « il caso De Falco ». Ha inizio nella mattinata del 2 gennaio 1921. In quel giorno Aldino Felicani, responsabile del comitato di difesa, riceve presso la redazione de « La Notizia » una certa Angelina De Falco, interprete della corte di Dedham. La donna gli offre, dietro congruo compenso, la libertà di Nicola Sacco. Felicani fissa un appuntamento, ma, dopo averne discusso coi compagni del comitato, decide di non presentarsi. Si fa viva direttamente la donna che vuole avere spiegazione dello strano comportamento. Si giunge ad un incontro, presso un ristorante di Boston, tra la De Falco da un lato, Felicani e Guadagni dall'altro. Essa dice di parlare a nome dell'avvocato Percy Katzmann, fratello del procuratore, e di Francis Squires, cancelliere della Corte di Dedham, specificando che il procuratore generale è disposto a lasciare in libertà Sacco. I due appartenenti al comitato, facendo comprendere che intendono avvalersi di questo senso di responsabilità di Katzmann — che sarebbe convinto dell'innocenza del loro assistito — richiedono anche la libertà di Vanzetti. La donna dice di doverne parlare con la « società », alla quale, oltre al procuratore generale, al cancelliere, ad alcuni avvocati, appartiene pure il capo-giurati. Telefona in seguito a Guadagni facendo presente che l'accordo può farsi, ma che è necessario versare una cifra elevata. Essa viene comunque convocata il mattino dell'8 gennaio nella sede del comitato di Boston.

Tutta la discussione che ne esce è accuratamente registrata: la De Falco chiede per la libertà dei due anarchici 50.000 dollari. In seguito scende a 40.000. Alla precisa domanda posta da Guadagni: « *E se il denaro non si sborsa*

Sacco e Vanzetti saranno condannati? », la donna risponde con un secco « *certamente* ».

L'avvocato Moore della difesa, ascoltata la registrazione, vuole che si denunci la De Falco. Il processo a carico della donna si celebra qualche settimana dopo. È una vera e propria farsa, tanto che il giudice Francis Murray, a conclusione, esalta nella sua sentenza « *l'intemerata, onesta ed irreprensibile figura del nostro procuratore distrettuale Katzmann* ». Procuratore distrettuale che è veramente una pasta d'uomo. Difatti pochi giorni prima della proposta avanzata dalla De Falco, Fred Katzmann convoca Feri Felix Weiss, un agente del servizio segreto, affinché riesca a trovargli quelle prove contro Sacco e Vanzetti che sino a quel momento, cioè dopo otto mesi di carcere illegale, non è ancora riuscito a recuperare. L'agente si rivolge, a tale scopo, a Giovanni Ruzzamenti, anch'egli un poco di buono, affinché si faccia arrestare, con qualsiasi scusa, per finire in carcere nella cella vicina a quella di Sacco, e strappare all'anarchico notizie indispensabili per l'accusa.

Ruzzamenti accetta di discutere la proposta, ma ad un certo momento il dialogo con l'agente segreto si interrompe in quanto sta procedendo a pieno ritmo l'azione condotta dalla De Falco. Con il fallimento di quest'ultima viene riaperto il discorso con Ruzzamenti. Egli deve farsi arrestare in casa di qualche sconosciuto, dopo averne scassinato la porta d'ingresso, intento a portar via oggetti di valore. È già d'accordo l'alto sceriffo della Contea Norfolk, Samuele Capen; Ruzzamenti però non vuole saperne perché l'arresto, il processo e la carcerazione macchierebbero la sua fedina penale. Si dimostra però propenso ad accettare qualche altra proposta. Il procuratore Katzmann a questo punto lo avvicina spiegandogli che si trova in difficoltà; che non ha e « *non aveva evidenze né contro Nicola Sacco né contro Bartolomeo Vanzetti; che essi, il detto Sacco e il detto Vanzetti, non avevano parlato e non avrebbero parlato; che non era riuscito ad ottenere qualcosa né da essi né da altre persone* ».

Avanza quindi un'altra ipotesi di azione per Ruzzamenti: cercare un posto di lavoro a Stoughton ed andare a bussare alla porta di Rosina Sacco affinché la donna, in crisi finanziaria per l'incarcerazione del marito, sia disponibile ad affittargli una camera. Secondo Katzmann ciò sarebbe stata una cosa facilissima, ma non soltanto, per il Ruzzamenti sarebbe

stata cosa altrettanto semplice « stabilire relazioni amichevoli con lei e una volta stabilite dette relazioni gli sarebbe stato facile ottenere delle confidenze da lei circa qualche attività criminale del marito, il detto Nicola Sacco ».

Il procuratore desidera, in brevi parole, che il poco di buono sfrutti le sofferenze fisiche e morali di Rosina Sacco. Il piano però va a monte a causa dell'improvvisa denuncia alla De Falco da parte della difesa degli anarchici, denuncia che automaticamente mette in luce anche questo obbrobrioso raggiro. Un'altro tiro mancino viene compiuto sull'arma trovata in possesso di Vanzetti, una Harrington & Richardson calibro 38, che l'accusa si sforza di individuare come quella rubata all'agente Berardelli. La pistola di quest'ultimo però al tempo era stata portata ad aggiustare e quindi deve presentare i segni evidenti dell'intervento da parte dell'armaiolo. L'arma di Bartolomeo invece è intatta. Fortunatamente il perito Hamilton, della difesa, la fotografa: quando l'arma verrà presentata in processo porterà evidenti i segni di una alterazione studiata ad arte per dar da intendere che si tratti della pistola di Berardelli. Le mostruosità giudiziarie che la procura tenta di inventare, oltre quelle che abbiamo citato, sono ancora numerose. In questo clima il processo non può che concludersi con la condanna.

LE AZIONI DEL « COMITATO » E LE PETIZIONI DELLA FAMIGLIA

« È necessario che questo giorno ci rimanga ben impresso nella mente perché è destinato ad avere un'importanza storica »: questo quanto afferma un giornalista rivolgendosi ad un suo collega subito dopo il verdetto di Dedham. In effetti quanto scaturisce dal processo è un vero e proprio inizio di reazioni più diverse, imprevedibili, che nascono in ogni città del mondo, a sostegno dei due proletari costretti a « marcire » in carcere perché in grado di far funzionare il cervello usando contro il potere dello stato.

Il comitato di difesa retto da Aldino Felicani si riunisce d'urgenza per stabilire quali siano le azioni da adottarsi a seguito della prevista, ma quanto mai dura, batosta dalla sentenza al movimento. L'interesse che si crea di giorno in giorno attorno a Sacco e Vanzetti diventa veramente imponente; soltanto un mese dopo il verdetto, la Confederazione generale italiana del lavoro invia un appello al presidente degli Stati Uniti, Harding, affinché, facendosi portavoce delle forze lavoratrici, si ponga al di sopra della decisione dei giurati impedendo l'esecuzione sulla sedia elettrica. Ma i tempi che corrono negli Stati Uniti, soprattutto nello stato del Massachusetts dove governatore è Fuller, fanno pensare che sia possibile realizzare ben poco. Fuller ha organizzato una vera e propria compagna contro il proletariato, ha cercato di mettere in cattiva luce i sindacati; per contro invece ha permesso, anzi incentivato, le forme più disgreganti e corruttive negli alti gradi di governo.

Dall'Italia, e precisamente da Villafalletto, qualcosa si muove. Nella cittadina del cuneese la popolazione apprende la notizia della condanna dai quotidiani locali e non nega

dimostrazioni di solidarietà alla famiglia di Bartolomeo Vanzetti.

Ed è appunto il padre di lui, Giovan Battista, ormai non più giovane, che prende l'iniziativa di inviare una petizione « *A sua maestà la Regina di Italia* », affinché la donna si interessi del caso di Bartolomeo. In essa si legge: « *Un padre disgraziato implora dal cuore generoso dell'amata Sovrana il Suo alto intervento per salvare il proprio figlio dalla pena capitale.* »

Nel luglio scorso mio figlio Bartolomeo Vanzetti, nato a Villafalletto e residente dal 1908 negli Stati Uniti d'America, fu condannato dal Tribunale di Plymouth (Massachussets) alla pena di morte come colpevole di omicidio.

Tale condanna ha prodotto un'impressione profonda in tutti gli Italiani residenti negli Stati Uniti, ritenendosi, in base ad elementi attendibili di prova, che l'accusa mossa a detto mio figlio fosse destituita di fondamento.

Il ricorrente, non sapendo se le leggi dello Stato, ove risiede il figlio, consentano ancora di far valere qualche mezzo legale per impugnare detta sentenza, vive in angoscioso timore che possa da un momento all'altro essere eseguita la terribile condanna; ed è per ciò che, nell'estrema urgenza del caso, osa supplicare la Maestà Vostra a voler interporre i Suoi pietosi uffizi perché sia scongiurato il fatale evento.

Il sottoscritto chiede venia della libertà che si è preso e prega l'Augusta Sovrana a voler gradire l'omaggio della sua imperitura gratitudine e devozione ».

Questo ricorso, considerato che ci è giunta soltanto la copia, non riporta la firma dello scrivente, né tanto meno la data della spedizione. Inutile dire che la famiglia Vanzetti, a Villafalletto, non riceve risposta.

Nel frattempo, a Boston, dove al numero 256 di Hanover Street, ha sede il « Sacco-Vanzetti Defense Committee », Aldino Felicani continua a ricevere testimonianze significative di intellettuali che aderiscono alla giusta lotta per la salvezza dei due anarchici. Tra gli operai e i proletari che sono la forza lavoratrice di tutti gli stati dell'America unita proseguono le sottoscrizioni per finanziare l'opera che il comitato dovrà svolgere. In questo momento il comitato è sorretto da una presidenza tenuta di John Barry, da Michael Flaherty, vicepresidente, Aldino Felicani, tesoriere, e Emilio Coda, segretario. Gli appartenenti sono nella maggior parte anarchici, libertari, a cui aggiungendosi, nel suo valido contributo per

quanto riguarda la cura dei carcerati, l'opera spontanea e lodevole delle « signore » di Boston.

Subito dopo si associa, nella difficile lotta, anche il partito socialista. Anche il partito comunista — o in realtà il comunismo internazionale — scende in strada a manifestare a favore di Sacco e Vanzetti. Gli anarchici accuseranno i comunisti di essersi interessati soltanto per comodo, cioè quando le figure dei due anarchici potevano divenire un momento qualificante per portare a termine la « causa rossa ».

Mentre gli Stati Uniti sono tutto un fermento, da Villafalletto parte un'altra petizione, rivolta questa volta verso « S.E. Bonomi Presidente del Consiglio dei Ministri, Roma ». In essa si legge: « *Vanzetti Battista fu Bartolomeo, residente a Villafalletto osa rivolgersi all'E.V. e supplicarla a voler interporre i suoi autorevoli uffici a prò del suo figlio Bartolomeo Vanzetti, nato in detto Comune e residente dal 1908 negli Stati Uniti, stato condannato a morte nello scorso mese di luglio insieme a certo Nicola Sacco, agli Stati Uniti, come colpevole di assassinio e furto.*

Tale condanna ha suscitato una profonda emozione in tutta la colonia italiana degli Stati Uniti, essendo diffusa la convinzione dell'innocenza degli arrestati.

Le vicende del processo sono note.

Arrestato il 5 maggio 1920, fu condannato nell'agosto dello stesso anno a quindici anni di carcere per preteso tentativo di omicidio e di furto, reati che avrebbe commesso il 24 dicembre 1919. Successivamente fu imputato di duplice omicidio e furto di 18.000 dollari e fu poi condannato, per questi pretesi reati, alla pena capitale, il 14 luglio corrente anno. L'avv. Fred Moore, che fu difensore dei due connazionali, nel comunicare detta condanna, affermava:

Che il giuri era stato formato illegalmente.

Che era stata ingiustamente rigettata la prova di 97 testimoni di difesa.

Che il giudizio era stato trasformato in un dibattito politico, in cui la prevenzione ostile contro le dottrine estreme professate dagli accusati aveva avuto il sopravvento su ogni valutazione di prova specifica.

E tale sospetto, e il prevalere, cioè, delle cause politiche su quelle più propriamente attinenti ai fatti incriminati, oltre che dai commenti della stampa americana, non appare neppure escluso dalla autorità nostra diplomatica e consolari; che già vivamente mira ad interessarsi alle sorti del condannato.

La famiglia del Vanzetti vive ora in grande angoscia, non sapendo se contro la terribile condanna possa, secondo le leggi di questo Stato, esperirsi ancora qualche rimedio legale.

In questa incertezza, il sottoscritto invoca l'intervento dell'E.V. al fine di impedire che venga eseguita una sentenza che ha tutte le apparenze di un grave errore giudiziario.

Nella fiducia che l'invocazione di un padre possa trovare pietoso accoglimento nel nobile cuore dell'E.V., il ricorrente Le esprime la sua indelebile riconoscenza ».

Anche questa petizione inoltrata al presidente del consiglio dei ministri italiano è soltanto una copia, molto travagliata nella scrittura e corretta in più parti. In calce, scritta a matita, si legge la data, « Villafalletto 5 Agosto 1921 », e subito sotto la dicitura « firma del padre ». Indubbiamente questi esposti, a quanto è dato di sapere, servono a poco in quanto la famiglia non riceve alcuna lettera di riscontro. Riceve invece con una certa assiduità le lettere dal carcere di Charlestown, che Bartolomeo, libero di studiare e di scrivere (anche se le missive in lingua italiana che può spedire all'esterno sono soltanto due al mese: per quelle in supero si occupano gli avvocati della difesa), ha tempo a compilare.

In una di queste il villafallettese condannato alla sedia elettrica fa sapere che « Ormai la stampa, e non solo quella italo-americana, ma anche i grandi giornali d'America, sono costretti a dire la verità, ad esserci favorevoli. Proprio in questi giorni il signor Palmer, capo della sbirraglia federale, è pubblicamente attaccato dai deputati, che, in aperto Congresso, lo accusano d'aver messo la legge sotto i piedi, nella persecuzione contro i rossi. La vedova di un mio amico, assassinato dagli sbirri federali (qui parla della moglie del tipografo Andrea Salsedo n.d.a.) ha intentato querela contro Palmer per la morte del suo consorte ». Negli Stati Uniti i giornali parlano ampiamente del caso, mentre in Italia, tra gli ambienti « che contano » la situazione Sacco e Vanzetti viene resa nota per le prime volte.

Il conte Falletti di Villafalletto, deputato giolittiano per cinque legislature, presenta al consiglio provinciale di Cuneo dell'8 agosto 1921, un appello « in difesa del cittadino italiano Bartolomeo Vanzetti ». In tale sede il conte spiega l'indole politica del processo, « essendo il Vanzetti iscritto al Partito Comunista », e si fa interprete dell'opinione comune « che si tratti di un errore giudiziario e di persecuzione politica ». Propone al consiglio provinciale un voto affinché il governo italiano

intervenga « onde impedire che una grande ingiustizia si compia ai danni di un nostro comprovinciale appartenente a famiglia modesta, che l'oratore conosce personalmente e sa onesta e lavoratrice ».

All'appello si associano il consigliere Chiaramello, il presidente della Deputazione Enrico (con tale motivazione: « prescindendo da ogni idea di partito, conviene sul punto che tutti gli onesti devono insorgere contro una condanna che si ha ragione di considerare ingiusta »); il regio commissario, cioè il prefetto, ed il marchese di Saluzzo. Il conte Paolo Falletti, che ha presentato a Cuneo questo appello, viene chiamato da Bartolomeo, in sua lettera al padre, la « marmotta del collegio di Fossano ». Difatti i nobili Falletti sono sempre stati i dominatori incontrastati nella città natale del pescivendolo, costringendo la popolazione alla più assurda sudditanza, manovrando ogni avvenimento locale, facendo loro addirittura il « personale » di ogni singolo cittadino; questo, Bartolomeo lo sa, e non si illude che ogni eventuale intervento condotto a termine dal conte Falletti sia mosso da giustizia, bensì è convinto che il suo concittadino parli solo sempre per i privati interessi.

Negli Stati Uniti le iniziative per i due anarchici, nel frattempo, si moltiplicano; al comitato aderiscono nuovi nomi, che si impegnano ad andare a fondo in questa lotta per la giustizia. Sono Albert Einstein, Madame Curie, Eugene Debs, Upton Sinclair, e decine di altre personalità, che approfittano della loro influenza per pubblicare su quotidiani e periodici gli appelli a favore dei due condannati a morte. Anche il comitato riceve numerosissime adesione da parte di associazioni politicamente e socialmente impegnate. Le citiamo: « American Federation of Labor », « Amalgamated Clothing Workers of America », « American Civil Liberties Union », « American Federation of Teachers », « Boston Central Labor Union », « Brockton, Mass., Central Labor Union », « Chicago Federation of Labor », « Detroit Federation of Labor », « Evansville, Ind., Central Labor Union », « Farmer-Labor Party of the U.S. », « Independent Workmens Circle », « International Association of Painters Decorators and Paperhangers », « International Fur Workers of America », « Int. Ladies Garment Workers Union », « Italian Chamber of Labor, N.Y. », « League for Democratic Control », « Minneapolis Trades and Labor Assembly », « Minnesota State Federation of Labor », « New England Civil Liberties Committee », « N.E. Workers Defense Conference »,

« Ohio State Federation of Labor », « Printing Pressmen's Union No. 3 », « Printing Pressmen's Union No. 51 », « Pittsburgh Pa., Central Labor Union », « St. Paul Trades and Labor Assembly », « Salem, Mass. Central Labor Union », « Seattle Central Labor Council », « Sioux Falls, S.D. », « Trades and Labor Assembly », « Socialist Party », « Sons of Italy », « Tacoma, Wash., Central Labor Council », « Tampa, Fla., Trades and Labor Assembly », « Trade Union Educational League », « United Habrew Trades, N.Y. », « United Mine Workers of America », « Utah State Federation of Labor », « Women's Trade Union League », « Worcester Mass., Central Labor Union », « Workers Defense Union », « Workers Party of America », « Workmens Circle », « York, Pa., Federation of Trades Unions ».

Eugene Debs, il leader socialista, dopo aver fatto visita a Bartolomeo Vanzetti in carcere, scrive: « *Quale scottante vergogna il vedere questi due ottimi compagni così ignominosamente crocifissi per aver cercato con mezzi prettamente legali il miglioramento della loro classe e l'indipendenza e la felicità di tutto il genere umano* ».

Il comitato di difesa, in una enorme colletta tra gli operai di tutte le nazionalità, raccoglie oltre 200.000 dollari (l'elenco completo della sottoscrizione viene compilato su un unico foglio lungo centinaia di metri), l'accusa invece, che ha a disposizione la più perfetta organizzazione, riesce a spendere 36.000 dollari in più di quanto non disponga la stessa difesa.

In Italia Benito Mussolini, di fronte alle istanze avanzate dalle fascie democratiche della popolazione, prende una posizione di comodo a favore dei due emigrati, ricordando che, dopotutto, sono anche « due italiani ».

Da Villafalletto, nel frattempo, le petizioni alle autorità si moltiplicano (molte di queste, purtroppo, non giungeranno a noi); la famiglia cerca con ogni mezzo di interessare l'opinione pubblica, e in modo particolare le autorità, affinché venga assicurata la salvezza di Bartolomeo. Una di queste, che porta la data del 4 dicembre 1922, è diretta al Ministero degli Affari Esteri. In essa si legge: « *Eccellenza. Perdonate l'ardire di una povera famiglia da lungo tempo, sotto il peso di una angoscia senza nome, osa rivolgersi all'E.V. per ottenere finalmente un sollievo al suo dolore e un atto di giustizia. La scrivente (in nome della famiglia) è Luisa Vanzetti, sorella di Bartolomeo Vanzetti, che nel 1920 in America, dove risiede da 14 anni, fu arrestato sotto*

la duplice accusa di furto e d'omicidio. Fu imputato nella stessa accusa un certo Nicola Sacco della provincia di Foggia. Non occorre ch'io mi dilunghi, che l'E.V. è certamente informata di questo processo, anche per esserne già precedentemente parlato alla Camera dei Deputati.

La colpevolezza degli accusati apparve subito un po' dubbia, i fatti poi ne dimostrarono l'assoluta innocenza. Ciò nonostante l'anno scorso la Corte giudiziaria di Dedham Mass, dove si svolse il processo, li condannò all'orribile pena della sedia elettrica. Mi è impossibile entrare in particolari troppo dolorosi per noi: d'altronde sarebbe troppo lungo e non voglio abusare del prezioso tempo dell'E.V. dirò solo, che quella condanna suscitò la generale indignazione, perché apparve evidente lo spirito di vendetta e di odio contro i due anarchici accusati, perché sovversivi e Italiani, e se l'esecuzione non ebbe luogo, fu per l'intervento delle più alte personalità Italiane ed anche d'America.

D'allora l'innocenza degli accusati si fece ancor più certa e non soltanto il proletariato, ma anche le società più reazionarie degli Stati Uniti ne presero le difese.

Con tutto ciò quei Giudici continuano a tener rinchiusi i due disgraziati non decidendosi ad accettare la domanda di revisione del processo, chiesta subito dopo la condanna, dal collegio di difesa con a capo l'avvocato Moore.

Ora noi ci rivolgiamo all'E.V. che sappiamo dotata di sentimenti d'onestà e di giustizia, affinché voglia col Suo alto intervento, metter fine a questo stato di cose tanto doloroso.

È vero, che essendo gli accusati sovversivi, non possono avere la simpatia dell'E.V. ma riteniamo che la giustizia dev'essere praticata al disopra di tutte le idee e di tutti i partiti. Aggiungo che mio fratello non è indegno dell'interessamento dell'E.V. e, benché professi attualmente idee da noi severamente condannate, speriamo che col tempo ritorni ad altre migliori, lo speriamo pensando alla profonda onestà del suo carattere.

Preghiamo l'E.V. ad interpretare la presente invocazione anche in favore di Nicola Sacco.

Con la speranza che questa fiduciosa invocazione giunga fino all'E.V. e trovi eco sul Vostro nobile cuore, esprimiamo sentimenti di imperitura riconoscenza ».

La petizione è datata « Villafalletto 4 dicembre 1922 » e porta la firma, « Per la famiglia », di Luisa Vanzetti. Il padre Giovan Battista, che sino a questo momento ha seguito in prima persona, occupandosi direttamente di tutelare i giusti interessi di Bartolomeo, tutta la vicenda successa nel lontano

Massachusetts, lascia le iniziative alla sorella maggiore, aiutata in questo difficile compito da una sorta di comitato spontaneo che nel frattempo è sorto a Villafalletto. È formato dagli amici di Bartolomeo rimasti al paese d'origine, da coloro che sono rientrati vivi dopo la burrascosa avventura del primo conflitto mondiale, degli ex emigrati negli Stati Uniti. Tutti sono concordi nel definire il pescivendolo un innocente, un anello della catena dell'orrore e della violenza che il governatore dello Stato del Massachusetts, Fuller, sta attuando contro i diversi e gli indifesi.

La petizione di Luisa Vanzetti al Ministero degli Affari Esteri (che si trova in copia originale presso l'archivio di Vincenzina Vanzetti) giunge a Roma e viene protocollata il 9 dicembre. La risposta, a firma del Sotto Segretario di Stato, porta la data 29 dicembre 1922. È con tutta probabilità, la prima volta che, ufficialmente, in termini tangibili per la famiglia, le alte autorità nazionali si occupano del caso Sacco e Vanzetti. Sino ad allora si è avuta notizia, solo tramite i quotidiani torinesi la « Gazzetta del Popolo » e « La nuova Stampa », che circolano a Villafalletto, di quanto hanno fatto il governo ed i deputati italiani a favore dei due emigrati.

La posizione assunta dal Ministero, in casa Vanzetti, è attesa: « *In risposta alla Sua istanza del 4 dicembre, assicuro la S.V. che il R. Governo continua ad interessarsi alla sorte dei connazionali Sacco e Vanzetti, ai quali non è mai venuta meno l'azione tutrice della R. Ambasciata in Washington e del R. Consolato in Boston.*

Anche ultimamente ho pregato il Duca Gaetani, nuovo Ambasciatore di S.M. presso la Confederazione Americana, a voler spiegare quei buoni uffici che riterrò opportuni in pro di quegli sventurati. Non è però da nascondere che siamo di fronte ad un procedimento giudiziario disciplinato da norme rigide e di fronte a magistrati indipendenti che hanno dalla legge locale determinati ed incontrollabili poteri.

Nell'esprimere i più caldi voti per la salvezza di Sacco e Vanzetti, invio alla S.V. il mio saluto ».

L'ultima frase è veramente una doccia gelida per la famiglia Vanzetti: in essa si spiega che nessuno è in grado di agire nei confronti dei magistrati di quello stato, a cui la legge dà pieni poteri. E ancor di più, allargando nuovamente la visuale per osservare quanto si sta verificando nel mondo

ed analizzando la grettezza razzista del Massachusetts, risulta pressoché impossibile agire in questo momento. Proprio perché telegrammi di protesta raggiungono le ambasciate statunitensi, proprio perché la rivolta attraversa l'intera Europa, gli Stati Uniti, l'America del Sud, sotto forma di pubbliche manifestazioni, comizi, appelli, disordini di vario genere, non escluse le bombe nichiliste contro uffici di stato e sedi diplomatiche.

La borghesia che comanda Boston ed il Massachusetts, anziché ricevere da questa ondata di protesta uno stimolo per regolarizzare la propria posizione nei confronti dell'infamia processuale di Dedham, risponde in modo opposto, rifiutando ogni tipo di dialogo ed insistendo a perseverare sulla strada errata. E nuovi ed ulteriori spunti per giustificare questo tipo di comportamento ci sono, e sono ben visibili a tutti: le bombe, i disordini, le azioni violente che certe fazioni anarchiche tendono a compiere. Tutto ciò viene portato come esempio dinnanzi all'opinione pubblica, per far affermare alla stessa che « *i due in carcere sono della stessa risma dei violenti che stanno mettendo sottosopra il paese* ». Una scusa buona e comoda, che spalleggia egregiamente ciò che il potere del Massachusetts vuole: non ritornare sui propri passi rivedendo un processo che ormai è stato dato per scontato con la condanna alla sedia elettrica dei due imputati innocenti.

Anche Bartolomeo Vanzetti comprende questo stato di cose, e, in una lettera alla sorella Luigina, lo fa intendere: « *...lo Stato che fa bene il male, e male il bene, fa anche presto a mettere in gattabuia un galantuomo, e a trovare colpevole un innocente; ma quando si tratta di riparare alle malefatte, allora diventa un lumacone, e ci vuole del bello e del buono, e anche del brutto e del cattivo, per farlo muovere* ». I riferimenti sono chiari.

Contemporaneamente, negli altri stati americani, anche le organizzazioni reazionarie, comprendendo la reale ingiustizia che si commetterebbe mandando alla sedia elettrica i due italiani, danno la loro adesione al comitato, ponendosi pubblicamente in posizione critica nei confronti del verdetto della giuria.

Boston, e con essa il Massachusetts, rimangono soli.

LA CONFESSIONE DI MADEIROS

Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti sono entrambi rinchiusi nel carcere di Charlestown; il primo, uomo di lavoro, insiste affinché possa essere quotidianamente impegnato in qualche attività produttiva; il secondo invece, pur non disdegnando l'impegno lavorativo, si dedica allo studio, alla conoscenza di quelle dottrine che, purtroppo, durante tutto il suo peregrinare, non ha avuto la possibilità di avvicinare. Scrive alcuni trattati, si impegna in traduzioni di vario genere per le riviste anarchiche americane in lingua italiana, scrive per le stesse degli articoli firmandoli con uno pseudonimo. Quando può partecipa alle funzioni religiose che si tengono in carcere, non tanto per le funzioni in se stesse, quanto per poter seguire il coro e cantare a sua volta gli inni di pace.

Per Nicola Sacco, in particolare, il carcere è una prova estremamente dura: egli non è riuscito a subire il colpo della grave sentenza di Dedham e non può rassegnarsi al fatto di dover trascorrere la rimanenza della sua vita chiuso tra quattro mura, lontano dalla moglie Rosina, dai figli Ines e Dante, da tutto ciò che in precedenza, per lui, era stato un motivo di esistenza. In carcere non trova alternative; è assillato dal pensiero che, per un fatto che mai ha compiuto, si trova costretto a subire le angherie di un potere ostile che, se nulla verrà a variare le decisioni assunte, lo manderà sulla sedia elettrica. All'esterno, per lui e per il suo compagno, si sta facendo molto; il collegio di difesa è ormai formato da sei avvocati. Ai difensori che hanno seguito nell'aula gli avvenimenti del processo di Dedham si sono ora aggiunti William Thompson (che ha seguito tutti gli atti per dovere professionale, e che, per affrontare nuovamente l'aula del tribunale, va a rileggersi tutte le settemila pagine dattilo-

scritte dei verbali) ed Arthur Hill, un noto penalista. Qualcosa cambia invece nell'accusa: Frederick Katzmann abbandona il suo ruolo e gli subentra Harold Williams, colui che, sino ad allora, aveva seguito il processo in qualità « vice ».

Il 16 febbraio 1923, tra le mura del carcere di Charlestown, Nicola Sacco inizia lo sciopero della fame: sono quasi tre anni che le manette sono scattate ai suoi polsi e la giustizia americana non ha ancora voluto riconoscere la sua innocenza. Dopo circa un mese Bartolomeo Vanzetti dà la notizia della protesta del suo compagno alla sorella Luigia.

« È irremovibile nella sua decisione — scrive il pescivendolo — essere liberato o vivo o morto. Sono 29 giorni che digiuna dopo tre anni di confinamento. Ora è molto debole e, se persevera, non potrà vivere a lungo; è questione di settimane, forse di giorni, e la catastrofe verrà. Che le sue facoltà mentali siano state scosse e disturbate dal lungo travaglio, è fuori d'ogni dubbio. Quantunque esso abbia piena ragione del suo atto, dinnanzi alla ragione pura, rimane il fatto che egli spera, anzi è convinto, di essere liberato da questo gesto. Il che è un errore che manifesta un certo squilibrio mentale. Le suppliche dei suoi cari, degli amici e dei compagni tutti, tornano vane. Il collegio di difesa richiese al comitato prima, alla consorte di Nicola poi, e infine a me l'autorizzazione di sottomettere Nicola al giudizio di competenti dottori, onde poter prendere le misure atte a salvarlo dalla morte, vale a dire: la nutrizione forzata. Gli altri, e io, negarono e negai una tale autorizzazione, perché Nicola può essere patito, ma è ben lungi dalla pazzia; poi, perché si voleva lasciare allo Stato l'assunzione di quella responsabilità al cui cospetto il suo operato lo portò ».

Avviene però che la difesa si assume la responsabilità di chiedere alla Corte una visita specialistica per Nicola, al fine di trasportarlo in clinica e di ricondurlo alle migliori condizioni fisiche e psichiche. Vanzetti prosegue intanto il suo solitario calvario nell'aula della Corte: le udienze ora riguardano soltanto lui in quanto la legge americana non prevede un processo in contumacia o, nel caso di Nicola, un processo a chi è malato di mente. La difesa è concorde che ciò sia un bene (d'altronde già aveva tentato, all'inizio del dibattimento, di dividere in due i processi agli anarchici), ma per Vanzetti, che conosce l'innocenza di entrambi, è un fatto che sminuisce un po' un eventuale verdetto favorevole.

Nel frattempo le istanze presentate dalla difesa a riguardo della salute di Sacco vanno a buon fine: il pugliese viene

ricoverato presso l'ospedale per malattie mentali di Boston dove, pochi giorni dopo, tenta il suicidio battendo la testa contro una sedia. Qui, immediatamente, gli viene messa la camicia di forza e si procede al trasferimento al manicomio criminale di Bridgewater. Dopo le cure necessarie, il 29 settembre, viene dimesso in buona salute: i medici, rimandandolo al carcere di Charlestown, scrivono sulla sua cartella clinica: « *non malato di mente* ». Bartolomeo Vanzetti, ancor sempre — nonostante tutto — fiducioso, organizza magnificamente ogni sua giornata di carcere, non permettendo alla disperazione di insediarsi tra quelle mura e, soprattutto, nella sua mente. Legge in continuazione, scrive una relazione sul movimento sindacale, compila un'autobiografia che intitola « *Una vita proletaria* », si dedica alla coltivazione dei fiori ed approfondisce il suo studio sugli uccelli iniziato a Villafalletto, all'età di 13 anni.

Le nuove eccezioni presentate in tribunale dalla difesa vengono smontate per l'ennesima volta dal giudice Thayer, il quale, come già precedentemente, dopo aver redatto l'atto di ricusazione, è molto felice e si lascia andare in confidenza ad un amico. Dice a James Richardson, un professore di diritto: « *Li ho sistemati ben bene, quei due* », e poi ancora, « *Adesso la finiranno di alzar la voce per un po' di tempo* ».

La difesa è sconfortata e delusa; comprende che il caso è veramente difficile da portare a termine e che la matassa dell'ingiustizia è pur sempre bene avvolta, con pochissime possibilità di essere sciolta. L'avvocato Thompson, anche se di idee conservatrici, crede nell'innocenza di Nicola e Bartolomeo e sposa la causa sino in fondo assumendosi la guida morale della difesa.

L'avvocato Moore, che sino a questo momento ha dimostrato coraggio e buona dialettica, comprende che sta divenendo un personaggio di secondo piano e si ritira dalla difesa; inizia una sua nuova battaglia, mettendosi in antagonismo con il comitato di Aldino Felicani. È una frattura: i sostenitori di Sacco e Vanzetti si trovano ora a dover compiere delle scelte, e ciò, naturalmente, con le critiche del mondo anarchico americano, va a scapito della lotta per la salvezza dei due emigrati. Moore, compreso l'errore commesso nella sua nuova presa di posizione, si ritira dalla causa, dopo aver per quattro anni combattuto la sua personale battaglia ad armi impari con il giudice Thayer.

Nicola Sacco non ha più alcuna reazione, ormai capisce che il suo destino è segnato e che tutte le azioni che eventualmente riuscirà a concludere la difesa serviranno soltanto ad aumentare il numero dei giorni in attesa dell'esecuzione, rendendogli sempre più difficile l'esistenza.

Alla prova di forza si trova ora Bartolomeo Vanzetti. Il pescivendolo scrive che ormai tutto è finito ed inizia, nel novembre 1924, uno sciopero della fame. Viene giudicato pericoloso, un individuo completamente trasformato rispetto ai mesi precedenti. Lo sciopero della fame lo ha abbruttito psicologicamente, tanto che i medici del carcere di Charlestown decidono di farlo ricoverare nel manicomio di Bridgewater. Questo improvviso stato di depressione del pescivendolo stupisce, e non poco. Pare infatti che tale comportamento sia il frutto di una sua decisione razionale, voluta specificamente per far comprendere agli Stati Uniti, e all'opinione pubblica mondiale, come può ridursi un uomo a causa di una volutamente errata decisione presa da altri. Bartolomeo, cioè, si sforza ad inventare manie persecutorie, segni di follia. Pare però che, contemporaneamente, metta al corrente Aldino Felicani della sua azione, informandolo che dovrebbe servire a richiamare ulteriormente l'attenzione sul caso. La sua simulazione è abbastanza chiara quando, nella clinica di Bridgewater, riceve le visite del non più ragazzo Beltrando Brini (il giovane che lo aiutava nella vendita del pesce) e da lui cerca di apprendere l'arte di suonare il violino.

Trascorsi circa sei mesi di ricovero, viene anch'egli dimesso, con formula identica a quella di Sacco: « *non malato di mente* ». Alcuni giorni prima di uscire dalla clinica, rassicura sulle sue condizioni la famiglia, scrivendo a Villafalletto alla sorella Luigia: « *Intanto io ti assicuro della mia buona salute. Sto meglio di quando venni — qui hanno una grande paura di me — ma non mi trattano male, anzi qualcuno si è affezionato a me. Gli altri non possono nuocermi perché io mi ribello e li costringerei a cedere o a rovinarsi — perché abbiamo amici e compagni e la gente è sempre più in nostro favore* ».

Sacco e Vanzetti si ritrovano nuovamente insieme al carcere di Charlestown; il calzolaio ha ripreso egregiamente la salute e si impegna nello studio della lingua inglese; il pescivendolo torna alla sua consueta routine degli scritti, delle lettere a parenti ed amici.

Ma nel collegio di difesa si verifica un altro fatto che fa

perdere ogni speranza: gli avvocati Mc Anarney, che avevano seguito sin quasi dagli inizi gli sviluppi della vicenda, con il ritiro di Moore decidono anch'essi di lasciare carta bianca all'avvocato Thompson. Egli, per ottenere risultati positivi nei ricorsi che si prepara a presentare, deve poter lavorare senza intralci, rivedere tutti gli atti del processo sotto una luce nuova, senza venire influenzato da alcuno. Nonostante siano già moltissimi i mesi che vedono i due anarchici segregati tra quattro mura e nonostante la difesa abbia già destinato nel processo numerose forze, saranno ancora enormi gli sforzi che si dovranno fare.

Il primo impegno, che dà una prova inconfutabile dell'innocenza di Sacco e Vanzetti, giunge poco dopo. Nel corso del 1925 un individuo, che si trova nello stesso carcere, avvicina Nicola, durante le ore d'aria, cercando di fargli comprendere che è al corrente del nominativo degli autori materiali della rapina di South Braintree. Il pugliese, già altre volte contattato da spie e agenti segreti, non gli dà credito, anzi lo evita. Successivamente lo stesso individuo torna alla carica facendo avere a Sacco un disegno approssimativo del luogo in cui avvenne l'atto criminoso. Anche in questo caso l'anarchico preferisce non dar peso a quanto si è trovato tra le mani: lo sconosciuto avrebbe potuto venire a conoscenza del luogo tramite le descrizioni fatte dai giornali, oppure, come le altre volte, potrebbe trattarsi di una spia.

Nel novembre di quell'anno Sacco riceve però in cella un biglietto nel quale si legge: « *I hereby confess to being in the South Braintree Shoe Company crime and Sacco and Vanzetti were not in said crime. Celestino F. Madeiros* » (« Confesso di aver partecipato al delitto della South Braintree Shoe Company e Sacco e Vanzetti non c'entrano ». È firmato Celestino Madeiros).

Nicola manda immediatamente questa confessione al comitato ed ha un colloquio, presente l'avvocato Thompson, con il portoghese Madeiros. Celestino Madeiros conferma quanto ha scritto affermando che ne sa di più, e che è pronto a dichiararlo dinnanzi ad un tribunale. Chi è questo emblematico personaggio che a cinque anni di distanza dagli arresti di Sacco e Vanzetti si fa avanti scagionandoli dalla responsabilità del duplice omicidio? Perché sino allora ha taciuto?

Celestino Madeiros è nato nelle Azzorre, da genitori

portoghesi i quali si trasferiscano negli Stati Uniti ed hanno come meta la città di New Bedford, anch'essa nel Massachusetts. All'età della ragione Madeiros, non avendo di che vivere, s'intruffola nell'ambiente della piccola malavita, quella che controlla il giro locale della prostituzione, compiendo di tanto in tanto qualche furto, quella che vive la giornata. Il passo è breve: gli giungono proposte dalle bande organizzate che agiscono spadroneggiando nella regione ed egli accetta. Entra a far parte della gang Morelli, una banda composta da fratelli di origine italiana specializzati in rapine a banche e stabilimenti. Celestino Madeiros viene arrestato in un albergo di Providence: sotto il cuscino ha la pistola con la quale ha ucciso selvaggiamente il cassiere di una banca di Wrentham.

Nel processo che segue viene condannato a morte per omicidio colposo, ma ha la possibilità di appello in quanto il giudice, all'inizio del dibattimento, non ammonisce la giuria circa il beneficio che l'imputato ha di presunzione d'innocenza sin quando non venga provata la sua colpevolezza. Il portoghese si trova nel carcere di Charlestown in attesa di processo d'appello; ed è appunto in questo periodo che si mette in contatto con Nicola Sacco. Egli spiega all'anarchico e all'avvocato Thompson il succedersi degli avvenimenti il giorno della rapina.

Sin dalla prima mattinata di quel 15 aprile 1920, viene prelevato in un albergo di Providence da quattro italiani, con i quali raggiunge Randolph a bordo di una vettura Hudson. Qui, incontrato un altro italiano, passano a bordo di una Buick e si dirigono verso South Braintree, dove giungono verso le ore 15. Mentre gli altri si occupano della rapina, uccidendo Parmenter e Berardelli, il portoghese rimane alla guida dell'autovettura. La fuga è veloce e l'appuntamento per la suddivisione del bottino viene fissato per alcuni giorni dopo in un bar di Providence; Madeiros però è l'unico a presentarsi.

Interrogato sommariamente da Thompson per sapere chi sono gli altri partecipanti al fatto delittuoso, il portoghese afferma di non conoscerli, tergiversa forse per paura di subire, anche in carcere, le ire di quei suoi ex compagni di gang, ma infine si lascia sfuggire i loro nomi: « *Uno si chiamava Mike, un altro William o Bill; gli altri non ve li posso dire* ». Gli elementi in mano all'avvocato della difesa sono un po'

pochi: la confessione scritta del portoghese, il nome di due dei quattro italiani che hanno partecipato alla rapina di South Braintree (soltanto più tardi Madeiros farà sapere che uno dei quattro era polacco) e la descrizione abbastanza particolareggiata di come si susseguirono gli avvenimenti di quella giornata.

Molte cose fanno supporre che la confessione del portoghese sia vera; prima fra tutte è l'analogia del susseguirsi degli avvenimenti nei crimini di South Braintree e di Wrentham, per il quale Madeiros si trova in carcere.

Però, prima di andare a fondo in questa importante prova che elimina ogni dubbio su Sacco e Vanzetti, Thompson attende che Madeiros venga nuovamente processato. Nel maggio 1926 i giurati confermano la colpevolezza del bandito, stabilendone la pena: sedia elettrica. La difesa si impegna a fondo nel seguire questa pista e si avvale della collaborazione dell'avvocato Herbert Ehrmann.

A Providence, a colloquio con l'ispettore Henry Connors, l'avvocato riesce a sviluppare parte dell'intricata matassa. Il tutore della legge spiega che una banda, intorno agli anni 1919-20, ha compiuto dei furti a South Braintree, alle fabbriche Rice & Hutchins e Slater & Morril, ha assaltato treni, rapinato banche. È la gang dei cinque fratelli Morelli: Joe, il capoccia, Fred, Mike, Pasquale e Frank, detto « Butsey ». Sono aiutati da altri due italiani, Barone e Mancini, e da Madeiros.

Bartolomeo Vanzetti è speranzoso, ma non più fiducioso come un tempo. Sacco vorrebbe abbandonare ogni azione di difesa, in considerazione del fatto che tutte le evidenze a loro favore presentate in questi anni sono servite soltanto a smuovere le acque, senza per nulla divenire utili spunti per la loro causa.

La difesa si sta occupando tatticamente di nuove mozioni e, anche se al corrente che il mondo intero vuole la libertà dei due anarchici ed è disposto a scendere in piazza per questa causa, chiede al comitato di Aldino Felicani alcuni mesi di tregua. Bartolomeo disapprova — perché la loro è una lotta del proletariato contro il capitalismo, quindi dev'essere vissuta da tutti — ma si adegua alle richieste avanzate dagli avvocati.

Scrive a casa, a Luigina, parlando della nuova mozione, e quindi di Madeiros: « *Già sapete che la nuova mozione si basa*

sulla confessione di Madeiros, un condannato a morte — che però non sarà giustiziato — sul delitto e sugli autori. Fin dalla scorsa settimana, la difesa possedeva di già diciotto dichiarazioni giurate corroboranti la confessione. Le prove sono tali da liberare i due peggiori delinquenti del mondo. Ma io non ci conto su; so che trattandosi di noi, e dovendo dipendere dal giudice Thayer, conteranno un bel nulla. Lui ci rifiuterebbe un nuovo processo anche se Cristo scendesse dalla croce per noi. Se fosse morto o se morisse, noi saremmo liberi. Se no, no. Non c'è altro togato in tutto lo Stato che ci negherebbe un nuovo processo. Abbiamo anche le prove della sua malafede e canaglieria — persone influenti e intemerate sono pronte a testimoniare pubblicamente —. Ma, siamo sempre lì, queste prove devono essere sottoposte a lui, onde avere, per loro merito e per la sua approvazione, un nuovo processo. Vuoi tu che Thayer riconosca queste prove contro di lui? ».

L'avvocato Ehrmann intanto è alla ricerca della gang dei Morelli: Joe, il maggiore d'età, è il capo; ma il più pericoloso, colui che viene definito « il sanguinario » perché non esita a sparare, è Frank. Joe è rinchiuso nel penitenziario di Fort Leavenwoeth, nel Kansas, dove sta scontando una pena, ed è appunto in quel luogo che l'avvocato riesce ad avere un colloquio con lui. La sorpresa di Ehrmann quando si trova dinanzi a Joe Morelli è notevole: egli presenta una strana rassomiglianza con Nicola Sacco. Durante il dialogo, nonostante le prove che l'avvocato presenta, il gangster nega tutto, si dichiara non disposto a collaborare e conclude l'incontro con una crisi isterica. L'avvocato della difesa, convinto più che mai di trovarsi sulla pista giusta, cerca una fotografia del pregiudicato negli archivi della polizia di Boston e la indica ai testimoni che nel corso del processo hanno fatto condannare i due anarchici italiani.

« È Sacco » affermano questi osservando l'immagine fotografica di Joe Morelli: sarebbe sufficiente per mandare a monte le risultanze del processo di Dedham ma, come sempre, è il giudice Thayer ad infilare il bastone tra le ruote. Quest'uomo, perseverando nell'ingiustizia, il 25 ottobre 1926, respinge la mozione relativa alla confessione di Madeiros e alle conseguenti prove raccolte, considerando la confessione « priva di fondamento, indegna di fiducia e non vera ». La discussione della mozione Madeiros addirittura viene pubblicata a puntate sul quotidiano « New York World », il maggiore giornale della nazione come importanza e come tiratura.

Le tesi che il quotidiano porta avanti sono a favore dei due anarchici « assassini » e, sulle orme del « New York World », anche tutta la stampa borghese americana si butta nella difesa di Sacco e Vanzetti.

Il processo diventa un vero e proprio scandalo di stato, dove sono coinvolte, per faciloneria di giudizio e di comportamento, tutte le autorità federali. Però il giudice Thayer, irremovibile, sentenzia. Bartolomeo ne parla in due occasioni, il 24 ed il 29 ottobre, scrivendo alla sorella. « *Io sono sempre stato sicuro — così scrive nella prima lettera — che il giudice avrebbe rifiutato. È il peggiore assassino della terra. Ma non perdetevi d'animo. Come vi ho anticipatamente informati, la battaglia non è ancora perduta, tutt'altro. Io mi sento veramente bene e la notizia non mi ha fatto né caldo né freddo.* ».

« *Come avevo previsto — specifica invece Bartolomeo nella seconda lettera — anche questa volta la vipera Thayer morse velenosamente. Non c'è da stupirsi, né da abbattersi avviliti. Ormai tutti ci sono in favore qui in America. La decisione ha prodotto indignazione e dolore quasi ovunque. La grande stampa invoca energicamente un nuovo processo. La difesa lavora alacramente. Tutto ciò non vuol dire "vittoria", ma se si farà quanto è necessario di fare vinceremo.* ».

La reazione dell'avvocato Thompson alla nuova decisione di respingere la mozione da parte del giudice Thayer è immediata: « *ricorreremo in appello* ». Intanto il comitato ha già raccolto oltre 300.000 dollari nelle varie sottoscrizioni, le petizioni degli intellettuali continuano a giungere sul tavolo del governatore dello Stato del Massachusetts, l'opinione pubblica è indignata riguardo a tale decisione. La speranza però non muore. È necessario fare in fretta, dar mano a tutte le prove che possano scagionare i due anarchici, altrimenti per loro ci sarà la sedia elettrica. Questo patibolo, dopo quasi sette anni di galera (siamo ormai agli inizi del 1927), si sta avvicinando a grandi passi.

LA CORTE SENTENZA LA SEDIA ELETTRICA

In Italia la stampa fascista dà notizia di ormai imminente scarcerazione dei due anarchici: è una vera e propria manovra per mettere a tacere la polazione, un sistema per rendere credibile un interessamento che di fatto non c'era mai stato.

Essa si era mantenuta sempre morbida, esprimendo in ogni momento della vicenda una posizione moderata, senza mai spingersi a fondo nelle considerazioni che il caso voleva.

I giornali nazionali addirittura affermano che la liberazione di Sacco e Vanzetti è possibile grazie ad un intervento del senatore Orlando Ricci, ambasciatore d'Italia a Washington. Sembra però, fatto certo, che il governo italiano desideri vedere Nicola e Bartolomeo non condannati alla sedia elettrica, bensì costretti al carcere a vita. Le posizioni italiane sono alquanto contrastanti.

Nel frattempo il 5 aprile 1927 la Corte d'Appello respinge l'ultima istanza di ricorso dell'avvocato Thompson, e soltanto quattro giorni dopo, presso il tribunale di Dedham, si riapre l'aula per decidere il destino dei due anarchici.

Oltre ad un pubblico non indifferente sono presenti in aula giornalisti e fotoreporters dei quotidiani a maggior tiratura. Non manca un gran spiegamento di polizia: la paura di attentati ed azioni violente di protesta è grande. Il mondo intero sta attendendo il verdetto. Il procuratore, in apertura, dà lettura delle prove della colpevolezza di Sacco e Vanzetti, responsabili della rapina di South Braintree, condannati alla sedia elettrica, esecuzione da attuarsi nei primi giorni di luglio.

Wilson, che sostituisce il famigerato Gunn Katzmann, chiede a Nicola Sacco se ha qualcosa da dichiarare. Il pugliese

è sbrigativo, afferma che per lui parlerà Bartolomeo Vanzetti, miglior oratore. Nonostante ciò, nel corso di pochi minuti, affronta la tematica della distinzione di classe, dell'odio che caratterizza gli uomini e le nazioni, della situazione in cui si trova il proletariato, dell'ingiustizia che ha caratterizzato il processo, dell'infamia della sentenza, delle lotte che i compagni, i lavoratori, hanno compiuto a fianco suo e di Bartolomeo. Specifica poi che lascia la parola al pescivendolo perché ha molta più dimestichezza con la lingua, e poi perché è stato ingiustamente condannato due volte, la prima per la grassazione di Bridgewater, la seconda per il duplice omicidio di South Braintree.

Bartolomeo Vanzetti si appresta a parlare: molto calmo, pacato, per nulla impressionato dalla decisione che seguirà le sue parole. La sua arringa ormai è divenuta storia, momento di cultura del proletariato contro il potere. Il procuratore Wilson, rivolge anche lui l'identica domanda: « *Avete qualcosa da dichiarare?* ». Vanzetti inizia il monologo: « *Sì, devo dire qualcosa. Devo dire che sono innocente del delitto di South Braintree e della tentata rapina di Bridgewater; non solo, ma in tutta la mia vita non ho mai rubato, non ho mai ucciso, non ho mai versato del sangue. Ecco ciò che devo dire, e non basta. Non soltanto sono innocente dei delitti di cui mi fate colpa, non soltanto non ho rubato, ucciso o versato sangue in tutta la mia vita, ma anzi mi sono sempre battuto per cancellare il delitto dalla faccia della terra.*

Vedete queste braccia? Esse sanno che non avevo bisogno di uccidere un uomo in mezzo alla strada per procurarmi del denaro. Perché posso campare bene, con queste mie braccia. Potrei anche fare a meno di esse, se volessi, e vivere una vita che, di solito, dicono sia preferibile a quella che si stenta con il sudore della fronte.

Mio padre sta bene, in Italia. Quante volte mi ha scritto per dirmi di tornare in Piemonte, anche senza un soldo in tasca: mi offriva un lavoro nel suo negozio, oppure avrei potuto occuparmi del suo terreno. Adesso voi penserete che i miei sono poveri. Padronissimi di crederlo: però posso portare dei testimoni in grado di affermare che dico la verità.

Dunque concludendo: non soltanto la mia partecipazione alla rapina di Bridgewater non è stata provata, non soltanto la mia partecipazione alla rapina e agli assassinii di South Braintree non è stata provata né è stato provato che io abbia rubato, ucciso, versato sangue nella mia vita; non soltanto mi sono sempre battuto per debellare il delitto, ma non ho mai tenuto in conto i vantaggi di una

buona posizione perché, per me, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo è un'ignominia. Gli affari non mi attirano perché sono una speculazione di uomini ai danni di altri uomini. Avrò forse commesso degli errori, ma non dei delitti. Con la mia personale battaglia ho sempre cercato di eliminare i crimini che la legge ufficiale e la morale ufficiale condannano, e anche quelli che invece ammettono e santificano, come lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, l'arricchimento dell'uomo ai danni dell'uomo. Ecco la vera ragione per la quale mi trovo qui, nella gabbia degli imputati. Ebbene, io vi dico che per questa ragione voi potete condannarmi in pochi minuti, senza pensarci due volte.

Scusatemi se faccio una digressione. I giornali hanno riportato il parere di un uomo che io stimo al di sopra di qualsiasi altro, un uomo degno di ammirazione per la sua bontà, per il suo spirito di sacrificio. Mi riferisco a Eugenio Debs. Ebbene, a proposito del nostro processo Debs ha detto che nemmeno un cane che ammazza i polli sarebbe stato condannato da una giuria americana in base alle prove che sono state ritenute sufficienti per condannare noi alla pena di morte. Quell'uomo, Eugenio Debs, non si trovava con me a Plymouth il giorno della tentata rapina, né con Sacco il giorno dell'uccisione di Parmenter e Berardelli. Adesso forse penserete che sto approfittando di un uomo onesto che crede onesti tutti gli altri uomini, e che mi faccia forte di ciò che ha detto in nostro favore. Credetelo pure, ma non è così. Debs ha fatto, a sue spese, una lunga esperienza di tribunali, carceri, giurie. Si batteva per il progresso e la giustizia, due « colpe » per le quali ha subito persecuzioni in tutta la sua travagliata esistenza. Ora è morto, ma è morto con i segni della prigione ancora nel fisico e nell'anima.

Debs era certo della nostra innocenza. Chiunque abbia un minimo di coscienza, qui in America e in tutto il mondo, sa che noi siamo innocenti. Non si spiegherebbe altrimenti la gara di solidarietà che ha unito per tanti anni i cittadini degli Stati più diversi; non si spiegherebbe altrimenti perché scrittori, artisti, scienziati, perfino religiosi, siano dalla nostra parte. E allora, come mai i membri di questa giuria — un pugno di uomini che passerebbe anche sopra il corpo della loro madre — si sono arrogati il diritto di emettere un verdetto che il mondo, dico tutto il mondo, considera un'ingiustizia? Un verdetto che io so che è una ingiustizia? Gli unici al mondo che possano sapere veramente che questa sentenza grida vendetta siamo noi due, Sacco ed io. Giudice Thayer, ci guardi. Abbia il coraggio di fissarci negli occhi. Siamo in carcere da sette interminabili anni. Nessuno può dire quello che abbiamo patito in tutto questo tempo. Mi guardi, giudice: io non temo di fronte al suo sguardo; anzi, dei due sono forse il solo a

sostenere il confronto. Vede, non arrossisco, non mi vergogno, non tremo dalla paura. Ebbene, giudice Thayer, io le dico in questo momento che nemmeno a un cane rognoso la Corte Suprema del Massachusetts avrebbe respinto l'appello per due volte di seguito. Si ricordi, giudice; nemmeno a un cane rognoso!

Celestino Madeiros ha ottenuto che si rifacesse da capo il suo processo perché il giudice, volutamente o no, si era dimenticato di avvertire i giurati che un imputato non può essere considerato colpevole finché ciò non sia provato in tribunale. Un vizio di forma, è stato detto. Madeiros era reo confesso, ma gli è stato riconosciuto ugualmente il diritto a un altro processo. Per noi è andata diversamente. Sacco ed io abbiamo potuto provare, senza ombra di dubbio, che non c'è al mondo un giudice più ingiusto e crudele di lei, giudice Thayer. Dico che lo abbiamo provato. Però a noi viene negato un nuovo processo. Lei, giudice Thayer, ci è sempre stato contro, fin dall'inizio, anche senza sapere com'eravamo fatti. Noi questo lo sappiamo bene.

Per il solo fatto che eravamo dei radicali, lei ci ha subito paragonato a cani rognosi. Lei ci è stato nemico da sempre, ai suoi amici ha parlato di noi con disprezzo, ne ha parlato negli stessi termini al club dell'università di Boston, al club del golf di Worcester. Ecco, io vorrei che tutti coloro che hanno ricevuto le sue confidenze, i suoi sprezzanti giudizi nei nostri confronti, venissero in quest'aula a testimoniare. Allora Vostro Onore finirebbe seduto sul banco degli imputati, qui, accanto a noi, e questa volta giustizia sarebbe fatta. Mi dispiace dirlo, perché lei ha l'età di mio padre, e io ho avuto sempre rispetto per la vecchiaia.

Quando venni processato a Plymouth per la tentata rapina di Bridgewater, lei disse che il delitto è nella logica della mia ideologia; però cancellò un capo d'imputazione, se mi ricordo bene. La giuria era prevenuta nei miei riguardi; mi avrebbe condannato comunque, per una, due, dieci imputazioni, anche in contrasto con la volontà di Vostro Onore. Ma lei, giudice Thayer, osservò che, pur essendo io un bandito, forse non avevo avuto l'intenzione di uccidere; così venne a cadere l'imputazione di tentato omicidio.

Dunque, venni condannato solo per tentato furto a mano armata. Dovrei ringraziarla, giudice Thayer. Eppure, per quel tentativo di furto lei mi ha inflitto una pena superiore a quella di ciascuno dei 448 carcerati di Charlestown che hanno attentato alla proprietà, che hanno compiuto rapine. Che una commissione di esperti vada a verificare se dico o no la verità. Nella prigione di Charlestown c'è di tutto: ci sono ladri di professione che hanno peregrinato in almeno

metà delle galere americane, gente che ha rubato, ha ferito, ha versato sangue. La maggior parte di costoro, senza alcun dubbio colpevoli perché sono rei confessi o sono stati indicati come correi dai loro complici, scontano condanne che vanno da otto a dieci anni di carcere, al massimo da dieci a quindici anni. Nessuno di loro s'è meritata la mia sentenza per tentato furto: da dodici a quindici anni. E lei sapeva anche allora, giudice Thayer, che non avevo commesso quella rapina. A Plymouth, dove ho vissuto per molto tempo, nessuno ha mai trovato niente da ridire sul mio conto. E lei lo sapeva, giudice Thayer. Il pubblico ministero Katzmann temeva addirittura che, durante il processo, i testi in mio favore parlassero della mia vita pubblica e privata dimostrando che entrambe erano ineccepibili. Katzmann può essere soddisfatto: riuscì a sventare il pericolo di queste testimonianze, tenendole fuori dall'aula del tribunale. Se nel processo di Plymouth mi avesse difeso l'avvocato Thompson, io non sarei stato condannato. E lei lo sa, giudice Thayer.

Ma le cose non sono andate così. Il mio difensore era complice di mister Katzmann, lo è tuttora. Il mio difensore ha fatto come Giuda: mi ha venduto per denaro. Mi meraviglio che non abbia addirittura detto a lei o a mister Katzmann che io ero colpevole; ma non avrebbe potuto farlo, perché mi sapeva innocente. Quell'uomo, che non voglio neppure nominare, ha fatto di tutto per danneggiarmi. Nella sua arringa ha parlato di cose inutili che hanno confuso i giurati, e non ha detto l'essenziale. Il periodo in cui Sacco ed io fummo processati appartiene ormai alla storia. Era un periodo in cui dominavano l'isterismo, il rancore, l'odio contro il popolo umile, contro gli stranieri, contro i radicali. Le passioni di parte, i pregiudizi che animavano i giurati sono stati attizzati da lei, giudice Thayer, e da mister Katzmann perché si rivolgessero contro di noi. Un testimone portato dall'accusa fa fede di quanto io dico. Si chiama Ricci. Ricordo molto bene la sua deposizione: a prima vista, inconcludente. Disse che era il capo di quell'operaio che assistette al delitto e che chiese di testimoniare in nostro favore perché — così affermava — non eravamo noi i banditi. Quel tale, dunque, venne in aula a dire di non aver consentito all'operaio di assentarsi dal lavoro per vedere ciò che stava accadendo nella via. Ecco il primo trabocchetto: dunque, l'operaio mentiva quando sosteneva di aver visto tutto. Eppure, nemmeno questo particolare poteva essere determinante.

Piuttosto, quel tale Ricci disse un'altra cosa ben più grave: giurò che la testimonianza resa dal ragazzo che portava l'acqua alla squadra dei suoi operai era falsa. Il ragazzo disse di aver attinto l'acqua col secchio da una fontana vicina. Ricci sostenne invece che

non era vero: il ragazzo non aveva visto la rapina di Pearl Street, non aveva visto i banditi, non poteva dire che fra loro non c'eravamo noi due, gli imputati di questo processo.

E sapete perché Ricci disse che il ragazzo aveva mentito? Perché non poteva attingere dalla fontana, dal momento che in quel tempo tutti sapevano che i tedeschi avvelenavano le condutture dell'acqua. Davvero un dettaglio straordinario, questo, di cui nessuno era al corrente. In tutto il mondo, in quel periodo, nessun fatto di cronaca rivelò che i tedeschi avevano avvelenato l'acqua potabile in Europa; figurarsi poi in America. È vero che durante la guerra avevano commesso innumerevoli atrocità, ma sempre in Europa. La deposizione del teste Ricci non sembrava aver molto a che fare con noi. Poteva essere considerata marginale, ma i giurati non la pensarono così.

I giurati ci avevano odiato fin dal primo momento perché eravamo dei pacifisti. Non si rendevano conto che pacifista è colui il quale crede ingiusta la guerra, ama tutti i popoli, si considera cittadino del mondo; mentre chi odia una guerra particolare perché è dalla parte dei nemici, è una spia e commette un reato nei riguardi del paese che lo ospita. Sacco ed io siamo dei pacifisti. Katzmann lo sa. Katzmann sa anche che non crediamo negli scopi per i quali si combatte una guerra. La guerra è ingiusta: lo abbiamo sempre pensato e adesso, a dieci anni di distanza dall'ultimo conflitto mondiale, ne siamo più convinti che mai. Mi riterrei soddisfatto se potessi salire sul patibolo gridando agli uomini di buona volontà: State in guardia. Tutto quello che vi è stato detto, tutto quello che vi hanno promesso non era vero: era una menzogna, un'illusione, un inganno, un delitto. Siete stati frodati. Vi è una promessa di libertà: ebbene, ditemi, dov'è la libertà? Vi è stata promessa la prosperità: ebbene ditemi, dov'è la prosperità? Da quando sono entrato nella prigione di Charlestown ho potuto notare che il numero dei carcerati è raddoppiato. È questa, forse, l'elevazione morale che si prometteva in guerra? Si parlava anche di progresso spirituale, di sicurezza nella vita, di abbondanza, di rispetto per la vita umana. Ditemi, dove sono? Mai come oggi assistiamo a tanti delitti, a tanta corruzione, a tanta degenerazione.

Durante il processo di Dedham, Katzmann disse che un certo Coacci era partito per l'Italia portando con sé il denaro della rapina di South Braintree, quel denaro che Sacco ed io avremmo rubato ammazzando due uomini. Quando Katzmann disse questo, sapeva che Sacco ed io non avevamo rubato né ammazzato; sapeva anche che non era fondato il sospetto su Coacci. Quell'uomo fu deportato in Italia dopo il nostro arresto, sotto il controllo della polizia federale; i

suoi bauli vennero perquisiti a fondo e non fu trovata traccia di soldi. Katzmann sapeva anche questo particolare, ma lo tacque.

Ora io dico che è da assassini muovere accuse di questo genere davanti alla giuria, senza che alcuno possa sostenere la falsità. Solo gli assassini che agiscono a sangue freddo si comportano così.

Non basta, c'è dell'altro. Fra la difesa e l'accusa ci fu un accordo, nel corso del processo. La difesa non avrebbe presentato le prove della mia buona condotta, e in cambio l'accusa non avrebbe informato la giuria della mia precedente condanna a Plymouth. L'accordo, se davvero c'è stato, è stato rispettato soltanto da una parte. Perché tutti sapevano della mia condanna prima ancora che iniziasse il processo di Dedham. Figurarsi, poi, se non ne erano al corrente i giurati! Mentre nessuno sapeva qualcosa di noi, di Sacco e di me: com'eravamo, qual era stata la nostra condotta prima dell'imputazione. Eravamo due illustri sconosciuti.

A parte le cattiverie arbitrarie scritte sui giornali subito dopo il nostro arresto a Brockton, nessuno sapeva nulla di noi. Non ho mai capito perché la difesa avesse accettato un simile accordo, mentre mi è chiarissimo perché lo abbia accettato Katzmann. Almeno metà dei cittadini di Plymouth sarebbero venuti in tribunale per testimoniare in mio favore: ho vissuto sette anni in mezzo a loro e mai, dico mai, mi hanno visto sotto una cattiva luce. Al contrario, ero considerato come il lavoratore più forte e più assiduo. Venivo chiamato « il mulo » perché resistevo alla fatica ed ero tenacemente legato al lavoro.

Chi era al corrente della buona situazione economica di mio padre, si domandava con sorpresa perché mai lavorassi come un pazzo quando, in patria, avrei potuto guadagnare di più con pochissimo sforzo. Ecco perché quell'accordo conveniva a Katzmann. È stato davvero un uomo fortunato, il pubblico ministero. Gli andava bene così; eppure non si accontentò e fu spergiuro. Trovò il modo di informare la giuria che ero già stato condannato a Plymouth. Probabilmente questo dettaglio non è stato messo a verbale, ma io lo ricordo perfettamente. Fu quando due o tre donne vennero a testimoniare per me. Erano di Plymouth. Katzmann le bloccò subito. Alla prima di esse chiese se, per caso, non avesse già depresso per Vanzetti. La stessa domanda venne ripetuta alle altre. Sì, avevano depresso nel processo di Plymouth. Katzmann non aspettava altro. Disse che non potevano assolutamente testimoniare di nuovo. Le donne lasciarono Paula. Poi ottennero di deporre ugualmente. Ma intanto Katzmann aveva ottenuto il suo scopo, che era quello di informare la giuria che io avevo avuto un precedente processo.

Con questi metodi mi ha portato alla rovina. Hanno fatto colpa

al collegio della difesa di essere andato troppo per le lunghe, con intenzione, in modo da ostacolare per quanto possibile il corso della giustizia. Non è vero. L'istruttoria — ossia l'accusa, lo Stato — ha preso un anno intero. Se consideriamo che il "caso" è durato cinque anni, bisogna avere il coraggio di dire che l'istruttoria se n'è portata via uno soltanto per iniziare il processo.

Al primo ricorso della difesa lei, giudice Thayer, non ritenne di dover dare un'immediata risposta. Aveva già preso la sua decisione, ne sono convinto, ma fece passare del tempo. Sapeva già che avrebbe respinto, uno per uno, tutti gli appelli, ma rimase a vedere. Passò un mese, passò un altro mezzo mese. Proprio alla vigilia di Natale rese pubblico il suo rifiuto. Né Sacco né io crediamo alla favola della notte di Natale: non ci crediamo come realtà storica e non ci crediamo come verità religiosa. Ma molti italiani ci credono ancora. E la suggestione che esercita il Natale ha presa anche su di noi. È una festa cara al cuore di ogni uomo.

Ebbene, giudice Thayer, io sono sicuro che lei ha reso nota la sua decisione proprio in quell'occasione per avvelenare noi e le nostre famiglie. Vorrei non poter dire quello che ho detto, ma se prima avevo un sospetto, ora, dopo quanto ho sentito dire da lei, giudice Thayer, in tutti questi anni, ho raggiunto la certezza. La difesa ricorse di nuovo e non prese davvero più tempo di quanto ne aveva preso lei. Al secondo o al terzo appello, non ricordo con esattezza, lei, giudice, fece passare quasi un anno prima di dare la risposta. Eppure sapeva già che lo avrebbe respinto: quello e altri ancora, tutti gli altri. Dunque, se vogliamo fare dei calcoli giusti, dei cinque anni due se li prese lo Stato; uno passò dall'arresto all'inizio del processo, un altro fu consumato nell'attesa di una risposta al secondo o al terzo appello.

Ecco perché se di ritardi si deve parlare, bisogna metterli in conto all'accusa, e non alla difesa. E poi, occorre considerare anche che il mio primo avvocato difensore ci tradì. Tutti, negli Stati Uniti, ci erano contro. E noi abbiamo avuto la sfortuna di scegliere come secondo avvocato un radicale della California, al quale è stato immediatamente dato l'ostracismo da parte di tutti voi, pubblico, autorità, giuria. Davvero il Massachusetts fu inquinato da quello che io chiamo pregiudizio, e cioè, ritenersi superiore a qualsiasi altro popolo al mondo.

Non è stato lieve il compito della difesa. Il mio primo avvocato non fece il suo dovere, non raccolse testimonianze a favore. Di quanto fu detto nel dibattimento di Plymouth, la metà appena venne messa a verbale. Il lavoro del collegio di difesa fu davvero tremendo: si trattava di raccogliere notizie, elementi, particolari confusi o addi-

rittura trascurati, eppure indispensabili per controbattere i testimoni dell'accusa. Un lavoro così dovrebbe portare via molto tempo, ma la difesa fece tutto il possibile per arrivare presto alla conclusione.

Mi è stato chiesto se ho qualcosa da dire prima che sia data lettura della sentenza. Ho già risposto di non essere colpevole. Adesso ripeto a voce alta che non solo non sono colpevole dei due delitti, ma in vita mia non ho mai rubato, non ho mai ucciso, non ho mai versato una goccia di sangue. E ripeto di nuovo che, semmai, mi sono battuto perché i delitti — anche quelli che la legge e la chiesa ammettono e santificano — fossero cancellati dalla faccia della terra. Ecco che cosa ho da dire. Non auguro a nessuno, cane o serpente, miserabile o nemico, le sofferenze che mi sono toccate in sorte per colpe non commesse. Sono però convinto di avere avuto altre colpe. Sto soffrendo perché sono un radicale, sto soffrendo perché sono un italiano, sto soffrendo più per la mia famiglia che per la mia sorte. Pure, sono nel giusto. E se voi poteste mandarmi a morte due volte, e per due volte io tornassi alla vita, farei esattamente ciò che ho fatto finora ».

Il giudice Thayer, durante i tre quarti d'ora in cui Bartolomeo Vanzetti tiene la sua dichiarazione, scartabella comodamente le sue scartoffie, non si degna minimamente di osservare quell'uomo che per tanti anni ha sofferto a causa sua. Il pescivendolo di Villafalletto però, nel parlare, lo fissa incessantemente facendolo apparire agli occhi di tutti un vero e proprio « verme ». L'aula è nel più completo silenzio: la figura di Vanzetti, col suo parlare deciso, continuo, ha esorcizzato pubblico, giuria, ha creato un'attenzione sino allora mai osservata al processo di Dedham.

Gli inviati dei quotidiani stenografano parola per parola, il pittore Ben Shahn (che già ha ritratto i due anarchici nelle diverse fasi dei precedenti atti processuali) schizza la poderosa figura del villafallettese: la tensione aleggia nell'ambiente e le domande mentali che imperversano tra chi sta seguendo sono numerose. Com'è possibile che un uomo, sicuro di avere il destino segnato, riesca ad esprimersi in quei termini, senza dimostrare odio, rancori, anzi, ancora una volta dando lezione di civismo e di alto senso sociale? Com'è possibile?

Vanzetti ha parlato per tutto il tempo con le mani vigorosamente fisse sulla transenna che lo divide dal pubblico; conclude la sua arringa e requisitoria con un « *ho finito, grazie* », e si mette a sedere, stanco di quel non indifferente sforzo fisico e mentale. Thayer finalmente alza lo sguardo: interrompe la sua totale assenza dall'aula per affermare che

tra breve la corte darà lettura delle sentenze che riguardano i due anarchici. E infatti, poco dopo, fanno il loro gelido ingresso i giurati, ripetendo un ulteriore atto di provocazione nei confronti della giustizia: « *Questa corte ritiene e ordina che voi, Nicola Sacco, subiate la pena di morte, per mezzo del passaggio della corrente elettrica attraverso il vostro corpo, entro la settimana che avrà inizio con domenica 10 luglio, nell'anno di grazia 1927* ».

E subito dopo, ancora: « *Questa corte ritiene e ordina che voi, Bartolomeo Vanzetti, subiate la pena di morte per mezzo del passaggio della corrente elettrica attraverso il vostro corpo, entro la settimana che avrà inizio con domenica 10 luglio, nell'anno di grazia 1927. Così stabilisce la legge* ».

LE ULTIME SPERANZE

La difesa, nonostante ormai stia perdendo poco alla volta ogni speranza, gioca le sue ultime carte: l'avvocato Thompson chiede un colloquio con William Lawrence, il vescovo del Massachusetts che è considerato ottimo individuo, sotto tutti gli aspetti. Thompson, nel suo appello, domanda al vescovo il suo intervento presso il governatore Fuller perché, a sua volta si interessi personalmente della vicenda. Non si tratta di una richiesta di grazia per un crimine che i due anarchici non hanno commesso, bensì di un semplice atto di giustizia nei confronti dei due detenuti, che milioni di persone nel mondo stanno attendendo quale risposta di tipo democratico. L'impegno del vescovo è immediato: egli invia una lettera al governatore. Quest'ultimo fa presente che si occuperà personalmente del caso.

Fuller richiede i verbali del processo per esaminarli. Contemporaneamente riceve un documento della difesa, firmato dal solo Bartolomeo Vanzetti (Sacco ormai è convinto che il loro destino è segnato ed ogni illusione può divenire soltanto dannosa), nel quale viene richiesta « giustizia ». È il concetto che aleggia dappertutto, tanto negli Stati Uniti quanto in Europa e in America latina. Da Villafalletto i familiari di Bartolomeo sono evidentemente sconfortati dal succedersi negativo delle decisioni e, sollecitati dal comitato di Aldino Felicani, inviano una petizione a Fuller. È intestata: « *Allo Onorevole Governatore dello Stato del Massachusetts* »; si legge: « *Onorevole Governatore, noi, il padre, le sorelle, il fratello, e i parenti di Bartolomeo Vanzetti, in profonda angoscia per il fato del nostro caro e convinti della sua innocenza, noi Vi preghiamo, come Uomo e come suprema Autorità dello Stato del Massachusetts, di usare le Vostre facoltà umane, il vostro diritto e potere per il*

nostro congiunto e per il suo compagno di sventura, Nicola Sacco.

Per quanto noi riguardiamo la clemenza come divina, noi Vi preghiamo e scongiuriamo ora, per giustizia. Permetteteci, Onorevole Governatore, di ripetere che noi crediamo fermamente nell'innocenza del nostro congiunto e questa convinzione, Voi lo sapete è oramai generale.

Essendo stati informati che molte persone del Vostro Stato e della Vostra Nazione, fra i quali cittadini di grande posizione, riputazione, intelletto e integrità, Vi domandano di nominare una commissione di Vostra fiducia per revisionare i fatti del caso, e riportare a Voi e al Vostro Concilio, noi domandiamo di essere permessi di unire le nostre alle loro preghiere a Voi, Onorevole Governatore a nominare tale commissione e poi agire secondo i dettami della Vostra coscienza. Noi siamo tutti innocenti e sappiamo il nostro congiunto innocente.

Sette anni, tanto lungo tempo, di indicibile angoscia e tragedia per lui e per noi ci sembrano prezzo sufficiente per gli altrui errori ed odii. Perdonate, Onorevole Governatore, questo grido del nostro sangue.

Ci siamo rivolti e sottomettiamo la nostra petizione a Voi con confidenza, speranza e rispetto ».

La copia della lettera non è firmata né datata. Nel frattempo Fuller, dopo aver rivisto i verbali, consultato giuristi famosi, ascoltato i testimoni, non se la sente di compiere da solo un tale passo e decidere sulla vita e sulla morte di due individui. Il 1 giugno nomina una commissione che è destinata ad affiancarlo nel difficile lavoro. Questa risulta formata da William Lowell, rettore dell'università di Harvard, da Robert Grant, un giudice a riposo, e da Samuel Stratton, presidente dell'Istituto di Tecnologia del Massachusetts. Presiede la commissione Lowell e, da ciò, d'ora innanzi, essa sarà nominata « comitato Lowell ».

Continuano a non mancare le emozioni, che ripetutamente si accaniscono contro Sacco e Vanzetti: il perito balistico Calvin Goddard, maggiore di New York, usufruendo di un microscopio simile a quello usato a suo tempo dal perito della difesa Van Amburgh, fa sapere che sicuramente è stato il proiettile sparato dalla Colt di Sacco a colpire la guardia Berardelli (il tanto sicuro Goddard soltanto alcuni mesi successivi commetterà un errore di valutazione, simile a quello relativo alla pistola di Sacco, facendo correre il rischio ad un uomo accusato di omicidio di finire anch'egli sulla sedia elettrica).

La difesa, a questa notizia, rimane sconvolta. La stessa riceve un altro duro colpo quando il professor Guadagni (col quale Nicola Sacco aveva affermato di aver pranzato a Boston quel fatidico 15 aprile 1920) ritira la sua precedente testimonianza dichiarando di aver mentito per non nuocere all'amico anarchico. Contemporaneamente il governatore Fuller, alla luce dell'impegnativo lavoro che sta svolgendo il « comitato Lowell », proroga di un mese l'esecuzione di Sacco, di Vanzetti e di Madeiros. La commissione al completo fa poi visita ai due condannati in carcere ricevendo una buona impressione dal pescivendolo di Plymouth e una scoratezza totale dal calzolaio pugliese (Nicola Sacco rifiuta il dialogo con un secco « non ho nulla da dire »).

Siamo ormai nel mese di luglio e l'attenzione è rivolta verso le decisioni che emergeranno dal « comitato Lowell ».

In Italia Benito Mussolini vuol far sentire la sua voce, per accontentare quella fetta di popolazione democratica che perora la causa di Sacco e Vanzetti. Si rivolge all'ambasciatore americano a Roma chiedendo che la sentenza venga sospesa, e motivando la sua presa di posizione in quanto amico degli Stati Uniti, i quali ricevrebbero nuovo onore da tale decisione. Scrive all'ambasciatore: « *Spero che il governatore Fuller voglia dare un esempio di umanità, e tale esempio dimostrerà quale differenza esiste tra i metodi del bolscevismo e quelli della grande Repubblica americana; nello stesso tempo, toglierà agli elementi sovversivi uno strumento di agitazione* ». Squallida motivazione, dinanzi alla provata innocenza di due italiani emigrati.

Bartolomeo Vanzetti, dal carcere di Charlestown, fa spedire una radiolettera a casa: « VANZETTI STA BENE È DESIDEREREBBE VEDERE UNA DELLE SORELLE PRIMA DEL 10 AGOSTO DATA IN CUI DOVREBBE MORIRE SE LA DECISIONE DEL GOVERNATORE SARÀ CONTRARIA SAPPIATE PREPARARE FAMIGLIA PER EVITARE CONSEGUENZE FUNESTE = SACCO VANZETTI COMMITTEE »

La radiolettera viene ricevuta in data 22 luglio dalla « Italo Radio » di Roma e quindi trasferita a Villafalletto. È indirizzata a Giacomo Caldera, l'uomo che ha ospitato Bartolomeo a New York e che ora ha fatto rientro al suo paese d'origine. È intestata a quella famiglia che è sempre

stata vicina a Bartolomeo durante le sue dolorose esperienze statunitensi, che lo ha aiutato assiduamente, contribuendo non poco a mantenere la corrispondenza con casa. Giacomo Caldera riceve la radiolettera nella giornata di sabato, ma non ha il coraggio di presentarsi dai Vanzetti per recapitarla.

Domenica mattina è per strada quando incontra Luigina e Vincenzina, le due sorelle minori del pescivendolo, che si stanno recando alla consueta messa in parrocchia. « *L'avria da parleve* » le apostrofa con fare turbato, « *l'ho da deve na roba, na lettera; venime 'nsema chi vad a piela a cà* ». Le due donne vogliono sapere di cosa si tratta, ma Caldera preferisce non far cenno al testo. I tre si incamminano verso l'abitazione dell'ex emigrato e, là giunti, Luigina e Vincenzina vengono in possesso del messaggio del fratello. Per loro è un gravissimo colpo: proprio nel momento in cui si sta sperando per la liberazione del fratello e del suo amico Nicola Sacco, giunge la notizia che vi è più nulla da fare.

La radiolettera dovrebbe essere partita dagli Stati Uniti il 17 luglio. Infatti Bartolomeo, indirizzando a Luigina, il 18 luglio scrive un'ennesima missiva a casa. « *Ieri vennero a trovarmi Aldino, del comitato — così si legge — e il signor Thompson. Pregai il primo di fare un telegramma a Giacomo Caldera, per voi. Se fu fatto, non occorre ridirvi il suo contenuto. Ho ritenuto, in un dato tempo, che l'evidenza del caso e la universale protesta alla sentenza di morte avessero indotto il governatore a voler vedere, comprendere e darci riparazione. Credetti che la verità sarebbe saltata agli occhi di chiunque fosse stato nominato membro della commissione d'inchiesta — purché volesse vedere e comprendere.*

Invece da tutto quel che mi è dato di sapere comprendo che tanto il governatore come la commissione non vogliono o non possono, o entrambe le cose, vedere e comprendere ».

Bartolomeo spiega poi gli interrogatori a cui sono costretti i testi della difesa, il comportamento tenuto nei loro confronti dalla commissione, e soprattutto il peso con cui vengono considerate le testimonianze a favore di loro due. « *Perciò ho iniziato lo sciopero della fame — specifica nella lettera — e vi ho mandati a chiamare te o Vincenzina. Comunque, cercate di essere calmi e forti* ». Sei giorni dopo riscrive alla famiglia: una lettera speranzosa, ottimista, che si conclude con la frase: « *Finché c'è vita c'è speranza* ».

Comunque, a proposito del suo sciopero della fame, Bartolomeo specifica che « *Di salute sto abbastanza bene e il digiuno*

non mi cagiona alcun dolore o sofferenza, tranne si sa, debolezza; non sento neppur fame». Sempre trattando del suo sciopero l'anarchico riprende l'argomento in una lettera di quattro giorni dopo, esordendo: « *Vi assicuro che il digiuno non mi arreca dolori fisici — tranne debolezza* ». Dello sciopero della fame Bartolomeo non ne parlerà più, non soltanto, ma non si verrà a sapere il giorno in cui avrà cessato di sottoporsi a questa forma di protesta.

Lowell, Grant e Stratton nel frattempo portano a termine il loro impegno e consegnano al governatore Fuller le conclusioni il 27 luglio. In quei giorni Sacco e Vanzetti vengono trasferiti al « *braccio della morte* »: stessa sorte tocca anche a Madeiros; con tutta probabilità, se non interverranno nuovi fattori, tutti e tre finiranno sulla sedia elettrica nel giro di una settimana e mezza. Il governatore tarda però a dare il responso del « comitato Lowell »: si decide il 3 agosto, poco prima di mezzanotte. Dinanzi al suo palazzo migliaia di persone sono in attesa della decisione. Vi sono anche i giornalisti, ai quali Fuller fa consegnare una busta chiusa. All'interno un foglio e in apertura una frase: « *Sono convinto che Sacco e Vanzetti abbiano avuto un equo processo* ».

Seguono poi le motivazioni secondo le quali il « comitato Lowell » ha stabilito che il processo doveva considerarsi svolto in modo corretto: sono tre in tutto. La prima riguarda il comportamento del giudice Thayer e la sua assoluta mancanza di pregiudizi nei confronti degli imputati. La seconda tocca invece le eccezioni sollevate dalla difesa, che non sarebbero così importanti, tali da dare il via ad un nuovo processo; la terza riguarda l'inconsistenza della confessione del pregiudicato Madeiros. Il testo rende poi noto che Sacco è sicuramente da ritenersi colpevole in quanto nel giorno da lui indicato non era presente a Boston; che l'alibi presentato da Vanzetti non regge e che le quattro testimonianze che lo vogliono autore delle rapine di South Braintree e di Bridgewater, basandosi sulle caratteristiche somatiche del suo viso, molto riconoscibile, sono da ritenersi valide; che Madeiros, nella sua confessione, è stato contraddittorio e per di più anche confuso.

Si rileva poi che il giudice Thayer avrebbe dovuto evitare di parlare con estranei del processo, ma che comunque le frasi a lui attribuite sono aleatorie in quanto smentite sotto giuramento. Il « comitato Lowell », che agli occhi di tutti

sembrava potesse rendere parte di quella giustizia sino ad allora ricercata e mai raggiunta, che si dimostrava, sulla carta, come aperto e democratico, con questa sua decisione lascia stupito il mondo intero. Le critiche dei giornalisti sono spietate, i dubbi che si avevano sino a poche settimane prima continuano a rimanere, con l'aggravante che ora all'« assassinio politico » di cui si parlava, si aggiunge il termine « legalizzato ».

Il Vaticano ed il comitato di difesa chiedono l'intervento della Corte Suprema degli Stati Uniti, ma la Corte dichiara la sua incompetenza sul caso. Agitazioni sindacali, operaie, intellettuali, si allargano a macchia d'olio e il governatore Fuller teme possa verificarsi qualche grave fatto di violenza che metta in crisi l'ordinamento statale. Il suo palazzo di Boston è costantemente presidiato da poliziotti pronti a sparare, mentre le vie della città diventano teatro di manifestazioni a seguito dello sciopero generale messo in atto dagli operai di Boston.

Il comitato, in quei giorni, riceve oltre 50 milioni di firme a favore dei suoi assistiti: giungono da ogni nazione, sono il frutto di raccolte in taluni casi organizzate clandestinamente, ed in altri scaturite da appelli lanciati dai quotidiani. Tutte le firme vengono consegnate al governatore Fuller.

Il problema, a questo punto, scotta sempre di più tra le mani: Sacco e Vanzetti dovrebbero finire sulla sedia elettrica il 10 agosto. Ogni battaglia condotta da Aldino Felicani e dai suoi compagni tende a rimandare questa data, a far sì che l'esecuzione venga stabilita nelle giornate successive. La speranza è l'ultima a morire.

Nel frattempo Luigina Vanzetti, seguendo il consiglio del fratello, lascia Villafalletto per recarsi negli Stati Uniti. È la prima volta (ha ormai 36 anni) che abbandona la casa: in tutto questo periodo è rimasta vicina, nel dolore, al padre Giovan Battista, alla sorella Vincenzina, al fratello Ettore, ha rifiutato il matrimonio, ha scelto la vita del suo paese per poter meglio affrontare la difficile situazione del fratello Bartolomeo. È cattolica credente, contraria alle idee del fratello maggiore, ma comunque disposta — come d'altronde dimostrano le lettere — a discuterne apertamente, a dibatterne i temi, a verificare i motivi per cui Bartolomeo, anziché comportarsi come tutti gli amici del paese, ha scelto una via tanto difficile. Una via che Luigia condivide nel fine, ma

che condanna nel mezzo con cui viene portata a termine. L'anarchia, a Villafalletto, è tabù, è sinonimo di assassinio — perché lo Stato italiano ha voluto far credere ciò —, e rimarrà tale anche negli anni a venire. Nella mente di molti la parola « anarchico » continuerà a significare spargimento di sangue, ma ci saranno le prese di posizione dei vari partiti che consoleranno, che giustificheranno nuove posizioni.

Luigia l'1 agosto 1927 lascia la sua cittadina per affrontare il lungo viaggio e portare l'ultimo fraterno conforto a Bartolomeo. Deve attraversare la Francia. Sono in pochi ad accompagnarla alla stazione di Villafalletto, tra loro vi è un certo Giovanpietro Isaia, un parente alla lontana, che si prende l'incarico di tenerle compagnia sino alla stazione di Torino. Durante il tragitto, su fogli sparsi, le scrive alcune frasi in francese, affinché possa meglio districarsi con gli abitanti di quella nazione in caso di estrema necessità. Isaia torna poi a Villafalletto dove, per il suo generoso atto nei confronti di Luigia Vanzetti, viene tratto in arresto e mandato in galera. Vi uscirà dopo pochi giorni.

Luigia da Torino raggiunge Le Havre dove incontra casualmente, nell'intento di cercare alloggio, un giornalista italiano che le offre il suo aiuto. Il giorno successivo il cronista passa la notizia dell'arrivo della sorella di Bartolomeo Vanzetti a tutti i quotidiani francesi. Immediatamente sul luogo giungono gli anarchici italiani fuoriusciti a causa del fascismo (fra questi vi è anche la scrittrice Virgilia D'Andrea) che pretendono la presenza di Luigia a Parigi, per una imponente manifestazione di protesta che si terrà in quella città a favore di Bartolomeo e di Nicola Sacco. L'esile donna non dice di no: la vicenda della sua famiglia, quella dei due anarchici italiani, costretti a morire sulla sedia elettrica, è di dominio pubblico, e il ruolo dei familiari di fronte all'opinione pubblica, in quel momento, è di fondamentale importanza. Sfila silenziosamente in apertura del corteo, insieme a decine di migliaia di lavoratori che, con quel gesto, vogliono condannare il comportamento statunitense.

Subito dopo, sempre accompagnata dagli esuli anarchici, raggiunge Cherbourg, dove si imbarca sull'« Aquitania » diretta verso il Massachusetts.

Il 9 agosto sbarca a New York; ad attenderla vi è Aldino Felicani ed altri componenti del comitato, che si preoccupano di accompagnarla a Boston. Fa la sua prima visita al

fratello nelle carceri di Charlestown. I due si intrattengono nel braccio della morte, sul letto che è l'ultima dimora dell'anarchico villafallettese, per oltre un'ora. Parlano di tutto: della famiglia, degli amici paesani, dei parenti, della situazione italiana, ma non sfiorano minimamente il loro reale dramma. Si abbracciano a lungo e si lasciano, convinti che sia per l'ultima volta.

Contemporaneamente dalle carceri escono le lettere che Bartolomeo e Nicola hanno scritto agli amici e ai compagni: sono una specie di testamento politico. Bartolomeo scrive:

« Al Comitato di Difesa:

il Governatore Alvan T. Fuller è un assassino, alla stessa stregua di Thayer, Katzmann, dei falsi testimoni e di tutti gli altri. Mi stringe la mano come un fratello, mi fa credere di avere oneste intenzioni e di non aver mandato (alla sedia elettrica n.d.a.) i tre ragazzi del deposito dei carri per non avere scuse per salvarci.

Ora ignorando e rifiutando tutte le prove della nostra innocenza ci insulta e ci assassina. Noi siamo innocenti.

Questa è una guerra della plutocrazia contro la libertà, contro il popolo.

Moriamo per l'Anarchia. Viva l'Anarchia!

Bartolomeo Vanzetti »

Nicola Sacco scrive:

« Miei cari amici e compagni,

mentre siamo nella cella della morte siamo stati informati dal Comitato di Difesa che il governatore Fuller ha deciso di ucciderci il 10 agosto. Questa notizia non ci sorprende perché sappiamo che la classe capitalista è severa, senza pietà alcuna verso i buoni soldati della rivoluzione. Noi siamo orgogliosi di morire e di cadere come cadono tutti gli anarchici.

Resta a voi, ora, fratelli, compagni continuare la lotta poiché come vi ho detto ieri, siete gli unici che possono salvarci, non avendo noi avuta alcuna fiducia nel governatore. Perché noi abbiamo sempre ritenuto che il governatore Fuller, Thayer, Katzmann sono degli assassini.

Con calorosi fraterni saluti a tutti,

Nicola Sacco ».

I due dunque devono morire il 10 agosto, mediante passaggio della corrente elettrica nei loro corpi. La tortura nei loro confronti, nei confronti della classe operaia che in quel

momento si sta battendo per la loro salvezza, continua: lo stato del Massachusetts è al corrente da parecchio che l'esecuzione deve essere rinviata, ma attende le ultime ore per farlo sapere. È un ennesimo atto di violenza.

Saputa la notizia, Rosina Sacco e Luigia Vanzetti, su consiglio del comitato di difesa, fanno perorare ulteriormente la loro causa dall'avvocato Michelangelo Musmanno. Il legale interviene ricorrendo al giudice James Lowell, al presidente Holmes, al governatore Fuller, al procuratore Reeding. I risultati, per il momento, non si conoscono.

Contemporaneamente Bartolomeo, dal braccio della morte, pensa alla visita della sorella, e scrive; è un atto bellissimo, unico, di umiltà, di coraggio, di abnegazione nel sopportare, nel subire, è un atto che parla di un domani migliore, che perora la causa dei poveri, che vuole essere di stimolo a tutti coloro che, nonostante il sangue nelle vene dei due anarchici cominci già ad essere gelido, continuano a vivere:

*« Cari amici, sorella carissima,
io sono innocente! Io posso tenere alta la fronte! La mia coscienza è pulita! Muoio come ho vissuto, lottando per la Libertà e per la Giustizia. Oh, che io possa dire a tutti gli uomini che non è per quel delitto mostruoso che io sono condannato! Nessun verdetto di morte, nessun giudice Thayer, nessun governatore Fuller, nessun Stato reazionario come quello del Massachusetts possono trasformare un innocente in un assassino.*

Il mio cuore è traboccante d'amore per tutti quelli che mi sono cari. In che modo dir loro: addio? Cari i miei amici; cari i miei difensori! A voi, tutto l'affetto del mio povero cuore, a voi tutta la gratitudine di un soldato caduto per la Libertà. Voi avete lottato con fede e coraggio. Il fallimento non vi è imputabile. Non disperate. Continuate la battaglia intrapresa per la libertà e l'indipendenza dell'uomo.

Mia cara sorella, che gioia il rivederti e intendere le tue dolci parole d'amore e d'incoraggiamento.

Ma io credo che sia stato uno sbaglio terribile quello di averti fatto attraversare l'oceano per vedermi qui. Tu non puoi capire quanto io soffra di vederti assistere alla mia agonia e di vederti costretta a vivere le sofferenze che io devo affrontare.

Quando ti sarai riposata e quando avrai ritrovata la forza necessaria, ritorna in Italia, presso i nostri cari. A questi cari, come ai nostri buoni e fedeli amici, tu porterai il mio messaggio di amore e di riconoscenza.

Che importa se nessun raggio di sole, se nessun lembo di cielo penetra mai nelle prigioni costruite dagli uomini per gli uomini? Io so che non ho sofferto invano. Ecco perché porto la mia croce senza rimpianto.

Presto i fratelli non si batteranno con i loro fratelli; i bimbi non saranno più privati del sole e allontanati dai campi verdeggianti; non è più lontano il giorno nel quale vi sarà un pane per ogni bocca, un letto per ogni testa, della felicità per ogni cuore.

E questo sarà il trionfo della vostra azione e della mia, o miei compagni e amici.

Affettuosamente

Bartolomeo Vanzetti ».

L'Italia, in sordina, ripete le agitazioni di massa che si stanno verificando negli Stati Uniti e nelle altre nazioni. In Italia c'è il fascismo, in Italia c'è Mussolini, che con la sua ambiguità nulla ha fatto per la salvezza dei connazionali. Da Villafalletto una delegazione si reca a Roma, per poter essere ricevuta dal « duce » e perorare per l'ennesima volta la causa di Sacco e Vanzetti. Mussolini prima di ricevere la delegazione ha un colloquio con il Ministro del lavoro; colloquio che viene riportato dallo scrittore Howard Fest.

Ministro: « Questa questione, Eccellenza, non vi sarà imposta ancora per molto. I due anarchici saranno giustiziati stasera ».

Mussolini: « Come sapete che l'esecuzione non sarà rimandata? ».

Ministro: « Mi sono incontrato con l'ambasciatore americano e mi ha confermato che Sacco e Vanzetti saranno giustiziati. Ha aggiunto che le personalità più in vista americane nutrono la più sincera ammirazione per Vostra Eccellenza, per il modo con il quale avete saputo giostrarvi in questo affare ».

Mussolini: « Ma il popolo deve sapere che il suo capo non è insensibile alle sofferenze di un italiano, dovunque si trovi e chiunque egli sia. Siamo sicuri, però che quel diplomatico dice la verità? ».

Ministro: « Certamente ».

Mussolini riceve quindi la delegazione di villafallettesi con tutta tranquillità e li rassicura che farà tutto il possibile. Su Sacco e Vanzetti però pesa già l'ombra della morte, della sedia elettrica.

PRO E CONTRO LA PENA DI MORTE

Il problema dell'esecuzione capitale è, in quel periodo, estremamente dibattuto negli Stati Uniti: i pro e i contro sono numerosi e le motivazioni addotte alquanto varie. Se ne parla in merito al caso Sacco e Vanzetti, all'implicazione attuale e successiva, alle conseguenze che tale gesto causerà. Ford, l'« Henry Ford » del più grande complesso industriale americano, è contrario tanto alla pena di morte quanto al sistema giudiziario americano.

In Italia ne parla la « Gazzetta del Popolo » di Torino, in un articolo steso da G. C. Govoni, in data 19 agosto 1927. Il giornalista esordisce con alcuni dati specifici sull'impero fondiario: 25 milioni di autovetture che ogni anno uccidono, soltanto negli Stati Uniti, da 20 a 30 mila persone. Ma il magnate del dollaro, dell'oro, ora si spinge oltre: vuole dedicarsi alla costruzione di aeroplani. Però, tra una notizia e l'altra, trova il tempo di affermare che il suo antisemitismo è finito e che, soprattutto, è contrario alla pena di morte. Se compie questo passo qualcosa di nuovo è veramente successo, qualcosa di inspiegabile, soprattutto se si tiene conto che in 46 dei 48 Stati della Confederazione americana è ancora in vigore la pena capitale.

La pena di morte, negli Stati Uniti, è pressoché universale: soltanto il Michigan ed il Wisconsin non l'hanno ancora adottata o ripristinata. Secondo l'opinione di molti lo stato, e per esso la società, non ha il diritto di uccidere un criminale per il delitto che ha compiuto. E le motivazioni sono numerose. Un esempio potrebbe giungerci da un recente processo tenutosi nel Wisconsin, dove un assassino infernale, che ha tagliato a pezzi l'amante, viene condannato nel giro di soli cinque minuti all'ergastolo a vita. Eliminando la pena di

morte — si dice — i processi diventano più spediti, meno clamorosi, e il problema sociale di « una vita per una vita » non è più coinvolto nell'ingranaggio dell'applicazione delle pene.

La condanna però è rivolta a tutto il sistema giudiziario americano, considerato come una pericolosa e disastrosa mescolanza di brutalità e sentimentalismo. Si sa che gli americani accoppiano il più trascendentale sentimentalismo all'utilitarismo più brutale. Quindi, di conseguenza, l'amministrazione della giustizia è fallace. La polizia americana, inoltre, è celebre per il suo modo di trattare gli individui sospetti. Essa mira a formulare esclusivamente l'accusa. Il « District attorney », che viene eletto come tutti i magistrati federali, « vuole » accusare, e ne consegue che il risultato di questo procedimento, o meglio persecuzione, è per l'accusato, specie se innocente, assai pregiudizievole. Ma una volta che l'accusa è stata formulata ed ottenuta, la mano della giustizia si fa meno ferrea.

Avviene spesso che condannati per gravi delitti vengano rilasciati in libertà, sotto questo o quel pretesto, dopo pochi mesi di detenzione. Avviene anche che assassini confessi vedano rimandata la loro esecuzione sino al giorno in cui muoiono di morte naturale. I convinti assertori della brutalità della pena di morte sono però scettici di fronte alle parole che il miliardario Ford usa in proposito: « *Alcuni anni or sono i finanziari predicavano la dottrina dello sterminio allo scopo di provocare, con profitto loro, una guerra (e s'ebbe la conflagrazione mondiale); ora si schierano a favore della pena di morte. Essi vogliono indurire la sensibilità della gente perché ciò deve servire ai loro particolari fini per provocare la guerra.* »

Non si parla di questioni di carattere sociale: Ford infatti parte dal presupposto che la causa prima della nascita degli assassini (e quindi delle pene conseguenti) è la sottoccupazione, cioè la mancanza di volontà dei finanziari statunitensi di dare a tutti un lavoro. Di conseguenza chi non lavora, per poter sopravvivere, è costretto a commettere atti criminosi. Poi, una volta « manifatturati » gli assassini, i finanziari avanzano la proposta della pena capitale, condizionando a tale modo di pensare anche la gente più pacifica.

Il sangue chiama sangue e subito dopo rende necessarie le guerre, che altro non sono che un nuovo mezzo dei finanziari per far soldi. È una specie di circolo vizioso che procura la

nascita del banditismo, della mafia, del proibizionismo, e così via. La colpa, il più delle volte, viene data dai benpensanti alla recente immigrazione. Si richiedono quindi indurimenti delle pene. Vi è poi la magistratura. I magistrati sono eletti per un periodo relativamente breve, e in tali condizioni la loro futura imparzialità non è garantita. La popolazione si abitua quindi ad osservare dietro le quinte dei processi clamorosi (ed è il caso di Sacco e Vanzetti) uno spauracchio, una pressione politica, la preoccupazione costante della carriera dei magistrati.

Insomma, gli americani non hanno troppa fiducia nella loro giustizia, nella fermezza della loro amministrazione. « *L'Innocente non è sicuro della giustizia — scrive Govoni — e il colpevole, anche se condannato, non è sicuro se sconterà la punizione. La legge americana, secondo taluni e illuminati critici, è tipica dell'America, come lo è, per esempio, il chewing gum* ».

Ma il caso Sacco e Vanzetti riporta alla ribalta anche i numerosissimi delitti commessi dai membri dell'associazione « cento per cento », e cioè degli affiliati del « Ku-Klux-Klan », rimasti impuniti. I bianchi e incapucciati cavalieri della morte agiscono dal periodo dell'assassinio di Abraham Lincoln e, soprattutto negli anni successivi al conflitto mondiale, fanno parlare molto di sé. Gli assassini a loro attribuiti sono numerosissimi, tutti senza un responsabile in mano alla giustizia. Certamente, proprio perché rappresentanti della giustizia, membri del Senato, della Camera dei Rappresentanti, fanno parte di questa setta formata da « cittadini natiamericani » che muove guerra spietata agli elementi stranieri, ai cattolici e ai negri.

Ma le leggi americane permettono di tutto: sono oltre 1.900.000 (112.111 quelle penali e federali) e in molte occasioni contraddittorie. Difficile diventa per giudici, avvocati, e soprattutto profani, riuscire a raccapezzarsi in mezzo a tale labirinto. Molte leggi, poi, sono in aperto contrasto con i principi della civiltà del progresso, coi principi della legge divina e immutabile. « *L'America è famosa per i suoi rinvii e le sue incongruenze giudiziarie, e valga per tutti il sistema in forza nello Stato di Massachusetts, uno dei più floridi e potenti della Confederazione. Il Massachusetts è una specie di orgogliosa Commonwealth, ma il suo codice penale non gli fa troppo onore* ».

L'ESECUZIONE

Il 22 agosto è l'ultima giornata di vita dei due condannati a morte: ogni speranza di giungere ad una conclusione giusta e positiva, di riuscire a strappare dalla morsa della sedia elettrica Sacco e Vanzetti è ormai svanita. La città si sta preparando a manifestazioni di massa, tutto il Paese si presta ad attuare, nel pomeriggio, uno sciopero generale in memoria dei due anarchici. L'esecuzione è prevista a sera inoltrata.

Alle ore 19 Rosina Sacco e Luigia Vanzetti si recano per l'ennesima volta al carcere di Charlestown dove viene loro permesso di osservare per cinque minuti i parenti, dalle grate della cella. Poi si precipitano dal governatore; implorano Fuller affinché sospenda la sentenza. Subito dopo è l'avvocato Thompson ad avere un colloquio con Nicola e Bartolomeo, alla presenza di una guardia carceraria. Così l'uomo di legge ricorderà quei suoi ultimi momenti in presenza dei due uomini destinati alla prossima esecuzione: « *Dissi a Vanzetti che la mia fede nella sua innocenza non aveva fatto che consolidarsi, tanto attraverso l'esame della causa e delle prove, quanto attraverso la sempre miglior conoscenza della sua personalità; ma che c'era tuttavia, una possibilità, per quanto remota, che io mi fossi sbagliato. Ritenevo, dunque, che per il mio bene, in quest'ora finale in cui nulla poteva più salvarlo, egli dovesse darmi la più solenne conferma, tanto riguardo a se stesso che riguardo a Sacco.*

Vanzetti, allora, mi disse piano, tranquillamente, con una sincerità indubbia, che non avevo motivo di stare in pena su quel punto; che erano innocenti, tanto lui quanto Sacco, del delitto di South Braintree, e che egli era ugualmente innocente del reato di Bridgewater.

Guardando indietro, egli vedeva ora, come mai in precedenza, quali potessero essere i motivi di sospetto nei suoi confronti e in quelli di

Sacco; ma riteneva che non si fosse voluto tener conto della sua ignoranza dei punti di vista ed abiti mentali americani né dei suoi timori di un uomo di sinistra, quasi di fuorilegge. Riteneva che, in realtà, l'elemento di prova contro di lui non sarebbe bastato a condannarlo, se non fosse stato anarchico, così che egli ora, nel vero senso della parola, moriva per la causa in cui credeva. Ed era la causa per la quale era pronto a morire. Era la causa che favoriva il progresso dell'umanità e che voleva eliminare dal mondo il dominio della forza. Egli disse tutto ciò con calma, consapevolezza e profonda convinzione. Mi ringraziò di tutto quanto avevo fatto per lui.

Mi chiese di ricordarlo a mia moglie e a mio figlio. Parlò con emozione della sorella e della sua famiglia. Mi chiese di fare del mio meglio per riabilitare la sua reputazione, usando letteralmente le parole: "riabilitate la mia reputazione"».

Il tempo trascorre lentamente: ogni gesto, ogni momento, deve essere calcolato alla perfezione; non si può sprecare così gli ultimi istanti della vita di due innocenti. Presso la sede del comitato si accumulano le prove che i sentimenti degli uomini di tutte le razze sono uguali. I messaggi di solidarietà sono centinaia e centinaia e giungono da ogni angolo della terra: dall'Africa, dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Germania, dall'America del Sud, dalla Russia, dal Giappone, dalla Cina. Gli argomenti dei messaggi sono unici. Si vuol sapere se vi è ancora speranza. Si chiede che cosa si può fare per arrestare la mano del boia.

Anche gli intellettuali rispondono a questa importante chiamata, inviando telegrammi in cui, a fianco del loro travaglio per la vicenda, si esprime lo sdegno più profondo. I nomi da citare sarebbero moltissimi. Eccone alcuni: Romain Rolland, Anatole France, Henry Barbusse, Maurice Thorez, Madame Severine, Madame Curie, Bertrand Russell, Harold Laski, H. G. Wells, Arnold Bennett, Fritz Kreisler, Maximilian Harden, Albert Dreyfus, ed altri. Nei telegrammi si sente tutta la trepidazione e l'umanità che anima quei messaggi.

Boston, praticamente, è in stato d'assedio. Poliziotti a cavallo perlustrano le strade e vigilano ogni movimento. È cosa assai difficile muoversi per la città senza il lasciapassare della polizia. I punti strategici sono controllati da mitragliatrici ed i poliziotti sono armati sino ai denti con pistole e moschetti. Gli individui sospetti sono perquisiti nelle strade, maltrattati e arrestati. I furgoni della polizia carichi di

cittadini corrono in ogni direzione, con le sirene che ecchegiano nel silenzio della trepidante attesa.

« I telefoni scampanellano in continuazione — scriveva in seguito Aldino Felicani — New York, Philadelphia, Cleveland, Pittsburgh, Detroit, Washington, San Francisco... Paesi vicini e paesi lontani che vegliano ed attendono. Anime in pena che si aggrappano alla speranza, che cercano sollievo. Voci strozzate dall'emozione che chiedono conferma di rumori. Si vuol sapere se è vero che il governatore ha deciso di sospendere l'esecuzione... Si chiede se è vero che il boia, Elliot, è stato ammazzato con una bomba... Dai grandi centri si vuole una parola che rassicuri la folla di migliaia di uomini e donne assembrati per protestare contro l'imminente esecuzione... »

Il mondo esteriore sta per impazzire. Le nostre stesse emozioni sono in ribollimento. Sembra che il cuore voglia esplodere. Lo sgomento e la disperazione aumentano col passare dei minuti. Le conversazioni telefoniche si fanno sempre più brevi, irritate, secche. Si risponde a monosillabi. Situazione immutata. Gli avvocati lavorano freneticamente. Si sottomettono al governatore gli ultimi pezzi di evidenza ».

Questo quanto succede nella sede del comitato. Altrove tutto è un subbuglio. Poco prima di mezzanotte gli avvocati William Thompson ed Herbert Ehrmann, che rappresentano i due condannati, escono dall'ufficio del governatore Fuller senza aver ottenuto qualcosa di preciso. Thompson ha perorato disperatamente la causa di Sacco e Vanzetti, con una eloquenza travolgente che mai lo aveva caratterizzato nel corso del processo. Fuller lo segue dalla sua poltrona, senza molto scomodarsi, anzi, dà ad intendere che comprende tutto, che il discorso dell'avvocato è più che giusto. Però non si pronuncia.

Soltanto un'ora prima, da quella porta, erano uscite Rosina Sacco e Luigia Vanzetti le quali, accompagnate dall'avvocato Michelangelo Musmanno che tutela i loro interessi, erano andate a chiedere l'estrema giustizia. Fuller, mollemente adagiato nella sua poltrona, aveva sorriso: si era preoccupato soltanto in parte delle preghiere che le due donne avevano avanzato, godendosi del loro aspetto esteriore. Si era poi rivolto all'avvocato Musmanno: *« I vostri argomenti sono interessanti, ma nessuna altra cosa potrebbe creare in me una impressione più profonda di quella destata dalla presenza di queste due donne ».*

Il caso non lo interessava più, come d'altronde lo lascia

indifferente quando al suo cospetto si presentano Thompson e Ehrmann.

Aldino Felicani e Gardner Jackson, del comitato, seguono le ultime motivazioni di Thompson dall'apparecchio telefonico del segretario di Fuller, Hermann MacDonald, che è in comunicazione diretta con la stanza del governatore. Vi sono anche molti giornalisti. Ad un certo momento giunge un'indiscrezione: Fuller non ha esaminato alcuni importanti documenti sul caso. Viene messo al corrente MacDonald il quale si premura di dire che la difesa è venuta in possesso di « *altre fandonie* ». Poi, non soddisfatto dell'affronto, borbotta: « *Beh, questa è l'ultima volta che sarò annoiato* ». Cerca poi di sviare il discorso, fingendo di interessarsi a certi legami di parentela tra gli appartenenti al comitato e personaggi di cui cita il nome. Come se nulla fosse, quasi si trattasse di un allegro convivio, offre ai presenti sigari di marca.

Nel frattempo giunge da Fuller anche il procuratore generale degli Stati Uniti per la giurisdizione di Filadelfia, Francis Fisher Kane; lancia a sua volta un appello a favore di Sacco e Vanzetti, basandolo sui documenti del Dipartimento di Giustizia, ma si allontana a capo chino, in silenzio, pieno di malinconia: il suo tentativo di mediazione è finito nel vuoto.

All'esterno dell'edificio la folla si raduna nel giardino pubblico di Beacon Street, fissa lo sguardo sul fascio di luce che esce dall'ufficio del governatore: spera ancora che qualcosa possa cambiare. Anche al penitenziario di Charlestown la popolazione accorre numerosissima: il carcere è totalmente circondato da funi, poste ad una certa distanza, ed i poliziotti impediscono a chiunque di avvicinarsi.

Nella sede del comitato di difesa, un piccolo ufficio al terzo piano di un edificio di Hanover Street, la scrittrice Mary Donovan ed altri membri sono in trepidante attesa.

Nel « *Sacco-Vanzetti Defense Committee Bulletin* » del successivo mese di settembre, così si racconteranno i drammatici momenti: « *In quella notte tragica le menti di coloro che facevano la dolorosa vigilia erano intorpidite dal conflitto di emozioni che acuiva la tensione nervosa. La mente si rifiutava di affrontare la realtà, di accettare i fatti che si snodavano irrevocabilmente. Non si riusciva ancora ad accettare nella sua realtà il premeditato assassinio che stava per essere legalizzato. Esisteva così un vago torpore del senso della ragione, pur davanti alla violenza durissima dei fatti* ».

Tanti fattorini percorrono di corsa le scale con telegrammi e cablogrammi provenienti da ogni parte: uno giunge dall'Inghilterra, pone una domanda che richiede una risposta immediata: « è forse sorta qualche speranza negli ultimi sessanta minuti? ». Il telefono squilla di continuo; dall'altro capo una voce amareggiata vuole informazioni: qui si risponde « no, niente di nuovo ». Altra telefonata: stanno pregando per i condannati.

I pugni si chiudono e si schiudono in un ritmo ossessivo, gli occhi sono dilatati, le pupille stanche, i piedi si trascinano, dalle bocche escono lamenti e bestemmie. Si può fare proprio nulla.

« Che cosa si deve fare? — si chiedono angosciati i componenti del comitato — che cosa si può fare? in questa crisi i cervelli sono impotenti. Anche il corpo. Il corpo? sì, esso potrà servire solamente per essere bruciato sulla sedia elettrica oppure, sì, per essere scagliato contro un altro corpo. Una massa di corpi contro un'altra massa. Perché no? Perché? Scatiamo la prigioniera! Dio mio, che scherzaccio è questo?! Sapete voi quante mitragliatrici sono state piazzate lassù? O quanti poliziotti a cavallo vigilano ogni movimento, pronti a scaricare i loro fucili? Ciò nonostante, la morte è da preferirsi a questa agonia ».

Un altro comitato ha fissato la sua sede presso l'albergo « Bellevue ».

Altra folla, in attesa di notizie, staziona presso il Newspaper Row (Rione dei giornali). Nel frattempo, accompagnate dalla dottoressa Edith Jackson, Rosina Sacco e Luigia Vanzetti escono dal palazzo del governatore dirigendosi, attraverso tortuosi vicoli, per non dover incontrare fotoreporter e giornalisti, alla casa di Lillian Haley ed Hazel Wedgewood, in South Russel Street.

Nella sede del comitato Dan e Mary Donovan, Aldino Felicani, altri membri, affollano l'unico ufficio. Il campanello del telefono continua a squillare: Doroty Parker dal penitenziario avvisa che tra i giornalisti corre voce che l'esecuzione verrà rinviata. Non si sa di più. Parecchie volte Felicani compone il numero telefonico del carcere senza mai ottenere risposta.

È la mezzanotte del 22 agosto 1927. Dopo breve uno squillo; nuovamente l'incubo del telefono. Dall'altro capo annunciano « *Madeiros è stato dichiarato morto alle 0,06* ». Subito dopo entra precipitosamente un giornalista italiano acca-

sciandosi sulla prima sedia che trova: « *Tutto è finito! Sono morti...* ». E scoppia a piangere: « *Sì, sono morti. L'ha detto il medico ufficiale che sorveglia le esecuzioni. Egli non ha più udito il battito dei cuori: quindi vuol dire che sono morti...* ».

Si dà libero sfogo alle lacrime. Poi le luci della sede vengono spente, la porta chiusa, ed i membri si allontanano per la strada, dove, qua e là, si formano gruppetti di persone. Alcuni riescono a farsi largo tra la folla dei reporters e raggiungere Rosina Sacco e Luigia Vanzetti: sono piangenti, hanno sofferto moltissimo, la piaga nel loro cuore rimarrà per sempre.

I giornali stanno già preparando le loro edizioni straordinarie, i titoli sono cubitali: « *Sacco e Vanzetti giustiziati* », le notizie precise, dettagliate, grazie alla partecipazione in prima persona di un giornalista alla scena dell'esecuzione. Presenti al macabro rito sono il direttore del carcere Hendry, il vice Hoggsett, Elliot il boia, i testimoni, il generale medico Frank Williams, il commissario della sanità Magrath, il dottor Mc Lauglin, lo sceriffo Capen, il dottor William Facson, il dottor Haward Lofhrop e il giornalista William Palyfair, corrispondente dell'Associated Press; estratto a sorte tra i colleghi.

Il direttore del carcere, poco prima della mezzanotte, raggiunge la cella di Vanzetti, trova il pescivendolo in piedi, sembra attenderlo: « *Mi dispiace* — afferma il direttore — *ma ho il penoso incarico di comunicarvi che stanotte dovete morire* ». Bartolomeo lo fissa intensamente e sottovoce fa cenno all'inevitabilità di obbedire passivamente all'ordine.

Subito dopo il direttore del carcere ripete la scena nella cella di Sacco. Il carcere è nel più assoluto silenzio. Successivamente il cappellano, padre Michael Murphy, avvicina i due anarchici nella speranza che essi vogliano ricevere gli estremi sacramenti. Nicola e Bartolomeo, nonostante Luigia Vanzetti abbia molto sperato in questo ultimo passo, rifiutano.

Accompagnato da cinque robusti guardiani, il primo ad entrare nella camera della morte è Celestino Madeiros. È quasi annoiato dalla presenza della gente, non sopporta il modo con cui lo sistemano sulla sedia elettrica. Il boia Elliot fa partire la prima carica di corrente: dalla bocca di Madeiros esce saliva in gran quantità. Il portoricano viene dichiarato morto nove minuti dopo il suo ingresso nella camera: ore 0,06 del 23 agosto 1927.

È la volta di Sacco. Nicola, nonostante i ventisette giorni di sciopero della fame, avanza con passo sicuro. È pallido. Fiero nel comportamento, va a sedersi da solo sulla fatale sedia, invitando le guardie a compiere la loro opera. Assicurati mani, piedi e testa all'abominevole aggeggiò, con voce chiara e ferma, dice: « *Addio o mia compagna, miei figli, e tutti i miei amici!* ». Dopo breve aggiunge: « *Buona sera, signori! Addio mamma! viva l'anarchia!* ». Il direttore dà il segnale ed il boia Elliot cala con violenza la leva che scarica sul corpo dell'anarchico diciannovemila volts. Sono necessarie due scariche per annientare la vita del pugliese. Nicola Sacco viene constatato morto alle ore 0,19 del 23 agosto 1927.

Bartolomeo Vanzetti, nella sua cella, per ben due volte ha osservato l'abbassarsi della luminosità per il calo dell'energia usata a « bruciare » i due precedenti condannati. Due guardie vengono a prelevarlo e, con esse, percorre il breve tratto che lo divide dalla camera della morte. La luce lo inonda; vi entra a testa alta, con aspetto calmo e tranquillo. « *Per Dio! Nessuno mi farà mai credere che Vanzetti fosse un assassino* », commenta Jack Grey, del « *New York Graphic* ». Vanzetti si avvicina quasi sorridendo alla sedia elettrica, non prima di aver stretto la mano al direttore della prigione ed aver fatto un cenno di saluto a tutti i presenti. Ormai è già fissato alla brutale sedia quando fa cenno di voler parlare: il direttore sospende momentaneamente l'esecuzione.

« *Desidero riaffermare ch'io sono innocente di tutti i crimini non solo di questo ma di tutti i crimini* » esordisce con vigore il pescivendolo, poi esita, ma si riprende provocando emozione tra i presenti. « *Signori — dice — vi perdono per tutto il male che mi avete fatto. Io sono innocente. Non ho mai ammazzato alcuno. Addio, signori* ». Il direttore del carcere Hendry dà il segnale: Elliot abbassa per la prima volta la leva. Le vene giugulari di Vanzetti s'ingrossano mentre il collo assume proporzioni spaventose. Alla seconda scarica il corpo ormai senza vita si rizza sulla sedia quasi a voler spezzare le cinghie che lo tengono legato. Viene tolta la corrente elettrica, il corpo ricade sulla sedia: Vanzetti è morto. Sono le ore 0,26 del 23 agosto 1927.

Il direttore del carcere, fra le lacrime, pronuncia la formula: « *come vuole la legge, io ti dichiaro morto, in esecuzione della sentenza del tribunale* ». In ventun minuti Madeiros, Sacco,

Vanzetti, sono cadaveri: tre uomini, due dei quali sono innocenti, creduti tali da mezzo mondo.

Jacques Grey, dell'« New York Graphic » scriverà: « *lo Stato del Massachusetts ammazzava questi uomini perché esso dice che la vita umana è sacra. Il Governatore Fuller ha detto che egli crede nella pena capitale. Egli ha detto che l'assassinio è necessario per prevenire l'assassinio. Ma lo stato del Massachusetts non ha chiuso il suo caso con l'uccisione di Madeiros, Sacco e Vanzetti. No, esso rimane più aperto di prima.* ».

Fuller apprende la notizia dell'esecuzione dal palazzo del Governo; dice a chi gli è vicino in quel momento: « *la legge mi indicava il dovere da compiere.* ».

Luigia Vanzetti, nella casa che la ospita, viene a sapere della morte del fratello in modo drammatico, ma si riprende, è religiosa: « *Sia fatta la volontà di Dio. Sono venuta in America per portare pace al suo cuore addolorato. Sia pace all'anima sua.* ».

Un'ora dopo l'esecuzione i tre cadaveri vengono caricati su un carro funebre e allontanati dal carcere, quello di Charlestown, che ha visto per sette anni Sacco e Vanzetti segregati fra quelle mura, ed accompagnati nella camera mortuaria messa a disposizione da un immigrato di Boston, proprietario di un'impresa di pompe funebri. È quasi l'alba, i quotidiani di Boston e degli Stati Uniti sono ormai usciti nelle loro edizioni speciali riguardanti l'assassinio. La condanna nei confronti dello Stato e della sua giustizia è feroce: anche gli strilloni, nel compiere il loro dovere, quel giorno soffrono.

Il comitato è tutto in agitazione: Aldino Felicani riesce a dire: « *Una cosa è certa: quando avremo riacquisitato la calma, noi inseguiremo gli uomini che hanno avallato il verdetto infame. Non daremo loro tregua. Sarà una lotta senza quartiere. Il nostro dovere è di non fare dimenticare che sono stati assassinati degli innocenti.* ».

IL FUNERALE E LE CENERI IN ITALIA

La camera mortuaria viene approntata il 23 agosto nella piccola retrostanza di una sala funeraria di un'impresa funebre proprietà di un italiano, situata in Hanover Street a Boston. Nelle giornate di giovedì, venerdì, sabato e domenica, migliaia di persone si avvicinano in silenzio alle due bare, esposte una di fianco all'altra nella sala illuminata da sole candele. I due corpi sono emaciati, il viso di colore grigio cupo.

Il comitato, costantemente presente in quel luogo, provvede a ricavare, tramite una colata di gesso, il calco del viso di Sacco e Vanzetti. Aldino Felicani, Gardner Jackson, Mary Donovan (che viene arrestata dalla polizia in quei giorni e subito rilasciata), Powers Hapgood, altri simpatizzanti del movimento, vigilano che le due bare non diventino oggetto di violenze reazionarie.

Il funerale ha luogo domenica pomeriggio. La giornata è piovosa; i fiori inviati da ogni parte per l'occasione sono numerosissimi, ed invadono, oltreché la camera ardente, anche l'intero edificio dove ha sede il comitato di difesa. Si tratta per lo più di gladioli rossi, garofani rossi, rose rosse: si è sparsa voce che il funerale di Sacco e Vanzetti deve essere caratterizzato dal colore scarlatto; il verde dell'alloro viene lasciato ai « vincitori ». Gli uomini indossano abiti neri. Le ghirlande portano fascie a sfondo verde e rosso con scritte in lettere oro: « *emancipati* », « *agli innocenti* », « *nel giorno della rivendicazione le loro voci saranno udite* », « *ai martiri Sacco e Vanzetti* », ed altre ancora.

Una piccola ghirlanda reca la scritta « *fratello* »: è di Luigia Vanzetti. Nel primo pomeriggio vengono distribuiti dei piccoli pacchi avvolti in carta di giornale, contenenti nastri a lutto di colore rosso, da usarsi per il corteo funebre.

È un sistema come un altro per aggirare gli ostacoli posti dalla polizia: « né bandiere, né cartelloni ». I nastri riportano la scritta nera: « ricordate! la Giustizia è stata crucifissa il 22 agosto 1927 ».

La polizia, alla ricerca di un qualsiasi pretesto per poter sciogliere il corteo funebre, vigila in ogni modo, con uomini a cavallo, agenti nascosti in ogni più oscuro posto, poliziotti in automobile, e in motocicletta, a piedi, che esasperano e cercano ad ogni costo la provocazione.

La mesta processione inizia alle due pomeridiane. Da Hanover Street le bare vengono portate all'esterno e l'immensa folla che invade numerose strade, è costretta a spostarsi in Atlantic Avenue. Rosina Sacco e i figli, Luigia Vanzetti, Aldino Felicani ed altri pochi intimi amici sono a bordo di automobili con le tendine abbassate, che precedono il corteo. Si vuole evitare la curiosità del pubblico. I carri funebri camminano verso Scollay Square; ai loro fianchi un cordone di poliziotti a cavallo che, noncuranti del momento particolare, scorazzano su e giù.

Il comitato si lamenta: « che qualcuno cacci via quei poliziotti! lasciateli in pace ora che sono morti! lasciate che i loro amici possano camminare al loro fianco, se lo desiderano. Questa è la loro ultima tappa ». I carri funebri svoltano in Tremont Street e la polizia carica a Scollay Square facendo indietreggiare la folla. Parte del corteo viene sospinto verso Cambridge Street. Ai lati delle strade oltre duecento mila persone e, nel corteo, oltre cinquantamila presenze. Tremont Street è tutta un tappeto di fiori rossi.

La distanza che divide il gruppo dal Forest Hill Cemetery è di circa sei miglia. Nonostante ciò la folla aumenta, anzi, i taxisti della città affiancano il corteo offrendo la possibilità di un trasbordo a prezzi speciali. In Washington Street la polizia riattacca nuovamente, colpisce selvaggiamente con i randelli, spezza la mascella ad una ragazza, intima con le rivoltelle di allontanarsi, strappa i nastri rossi dalle braccia della gente. Il corteo ha una sbandata ed una parte di partecipanti fugge in direzione di Boston. Mentre la pioggia cade sempre più fitta, si intravede l'ingresso del cimitero, con una fiumana di poliziotti che ne sbarrano l'entrata. Nessuno, ad esclusione di coloro che sono in possesso dello speciale permesso, può avere libero accesso al camposanto. Gli stessi membri del comitato vengono allontanati.

I feretri sono accompagnati al crematorio, circondato da poliziotti a cavallo. Anche qui fiori ovunque. Sull'ingresso della cappella la scrittrice Mary Donovan dà lettura di una breve omelia funebre stilata da Gardner Jackson: « *Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, voi veniste in America in cerca di libertà. Forti dell'idealismo della gioventù, voi veniste qui come operai in cerca di quella libertà e uguaglianza che si vantano tanto a tutti i nuovi venuti come pregi di questo paese. Voi faceste centro dell'opera vostra il Massachusetts, proprio il luogo di nascita degli ideali americani. Ed ora il Massachusetts e l'America vi hanno uccisi, vi hanno assassinati perché eravate anarchici.*

Centocinquant'anni fa i dirigenti di questo stato impiccavano o bruciavano vive nelle prigioni di Salem le donne, accusate di stregoneria. Però quelle orribili condanne sono un nulla di fronte al delitto consumato dall'odierna giustizia dello stato del Massachusetts. Le torture inflitte alle streghe erano il risultato della superstizione, dell'ignoranza, o del fanatismo religioso. Bruciando vive le streghe le autorità di quei tempi credevano così di ottenere la grazia divina. Le menti di quelli che hanno ucciso Sacco e Vanzetti non sono cieche. Tale delitto è stato commesso con deliberato sangue freddo.

Per più di sette anni essi ebbero ogni occasione per venire a conoscenza della verità a vostro riguardo. Nemmeno una volta essi hanno fatto menzione delle vostre qualità morali, qualità così nobili e così risplendenti che milioni di persone le hanno assunte come guida. Essi si sono lasciati accecare dai pregiudizi di classe, dalla posizione e da interessi egoistici. Essi si sono curati più della ricchezza, dell'agiatezza e delle istituzioni che della verità. Voi, Sacco e Vanzetti, siete le vittime della plutocrazia più esosa che il mondo abbia mai conosciuto dai tempi dell'antica Roma. La vostra esecuzione è uno dei crimini più neri nella storia dell'umanità. Essa è tale e ancora di più. Sarebbe orribile abbastanza se la vostra decisione fosse stata ordinata soltanto da forze politiche e materiali, ma è molto più orribile che essa sia stata sanzionata ed anche benedetta da coloro che tra noi passano come leaders del potere intellettuale e spirituale. Le simulazioni clamorose con le quali essi hanno contribuito alla vostra morte, sono il segno finale che la vostra uccisione è stata la vendetta di una classe: la classe dominata dal culto del denaro e della posizione, contro di voi perché simboli di un'altra classe, quella dei lavoratori e di tutti coloro che aspirano alla realizzazione del vero significato della vita. I vostri lunghi anni di tortura, le vostre ultime ore di suprema agonia sono la bandiera vivente sotto la quale noi ed i nostri discendenti per

generazioni e generazioni marceranno per creare un mondo migliore basato sulla fratellanza degli uomini per la quale siete morti.

Nel vostro martirio noi lotteremo e vinceremo.

Ricordatelo! La giustizia fu crocefissa il 23 Agosto 1927 a Boston! ».

Mentre Mary Donovan parla a tutti gli amici che le sono intorno, il fuoco viene acceso. Poco dopo le due bare sono inserite nel forno crematoio. In quel momento Luigia Vanzetti, che è presente al triste rito, subisce un ennesimo trauma. Il corpo del fratello deve essere cremato, fatto che è contro la religione cattolica. Nella stessa giornata del funerale Luigia aveva telegrafato a Villafalletto: « *Oppostami fino ultimo cremazione. Tutto inutile. Non maleditemi. Telegrafate vostre intenzioni* ». Dal cuneese, la risposta giunge nell'arco di poche ore: « *Luigia, ansiosamente aspettiamo te e le ceneri* ».

Di Sacco e Vanzetti, della loro breve esistenza, dei loro sette anni di carcere, del loro processo ignominoso, del dolore di milioni e milioni di persone, rimane ora un mucchietto di cenere. Il funerale è concluso, le strade che prima hanno contenuto una bolgia di persone arrabbiate, ora sono deserte. Due poliziotti, in Hanover Street, si fermano di fronte ad un posto di segnalazione e telefonano alla loro stazione: « *Bene, per Cristo, speriamo che finalmente sia tutto finito* ». Il comitato dà risposta a questa affermazione nel suo primo « bollettino »: « *Finito? è appena cominciato* ».

Le ceneri, in due urne di rame, sono tenute da Luigia Vanzetti che è ospite della comunità italiana di Plymouth in attesa del rientro in Italia. Vi rimane circa un mese. Il 28 settembre si imbarca a New York per tornare al paese d'origine. Il bastimento la lascia a Cherbourg il 10 ottobre successivo, e Luigia in 24 ore raggiunge Modane.

Tre giorni dopo arriva a Villafalletto. Il convoglio sul quale viaggia la donna con le ceneri dei due giustiziati si ferma nella stazione alle prime ore del mattino. Sono presenti il questore di Cuneo ed altri pochi intimi, i quali provvedono a sistemare le ceneri in due urne appositamente realizzate dai fratelli Giovanni e Guido Ramonda di Costigliole Saluzzo. Le spoglie vengono lasciate in una squallida stanza della stazione. Il questore di Cuneo nel frattempo, dopo aver convinto Luigia a desistere dal farlo lei stessa, si occupa di far accompagnare le ceneri di Sacco nel loro ultimo viaggio

a Torremaggiore, paese d'origine del pugliese, da un funzionario di pubblica sicurezza e da tre agenti.

Il 14 ottobre, nel tardo pomeriggio, i resti di Bartolomeo Vanzetti lasciano la stazione ferroviaria per l'ultimo, mesto, corteo funebre che lo accompagna al cimitero del paese natale. La maggior parte della popolazione, venuta a conoscenza dell'arrivo delle ceneri, è presente alla manifestazione di affetto, stringendosi intorno alla famiglia. Bartolomeo non ha ricevuto i sacramenti della fede, e il parroco è contrario alla tumulazione nel camposanto di Villafalletto; ma il vescovo di Fossano, interpellato da un parente, ne dà l'autorizzazione. Il funerale, muovendosi dalla stazione, attraversa quel ponte sul Maira che era rimasto nella mente di Bartolomeo in quei sette lunghi anni di carcere, segue sul lato destro la via centrale del paese giungendo sino all'abitazione della famiglia Vanzetti.

Carlo Vallauri, un vecchio amico dell'anarchico, fa suonare le campane a morto. Il corteo, attraversato su un ponticello il ruscello d'irrigazione che taglia in due la strada, ritorna sui suoi passi, in direzione del cimitero. L'urna viene sistemata provvisoriamente nella tomba della famiglia Barbero. Su di essa il fratello Ettore depono un omaggio floreale mentre Luigia e Vincenzina, singhiozzanti, rompono il religioso e drammatico silenzio.

L'anziano padre, ammalato, piange dietro il banco dell'osteria nella quale Bartolomeo avrebbe potuto condurre facile vita.

Subito dopo da Torremaggiore giunge un telegramma: « *Ceneri nostro Nicola giunsero. Uniamo nostro a vostro dolore. Famiglia Sacco* ».

I paesi d'origine hanno ricevuto le spoglie dei loro purtroppo famosi emigrati. La vicenda di strazio umano e di ignobile ingiustizia pare concludersi qui, nel dolore di due famiglie e di coloro che credono nell'innocenza di Nicola e Bartolomeo. L'America capitalista ha già dimenticato la sua colpa, ma molti democratici riusciranno nei decenni successivi a tener viva la causa.

I DECENNI SUCCESSIVI NELLA LOTTA PER LA RIABILITAZIONE

L'assurdità vuole che, seguendo l'esempio dei vari giudici Thayer, dei vari governatori Fuller esistenti nel mondo, molti siano convinti della colpevolezza di Sacco e Vanzetti. Non sono state sufficienti tutte le prove presentate nel corso del processo, le manifestazioni di massa promosse dai sindacati, dai lavoratori di ogni genere, dagli intellettuali, a convincere certa gente dell'innocenza dei due anarchici. L'intensa ed evidentissima attività svolta dallo stato del Massachusetts, al fine di influenzare la popolazione sulla colpevolezza degli accusati, non è del tutto vana, anzi, il successo è tale da rendere difficile il raggiungimento della riabilitazione che Bartolomeo Vanzetti aveva chiesto all'avvocato Thompson poche ore prima di finire sulla sedia elettrica.

Inizialmente vi è una violenta reazione da parte di quell'aspetto dell'anarchia fatto di bombe e di violenza; poi nasce un lento, ma progressivo e costruttivo lavoro condotto da comitati che, sparsi per il mondo, perorano la causa dei due assassinati. È una lunga battaglia che inizia immediatamente, il giorno successivo all'esecuzione, ed ha una certa qual svolta positiva nell'estate del 1977, ma che certamente non si è ancora conclusa. È un susseguirsi di momenti estremamente belli e gloriosi, ricchi di volontà, di giustizia e di spontaneismo, costruiti sulla pelle di chi li combatte, proprio come Nicola e Bartolomeo che, per il loro credo, hanno pagato con la propria vita.

L'impegno per la battaglia si muove in tre diversi momenti: quello americano, della generazione passata e presente; quello italiano, mosso dall'immediata accettazione dell'innocenza da parte della popolazione di Torremaggiore, e dalla

comprensione, prima, e dalla critica, poi, dei villafallettesi paesani di Bartolomeo; quello mondiale, dei democratici ed antifascisti convinti. Gli anarchici, in questo senso, agiscono autonomamente, sviluppando alle origini il discorso della riabilitazione più ampia, che considera non soltanto il caso del pescivendolo e del calzolaio, ma anche quelli successivi, sino agli attuali, in cui la violenza sociale, statale e poliziesca si è scagliata contro i libertari e i radicali. Quindi, per gli anarchici, si tratta di un ruota che non si ferma agli episodi del Massachusetts, del 1927, ma che gira, che interessa l'intero mondo, in tutte le epoche.

Tracciare entro certi limiti i gesti compiuti dai sostenitori dell'innocenza di Sacco e Vanzetti è cosa pressoché impossibile: le azioni a loro favore sono state numerosissime, condotte nei modi e con i mezzi più disparati, rivolte verso organi dello stato e della società diversissimi, impalpabili nella loro totalità, e talvolta anche non documentate. Nonostante ciò è possibile creare un piccolo « quadro » dell'opera svolta, sicuramente carente sotto quelli che sono gli aspetti americani, ma documentato nell'azione svolta dal primo comitato italiano, sorto a Villafalletto, e dal successivo, quello nazionale, che, su più ampia scala, con la partecipazione di elevate personalità, si è battuto per la causa di Sacco e Vanzetti.

È significativo pensare che il primo gesto di battaglia risale al periodo antecedente l'esecuzione di Nicola e Bartolomeo. Ed è Luigia Vanzetti, d'accordo con il comitato di difesa, a compierlo. Durante il suo viaggio negli Stati Uniti per rivedere il fratello, la donna, su invito di Aldino Felicani, telegrafa alla famiglia per richiedere che le lettere di Bartolomeo vengano raccolte, trascritte, catalogate e spedite nel minor lasso di tempo alla sede del comitato. Serviranno per una documentazione ed eventuale pubblicazione.

Ma l'escalation, subito dopo, assume l'aspetto più deleterio: quello violento. Il monumento a Washington e l'agenzia Ford di Buenos Aires vengono presi di mira da altrettante bombe che si attribuiscono, a detta delle autorità di polizia, agli anarchici. Il riferimento con i fatti successi nel Massachusetts sono immediati. L'ambasciatore americano fa pubblicare sui quotidiani nazionali un'inserzione a pagamento nella quale sostiene che Sacco e Vanzetti sono due delinquenti comuni. È una provocazione. E la reazione da parte degli anarchici sfocia in una serie di attentati, compiuti

dalla fazione violenta, per mano di Di Giovanni e dei fratelli Scarfò.

Successivamente un industriale di cattivo gusto, Gurevich, realizza e lancia una nuova marca di sigarette proletarie chiamata « Sacco e Vanzetti »: anche in questo caso la reazione è immediata e una bomba gli fa cessare subito la produzione.

Sempre nel 1927, il giorno di Natale, a Buenos Aires, il bilancio di un attentato alla National City Bank è di due morti e 23 feriti. Nel 1928 Di Giovanni fa saltare il consolato italiano, un centro di delazioni ai danni di antifascisti ed anarchici. Il bilancio è di 9 morti e 34 feriti. Trascorrono pochi giorni e l'anarchico italiano sistema un ordigno esplosivo nella farmacia di un noto fascista, Beniamino Mastronardi, e fa saltare la casa di un torturatore di antifascisti in Italia, un certo colonnello Afeltra. Questi attentati sono l'immediata risposta degli anarchici violenti all'esecuzione statunitense. Altri fatti criminosi, però di minore importanza, si verificano in diverse nazioni del mondo, sempre ai danni di consolati, agenzie, uffici, americani e italiani.

L'avvocato Michelangelo Musmanno, il tipografo Aldino Felicani ed altri appartenenti all'ex comitato di difesa si occupano, a partire dall'anno stesso dell'esecuzione, di spingere la causa di Sacco e Vanzetti. Le testimonianze che abbiamo del periodo, purtroppo, sono poche.

L'America democratica è ancora scossa dall'avvenimento e si sta preparando ad una reazione concreta, realistica, razionale.

Il governo del Massachusetts però ha paura e fa eliminare materialmente tutti i documenti riguardanti il caso. Non vuole che il mondo possa verificare a posteriori qual'è stato il suo comportamento nel corso del processo, quali sono stati gli errori volutamente compiuti per colpire non dei comuni delinquenti, ma un'idea rivoluzionaria. In particolare vuole che tutti i filmati ripresi negli anni dal 1920 al 1927, nei quali appaiono scene delle manifestazioni a favore di « Nick e Bart », riprese nell'aula del processo di Dedham, immagini di democratici in protesta, vengano bruciati. Ordina alle case di produzione, che a quel tempo si erano occupate della ripresa, di consegnare la totalità delle pellicole. Le fiamme distruggono tutto l'importante materiale. Soltanto un filmato, parzialmente bruciato, si salva.

Addirittura l'« Exhibitor's Herald », un giornale economico, il 3 settembre 1927, riporta il seguente annuncio: « *Il caso di Sacco e Vanzetti è chiuso, e questo per quanto riguarda i filmati sul caso terminato con l'uccisione dei due. Il caso è chiuso sullo schermo, volontariamente. I presidenti delle compagnie cinematografiche sono unanimi nella decisione di eliminare tutte le referenze in questione nelle loro distribuzioni. L'annuncio è stato fatto a seguito di riunioni con i rappresentanti di Will H. Hays, dopo che la stessa organizzazione di Hays ha ricevuto da oltremare specifiche richieste affinché l'industria cinematografica collaborasse al caso ignorandolo sullo schermo. I films in lavorazione saranno bruciati.* ».

C'è invece chi cerca di mantenere ben vivo nella memoria degli americani l'avvenimento del 23 agosto. È Gutzon Borglum, uno scultore nato nel 1867, autore di numerosi monumenti collocati in diverse città dello stato. Subito dopo l'esecuzione dei due italiani, offre al comitato la possibilità di realizzare un bassorilievo commemorativo in bronzo. Non desidera avere alcun compenso, ad esclusione delle vive spese di fusione. Preparato l'originale in gesso (che misura tre piedi e mezzo per sette), ancora nel 1927, Borglum si appresta a dare il via alla realizzazione del lavoro in bronzo. Nel frattempo il gesso viene presentato (è l'unica volta in cui è stato possibile osservare la scultura) al « Memorial » del 23 agosto 1928, con la richiesta specifica alle autorità di collocarlo a Boston, o in un altro centro del Massachusetts.

Della scultura, successivamente, si sentirà soltanto più parlare (il bassorilievo in bronzo sarà terminato nel febbraio del 1930 e subito portato nello studio di Borglum nel Connecticut. Sparirà misteriosamente dopo il 1941, anno della morte dello scultore. L'originale in gesso, invece, dopo l'esposizione del 1928, verrà disperso in vari magazzini. Nel 1960 un rigattiere, ritrovato in un negozio abbandonato, lo recapiterà alla tipografia dello scomparso Aldino Felicani, i cui figli si impegneranno ad esibirlo per un lungo periodo alla « Community Church », a Boston, nella Copley Square. Però, della sua esposizione, non si hanno notizie).

Sempre nel 1927 il commediografo americano Maxwell Anderson scrive un dramma, dal titolo « Gods of the Lightning » (Gli dei del fulmine), riguardante il caso. L'anno successivo, a cura di Marion Denman Frankfurter e Gardner Jackson, per conto della « The Viking Press », vengono pubblicate le lettere dal carcere dei due anarchici.

Contemporaneamente, per conto della « International Publishers » di New York, Eugene Lyons fa uscire un libro dal titolo « Vita e morte di Sacco e Vanzetti ». L'autore presenta in forma succinta la sintesi di migliaia di articoli di giornali e racconta la storia dei due anarchici, con franchezza e commossa sincerità. Un libretto che successivamente verrà tradotto in numerose lingue e stampato in decine e decine di edizioni, diffuse in ogni paese del mondo.

Eugene Lyons, delineando il ritratto delle figure più importanti che parteciparono al dramma Sacco e Vanzetti, fa rilevare: « *Fu una montatura giudiziaria implicita nella struttura sociale. Fu un esempio perfetto del funzionamento della giustizia di classe, nella quale ogni giudice, giurato, poliziotto, direttore di giornale, governatore e presidente di università rappresentò la parte a lui spettante con tutta facilità e senza che fosse necessario fare eccessiva violenza alla propria coscienza. Qualcuno anzi rappresentò tale sua parte con un senso esaltato del proprio patriottismo e con orgoglio. I caratteri che si appalesano, o che producano prove, o che emanino decisioni legali, o che sottoscrivano editti di morte, non sono differenti uno dall'altro.*

È perfettamente verosimile credere che, nelle medesime circostanze, altri giudici e giurati ed accusatori pubblici e governatori si sarebbero comportati come fecero Thayer e Katzmann, Williams e Fuller. Essi sono tutti tipi della stessa specie, allo stesso modo come Sacco e Vanzetti sono tutti tipi della loro specie ».

È del 1930 l'iniziativa di Gardner Jackson di ricercare negli archivi cinematografici gli spezzoni di films ancora esistenti sul caso. Il « Memorial Committee of Sacco and Vanzetti » mette a disposizione una bobina relativa al funerale, ed una seconda, ripresa nel corso di una dimostrazione a Boston. Jackson riesce a recuperare anche uno spezzone del processo: « monta » il tutto intervenendo personalmente ed aggiungendo parti recenti. Il film che ne risulta, lungo circa 3.000 piedi (un'ora e un quarto), ha la supervisione dell'anarchico Aldino Feliciani.

È sicuramente la più importante documentazione filmata sul caso. Contiene: l'unica bobina esistente del funerale di Sacco e Vanzetti; più filmati relativi agli uomini e alle precauzioni del processo, della sentenza e dell'esecuzione, oltre a numerose fonti conosciute; un importante filmato sulle manifestazioni a favore dei due italiani, con particolari della città di Boston; rare immagini fotografiche di luoghi e

personaggi. Viene proiettato per la prima volta il 22 agosto 1930, a New York, presso la « Town Hall ». Il comitato, che ne è proprietario, subito dopo la proiezione è costretto a cederlo per questioni di carattere finanziario.

Di questa iniziativa e di altre simili, ne dà notizia Giovanni Silvestro, un villafallettese emigrato che ha fatto strada ed è responsabile, con i figli, di un ufficio di assicurazioni. Scrive alla famiglia Vanzetti. La lettera porta la data del 10 dicembre 1930.

« Carissimo Signor Vanzetti E Famiglia.

Credo che ne sarà interezante a loro il sapere quello che sta accadendo nella rivendicazione di Sacco e Vanzetti, negli Stati Uniti. Nella sera del 22 di Agosto scorso, una grande adunanza memoriale del terzo anniversario della terribile tragedia, fu tenuta in una sala più grande di New York, a cui attesero migliaia di persone, fra cui distinti giornalista, Sindichi di diverse Città e molti rinomati personaggi, molti discorsi furono fatti da eminenti oratori, ed il panorama del funerale fu dimostrato da filmi fotografici.

Nuove deposizioni e documenti si stanno accumulando onde rinforzare la causa, un libro contenente tutte le lettere di Sacco e Vanzetti è stato stampato e si vende a 75 soldi la copia, onde procurarne i mezzi per la lotta legale pendente, in addizione dei fondi già personalmente contribuiti.

E qui desidererei sapere se loro hanno ricevuto nessuna contribuzione monetaria, dalla Royalty, (ossia primitiva) dalla Compagnia " Vanguard Press " pubblicitista del libro succittato.

La rivendicazione di Sacco e Vanzetti è inmancabilmente assicurata, benche stante la monumentale intrapresa attendente, che richiede tempo, e grande lavoro poiche si tratta di non meno che della rivoazione di un potente Stato del Unione, nulla deve passare inosservato, nessun dettaglio negletato onde assicurarne il successo.

Spero che questa mia li troverà loro tutti in buona salute, come grazie a DIO ne e il caso di noi tutti,

La mia Moglie e famiglia si unisce a me nel augurarle a tutti loro buone Feste Natalizie, ed un buo nuovo anno, e ci credano Sempre di loro, AFF mi Silvestro e Famiglia ».

A Villafalletto, Vincenzina Vanzetti e la sorella Luigia, non ancora riavutasi dallo stato depressivo causato dal triste avvenimento, con l'ausilio dell'impiegato comunale Carlo Vallauri, iniziano il difficile ed impegnativo lavoro di riabilitazione di Bartolomeo tra la popolazione che quotidiana-

mente sta loro accanto. Un lavoro non organizzato, realizzato in modo spontaneo con i cittadini più aperti, quelli che del fascismo non ne vogliono sapere, quelli che sono disposti a pagare di persona per le giuste cause.

L'abitazione e la bottega dei Vanzetti vengono più volte visitate dalla polizia dell'epoca che, facendosi forte dell'autorità, interviene in modo antiumano, senza alcun mandato di perquisizione, con il solo scopo di danneggiare la famiglia, di scoprire eventuali inesistenti legami tra i Vanzetti ed i « rossi sovversivi ».

Qualcosa, però, anche se poco, cambia: la quattordicesima edizione dell'« Enciclopedia Britannica », pubblicata nel 1929 e distribuita l'anno successivo, nelle pagine 877 e 878, parlando di Sacco e Vanzetti, ad un certo punto dichiara: « ...*l'opinione pubblica di tutto il mondo ritenne che l'esecuzione ebbe luogo non per le evidenze provanti il crimine, ma più per il delitto di professare opinioni estreme* ». A Boston, presso la « Community Church », il 24 maggio 1931, viene proiettato per la seconda volta il filmato realizzato da Gardner Jackson (dopo quell'occasione la pellicola sparirà dalla circolazione per 28 anni).

Un'ulteriore iniziativa, che desta interessamento in tutto il mondo, giunge nuovamente dagli Stati Uniti: il pittore Ben Shahn espone 23 dipinti nei quali sono proposti significativi momenti del processo di Dedham. È il 1933. Ben Shahn, appena ventisettenne, figlio di un emigrato lituano, esprime in quelle tempere il meglio di se stesso, riuscendo ad imprimere nei segni e nelle pennellate i drammi del sottoproletariato americano, dello sfruttamento del capitalismo, del processo, che lo stesso pittore paragona alla crocifissione di Cristo.

Nel 1935 il commediografo Maxwell Anderson torna sul tema Sacco e Vanzetti in un dramma in versi intitolato « Winterset ». Lo stesso dramma serve poi ad Alfred Santell quale stimolo di base per la realizzazione del film « Sotto i ponti di New York ».

A Torremaggiore, il paese natale di Nicola Sacco, il fratello Sabino (coetaneo di Bartolomeo Vanzetti) nella difficile battaglia per la riabilitazione rappresenta il Sud quanto per il nord significano Luigia e Vincenzina Vanzetti.

Rosina Sacco, superato lo choc del dramma familiare, si risposa con un anarchico amico di Nicola e rifiuta di sentir

parlare e di discutere del caso del suo precedente marito. Rifiuta anche ogni possibilità di ritornare in Italia. I suoi due figli, Dante ed Ines, mantengono anch'essi il più assoluto silenzio per quanto riguarda la vicenda del padre. Dalla famiglia Sacco, quella rimasta negli Stati Uniti, nessuno riesce ad avere un minimo di collaborazione per l'opera di riabilitazione. Il dramma vissuto dal 1920 al 1927 è stato talmente straziante, che ha provocato nel nucleo familiare la più assoluta chiusura.

A Villafalletto, nel frattempo, numerose autorità ed intellettuali fanno visita a Luigia e Vincenzina Vanzetti; le due donne, combattive nel loro ideale di giustizia, riescono a crearsi tutt'intorno un certo alone di simpatia, tale da coinvolgere nel loro operato centinaia e centinaia di persone che si mantengono, con una certa regolarità, in corrispondenza con loro ed agiscono in altri paesi al fine di rivalutare agli occhi del mondo le figure degli anarchici assassinati. Però, mentre da un lato acquistano la simpatia di molti, dall'altro si rendono nemico mezzo paese. Il piccolo centro della provincia di Cuneo, infatti, soggiogato da sempre dal potere del conte Falletti e dell'autorità religiosa, agisce a bacchetta, comportandosi come desidera chi è al comando. Poco alla volta le ostilità nei confronti della famiglia Vanzetti aumentano e, ad esclusione di pochi, la maggior parte della popolazione preferisce evitare il discorso del concittadino assassinato nello stato del Massachusetts.

Addirittura, in alcuni casi, piccoli atti di vandalismo fine a se stesso vengono a caratterizzare la tranquilla vita della cittadina: i fiori che con regolarità vengono portati sulla tomba di Bartolomeo immancabilmente spariscono ad opera di ignoti. Sparisce anche il portafiori. È opera di semplici vandali oppure dietro queste azioni deprechevoli si nasconde un ben più profondo odio di classe contro il proletariato e contro le lotte del proletariato? Un interrogativo che rimane, ma che comunque trova un'esile risposta nella forma di totale sudditanza della popolazione al governo fascista.

Gli Stati Uniti, in questo periodo, e negli anni successivi, sono sempre più presenti nella lotta del « Memorial Committee »: i giornali stampati in lingua italiana ricordano con una certa frequenza la battaglia per la riabilitazione, mentre Aldo Feliciani, dalle colonne della rivista anarchica « Controcorrente », di cui è direttore e stampatore, si scaglia

con un certo impeto contro lo strapotere americano che non vuol riconoscere l'errore del 1927.

L'avvocato Michelangelo Musmanno, instancabile, continua a raccogliere documenti comprovanti l'innocenza di Sacco e Vanzetti. Il suo lavoro procede, parallelamente, con quanto un comitato di illustri avvocati, a proprie spese, sta realizzando: la stampa in cinque voluminosi libri da distribuirsi nelle scuole di legge e nelle biblioteche, di tutti gli atti delle varie fasi processuali. Questo comitato è composto da Elihu Root, Newton Baker, Bernard Flexner, Raymond Fosdick, John Davis, Charles Burlingham, Victor Morawetz e Charles Nagel.

La famiglia Vanzetti, in Italia, riceve altre visite inaspettate da parte della polizia fascista. Luigia, per evitare che le guardie del potere possano portargliele via, nasconde le tanto care lettere del fratello in un sacchetto di tela bianca, a sua volta richiuso in un altro sacchetto, e lo butta casualmente su un mobile. Vuole che nessuno le veda, neppure la stessa sorella Vincenzina e coloro che si stanno battendo per la riabilitazione del fratello (rimarranno sul mobile sino al 1950, anno in cui Luigia morirà il 19 gennaio, e Vincenzina, disperata per averle perse, le ritroverà casualmente, durante la pulizia della stanza della sorella).

Giovan Battista Vanzetti, il padre, muore il 12 marzo del 1931. Nato a Savigliano l'11 novembre 1849, si era sposato nel 1887 con Giovanna Nivello, una vedova madre di un bambino (che in seguito venne tenuto dai parenti della donna). Da Giovan Battista la donna ebbe cinque figli: Bartolomeo, nel 1888, Luigia, nel 1891, Spirito, nel 1899 (il piccino morirà però nel volgere di poco), Vincenzina, nel 1903, ed Ettore, nel 1905.

Il materiale che si accumula in casa Vanzetti, e che riguarda la drammatica sentenza di morte e l'esecuzione, aumenta quotidianamente. La corrispondenza con gli Stati Uniti si infittisce e la speranza di una riabilitazione alla memoria, tra i democratici di quello stato, cresce. Ma rimane al momento un'illusione.

Infatti, nonostante le petizioni e gli interventi presso gli alti organi statali si ripetano con regolarità, permane la non-disposizione da parte di chi comanda a rivedere il processo o ammettere il grossolano errore. Gli anni trascorrono abbastanza celermente, e l'opinione pubblica

mondiale, tenuta al corrente, tramite gli organi di stampa, del difficile cammino che sta compiendo il « Memorial Committee », è sempre più propensa a ritenere Sacco e Vanzetti innocenti, vittime di un assassinio di stato.

Un dato positivo giunge dall'Italia: a Torremaggiore, Sabino Sacco, fratello di Nicola, entra a far parte dell'amministrazione comunale subito dopo il 25 aprile 1945 e viene nominato sindaco. Di fede socialista, la sua azione a favore del fratello è notevole. Interviene più volte in consiglio comunale a perorare la causa di famiglia e di giustizia e, facendosi portavoce della popolazione (che è convinta della non colpevolezza del calzolaio emigrato nel 1908) chiede che venga dedicata ai due anarchici una via. L'assemblea consiliare non soltanto accetta la proposta ma stabilisce di dare il nome di Sacco e Vanzetti al corso principale della cittadina. È il primo riconoscimento italiano all'innocenza dei due emigrati.

Nel 1947, esattamente il 23 agosto, da Boston si leva un ulteriore appello-manifesto a favore di un intervento governativo nei confronti dei due anarchici « giustiziati » sulla sedia elettrica. È firmato da intellettuali, scrittori, giornalisti, avvocati, professori universitari, sindacalisti, ed altri, tutti personaggi in vista nel mondo politico-culturale-sociale americano. I nomi in calce al manifesto sono oltre centoventi. Un documento importante che, oltre essere un testo di rivendicazione, è anche una presa di posizione politica.

Pur essendo tutt'altro che conciso, val la pena farlo conoscere: « *Venti anni fa oggi — 23 agosto 1927 — nei primi minuti dopo la mezzanotte, lo sforzo in cui si unì tutto il mondo per salvare le vite di due uomini finì in un completo fallimento. Questo fu l'epilogo di una prolungata battaglia a base di parole e agitazioni da parte di gente di ogni classe, in tutte le nazioni, agognanti di vedere che equa giustizia fosse resa a quei due uomini. Simili manifestazioni sono molto rare nell'esistenza dell'uomo.*

I due uomini erano italiani di umili origini. Essi erano stati due coraggiosi combattenti per i diritti dell'uomo e avevano accettato la filosofia dell'anarchismo. Erano emigrati in questo paese nella loro gioventù ed erano divenuti noti fra i gruppi esistenti in questa nazione che condividevano le stesse idee. Furono bruciati sulla sedia elettrica, nelle prigioni di Charlestown, a Boston, Mass., nella prima mezz'ora del 23 agosto 1927, pagando con la loro vita la penalità di un crimine, che la più eletta parte dell'opinione pubblica è da lungo tempo convinta che non commisero. Anche la parte che non condivideva

questa opinione era convinta che il processo durato per ben sette anni fu tutt'altro che giusto e che i due uomini non furono provati colpevoli dell'uccisione dei due pagamastri, del quale reato furono imputati.

I nomi dei due uomini erano Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. Parlando per tutti e due, in una delle sue ultime lettere, scritte dalla Casa della Morte, Vanzetti scriveva: " Quel che desidero maggiormente in questa ultima nostra ora di agonia è che il nostro caso ed il nostro fato siano compresi in tutta la loro entità e che possano servire come una tremenda lezione a tutte le forze che combattono per la libertà, acciocché le nostre sofferenze e la nostra morte non siano state invano ".

Per tutti coloro che hanno vissuto la battaglia che durò sette anni per salvare i due uomini, la loro innocenza è indisputata come pure il fatto che il loro processo non fu altro che una grottesca commedia della giustizia americana. Ma per la nuova generazione che è venuta a maturità in questi ultimi venti anni — dal 23 agosto 1927 — questi fatti sono oscuri. Per essa vogliamo citare quello che la " Enciclopedia Britannica ", 14.a edizione (1929), pagina 877, 878, volume I, dichiara: " ...l'opinione pubblica di tutto il mondo ritenne che l'esecuzione ebbe luogo non per le evidenze provanti il crimine, ma più per il delitto di professare opinioni estreme ". I venti anni trascorsi dalla notte dell'esecuzione, nell'agosto 1927, hanno portato nel mondo massacrì di moltitudini e sofferenze in una misura che confonde la mente umana. In retrospettiva noi ora vediamo che il fatto del buon calzolaio e del povero pescivendolo, fu il preludio della tragedia mondiale, dalla quale la famiglia umana incomincia appena ora a riaversi.

I due italiani furono vittime di un'ondata di isteria, fomentata subito dopo la prima guerra mondiale da persone in posizione di autorità, occupanti cariche importanti nel campo politico, economico e educativo. Alla luce dei presenti conflitti e delle miserie che pesano sul mondo, in questo ventesimo anniversario della morte di Sacco e Vanzetti, vogliamo richiamare l'attenzione sulle circostanze che hanno tessuto il loro tragico fato, e sugli sforzi fatti dai popoli in tutte le nazioni, senza distinzione di classi, per sventare la trama. In questo anniversario chiediamo a coloro che fra le migliaia che sono ancora vivi e a tutti quei cittadini che lavorano per un miglioramento di vita nella comunità, specialmente in questo nostro prospero paese, di meditare e di maggiormente dedicarsi alla causa della giustizia verso l'individuo.

L'agitazione mondiale per salvare le vite di Sacco e Vanzetti, anche se miseramente fallita, fu una dimostrazione della preoccupazione dell'uomo verso il suo simile e ciò ha un significato duraturo.

Nel presente conflitto per la conquista del potere politico intere popolazioni sono trattate come masse amorfe. In molte parti del mondo il cittadino non è diventato altro che un punto minuscolo in una colonna di numeri con i quali i leaders nazionali conducono la loro guerra di nervi, le loro rivalità militari e gli intrighi industriali.

La lotta per salvare i due italiani ha uno speciale significato nell'epoca attuale, quando lo sterminio di sei milioni di ebrei da parte dei Nazi, senza contare gli altri milioni, ha provocato meno appassionante proteste per l'offeso senso di giustizia che non il fato subito da Sacco e Vanzetti. Esecuzioni, smembramenti di intere famiglie, linciaggi i più infami, si susseguono senza eccitare minimamente l'opinione pubblica. La vasta e appassionata agitazione delle moltitudini per impedire il sacrificio di due uomini sta a testimoniare la decenza e l'intelligenza del mondo nella generazione passata. In quel tempo vi fu un'insurrezione morale, per un periodo almeno, fra una buona parte della popolazione, che non è stata eguagliata mai più.

Sacco e Vanzetti e molti fra coloro che vennero in loro aiuto durante i lunghi sette anni del processo ed anche dopo, furono classificati dalla stampa e dai politicanti, come comunisti. La falsità di questa asserzione è lampante per tutti coloro che conoscono la verità dei fatti. Qualsiasi dubbio sulla tendenza politica dei due italiani dovrebbe esser rimosso dalla volgare spavalderia del giudice che disse ad un suo conoscente della facoltà del Dartmouth College: "Hai visto come ho conciato i due anarchici bastardi!". Ciò fu detto dopo che egli aveva respinto le sette mozioni per il nuovo processo. Ma ciò non servì a frenare gli abietti servi della stampa, che spinti da alti interessi politici ed economici usarono false definizioni perché servivano meglio al loro fine.

La fede di Sacco e Vanzetti nella santità e perfezione dell'individuo li animava talmente da farli apparire assurdi e pericolosi negli occhi della maggioranza della comunità in cui vivevano. Era indubbiamente l'opposto della credenza prevalente in tutte le potenti organizzazioni, sia di stato, di religione, d'industria o del lavoro, sia capitalista che marxista, nelle quali l'individuo perde la propria personalità e non diventa altro che uno strumento e non il fine.

Senza scoraggiamento essi vedevano dalle loro celle il lento ma inesorabile approssimarsi della sedia elettrica, e compresero il dilemma che li confrontava. Spesso parlarono agli amici di quello che Vanzetti aveva definito "la speculazione fatta" sul loro caso da parte dei comunisti, che freddamente preferivano due martiri morti a due anarchici vivi. Essi videro il crudele fato riservato dalla dittatura sovietica ai loro compagni d'idee. Ma anche se era loro opinione che

delle dichiarazioni contro i metodi usati dai comunisti avrebbero avuto un certo peso, essi si trattennero perché ben sapevano che le loro dichiarazioni sarebbero distorte e male interpretate dai capi delle istituzioni nazionali, specialmente dai magnati di tutte le vaste reti di comunicazione, i quali non avrebbero esitato ad alimentare le fiamme della paura e dell'odio. Sacco e Vanzetti erano seriamente preoccupati che questo fuoco avrebbe consumato altri individui, che non accettavano di sottoscrivere la politica fascista, nazista, comunista od altri dogmi politici, economici, sociali, ma che lavoravano per ottenere cambiamenti sociali ed il maggior benessere del genere umano.

Il dilemma era simile a quello che oggi confronta molti liberali umanitari. Molti di questi liberali, nel loro sforzo per salvare Sacco e Vanzetti, ebbero le loro prime lezioni sui metodi usati dai comunisti negli Stati Uniti. Essi conobbero per la prima volta la più bassa profanazione della fiducia fra gli uomini; la supina accettazione degli ordini del Cremlino, che caratterizzava i comunisti americani. Questi difensori dei due italiani, realizzarono molto prima dell'esecuzione, che la vita di Sacco e Vanzetti non aveva alcun valore per i comunisti; che i comunisti preferivano — come abbiamo già detto — che i due uomini fossero uccisi e martirizzati, accioccché i loro nomi servissero ai fini della propaganda per la causa comunista.

Naturalmente, questi liberali, da allora, nulla tralasciarono per combattere i metodi comunisti. E sono tutt'ora impegnati nella stessa lotta. A medesimo tempo però riconoscono il pericolo, come già fecero Sacco e Vanzetti, che gli anticomunisti al potere sicuramente ricorrerebbero alla distorsione di ogni idea che mirasse a togliere loro una qualsiasi prerogativa. I liberali riconoscono che questi individui al potere non tralasceranno di ricorrere alla menzogna, alla tecnica della "grande bugia", spavalidamente perfezionata da Hitler e che infine ricorreranno alla violenta soppressione di ogni libertà di pensiero dell'individuo, come hanno fatto e fanno i dittatori — in breve erigeranno una "cortina di ferro" a modo loro.

I partiti nazisti, fascisti e comunisti sono le uniche organizzazioni politiche che hanno, nei tempi recenti, pubblicamente insegnato ai loro tesserati di praticare l'inganno, la menzogna, la violenza, basandosi sul principio che il fine giustifica i mezzi. I loro fondatori ed i loro capi, però non sono i soli ad avere il monopolio di questo sistema. Sacco e Vanzetti non erano ingiusti nell'imputare gli stessi motivi a certi politicanti e a certi esponenti finanziari e industriali del nostro paese che privatamente o pubblicamente usavano parole non meno insidiose. Un controllo da parte di questo gruppo potrebbe creare in ogni angolo del mondo lo stato poliziotto come quello imposto dai

discepoli di Hitler, Mussolini, Stalin, con la sua brutale efficace organizzazione di affamati e zelanti seguaci.

Tanto Sacco che Vanzetti erano a piena conoscenza di tutto ciò. Scrivendo amaramente dalla prigione di Charlestown, delle "inerti e grigie masse" nella loro terra natia, terrorizzata da Mussolini e dai grandi industriali che lo sostenevano, Vanzetti esprimeva il timore che il popolo di questo paese potesse cadere in un simile stato di sottomissione. Agli amici che li visitavano durante il loro calvario, i condannati esprimevano la loro ansia che il fato riservato per loro potesse essere il primo passo nella creazione dello Stato poliziotto nella loro terra di adozione. Finché la corrente elettrica non troncò le loro vite, essi continuarono a vedere la speranza dell'umanità nella fede democratica di questa terra. Avevano però compreso che l'evoluzione non aveva raggiunto nemmeno negli Stati Uniti il punto ove gli individui al potere erano disposti a permettere, senza ricorrere ad una violenta risposta, anche la critica più insignificante del loro operato.

Conseguentemente a differenza di alcuni dei loro difensori, Sacco e Vanzetti non furono affatto sorpresi dall'eminenza di certuni che parteciparono ai preparativi della loro esecuzione. Mentre sedettero, senza timore alcuno, sulla sedia elettrica, essi tramandarono a noi e ai nostri figli, una storia epica delle aspirazioni umane nella lotta per la giustizia e la felicità. Questa storia ha ispirato e continuerà ad ispirare scrittori, poeti, storici, novellieri ed artisti, qui e in altri paesi. Molte delle parole di Vanzetti sono apparse in diverse antologie di grandi pensieri, in tutte le lingue. Pensieri di Sacco sono anche apparsi.

Ma questo lascito vuole anche che si impari la lezione che ci viene dal loro fato e dalle circostanze che lo resero possibile. Ed è per questa ragione che in questo ventesimo anniversario della loro uccisione noi ci impegnamo e chiediamo che facciano altrettanto tutti gli uomini liberi, di dedicarsi nuovamente a questa crociata perché giustizia sia data ad ogni essere umano, non come fine solamente, ma come un processo — l'antitesi di tutti i metodi di tirannia. Non importa quali siano gli ideali professati a parole vuote, l'inganno ed il sotterfugio dei quali si servano i discepoli dei governi dittatoriali, e del modo di avvantaggiarsi della protezione accordata loro dal Bill of Rights della nostra Costituzione, ogni nostra collaborazione col loro programma è patentemente impossibile. Noi sappiamo che essi abolirebbero istantaneamente questo Bill of Rights, nel caso molto improbabile che essi — fascisti, nazisti, comunisti — riuscissero ad impossessarsi delle redini del governo negli Stati Uniti. Noi sappiamo che vi sono pure altri gruppi e individui che mentre proclamano la loro

devozione alla democrazia, farebbero altrettanto. A parte tutto questo, nessun movimento che cerca di eliminare questi gruppi i cui metodi aborriamo, deve essere aiutato. La migliore difesa contro questi metodi autoritari è la tattica tendente a distruggere l'individualità umana, e di mantenere e fortificare il nostro sistema dei diritti civili con fedeltà e pazienza anche di fronte alle più gravi provocazioni.

Il record governativo nel proteggere i diritti civili, durante la seconda guerra mondiale, merita encomio. L'unica macchia nera è stata la maniera come furono trattati i giapponesi della costa del Pacifico. Questo record è in vivo contrasto con quello che seguì la prima guerra mondiale, seguito dagli arresti in massa dei « rossi » per opera del famigerato Palmer, delle cui attività la tragedia di Sacco e Vanzetti fu una conseguenza.

Non di meno ciò avviene sia in Congresso che nelle Legislature statali e nelle Corti federali e statali, è sufficiente per destare serie preoccupazioni. Le fiamme della isteria alimentate da continui venti politici, adescano alcuni che rivestono cariche responsabili, staccandoli dalla luce vivificante del Bill of Rights con la sua promessa di uguaglianza e di opportunità anche per il più umile; promessa che indusse Sacco e Vanzetti ad abbandonare le loro case in Italia, così come avevan fatto altre numerose schiere di emigrati che ora sono nostri concittadini.

Noi viviamo in un mondo dove l'intelletto umano ha sviluppato la scienza fino al punto da poter offrire tutte le comodità materiali necessarie all'umana famiglia — oppure distruggere completamente questa famiglia! La civiltà non sopravviverà se il problema delle relazioni fra individui e gruppi non sarà risolto.

La società moderna non potrà sfuggire alla sua disintegrazione se non sarà trovato il modo di incanalare alle ricerche culturali che educano gli uomini a vivere armoniosamente, deviandoli dalla bramosia di potere. Questa ricerca sarà vana se non sorgerà dalla fede nel processo di evoluzione e dal riconoscere che ogni istituzione creata dall'uomo non è sacrosanta. Questa fede e questo riconoscimento forzarono Sacco e Vanzetti ad abbracciare l'idea che una qualsiasi istituzione od organizzazione uccide tutto quello che v'è di buono in un individuo.

Pochi furono d'accordo con questa conclusione, ma molti credettero nella possibilità che la società possa distruggere se stessa col continuo ripetersi di violenza. Questa idea predominava sui due italiani quando realizzarono di essere le vittime predestinate al sacrificio su l'altare del potere, altare salvaguardato da un Presidente dell'Harvard University, un Presidente del Massachusetts Institute of Technology, un

Governatore del Massachusetts, vari giudici del Massachusetts e molti altri fedeli sparsi e ovunque prostrati davanti a questo altare. Nonostante che Sacco e Vanzetti non avessero alcuna educazione formale, la loro comprensione di tutto quello che stava succedendo non era meno reale di quella espressa da H. G. Wells, Romain Rolland, John Galsworthy, Benedetto Croce, George Branting, Stefan Zweig, William Allen White, Senatore Borah, Dr. Alice Hamilton, Stefan Curie, Elizabeth Glendower Evans, e tanti altri scrittori, filosofi e personalità pubbliche che diedero il loro aiuto per cercare di salvarli.

Spinti dal desiderio di giovare al benessere sociale di questo e degli altri paesi, un Comitato di illustri avvocati provvide i mezzi per la pubblicazione e distribuzione del record di tutto quello che successe durante i sette anni del caso Sacco e Vanzetti — nelle Corti, di fronte al governatore Fuller e al Comitato Lowell. Questi cinque voluminosi libri furono distribuiti alle scuole di legge ed alle biblioteche per agevolare lo studio a tutti coloro che combattono per abolire la inumanità dell'uomo sull'uomo. Questo comitato era composto da Elihu Root, Newton D. Baker, Bernard Flexner, Raymond B. Fosdick, John W. Davis, Charles C. Burlingham, Victor Morawetz, Charles Nagel. Noi che sottoscriviamo questo documento nel ventesimo anniversario dell'uccisione dei due italiani, raccomandiamo che un maggior studio sia fatto di questo record.

Noi crediamo che un profondo studio del caso metterà in evidenza la profondità del cozzo fra le forze sociali, il deviato mentale degli individui, l'odio di razza, che non molto dopo il sacrificio di questi uomini fu sfruttato e propagato da Hitler nel suo tentativo per la conquista del mondo. Noi crediamo che dimostrerà in tutto la sua chiarezza, perché fra due guerre — nelle quali le perdite umane cagionate dai sinistri disegni degli uomini, ed il cui numero è fuori della comprensione umana — tanta gente, di tutti gli strati sociali ed in ogni luogo, abbia cercato di salvare la vita di questi due umili italiani.

Ciò spiegherà perché in questo giorno particolare noi domandiamo ai cittadini d'intelligenza e di cuore di tutto il mondo, di concentrare le loro menti e le loro energie per combattere ogni influenza che cerchi di sovvertire quello che deve essere il solo principio nel processo di trasformazione della società. Questo principio consiste nell'incoraggiare ogni individuo a svilupparsi al massimo delle sue capacità.

Solo con audacia di pensiero e d'azione in difesa di quel principio può un individuo avere l'opportunità di contribuire la propria parte per prendere decisioni acciocché un'altra guerra ed altre tragedie come

quella di Sacco e Vanzetti siano evitate. Solo attraverso questo corso riusciremo a indurre la mente dell'uomo, perversa e crudele attraverso i secoli, a più saggie azioni. Solo così potremo adottare nuovi piani nella nostra vita economica e far sì che ogni individuo abbia ampia opportunità di soddisfare il suo spirito creativo e cercare la sua felicità.

Ideali nutriti da questo principio, anche se non espressi con grande eloquenza dai due italiani, sono nelle dichiarazioni da loro fatte in Corte e nelle lettere da essi scritte dalla prigione, e secondo quanto asserivano il carceriere e gli amici che li visitavano durante i sette lunghi anni del loro calvario. Questi furono sempre i principi mai abbandonati di Sacco e Vanzetti.

Nota Bene - In un periodo in cui la tirannia prevale sopra tanti popoli e continua a propagarsi ad altri, il solo atto di discutere e descrivere i metodi dei tiranni, diviene — se dobbiamo ascoltare la parola dei tiranni e dei loro discepoli — un atto ostile ai popoli stessi che sono sotto il loro giogo. Per paura dei tiranni e dei loro agenti, molti leaders del nostro paese e di altre nazioni si asserviscono ai voleri dei tiranni. Questi leaders impiegano una diabolica propaganda per inculcare timore e terrore fra i cittadini delle proprie comunità. Essi usano un linguaggio per la propria conservazione e non diverso da quello dei tiranni, e come i tiranni si appellano principalmente all'odio di razza e ad altri odii e pregiudizi nazionalisti — metodo felicemente usato e messo in pratica da Hitler. Noi naturalmente, ripudiamo questi movimenti, alcuni dei quali, disgraziatamente sono ben organizzati. Noi riteniamo come nemici della pace e del progresso — in base dei più recenti pericolosi atteggiamenti — tutti coloro che soffrono di Russofobia e che credono inevitabile un'altra guerra. Noi siamo convinti che un *modus vivendi* può e deve essere raggiunto tra gli Stati Uniti e la Russia nell'interesse delle relazioni con tutto il resto del mondo. Ma siamo ugualmente sicuri che se abbandoneremo la nostra opposizione e resistenza a tutti i metodi della tirannia — sia a parole che con l'azione — non riusciremo mai a creare questo *modus vivendi*.

Boston, Massachusetts, August 23, 1947 ».

Un documento, questo, di indubbio valore politico e sociale in quanto pone chiaramente in evidenza le varie posizioni assunte sul caso Sacco e Vanzetti, condannando gli opportunismi dell'epoca, facendo anche il punto sugli interessamenti di rilievo che caratterizzarono negli Stati Uniti l'impegno per la riabilitazione dei due anarchici. Il « manifesto » assume una posizione estremamente critica nei

confronti dei comunisti, accusandoli addirittura di preferire due martiri morti a due anarchici vivi. Se ciò, analizzato in un'ottica postuma può essere discutibile è pur vero che in numerose dichiarazioni, tra l'altro non comprovate ufficialmente, saltano in evidenza alcuni episodi « scottanti » quali, ad esempio, la raccolta condotta da comunisti americani, all'epoca dei fatti, di mezzo milione di dollari da destinarsi alla difesa di Sacco e Vanzetti, cifra che però mai arrivò alle casse del comitato di Boston. Il fatto è significativo per comprendere come possa esistere l'odio dei « liberali » (da leggersi libertari) americani firmatari del manifesto, tanto da accomunare comunisti a nazisti e fascisti nell'idea che il fine giustifica i mezzi. Nel caso specifico la morte di Sacco e Vanzetti sarebbe servita ad un ulteriore rafforzamento della classe operaia, in una lotta sociale contro il borghesismo di potere americano. Però, e qui i libertari si lamentano, a morire per il « fine » furono due anarchici, sostenuti sì dalla base con vaste manifestazioni popolari, ma quasi volutamente dimenticati dai vertici comunisti.

Un problema che indubbiamente, all'epoca, creò non poche fratture; divisioni che si sono mantenute negli anni successivi e che, come vedremo in seguito, sussistono ancora oggi. Il manifesto che abbiamo riportato giunge in Italia nelle colonne della rivista « Controcorrente » di Aldino Feliciani, inviata ai pochi abbonati.

Vasta eco ha nello stesso periodo un importante repertorio musicale che Woody Guthrie, il cantautore americano delle classi meno abbienti, realizza narrando la vicenda Sacco e Vanzetti. È uno dei momenti più complessi, ma più riusciti, del lavoro che Guthrie sta compiendo sulla ricostruzione storica di fatti e personaggi dei quali la borghesia americana si è andata appropriando controragione. L'idea nasce da una specifica richiesta avanzata da Moe Asch, il quale propone al folk singer di recarsi a Boston per documentarsi sul processo e raccogliere materiale per un disco.

Ciò che ne risulta è ben più di una poetica riaffermazione dell'innocenza del pescivendolo e del calzolaio: è un vero e proprio poema cantato, contemporaneamente lirico e tragico, narrativo ed epico, ironico e rivoluzionario, in cui Guthrie si identifica addirittura con gli stessi personaggi. Esamina accuratamente le prove a favore e contro i due imputati, inserendole in un contesto storico di analisi critica e

personale, dove l'intreccio non è mai rigido anzi, al contrario, si sviluppa gradevolmente nel racconto musicale.

La dimostrazione giunge dal secondo brano del disco, « Red Wine », quando Guthrie canta: « *Oh pour me a drink of Italian red wine / Let me taste it and call back to mind / Once more in my thoughts, once in my soul / The story as great, if not greater, than all* » (« Versami un sorso di vino rosso italiano / perché lo beva e richiamami alla mente / Ancora una volta nei miei pensieri, ancora una volta nella mia anima / Una storia grande forse più di ogni altra »).

Tra le più commosse, impetuose ed incisive strofe di tutta la poesia di Guthrie, vi è « You Souls of Boston », quando in apertura dice: « *You souls of Boston bow your head / Your two most noble sons are dead / Sacco e Vanzetti both have died / And drifted out with the Boston tide* » (« Anime di Boston, chinare la testa / I vostri due figli più nobili sono caduti / Sacco e Vanzetti sono morti / Trascinati via dalla marea di Boston »).

Ma le figure di Sacco e Vanzetti, nella dialettica prorompente del folk singer popolare, vengono inserite in un contesto sempre più ampio, analizzando via via i temi dell'imperialismo economico americano, anche alla luce della conclusione del primo conflitto mondiale.

Un esempio è forse la canzone più ambiziosa di tutto il ciclo: « The Flood and the Storm ». In essa Guthrie canta: « *Every dollar in the world / It rolled and it rolled / And it rolled into Uncle Sammy's door. / A few they got richer, and richer and richer / But the poor folks kept but getting poor. / Well, the workers of the world did fight a revolution / To chase out the gamblers from their land. / The farmers, the peasants, the workers in the city / Fought together on their five year plans* ». Questo il testo in italiano: « I dollari del mondo / Cadevano a uno a uno / Nei forzieri dello Zio Sam. / Pochi ricchi continuarono a diventare sempre più ricchi / Ma i poveri non fecero che diventare più poveri. / I lavoratori del mondo fecero una rivoluzione / Per cacciare gli speculatori dal loro paese. / Contadini, agricoltori, operai di città / Lottarono insieme per i piani quinquennali ».

La ballata prosegue poi narrando come il movimento proletario raggiunge anche Boston, dove « la milizia e i soldati e le guardie e le spie » si occupano di reprimere coloro che hanno introdotto nella città questa nuova aura. Tra essi anche Sacco e Vanzetti, che vengono ricordati, con le carat-

teristiche dello spiritual, nell'ultima strofa: « *The zig zag lightnings, the rumbles of thunder | The singing of the clouds close by | The flood and the storm for Sacco and Vanzetti | Caused the rich man to pull his head and cry* » (« Nello zig zag dei lampi, nel rombo del tuono / Nel canto delle nuvole vicine / L'ondata e la tempesta per Sacco e Vanzetti / Il ricco si strappò i capelli e pianse »).

Guthrie vive, nelle sue ballate, in un certo qual modo in parallelo con la figura di Vanzetti, uomo creatore di cultura proletaria, ponendosi in una chiara posizione politica. Ne è esempio « Vanzetti's rock », la « Roccia di Vanzetti », in cui si parla di libertà, di quella stessa libertà cercata dagli emigranti del « Mayflower » su quella roccia di Plymouth dove Bartolomeo andava a vendere pesce: « *I'm standing on the rock, Vanzetti | Standing on the rock, Vanzetti | Standing on the rock, Vanzetti | Where men like you have stood. | (...) | Your picture is painted, Vanzetti | Your words are carved 'round the frames | Your songs, your poems, your working folks dreams | Will flame with our greatest of names. | Your name I will paint on my pointers | My streets, my mountains, my shops | Your hopes that you hoped, dreams that you dreamed | I'll see that your work never stops* » (« Io sto sulla roccia, Vanzetti / In piedi sulla roccia, Vanzetti / In piedi sulla roccia, Vanzetti / Dove sono stati altri uomini come te. / (...) / Il tuo ritratto è dipinto, Vanzetti, / Le tue parole incise sulle cornici / Le tue canzoni, le tue poesie, i tuoi sogni di lavoratori / Arderanno coi nostri nomi più grandi. / Il tuo nome lo scriverò sulla mia insegna / Le mie strade, montagne e fabbriche / Le speranze che hai sperato, i sogni che hai sognato / Vedrò che il tuo lavoro non si fermi mai »).

A fianco di queste « illuminate » e quasi solitarie strofe, il mondo americano prosegue sulla via del frenetico capitalismo. Di Sacco e Vanzetti però si continua a parlare.

Una notizia riportata dal quotidiano « Globe » di Boston fa pensare immediatamente che il caso possa essersi risolto. Un giornalista, in seguito a personali ricerche, rende noto che il responsabile dell'organizzazione della rapina di South Braintree fu Butsey Morelli, il cervello dell'omonima banda, composta dai cinque fratelli e da altri — tra i quali Madeiros —, che intorno agli anni venti imperversava a Providence. Butsey Morelli denuncia il giornalista perché non vuole che il proprio figlio adottivo, che è un ragazzo a posto, venga a sapere dei suoi precedenti criminosi. Il polverone

sollevato da quell'articolo del « Globe » finisce nel nulla; più nessuno, nell'opinione pubblica, ne riparla.

Il comitato però continua ad agire, a raccogliere le adesioni dei lavoratori: Aldino Felicani, instancabile animatore del gruppo di anarchici che cercano consensi tra gli indifesi, giorno dopo giorno riesce a sensibilizzare certe fasce dell'opinione pubblica e a raccogliere iscrizioni al rinato « Committee ». Qualcosa pare sbloccarsi: nuove petizioni vengono presentate al governatore e lo stesso Aldino Felicani, a nome del comitato, il 23 agosto 1957, offre al governatore del Massachusetts il bassorilievo in bronzo da sistemare sulla facciata del palazzo di Giustizia dove Sacco e Vanzetti furono condannati. La sua apposizione sarebbe il primo segno della riabilitazione, da parte degli Stati Uniti.

Il bassorilievo, realizzato da Gutzon Borglum nel 1927-28, riporta sulla parte sinistra le immagini plasmate di Vanzetti e di Sacco, sulla destra, tendente verso il centro, il braccio che regge la bilancia della giustizia. La rimanente superficie è solcata da una scritta, una frase tratta dalle ultime lettere dei condannati a morte: « *What I wish more than all in this last hour of agony is that our case and our fate may be understood in their real being and serve as a tremendous lesson to the forces of freedom so that our suffering and death will not have been in vain* » (« Cosa desidero più di tutto in queste ultime ore di agonia è che il nostro caso e il nostro destino possano essere capiti nella loro reale essenza e servire alle forze della libertà come una tremenda lezione in modo che la nostra sofferenza e morte non saranno state invano »).

Felicani dà notizia della lapide a Vincenzina Vanzetti, richiedendo il preciso impegno anche da parte degli italiani, voce fondamentale per il raggiungimento della riabilitazione: « *Allora (nel periodo dal '20 al '27 n.d.a.) gli italiani rimasero muti — così scrive Felicani — e la loro voce, aggiunta alla nostra, avrebbe forse salvato la vita a Bartolomeo Vanzetti e a Nicola Sacco* ». La risposta italiana, a Villafalletto, non si fa attendere molto. Appena un mese dopo il ricevimento della lettera, un gruppo di persone si trova già al lavoro per sensibilizzare l'opinione pubblica nazionale sul caso dei due anarchici condannati alla sedia elettrica trent'anni prima.

Agli organi di stampa italiani viene inviato un primo comunicato nel quale si richiede l'adesione alla nuova iniziativa. Ne fa seguito un secondo; si legge: « *Il Comitato*

Italiano Pro Riabilitazione di Sacco e Vanzetti si è costituito in Villafalletto nell'ottobre 1957.

Tale Comitato sorto per affiancare quello Italo-Americano di Boston è presieduto dall'On. Chiaramello ed è stato voluto principalmente dai signori: Vallauri Carlo pensionato del Comune di Villafalletto e Favro Mario dipendente dell'Istituto della Previdenza Sociale di Cuneo.

Grande è stato il merito del sig. Vallauri Carlo Segretario del Comitato per volontà unanime del Comitato stesso, amico intimo e sincero della famiglia Vanzetti. Fu lui che si interessò al tempo dei vari processi dei due poveri martiri, presso le Autorità per i nulla osta, per il passaporto della signora Vanzetti Luigia; fu lui che in contatto con i Comitati anarchici e di difesa d'America e d'Italia, seguì giorno per giorno il penoso e lungo martirio; fu ancora lui che brigò nel 1927 cioè in tempi fascisti, per favorire il rientro delle ceneri di Bartolomeo Vanzetti e la loro tumulazione nel cimitero di Villafalletto brigando non poco per placare e plasmare i timori e le aversioni sia civili che religiose dell'epoca.

Fu ancora lui che, sempre vigile ed amico caro e fidato, con pochi altri, fu vicino alla famiglia Vanzetti in quei tristi e duri momenti, quando tale atto suonava aria di sovversivismo, perciò di confino, e di antireligiosità ».

Si raccolgono le prime adesioni al comitato, esclusivamente nel villafallettese. Anche l'amministrazione del piccolo comune della provincia di Cuneo viene invitata ad entrare nella schiera di coloro che ritengono utile una riabilitazione di Sacco e Vanzetti. L'amministrazione però non risponde all'invito e tale comportamento verrà tenuto anche in seguito. Nel frattempo la direzione del comitato di riabilitazione si allarga: oltre ai già citati on. Chiaramello, Carlo Vallauri e Favro, si aggiungono il medico chirurgo Giuseppe Toselli, l'insegnante Angelo Petix, il benestante Giacomo Caldera (colui che aveva ospitato Bartolomeo Vanzetti negli Stati Uniti), il geometra Erio Vallauri, l'elettricista Ermanno Borra, il giornalista Umberto Bertozzi, la casalinga Lucia Allissardi. Il membro coordinatore tra il comitato italiano e quello americano è il tipografo Aldino Felicani. Uno dei primi atti di questo gruppo politicamente eterogeneo, ma omogeneo nel fine della riabilitazione, è la richiesta al comune di Villafalletto, inoltrata in data 13 gennaio 1958, relativa all'apposizione di una lapide commemorativa sulla casa dove nel 1888 nacque l'anarchico condannato alla sedia elettrica.

Il testo proposto è il seguente: « *In questa casa nacque | Bartolomeo Vanzetti | 1888-1927 | Apostolo di umanità mite e sereno | pagò con la vita l'amore per gli umili* ».

Il comune però, come già per la richiesta di adesione al comitato, non prende posizione eludendo la risposta. Il 2 febbraio 1958 il comitato si riunisce, stabilendo di chiedere un aiuto alla stampa italiana nella divulgazione dei principi che lo muovono, e nel coinvolgimento degli stessi organi quotidiani e settimanali per quanto riguarda la raccolta di firme. Al termine dell'incontro viene reso noto un comunicato-relazione su quanto si è stabilito.

Esso dice: « *Il Comitato è sorto per affiancare quello da lungo tempo ben attivo nell'America del Nord, e tende a richiedere legalmente, tramite firme di adesione di persone di ogni ceto sociale, all'America la revisione del processo fatto ai due poveri lavoratori italiani nel lontano 1921 e che li portò alla sedia elettrica nel 1927.*

Tutti possono constatare il motivo di solidarietà umana che spinge questo piccolo manipolo di persone a battersi per uno scopo equo e santo, e volentieri da queste colonne lanciamo un appello a tutti coloro che vogliono dare la loro adesione, la loro firma, il loro contributo alla nobile causa. Presso la Redazione del Giornale sarà a disposizione un registro per la raccolta delle firme di richiesta della revisione del processo. Ci auguriamo che gli Italiani riprendano l'agitazione, sopita durante il lungo periodo fascista, e tutti uniti, come allora, obblighino il Governo Italiano a fare la richiesta di revisione, quella richiesta che il Governo di quel tempo volutamente non fece.

Le firme finora raccolte sono ancora poche dato il breve lasso di tempo, ma sono già molte se si considera che sono state raccolte nel territorio di Villafalletto.

Al suddetto Comitato tutto il nostro appoggio e l'assicurazione che gli Italiani non hanno dimenticato Sacco e Vanzetti e l'offesa fatta dall'America in quel tempo all'Italia. L'America democratica e generosa aderirà certamente alla giusta richiesta di revisione del processo e renderà con tale gesto giustizia ai parenti dei due "Martiri" ed all'Italia stessa.

Unica nota triste nella riunione, semplice e senza retorica, è stata la constatazione che l'Amministrazione Comunale di Villafalletto a tutto il 2 febbraio non aveva ancora provveduto a rispondere all'invito rivolto dal Segretario del Comitato fin dal 14 gennaio scorso.

Non vogliamo credere che la suddetta Amministrazione non voglia aderire alla nobile iniziativa di far parte attiva del Comitato stesso e ci auguriamo che solo la burocrazia sia la causa del ritardo.

Dopo la riunione il Comitato con alla testa l'On. Chiaramello si è recato a rendere omaggio alla signorina Vincenzina Vanzetti, semplice, buona, fiduciosa e gentile come sempre e ad assicurarla "che — sono parole dell'On. Chiaramello — il Comitato è intenzionato a portare a buon fine la causa per la quale si è costituito e che si adoprerà in ogni modo affinché la revisione venga concessa e venga resa giustizia e chi ha già tanto sofferto". A tutti gli Italiani ed in prima fila al "Piemonte" dare il fattivo contributo con firme di adesione alla riuscita della causa».

Il comitato è speranzoso, si augura che siano molti i giornali disposti a raccogliere firme, ma ciò si realizza soltanto parzialmente. Sono in tanti però a divulgare il testo; le lettere di solidarietà che in quel periodo raggiungono la sede villafallettese del comitato sono numerosissime, provenienti da ogni città d'Italia, redatte da persone appartenenti ai più diversi strati sociali. Tra le autorità sono da segnalare le adesioni degli onorevoli Bruno di Villabruna, Pietro Nenni, Alessandro Scotti, Walter Audisio, Vittorio Badini Confalonieri, Tristano Codignola, Carlo Ronza e Luigi Bima. Sono da aggiungere le adesioni di Davide Lajolo Ulisse e della presidenza nazionale del congresso UIL.

Negli stessi anni si registrano due tentativi di coinvolgere i governanti locali anche negli Stati Uniti. Il primo interessa l'iniziativa di un comitato diretto di Alexander Cella, un giovane deputato che è fra i più decisi assertori dell'innocenza di Sacco e Vanzetti. Egli presenta alla commissione legislativa del Parlamento del Massachusetts una richiesta di «perdono alla memoria» per la completa estraneità, e quindi innocenza, nei fatti di Bridgewater e South Braintree del pescivendolo e del calzolaio italiani.

La commissione non si pronuncia trincerandosi dietro una motivazione di carattere tecnico: la riabilitazione alla memoria di un giustiziato non può essere concessa da un corpo legislativo ma soltanto dal Governatore e dal Consiglio dello Stato. Inoltre il presidente della commissione rilascia una dichiarazione nella quale specifica che la «Costituzione vieta ad un ramo del Governo di interferire nelle funzioni di un altro. Soltanto il Consiglio può sottoporre al vaglio del governatore determinate questioni e quindi approvare o respingere le proposte del governatore».

Il deputato Cella, argomentando la sua richiesta di «perdono alla memoria» si fa forte della tesi che «la condanna

di Sacco e Vanzetti ebbe alla sua origine un errore giudiziario, ma anche una somma di pregiudizi politici ».

« Si aggiunga — chiarisce Cella nella sua relazione alla commissione legislativa del Parlamento — che erano italiani venuti in America all'epoca del proibizionismo e delle lotte sindacali, in tempi in cui l'immigrazione italiana aveva raggiunto negli Stati Uniti proporzioni che stavano allarmando il Governo ». Il deputato Cella porta anche come testimoni Aldino Felicani e Gardner Jackson: i due depongono confermando che l'allora governatore Fuller si era rifiutato di sentire ogni testimonianza in merito agli alibi di Sacco e Vanzetti.

La decisione, proprio per non far apparire per l'ennesima volta dinnanzi al mondo il grado della giustizia americana, viene rimandata di un anno.

Il « Sacco-Vanzetti Memorial Committee » ritiene però che la battaglia da combattere sarà ancora lunga e difficile, e cerca di sviscerare le cause del comportamento della commissione legislativa: « In gran parte hanno giocato nella decisione fattori analoghi a quelli di trent'anni or sono. Siamo convinti che si è temuto che una riabilitazione di Sacco e Vanzetti in sede politica sarebbe suonata come la riparazione di un preciso errore di sostanza e come la conferma che l'America d'oggi si dissocia dall'azione di allora. La revisione della sentenza poteva parere un gesto " estero-filo " come tale sgridato dalle correnti nazionaliste ».

Il portavoce del comitato attacca poi direttamente le forze governative del Massachusetts: « Lasciando inalterata la sentenza si è d'altronde ottenuto l'effetto di avere ripetuto, a distanza di sei lustri, la cinica condanna di due innocenti sotto l'usbergo di tenui appigli formali ».

Senza attendere la decisione dell'anno successivo, il comitato interpella il Consiglio del Massachusetts affinché la richiesta di riabilitazione venga sottoposta direttamente al governatore Foster Furcolo. Viene preparato un nuovo rapporto.

Dinnanzi al parlamento di quello stato, in seguito, si presentano a testimoniare l'avvocato Michelangelo Musmanno (il quale, dopo aver a lungo disquisito sui fatti relativi agli anni dal 1920 al 1927, afferma che la condanna di Sacco e Vanzetti era stata un'onta per la bandiera degli Stati Uniti) ed il reverendo Sawyer (a quell'epoca deputato, che si batté per ottenere un nuovo processo prima che la sentenza venisse eseguita). Anche in questa occasione, con la dichiarazione

da parte del governatore Furcolo nella quale si afferma che ormai sono cose che appartengono al passato e che i due uccisi non possono resuscitare, la riabilitazione viene messa da parte.

Nella stampa americana si fa avanti l'idea che il « perdono postumo », richiesto da Cella e da altri, profani la nobiltà ideale e insulti la grandezza del sacrificio dei due anarchici. Quindi tale parola, nel volgere di breve tempo, viene cancellata da ogni richiesta e ad essa si sostituisce il termine « giustizia ».

« *Ma è possibile ottenere " giustizia " dai discendenti del boia?* », si chiedono in molti.

La speranza è sicuramente l'ultima a morire e, proprio dall'Italia, da Villafalletto, prende il via una nuova iniziativa. Il comitato di Vallauri e Favro funziona ora egregiamente, ricevendo non pochi atti di stima e di incoraggiamento dai più disparati centri del paese. Il comitato gravita intorno a Vincenzina Vanzetti (la sorella di Luigia, morta il 19 gennaio 1950) che può essere definita l'unica appartenente alla famiglia che continui con assiduità a credere nella possibilità di vedere il fratello ed il compagno Sacco riabilitati agli occhi del mondo. Vincenzina è cattolica, fervente cattolica e, appellandosi appunto alla sua religiosità, affida la causa nelle mani di Papa Giovanni XXIII, il pontefice che da tutti viene riconosciuto come uomo di bontà, estremamente giusto. Gli scrive in data 15 gennaio 1959:

« L'eco della bontà che circonda Sua Santità, l'amore verso i poveri sofferenti di qualunque sofferenza, l'interessamento per ogni causa giusta, mi consigliano di rivolgermi a Sua Santità con questa umile preghiera, fiduciosa di una benevole e pietosa comprensione.

Sono la sorella del povero BARTOLOMEO VANZETTI da Villafalletto (Cuneo) giustiziato in America (Boston) unitamente al suo amico SACCO di Torremaggiore (Foggia), nel lontano 1927, imputati di omicidio, ma praticamente condannati per ragioni politiche, perché considerati anarchici.

Disgraziatamente, vinto certo da sconforto, per la lunga durata di sette anni nell'alternativa di vita o di morte, senza speranza di ottenere una serena giustizia, ha rifiutato i Sacri Sacramenti.

Mi dicono, ed io comprendo, la buona ragione, egli non è più meritevole dell'assistenza della Chiesa, ma io credo che la misericordia di Dio può averlo illuminato nell'impercettibile istante del trapasso. Per questo fatto e per ragioni politiche, nonostante il più vivo interes-

samento di persone autorevoli e del popolo, non fu mai possibile ottenere la riabilitazione postuma alla memoria.

Mio fratello, come testimoniano le sue innumerevoli lettere, e le pubblicazioni fatte su di lui in America, era di temperamento mite e solitario, di spirito disinteressato e filantropico, non poteva essere né cattivo né tanto meno assassino.

Il processo non lasciò tranquilla l'opinione pubblica ed ancora ora con insistente tenacia si lotta per averne la riabilitazione alla memoria.

Con grande volontà e con grande desiderio di giustizia, mi rivolgo alla Santità Sua, affinché più con lo spirito della bontà e della comprensione, che con lo spirito della legge, Voglia, con i mezzi che riterrà idonei e che io non conosco, favorire umanamente la riabilitazione morale del mio caro fratello, affinché scenda nella memoria il buon ricordo degli uomini, ma soprattutto il perdono e la misericordia di Dio. Voglia Sua Santità benedirmi.

Villafalletto 15 gennaio 1959

Dev.ma Vincenzina Vanzetti ».

La donna, che ha 56 anni, non riceve risposta. Non hanno esiti positivi neppure altre lettere che il comitato di Villafalletto invia a personalità di ogni genere, impegnate politicamente e religiosamente. Una disputa per iscritto avviene poi tra Mario Favro ed un'autorità religiosa piemontese la quale, prima di assumersi la responsabilità di qualche atto a favore dei due condannati a morte nel Massachusetts, vuole sentire il vescovo locale circa la situazione in cui si svolsero i fatti e l'eventualità dell'innocenza dei due emigrati. Favro, colpito nel vivo, si scaglia contro il religioso dando vita ad un polemico scambio di lettere (che non riportiamo).

Negli Stati Uniti il film realizzato da Gardner Jackson nel 1930 viene riproposto nel corso del 1959 dalla « Community Church » di Boston. È un avvenimento eccezionale, in considerazione della totale scomparsa della pellicola fin dal 1931. Il documento è richiesto vivamente da Francis Russell, dal reverendo Donald Lothrop, da Tom O'Connor e da Aldino Felicani. Purtroppo dell'originale, lungo oltre 3.000 piedi, un terzo risulta completamente inservibile. Si ritenta un montaggio approssimativo, rappezzando qua e là le parti di pellicola, e si riesce a creare un filmato di circa 1.600 piedi, pari a circa quaranta minuti di proiezione. Dopo, per paura di perdere il documento, la « Brandeis University » e la « Boston Public Library » si occupano di far realizzare alcune

copie a 35 e 16 mm., che tengono a disposizione nelle loro sedi.

Sempre nell'ambito degli impegni cinematografici e teatrali sul « caso » emerge il lavoro dello scrittore Reginald Rose. Si tratta di un'opera teatrale, diretta da Sidney Lumet presentata al « Metropolitan » nella stagione del 1960. L'opera è ripresa dalla televisione, con la regia di Marc Blitzstein, e trasmessa in due serate.

Il racconto scenico di come finirono sulla sedia elettrica Sacco e Vanzetti viene elaborato attraverso una minuziosa ricerca eseguita dall'autore su documentazione « alla fonte »; un lavoro impegnato ed approfondito con coscienza in cui emergono, per la prima volta forse, in indiscutibile evidenza le brutali ingiustizie a cui furono soggetti i due anarchici italiani. Alla realizzazione dell'opera-film collaborano gli stessi personaggi che negli anni dal 1920 al 1927 si adoprarono per salvare Sacco e Vanzetti dalla sedia elettrica: l'anarchico Aldino Felicani, l'avvocato Michelangelo Musmanno, il giornalista Gardner Jackson e altri. Le due puntate televisive risultano quindi complete di tutti quei documenti che il tribunale di Dedham, volutamente, aveva tenuto nascosto.

Il fatto che la verità finisca sui teleschermi di tutta l'America dà noia a molti. Numerosi quotidiani che all'epoca dei fatti si erano schierati con i sostenitori dei due italiani — per cambio di tendenze — muovono aspre critiche all'autore, sollevando nell'opinione pubblica più retriva e nazionalista ondate di sdegno. Si tratta di un'ennesima testimonianza dell'errore commesso dallo stato, ma agli americani riesce difficile credere che il loro « Stato » possa sbagliare, specialmente nei confronti di certa gente. Il problema, però, e questo è un dato estremamente positivo, viene risollevato e, a distanza di trentatré anni, si torna a discuterlo.

Siamo nel giugno del 1960. Pochi mesi dopo John Fitzgerald Kennedy assume la presidenza degli Stati Uniti e la speranza si rianima negli assertori dell'innocenza: pare che John Kennedy voglia seguire direttamente e verificare personalmente le istanze avanzate da numerosi giuristi di quegli stati. Un barlume che si spegne presto: a soli pochi mesi dalla sua elezione, il programma viene accantonato.

Nel frattempo, in Italia, va in scena il dramma « Sacco e Vanzetti ». Il testo è di Mino Roli e Lorenzo Vincenzoni, e la rappresentazione è curata dalla compagnia di prosa « Attori Associati », con la regia di Giancarlo Sbragia. Barto-

lomeo Vanzetti è interpretato da Ivo Garrani, mentre Nicola Sacco è impersonato da Gian Maria Volontè. Il dramma giunge anche in provincia « granda », nel capoluogo, Cuneo, dove viene rappresentato, in mancanza del comunale teatro Toselli parzialmente distrutto, presso il cinema-teatro « Fiamma ». Le spese sono tutt'altro che indifferenti e gli incassi degli ingressi (numerossimi per l'occasione) non sono sufficienti a pagare il budget della compagnia. Interviene quindi il consiglio comunale che, con un contributo straordinario, permette alla rappresentazione teatrale di approdare nella terra di Bartolomeo Vanzetti.

Il comitato di Villafalletto, (che ha perso nel 1961 Carlo Vallauri, il suo iniziatore) è venuto a conoscenza della disponibilità del presidente degli Stati Uniti ad esaminare il caso dei due « bruciati » sulla sedia elettrica, cerca di prendere contatti con la « Casa Bianca ». È il 1962. Invia una lettera alla moglie del presidente, Jaqueline, speranzoso nell'influenza che la donna ha sul marito.

Questo il testo: « *Gentile Signora Kennedy*

Conoscendo Lei signora molto bene l'italiano so di non aver bisogno di un interprete con le sue, alle volte inesatte, traduzioni; inoltre essendo anche la prima consigliera (molto ascoltata) del sig. Kennedy so di poter contare su di Lei se sposerà la causa che Le presento.

Sono ormai 35 anni che Sacco e Vanzetti salirono sulla sedia elettrica americana per un crimine mai commesso da loro ma per un crimine che la corrotta magistratura americana di quel tempo permise venisse compiuto. A 35 anni dall'esecuzione Sacco e Vanzetti (due poveri oscuri operai italiani vittime della loro fede anarchica e dell'amore per i loro simili) sono più vivi che mai nella mente e nel cuore di decine di milioni di persone.

Articoli su articoli continuano a diffondersi nel mondo, drammi, tragiche rievocazioni si susseguono sui palcoscenici, per radio ed alla televisione di tutto il mondo, America compresa, mentre le ossa dei loro giustizieri giacciono ormai dimenticate a pochi anni dal decesso. Da due anni il dramma "Sacco e Vanzetti" viene portato con vero trionfo sui palcoscenici italiani dagli "Attori Associati" mentre Dino De Laurentis alla televisione italiana ha comunicato che sta allestendo un film sui due martiri con Sinatra, Quin e Gassman come attori e Müller come scenografo.

Il comitato Americano Pro Sacco e Vanzetti (forte di oltre 30 milioni di aderenti attivi) unitamente al Comitato Italiano (di cui io ho l'onore di far parte) si battono e si batteranno fino al trionfo

della vera Giustizia. Ora vorrei chiedere a Lei gentile Signora Kennedy non crede che sarebbe utile all'America, al mondo, alla Giustizia che suo marito il sig. Kennedy, riabilitasse di " Motu Proprio " i due anarchici italiani?

Pensi Signora Kennedy la popolarità, la simpatia che ridonderebbe sul Sig. Kennedy per questo atto di grande Giustizia sociale?

Non crede signora Kennedy che quest'atto gli darebbe la sicurezza della rielezione alla Casa Bianca per il prossimo quadriennio? Non dimentichi che gli aderenti italo-americani al Comitato Americano Pro Sacco e Vanzetti sono oltre 30 milioni e tutti elettori.

Signora Kennedy io democraticamente mi affido a Lei, alla Sua perspicacia, alla Sua intelligenza di donna.

La riabilitazione di Sacco e Vanzetti cancellerebbe un'onta che da troppi anni offusca la cara bandiera americana e ridarebbe fiducia al mondo.

Io spero in Lei Signora Kennedy, nel sig. Kennedy, nell'America democratica e son convinto che il Primo Presidente Cattolico degli U.S.A. vorrà concedere presto questo atto di Giustizia.

Ed è con questa speranza signora Kennedy che la ringrazio, Le chiedo scusa del prezioso tempo che Le ho rubato e restando in attesa di una Sua parola positiva Le bacio rispettosamente la mano ».

La lettera è firmata, a nome del comitato italiano pro riabilitazione di Sacco e Vanzetti, da Mario Favro.

A Cuneo (dove nel frattempo è stata trasferita la sede del comitato) si attenderà invano una risposta.

Negli Stati Uniti, sulla scia dei vari interventi degli anni precedenti, lo scrittore Francis Russell incarica Jac Weller e Frank J. Jury, due esperti in armi da fuoco, di controllare attentamente le rivoltelle che erano state trovate in possesso di Nicola e Bartolomeo. Russell vuole realizzare un volume in cui il caso venga trattato nei minimi particolari. I due esperti si trovano immediatamente di fronte a non poche difficoltà: le armi sono sparite subito dopo il processo e da allora, senza che nessuno abbia voluto interessarsene, mancano dal deposito ufficiale del tribunale. Vengono però ritrovate (pare fossero in possesso del figlio di uno dei giurati al quale il padre aveva pensato bene di fare un regalo, tenendosi un ricordo di quei lunghi sette anni di giuria): sono ormai arrugginite, rovinate in più parti e non sicuramente efficienti come lo erano quando Sacco e Vanzetti furono tratti in arresto.

Ciò malgrado i due tecnici sono convinti di riuscire ugualmente a portare a termine le loro ricerche sulle armi. Dopo breve, infatti, comunicano a Russell che dalla pistola di Sacco è sicuramente uscito uno dei proiettili mortali della rapina di South Braintree. Lo scrittore, nonostante la convinzione che sostiene di avere circa l'innocenza dei due anarchici, inserisce nel volume questi dati, sviluppando naturalmente intorno ad essi — visti come rivelatori — tutta la trama.

Il libro, dal titolo « Tragedy in Dedham », viene pubblicato all'inizio del 1962. Immediatamente le reazioni della stampa progressista si fanno sentire: Russell viene chiamato « maramaldo » ed il volume accusato di essere arbitrario. Sono quasi cinquecento pagine scritte drammaticamente, sullo stile dello sceneggiato, complete sotto certi aspetti di ogni minimo particolare, ma errate in determinate valutazioni. Una riguarda l'accusa a Sacco di aver sparato contro Berardelli e Parmenter: il calzolaio pugliese è incolpato, senza sostenibili prove, di colpevolezza.

Michelangelo Musmanno riabbraccia nuovamente la causa scagliandosi contro le infamie dettate dal libro di Russell. Lo scrittore si difende bellamente motivando quanto scritto in base alle deduzioni compiute sulle armi dai due tecnici e facendosi scudo di una dichiarazione che Upton Sinclair gli avrebbe fatto personalmente. Sinclair gli avrebbe riferito, quasi fedelmente, alcune parole pronunciate dal primo avvocato degli anarchici: Moore, che ai tempi del processo — secondo quanto afferma Russell — sarebbe stato convinto della colpevolezza di Sacco.

Ma Upton Sinclair smentisce: « *Quelli che credono o dichiarano che Sacco era colpevole non avranno il mio appoggio. Io non ho cambiato le mie vedute* », e dà il suo pieno consenso ad una frase scritta da Elizabeth Thornwell Alvin: « *Ho provato con tutte le mie forze di raffigurarmi Bartolomeo Vanzetti e Nicola Sacco nell'atto di commettere questo crimine, ma non ho potuto. L'idea è assurda e inopinabile. Ma quello che veramente so, quello per cui sarei disposta a morire, è che Vanzetti e Sacco non furono mai trovati colpevoli, già che i loro processi non furono altro che una farsa vergognosa e maligna* ».

L'eco delle notizie comparse nel volume di Russell raggiunge l'Italia, attraverso le colonne di numerosi periodici. Anche qui le proteste sono numerose, ma tutte senza esito alcuno: addirittura i giornali che hanno pubblicato la no-

tizia, facendola apparire risoltrice del caso, si rifiutano di dar spazio alle contestazioni. Il comitato italiano si associa alla protesta, ma non perde d'occhio l'obiettivo finale della riabilitazione di Sacco e Vanzetti.

Approfitta di una visita in Italia del fratello del presidente John Kennedy per far sentire, tramite uno scritto, che anche in questa nazione la rivendicazione per le due morti del 1927 non si è spenta. La lettera, datata 20 febbraio 1962, porta la firma di Mario Favro ed è indirizzata al Ministro Robert Kennedy, presso l'Ambasciata U.S.A. di Roma:

« Ho appreso dalla Tv italiana del di Lei arrivo e soggiorno a Roma e chiedo scusa se L'importuno con questa mia.

Ho l'onore di far parte del Comitato Italiano Pro Riabilitazione di Sacco e Vanzetti e so che il Mondo intero sta attendendo da tanto tempo questo atto di Clemenza e di Giustizia dall'Amica America.

Colgo l'occasione della di Lei venuta in Italia per pregarLa di voler intercedere presso il sig. Presidente Kennedy affinché voglia compiere questo atto di cristiana ed umana bontà. Lei sig. Ministro è di Boston ed avvocato per giunta perciò certamente conosce la sete di giustizia che l'atto compiuto dalla Magistratura americana nell'agosto 1927 ha acceso ed alimentato in tutti questi anni e che non potrà essere spenta se non con quell'atto del Presidente Kennedy annunciante al Mondo la Riabilitazione dei due umili ed onesti lavoratori italiani.

Tale atto di giustizia darà al sig. Presidente Kennedy una popolarità tale (Sono oltre 30 milioni gli aderenti ai due Comitanti Pro Sacco e Vanzetti) che Lo porrà fra i più grandi Uomini della Storia ed a lei sig. Ministro la gioia di aver fatto del bene alla Sua America e a dei suoi simili.

Io mi auguro che la S. V. varcando la soglia Vaticana venga illuminata da quel Dio che tutto vede e si seroa proprio della di Lei persona per compiere e dare Giustizia ai due umili italiani.

A Cuneo ed a Torino vivono i familiari di Bartolomeo Vanzetti e nessuno meglio di me può conoscere le lacrime versate da queste semplici e modeste persone in tanti anni di martirio e la fede e la speranza che malgrado tutto conservano nella Giustizia Vera.

Augurando a Lei sig. Ministro ed alla di Lei Gentile Consorte un lieto soggiorno italiano mi permetto di porgerLe deferenti ossequii ».

Questa lettera non soltanto non stimola una risposta da parte di Robert Kennedy, ma probabilmente il ministro non si preoccupa neppure di far da tramite al presidente sulle istanze avanzate dagli italiani.

Sempre in Italia, intanto, per conto degli « Editori Riuniti », esce il volume dal titolo « *Non piangete la mia morte* », nel quale vengono riportati i più importanti documenti scritti da Bartolomeo Vanzetti. Il libro è curato da Cesare Pillon, che si occupa di un'introduzione di carattere generico, riprendendo gli atti del caso e studiando formalmente la situazione americana dell'epoca, e da Vincenzina Vanzetti, che recupera la quasi totalità delle lettere del fratello preoccupandosi di ricopiarle.

La Tv italiana acquista da Reginald Rose i diritti sul teledramma trasmesso negli Stati Uniti nel 1960. Il lavoro per la realizzazione è particolarmente impegnativo e porta via parecchi mesi; Sacco viene interpretato da Achille Millo, mentre il ruolo del pescivendolo di Villafalletto tocca a Franco Graziosi. La rete televisiva nazionale annuncia la messa in onda del teledramma per la fine del 1964, ma subito dopo rimanda la trasmissione, a data da destinarsi; in seguito assicura che provvederà a renderlo pubblico nel marzo 1965, ma ancora una volta viene « rimandato »; come se non bastasse anche la preannunciata rappresentazione di aprile viene rinviata ad altra data. Poi il silenzio, tra gli organi che reggono il macchinoso stabilimento televisivo nazionale (il teledramma, finalmente, verrà proiettato 12 anni dopo, nel 1977).

L'autore Reginald Rose, ringraziando di aver pagato anticipatamente i suoi diritti d'autore, invia una lettera alla TV nella quale protesta vivacemente. Compie anche una piccola analisi sul continente americano e quello europeo, sintetizzandone le differenze: « *La società americana ha un senso di colpevolezza per il delitto commesso ai danni dei due italiani Sacco e Vanzetti. Io, come scrittore americano, avevo il dovere di denunciare questo delitto. La rete televisiva NBC ha accettato questa mia accusa senza censurare una parola. Son sorpreso nel leggere in più giornali che la teletrasmissione in Italia del mio teledramma è stata più volte annunciata e più volte "rimandata". Noi scrittori americani abbiamo l'impressione che in Europa il clima sia molto più adatto alla ricezione di idee audaci ed anticonformiste ed all'accettazione di attacchi contro le ingiustizie. Mi sorprende quindi moltissimo il fatto che non si voglia comunicare al pubblico televisivo italiano il punto di vista di un cittadino americano che condanna gli errori della Società Americana, scrivendo in onore di due martiri italiani. Ne sono sorpreso e non lo capisco, in tutta sincerità. Mi è assolutamente incomprensibile* »

Le impressioni che Reginald Rose ha dell'Europa non corrispondono con esattezza alla realtà, e Mario Favro, del comitato, in una lettera che invia personalmente allo scrittore, cerca di farlo notare. Parla del governo italiano di centro-sinistra che, dominato dalla Democrazia Cristiana, è succube del Vaticano e degli Stati Uniti, ed indisposto nei confronti di un'azione diretta rivolta alla riabilitazione di Sacco e Vanzetti: « *Questa è la triste realtà italiana — specifica Favro — la prego quindi di modificare le sue impressioni sulla democrazia italiana e si troverà nel vero* ».

Se i vertici dello stato fan finta di dimenticare quanto successe il 23 agosto 1927 a Charlestown, altrettanto non succede nella base democratica italiana. Un tagliapietra siciliano, Pippinu Marchisi, conosciuto nella sua terra per i poemetti e liriche popolari che compone, nel 1964 scrive una cronistoria in versi siciliani su « Sacco e Vanzetti ». Affronta il tema con rabbia struggente: « *Lu vustru casu tragicu | ca scuncirtau lu munnu, | vulennulu ritèssiri, | macari mi confunnu* ».

La storia di Sacco e Vanzetti, attraverso le righe del poemetto, si legge in tutta la sua tragedia, caricata per di più dall'enfasi dialettale, sino al culmine, all'esecuzione, e alla notizia resa pubblica: « *Stu missaggeru ntrepidu | ca nta li primi uri | lassò ntutta l'America | un brividu d'orruri, | chiusu nta nmantu niuru | gira lu munnu tuttu | e supra strani pòpuli | lassò nsignu di luttu* ».

Si spinse anche in considerazioni di carattere sociale e politico, condannando oltreché il gesto della giustizia americana anche le costruzioni delle libere espressioni di pensiero: « *Lu nnomu di ncarnifici | ca ppi sett'anni nteri | luttau ppi distruggiri | lu libiru pinseri. | Lassò na scura pagina | di publicu disprezzu | ca, nsemi e la so patria, | pagaru a caru prezzu!!* ».

Il poemetto viene diffuso soltanto in Sicilia, rimanendo lontano dalle più vaste possibilità di fruizione nazionale.

A mantenere vivo il ricordo, dovrebbe pensarci un film che Dino De Laurentis sta progettando proprio in quel periodo, per il quale ha acquistato i diritti d'autore da Vincenzoni e Roli. La tragedia dei due anarchici dovrebbe trasformarsi in celluloide entro breve, ma le difficoltà, a quanto pare, sono numerose. Il produttore, dopo aver contattato numerosi attori e scelte le parti, stabilisce di rinnovare il cast. Anche in questo caso non riesce a conclu-

dere, per motivi che non si conoscono, la preparazione del film. La realizzazione quindi viene lasciata da parte.

Il 25 marzo 1964 il comitato italiano per la riabilitazione di Sacco e Vanzetti torna a farsi vivo con una lettera agli onorevoli Nenni, Saragat e Giolitti, e alle segreterie provinciali e nazionali del P.S.I. e del P.S.D.I.

« Quale membro del Comitato Italiano per la riabilitazione di Sacco e Vanzetti, mi rivolgo a Voi tutti Compagni Socialisti e principalmente a Voi Compagni: Nenni, Saragat e Giolitti che dividete il pesante fardello del Governo di Centro-Sinistra.

Immagino il lavoro che Vi dà tale grave incarico, ma so anche che cercate di compiere il Vostro dovere con coscienza, serietà e coraggio.

Mi rivolgo a Voi Compagni appunto perché ritengo che la riabilitazione di Sacco e Vanzetti dipende e sia un preciso dovere del Governo Italiano.

Tutto il mondo sa che Sacco e Vanzetti erano innocenti, che Sacco e Vanzetti salirono il patibolo dopo sette lunghi anni di lunga agonia e che molto della mancata salvezza dalla sedia elettrica è dovuta al Governo Italiano di allora, ed al Vaticano.

Per ambedue Sacco e Vanzetti erano degli anarchici, dei fuoriusciti, dei proletari, perciò antifascisti e miscredenti che non meritavano né pietà, né comprensione, né interessamento, e perciò non intervennero in loro aiuto.

Così l'America sapendo di non avere opposizione né Italiana, né Vaticana, pur senza prove, potè compiere il suo orrendo crimine.

Dalla liberazione questo Comitato ha cercato:

1° Di far pressione affinché il Governo Italiano richiedesse all'America ciò che il Governo di allora non fece.

2° Di sollecitare il Vaticano a mettere in pratica, anche per Sacco e Vanzetti, quello che Papa Giovanni XXIII e Paolo VI unitamente al Concilio Ecumenico predicano: Amore e Comprensione. Finora tutte queste richieste, queste petizioni, sono state lettera morta, perché i Governi D.C. succedutisi dal 1945 al 1963 si disinteressarono della questione ed il Vaticano continuò ad ignorarli con la " Legge del silenzio ". Ora con i Partiti Socialisti al Governo, con posti chiave di responsabilità, io credo che sia venuta l'ora anche per Sacco e Vanzetti. Io sono convinto che il Governo Italiano proprio per azione Socialista, deve ricordarsi che Sacco e Vanzetti erano Italiani, erano umili lavoratori radicali, erano ferventi ed onesti sindacalisti proletari. Mi permetto di ricordare le parole pronunciate

da Vanzetti nella sua arringa al processo e che potrete controllare nel suo libro "Non piangete la mia morte".

"Sto soffrendo perché sono un radicale, e in effetti io sono un radicale; ho sofferto perché sono un italiano, e in effetti io sono un italiano, ho sofferto di più per la mia famiglia e per i miei cari che per me stesso, ma sono tanto convinto di essere nel giusto che se Voi aveste il potere di ammazzarmi due volte, e per due volte io potessi rinascere, vivrei di nuovo per fare esattamente ciò che ho fatto finora. Ho finito".

Perciò ritengo che il Governo Italiano attuale deve richiedere all'America almeno la riabilitazione materiale ricordando, con diplomazia al Vaticano che l'Amore, la Comprensione e la Fraternità si devono mettere in pratica con l'esempio.

Tu Compagno On. Giolitti quale Membro del Comitato Italiano di Riabilitazione, conosci ciò che il Comitato si prefigge.

Il Comitato chiede al Governo Italiano:

Di dedicare una via di Cuneo ai due martiri, perché Vanzetti era cuneese.

A loro due, le vie ove sorgono le case natali a Villafalletto per Vanzetti ed a Torremaggiore per Sacco. A Villafalletto la casa è ancora di proprietà del fratello e della sorella di Bartolomeo, tutt'ora viventi.

Scoprire sulla facciata delle loro case natali una lapide a ricordo del loro martirio.

Questo deve essere fatto al più presto ed in forma ufficiale dal Governo Italiano attuale. Indi:

Richiedere all'America la ripetizione del processo od almeno la Riabilitazione ufficiale dei due italiani, e tu Compagno On.le Saragat puoi farlo, magari con l'aiuto del Vaticano in nome di quell'Amore cristiano e della Fraternità fra i popoli tanto predicati e finora poco attuati. Mi permetto di ricordarvi che solo il Comitato Americano per la riabilitazione di Sacco e Vanzetti conta almeno trenta milioni di aderenti (comprese molte alte personalità) e che in unione con il Comitato Italiano si batterà fino ad ottenere "GIUSTIZIA". Pensate che dopo 40 anni si parla ancora di Sacco e Vanzetti come se la tragedia fosse avvenuta pochi mesi fa.

Il Governo Italiano ed il Vaticano ripareranno così ad una grave manchevolezza di 40 anni fa, e Sacco e Vanzetti con i loro familiari otterranno finalmente dopo 40 anni di attesa "GIUSTIZIA". I familiari di Sacco e Vanzetti non chiedono danaro, riparazione danni, ecc. Chiedono unicamente "GIUSTIZIA" e riparazione morale.

A Voi Compagni Socialisti e specie tu On.le Saragat quale

Ministro degli Esteri, l'Onore e l'onere di compiere questa umana azione verso i due onesti proletari lavoratori italiani ».

L'invito rivolto a coloro che governano in quel momento la nazione è firmato da Mario Favro; raggiunge però solo in parte il risultato sperato: l'interessamento a titolo personale da parte di alcuni dei parlamentari interpellati viene espresso a diversi livelli (esisteva però già in precedenza), e serve a sensibilizzare ulteriormente determinate fasce dell'opinione pubblica, ma non a creare quel vasto movimento che si richiederebbe per la riabilitazione dei due anarchici.

Non soltanto non si parla di riabilitazione, ma, al contrario, soltanto l'anno successivo gli assertori dell'innocenza di Sacco e Vanzetti nei fatti di Bridgewater e di South Braintree, si trovano dinnanzi ad una pubblicazione «scandalosa» nella quale, in base a circostanze non provate, si ribadisce che Nicola Sacco fu l'uccisore materiale di Berardelli e Parmenter, mentre Bartolomeo Vanzetti, quel giorno, ebbe il ruolo di « spalla ».

Il libro in questione è « La scienza contro il delitto », un grosso volume scritto dal tedesco Jurgen Thorwald ed edito in Italia dalla casa editrice Rizzoli, nel 1965. Si tratta di un raggruppamento dei casi più insoliti di fronte ai quali i tribunali di tutto il mondo si sono trovati a dover decidere. L'autore del volume (il cui titolo originale è « Das Jahrhundert der Detektive ») è meglio conosciuto per la drammatica descrizione che fece della disfatta tedesca dell'Est negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale.

Le 18 pagine de « La scienza contro il delitto » inerenti al caso Sacco e Vanzetti, per parecchi mesi passano inosservate. In seguito però la pubblicazione capita nelle mani di alcuni assertori dell'innocenza degli emigrati che provvedono ad informare del contenuto i familiari dei due anarchici, residenti rispettivamente a San Severo e a Cuneo. Sabino ed Ermete Sacco, fratello e nipote di Nicola, e Vincenzina Vanzetti, sorella di Bartolomeo, incaricano l'avvocato milanese Michele Catalano di querelare per diffamazione Jurgen Thorwald. Due sono le frasi incriminate: « *Anarchici fanatici per i quali un'aggressione per rapina a profitto del loro movimento non poteva essere un delitto* », « *I loro animi esasperati e mediocri al tempo stesso si lasciarono conquistare alla fine dal fanatismo anarchico* ». Il processo a carico di Thorwald inizia il 5 ottobre 1967 presso la prima sezione del Tribunale di Milano e, dopo

ben due rinvii a causa di un errore di procedura, viene aggiornato al 17 ottobre. Lo scrittore è difeso dall'avvocato milanese Giovanni Bovio il quale mira più che altro a mantenere i termini del processo racchiusi nella querela per diffamazione, mentre la parte civile dell'avvocato Catalano cerca con ogni mezzo di dar vita ad un processo nel processo, riesumando le testimonianze delle quali non tennero conto i giudici di Dedham, negli anni dal 1921 al 1927.

Nell'aula milanese viene chiamato un testimone d'eccezione, Michelangelo Musmanno, già governatore della penisola Sorrentina dopo l'ultimo conflitto mondiale, e al tempo del processo giudice dell'alta Corte di Pennsylvania. Musmanno, nonostante l'opposizione della difesa, riesce a mettere in chiaro alcuni punti fondamentali della vicenda Sacco e Vanzetti. Fa presente i motivi per cui si giunse alla condanna definitiva dei due anarchici dopo sette anni, tre mesi e diciotto giorni dopo la sentenza di morte (i ricorsi di appello, nel Massachusetts, tanto ieri quanto oggi, devono essere uditi dall'alta Corte prima che il giudice possa pronunciarsi definitivamente); ricorda come la sigla « Sacco Vanzetti » era divenuta l'emblema di un comitato di liberazione organizzato, con sede a Boston, che la causa dei due italiani fu perorata dai maggiori uomini d'intelletto del mondo e da centinaia di altre migliaia di persone, di ogni razza e colore. Il giudice Musmanno porta poi dinnanzi al tribunale milanese un vaso, con un supporto di legno e con due tubi di gomma al suo interno. L'aggeggio è stato pazientemente ricostruito sulle indicazioni del capo della polizia Stewart: è identico a quello che servì ad un confidente della polizia, certo Carmine Barasso, disoccupato, ad individuare una serie di crimini. Venne chiamato « macchina della verità ». Al suo interno, attraverso le bolle di sapone provocate dal fiato nella vasca di vetro, si volle ridicolmente e tragicamente vedere due individui che indossavano l'impermeabile bianco. E, guarda caso, Sacco e Vanzetti avevano indosso proprio un impermeabile chiaro. La polizia tenne in particolare importanza quanto venne suggerito da questo marchingegno considerato pieno di poteri magici.

Musmanno dimostra poi alla Corte milanese come siano false le prove balistiche sulla pistola trovata addosso a Sacco, ribadendo ancora una volta (come già aveva fatto nell'edizione domenicale del 23 agosto 1962, sull'« Herald Tribune »

a proposito del volume « Tragedy in Dedham ») che le ipotesi avanzate in proposito da Russell, prima, e da Thorwald, poi, non sono altro che frutto di fantasia. Nonostante ciò l'autore del libro « La scienza contro il delitto » viene assolto dal reato di diffamazione.

Il tribunale di Milano ha la possibilità di riprendere in mano tutti i documenti relativi al vergognoso processo americano riconoscendo l'innocenza di Sacco e Vanzetti, ma non ci prova neppure, anzi, dubita ancora che il verdetto di Dedham possa considerarsi ingiusto. L'occasione, probabilmente la più importante, per rivedere ciò che fu fatto, per riconsiderare in un'ottica nuova gli avvenimenti degli anni '20, svanisce ancora una volta. E ancora una volta non si rende giustizia.

L'avvocato Catalano presenta la parcella relativa alla sua prestazione a Vincenzina Vanzetti che, pensionata, dopo aver versato una certa quantità di denaro in acconto chiude il suo debito ratealmente.

Nel frattempo viene pubblicato anche in Italia, per conto della casa editrice « Mursia », il libro di Francis Russell « La tragedia di Sacco e Vanzetti ».

Il comitato per la riabilitazione invia due lettere, rispettivamente ai comuni di Cuneo e di Villafalletto, datate 3 novembre 1967, in cui si chiede che il capoluogo di provincia dedichi una sua strada a Sacco e Vanzetti (il comune di Pradleves, che ha un sindaco comunista, ha già provveduto a compiere tale atto nel 1965), e che Villafalletto, ormai interpellato per la terza volta, si decida ad intestare una via ai due anarchici, collocando una lapide sulla casa in cui nacque Bartolomeo Vanzetti. L'amministrazione comunale del piccolo paese della « Granda » prende in considerazione la proposta, stabilendo di discuterne in consiglio comunale. In questa sede, presenti il senatore Alberto Cipellini e l'onorevole Isacco Nahoum, si verifica uno scontro verbale tra il consigliere Giancarlo Toselli ed il segretario del comitato Mario Favro. A conclusione della seduta, in fase di votazione, tutti, ad esclusione del consigliere Mario Borgna, si dichiarano contrari all'intestazione della via e al collocamento della lapide.

Sempre in campo nazionale viene ad occuparsi di Sacco e Vanzetti, a partire dal 1969 al 1971, il pittore Pino Reggiani. Esegue numerosi oli su tela, serigrafie, litografie, che attra-

verso il mezzo grafico, danno la giusta misura della drammaticità del processo di Dedham e dei successivi eventi. Con questo ciclo Reggiani — come afferma il critico Raffaele De Grada — « *entra nel vivo del cinismo ineffabile della società che si dovrebbe fare da modello* ».

Il critico chiarisce poi che « *I personaggi del dramma compaiono in negativo su un fondo quadrettato come nel mirino di una mitragliatrice oppure si delineano come siluette sul fondo come se il pittore ripassasse con un carboncino i contorni di un'ombra sul muro* ».

L'anno 1971 è un anno importante per Sacco e Vanzetti in quanto fa registrare, tanto in Italia quanto negli Stati Uniti, numerose iniziative a loro favore. Nel continente americano, presso la « Harvard School Library Collections », che ha sede a Cambridge, nel Massachusetts, viene organizzata una mostra dei materiali retrospettivi relativi al caso. Si tratta di tutti quei documenti che il comitato di Aldino Felicani ha pazientemente raccolto nei sette lunghi anni di anticamera della morte: le petizioni, le lettere dei condannati, ed ogni genere di documento che si è venuto aggiungendo dal lontano 1927 al 1971.

Anche Boston ricorda i due anarchici in un « Sacco-Vanzetti Memorial Meeting » organizzato dalla comunità parrocchiale cittadina, in data mercoledì 10 marzo 1971. Questa comunità religiosa è stata la prima ad impegnarsi pubblicamente ed ufficialmente per l'attuazione di un nuovo ed imparziale processo a Sacco e Vanzetti. Già presente negli anni in cui i due anarchici vennero segregati nella galera di Charlestown, si era interessata attivamente della famiglia di Nicola Sacco, mantenendo continui contatti, aiutandola in ogni frangente. Il « Sacco-Vanzetti Memorial Meeting » è ormai una consuetudine annuale che si ripete da decenni. Nella specifica occasione viene presentato il film di Gardner Jackson (l'unico rimasto di tutta la vicenda), proiettato in precedenza in tre sole manifestazioni a favore degli innocenti. Il film è composto da due parti: la prima, che dura circa tre minuti, mostra alcune scene dei funerali; la seconda, di una decina di minuti, illustra invece una delle tante manifestazioni di protesta a favore del pescivendolo e del calzolaio. In origine la pellicola era di ben maggiore durata, ma era stata parzialmente bruciata dopo l'ordine, ingiunto dai governanti del Massachusetts, di togliere dalla circolazione ogni documento riguardante il caso. Il « Meeting », che

presenta inoltre specifiche ricerche condotte da studenti e insegnanti locali, viene ripetuto nelle settimane successive in quanto l'affluenza di migliaia e migliaia di persone rende impossibile una corretta presa visione di ciò che è presentato.

Parallelamente agli studenti americani anche i ragazzi e le ragazze che frequentano la seconda media di Villafalletto compiono una ricerca sul loro concittadino. Raccolgono materiale più o meno noto ed intervistano quelle persone che nei primi anni del secolo avevano personalmente conosciuto Bartolomeo Vanzetti. È, anche se limitato ed estremamente circoscritto, un piccolo passo avanti della cittadina verso il riconoscimento dell'innocenza del suo emigrato, e verso la sua parziale riabilitazione.

Nello stesso anno viene realizzato il film « Sacco e Vanzetti », con la regia di Giuliano Montaldo e l'eccezionale interpretazione di Gian Maria Volontè (Vanzetti) e Riccardo Cucciolla (Sacco). Il regista nega l'eventualità dell'errore giudiziario: rievoca le varie fasi del processo e il clima americano dell'epoca puntualizzando, attraverso un modo popolare di ripresa e di scelta scenica (che gli giunge dai recenti esempi di cinema politico), le figure dei due imputati. Il pugliese ed il piemontese, diversi nelle loro personalità, sono rappresentati come figure miti e pacifiche. Ciò fa evitare frettolose deduzioni: sbaglia l'accusa della destra italiana quando afferma che il film costituisce un attentato alle istituzioni dello stato, ma non è da meno chi invece finge d'ignorare le due anime dell'anarchia (quella delle bombe e quella violenta) difendendo a spron battuto l'ideologia. L'interpretazione, la regia, la fotografia, i costumi, la musica, la scenografia, sono eccellenti.

Giuliano Montaldo desidera presentare in prima assoluta l'eccezionale pellicola nel cinematografo di Villafalletto ma ciò gli viene impedito. Nel paese, nonostante tutto, la popolazione non è ancora matura per comprendere l'elevata figura di pacifista rivoluzionario del suo concittadino morto negli Stati Uniti. Il comitato italiano per la riabilitazione, in occasione della presentazione del film nelle sale di Torino e di Cuneo, organizza una raccolta di firme di solidarietà per il suo operato, in vista di una nuova petizione, rivolta agli organismi di potere italiani ed americani, atta a richiedere la riabilitazione dei due anarchici. Le firme, migliaia e migliaia, raccolte in due quaderni, vengono consegnate a

Vincenzina Vanzetti; la sorella di Bartolomeo, felice di questa attiva partecipazione alla causa, recrimina soltanto il fatto che Giuliano Montaldo, nel realizzare l'opera, non abbia consultato i documenti inediti in suo possesso.

La pellicola è accompagnata da una colonna sonora nella quale spicca l'argentea voce della folksinger americana Joan Baez. Nella « Ballata per Sacco e Vanzetti » viene ripreso parte del testo della prima lettera che Bartolomeo scrisse al padre dal carcere. Un testo struggente, che accomuna la vicenda dei due italiani a molti altri fatti di odio sociale e razziale: « *Father, yes I am prisoner | fear not to relay my crime | the crime is loving the forsaken | only silence is shame. | And now I tell you what's against us | an art that's lived for centuries | go through the years and you will find | what's blakened all of history. | Against us is the low with its immensity of strength and power | against us is the low! | Police know how to make a man a guilty or an innocent | against us is the power of police! | The shameless lies that men have told will evermore be paid in gold. | Against us is the racial hatred and the simple fact that we are poor, | my father dear, I am a prisoner | don't be ashamed to tell my crime | the love of love and brotherhood | only silence is shame | with me I have my love, my innocence, the workers and the poor | for all of this I'm safe, I'm strong and hope is mine. | Rebellion, revolution don't need dollars, they need this instead | imagination, suffering, light and love and care for any human being. | You never steal, you never kill, you are a part of strength and life | the revolution goes from man to man and heart to heart | and I sense when I look at the stars that we are children of life | death is small ».*

Il testo di questa « ballad » può essere così tradotto: « Padre, sì sono un prigioniero / non avere paura di parlare del mio crimine / il crimine è amare i perseguitati / solo il silenzio è vergogna. / Ora ti dico che cos'è contro di noi / un modo di pensare che sussiste da secoli / vai indietro negli anni e troverai / ciò che ha macchiato la storia. / Contro di noi è la legge con la sua forza e potere immenso / contro di noi è la legge! / La polizia sa come rendere un uomo colpevole o innocente / contro di noi è il potere della polizia! / Le menzogne senza vergogna che gli uomini hanno detto saranno sempre più pagate con l'oro. / Contro di noi è l'odio razziale e il semplice fatto che siamo poveri, / mio caro padre, sono un prigioniero / non aver vergogna a raccontare il mio crimine / l'amore dell'amore e della fratellanza / solo il

silenzio è vergogna / dalla mia parte ho il mio amore, la mia
innocenza, i lavoratori e i poveri / per tutto ciò io sono salvo,
sono forte e la speranza è mia. / Ribellione, rivoluzione, non
hanno bisogno di dollari, hanno bisogno di questo invece /
immaginazione, sofferenza, luce, amore e cura per ogni
essere umano. / Tu non hai mai rubato, non hai mai ucciso,
sei una parte di forza e di vita / la rivoluzione continua di
un uomo in uomo, di cuore in cuore / e io sento quando
guardo le stelle che noi siamo figli della vita / la morte è
piccola ».

Sempre nella colonna sonora del film di Montaldo, Joan
Baez dedica una specie di inno ai due emigrati italiani:
« *Hare's to you Nicola and Bart / rest forever here in our hearts / the
last and final moment is yours / that agony is your triumph.* », che
tradotto suona così: « Ecco a voi Nicola e Bartolomeo / re-
state per sempre nei nostri cuori / L'ultimo e decisivo mo-
mento è vostro / questa agonia è il vostro trionfo ».

Trionfo che la pellicola riscuote in tutti i cinematografi
italiani: nel cuneese poi, in particolare, un certo sentimento
di commozione caratterizza gli spettatori i quali, a termine di
proiezione, si alzano in piedi battendo le mani.

Sull'onda di questo successo è in fase di viscerale prepara-
zione un'iniziativa alla quale legare per sempre il nome di
Bartolomeo Vanzetti. Ad opera di alcuni giovani, nella città
di Saluzzo, si sta organizzando la creazione di un circolo
A.R.C.I. dedicato all'anarchico villafallettese, circolo che si
affianca nella sua iniziativa culturale e sociale al già esistente
« R. Morandi ». Il circolo getta ufficialmente le sue basi
all'inizio del 1972.

L'anno trascorre senza particolari iniziative: in campo
nazionale alcuni quotidiani con edizioni provinciali cercano
però di andare a fondo nella triste vicenda, spiegandola,
forse per le prime volte in modo aperto e dibattuto, al pub-
blico dei lettori. È un passo per avvicinare quella fascia di
popolazione villafallettese che ancora è convinta della colpe-
volezza di Bartolomeo ad un più attento e scrupoloso esame
del caso. Sino al momento è mancata l'informazione spic-
ciola, quella a portata di tutti, che veramente, oltre a diffon-
dere le idee, serva anche a rendere partecipi i lettori, coin-
volgendoli in prima persona nelle loro scelte. A Villafalletto,
per motivi diversi, una buona parte di popolazione ha sempre

agito a senso unico, seguendo direttive dettate dall'alto ed imposte ad oltranza.

Però un periodo di stasi nelle iniziative a favore dei due anarchici ed un momento di riflessione attraverso le colonne dei quotidiani può servire ai concittadini di Bartolomeo Vanzetti a costruirsi un'altra immagine, quella veritiera, del pescivendolo di Plymouth.

Verso il termine del 1972 e l'inizio del 1973, il circolo A.R.C.I. « B. Vanzetti » di Saluzzo propone un'interessante iniziativa di carattere popolare. Cura la stampa, in cento copie numerate e firmate, di una « cartella » contenente le opere grafiche di tre artisti politicamente impegnati. Gli esecutori sono Carlo Pescatori, Angelo Titonel e Turi Volanti: essi, nella elegante e nuova proposta grafica, danno le loro motivazioni circa l'adesione data al circolo nella realizzazione dell'opera. L'espressione grafica è un veicolo importante per condurre a termine un discorso culturale e politico, e, tramite la sua larga diffusione, riesce ad incidere e coinvolgere un maggior numero di persone. L'iniziativa ottiene un'unanime approvazione.

Alcuni mesi dopo, per conto dell'editore Mondadori, viene pubblicato il libro « Piombo nei dadi ». Un volume firmato dal gangster italo-americano Vincent Teresa che passa abbastanza inosservato. Agli occhi di tutti è il solito romanzo poliziesco. Invece è un'autobiografia del bandito, interessante e stimolante per quanto riguarda numerosi fatti avvenuti in America nei primi cinquant'anni del ventesimo secolo. Si parla anche di Sacco e Vanzetti, della sanguinosa rapina di South Braintree e si ribadisce quanto affermò a suo tempo Celestino Madeiros prima di finire sulla sedia elettrica. Era stata la banda Morelli a compiere il colpo.

E Vincent Teresa riporta un dialogo, uno dei tanti che ebbe a suo tempo con Butsey Morelli, uno dei cinque fratelli della gang che imperversava nella zona di Providence. Si riferisce al 1951, quando il « Globe » di Boston pubblicò un articolo nel quale si affermava che Butsey era stato l'organizzatore della rapina per la quale Sacco e Vanzetti finirono « bruciati » vivi. In quell'occasione Morelli denunciò il giornale.

Nella sua autobiografia Vincent Teresa scrive: « Io gli chiesi: " Che cosa diavolo ti viene in mente di denunciarli? Non penserai mica di spuntarla ". E lui: " Mi hanno tirato in ballo

nella faccenda di Sacco e Vanzetti. Quello che dicono è vero, ma danneggia il mio ragazzo. Non me ne importa niente di me. Tanto, non ho più molto da campare. Ma penso che cosa vuol dire questa storia per mio figlio. È un ragazzo a posto. Non sa niente del mio passato". Io lo guardai. Della faccenda sapevo qualcosa solo per sentito dire. Ma lui era sottosopra per quello che stava capitando a suo figlio, e non per quello che era capitato a Sacco e Vanzetti. "Noi li facemmo fuori, noi ammazzammo quei due durante la rapina" disse Butsey. "Quei due tangheri, Sacco e Vanzetti, ci andarono di mezzo. Ce li trovammo fra i piedi e ne approfittammo. Proprio adesso che sono passati tanti anni qualche scemo di giornalista doveva tirare fuori tutta la faccenda rovinando la mia reputazione! Io li denuncio, anche se non mi aspetto di averla vinta. Io li denuncio per proteggere il mio ragazzo". Gli chiesi: "Fosti davvero tu"? Lui mi guardò dritto negli occhi e disse: "Certo, Vinnie. E quei due imbecilli ci andarono di mezzo. Questo ti dimostra che cos'è la giustizia". Butsey ora è morto. Secondo me, di quella storia non parlò mai con nessuno, escluso forse qualcuno dei pochi amici intimi che aveva nel giro. Butsey non era tipo da raccontar frottole. Non si vantò mai, dico mai, di qualcosa che non aveva fatto per davvero".

La testimonianza diretta tratta dal libro di Vincent Teresa è estremamente chiara, lapalissiana e ribadisce l'innocenza del calzolaio pugliese e del pescivendolo piemontese.

Ma non tutti — come ai tempi della confessione di Madeiros — credono nella significativa confessione del gangster italo-americano. Essa però va ad aggiungersi ad una ampia documentazione sul caso che l'avvocato Michele Catalano, quello che sei anni prima querelò Thorwald per il suo libro «La scienza contro il delitto», in via al governatore del Massachusetts Francis Sargent. Intende, con questa, sollecitare la competente commissione ad una revisione del processo e ad una conseguente riabilitazione di Sacco e Vanzetti.

Come afferma lo stesso avvocato Catalano la commissione:

ASUSCIII:

È una commissione di Sacco e Vanzetti. Intende, con questa, sollecitare la competente commissione ad una revisione del processo e ad una conseguente riabilitazione di Sacco e Vanzetti.

Ma Catalano non ha molta fiducia nella sua iniziativa: lo stato del Massachusetts, nel corso di quasi un cinquantennio, ha ricevuto oltre cinque richieste analoghe, senza alcun risultato soddisfacente. Piccole riconoscenze giungono invece dalla provincia di Cuneo dove, nel capoluogo stesso, viene dedicata una via a « Sacco e Vanzetti » a seguito della delibera n. 40 del Consiglio Comunale, in data 25 ottobre 1973, con votazione unanime, su proposta della giunta democristiana. Nel corso del 1974, il comune di Borgo San Dalmazzo dedica una piazza ai due anarchici. Villafalletto però è ancor sempre restio a considerare obiettivamente il suo concittadino assassinato nel carcere di Charlestown. Alcuni giovani sono in procinto di organizzare un comitato che si occupi della pubblica sensibilizzazione.

Parallelamente, a Roma, ad opera del regista Mario Mattia Giorgetti, di Pietro Nenni, di Vincenzina Vanzetti ed altri, si profila l'ampio discorso di un comitato nazionale che, muovendosi legalmente nei confronti dello stato e della giustizia americana, riesca finalmente a sollevare l'opinione pubblica ed i governanti, responsabilizzandoli nella riabilitazione dei due anarchici italiani. È un discorso per il momento viscerale che si svilupperà verso la fine dell'anno (siamo nel 1975) sfociando nella presentazione ufficiale l'anno successivo.

Nel frattempo Vincenzina Vanzetti e Sabino Sacco si ritrovano per accordarsi su un'azione comune da portare a termine nei confronti degli Stati Uniti. Ormai il terreno della riabilitazione è preparato, ci si sta avvicinando ai 50 anni dalla morte, e i democratici dell'intero mondo trovano i mezzi e i modi per dimostrare la loro disapprovazione nei confronti della decisione dei giudici della corte di Dedham.

Il passo da compiere, per evitare che gli Stati Uniti si chiudano in se stessi rifiutando ancora una volta il tanto atteso atto di giustizia, è estremamente delicato. I documenti della prova dell'innocenza di Bartolomeo e di Nicola ci sono, ormai di pubblico dominio, e a questi si possono tranquillamente aggiungere le più recenti testimonianze.

La sorella di Vanzetti ed il fratello di Sacco decidono quindi di interpellare direttamente il presidente degli Stati Uniti d'America, non tanto per ottenere un'immediata risposta, quanto per creare i presupposti per una più attiva e democratica richiesta da parte del nascituro competente

comitato di riabilitazione. L'ennesima petizione, che porta la data 13 luglio 1975, viene stilata dal giornalista Giannella: « *Illustre signor Presidente degli Stati Uniti d'America, a scriverle siamo il fratello di Sacco e la sorella di Vanzetti, i due italiani assassinati 48 anni fa sulla sedia elettrica, in un carcere del Massachusetts, per un delitto mai commesso.* »

Al tentativo di riabilitazione dei nostri congiunti abbiamo dedicato tanti anni, tante risorse. Ma è stato un lavoro vano. La macchina dello Stato americano, repubblicano o democratico che sia, si è sempre rifiutata di rivedere quel processo risultato falsato da numerosi errori. Eppure vi sono testimonianze ed elementi nuovi che possono consentire la riabilitazione, senza alcuna ombra di dubbio, di due che non solo noi ma anche i contadini della Jugoslavia, i pastori dell'Uruguay o gli operai svedesi, gli stessi Suoi concittadini, considerano innocenti.

Undici persone possono testimoniare che Sacco era in luoghi ad ore tali da rendere impossibile la sua presenza a South Braintree al momento della sanguinosa rapina. Altri numerosi testi possono confermare che Vanzetti quel 15 aprile 1920 vendeva (al mattino) pesce con il suo carretto per le strade di Plymouth e (al pomeriggio) era in riva al mare per parlare con un pescatore. Il gangster italo-americano Vincent Teresa, nel recente libro "Piombo nei dadi" rivela che il pregiudicato Butsey Morelli gli confidò di aver compiuto la rapina di South Braintree insieme con i quattro fratelli. Questa stessa verità era emersa anche prima dell'esecuzione (un altro bandito accusò la banda Morelli e scagionò Sacco e Vanzetti ma non fu creduto). Questi ed altri importanti elementi sono contenuti in una relazione consegnata al governatore del Massachusetts, Francis Sargent, il quale se l'è cavata con una risposta evasiva.

Poiché la legge continua ad opporre alle nostre richieste turpi ostacoli, abbiamo deciso di fare questo estremo tentativo, di rivolgerci direttamente a Lei, signor Presidente. Vogliamo che Lei risponda a questa domanda: gli Stati Uniti vogliono rendere giustizia alla memoria di Sacco e Vanzetti o ritengono definitivamente chiuso questo capitolo? È un problema umano e politico che una Nazione di grandi tradizioni democratiche non può eludere. Faccia qualcosa, signor Presidente. E, se possono aiutarla a prendere una decisione, Le ricordiamo quello che dissero due illustri Suoi connazionali. Il Suo predecessore, presidente Teodoro Roosevelt, spiegò: "Questo è il più atroce delitto commesso dalla giustizia americana!". Il giudice Musmanno, della Corte suprema della Pennsylvania, ha detto nel Parlamento di quello Stato: "Chi può negare che gli Stati Uniti malgrado i loro sacrifici tremendi di sangue che furono tesoro per il miglioramento del

mondo, siano oggi nella bassa marea del loro prestigio? E come ha potuto determinarsi questa situazione? L'abbassamento della marea cominciò con il caso Sacco e Vanzetti. Prima l'America era ammirata ed amata dai popoli del mondo come una terra indipendente, libera. Poi venne la condanna di due uomini stranieri che ripudiò l'intelligenza del genere umano, che portò uno spasimo di dolore nel cuore del mondo. Io affermo che noi abbiamo l'obbligo morale, se vogliamo conservare il rispetto del mondo, di comportarci in modo da preordinare serenità, equità e giustizia in tutto".

La riabilitazione dei nostri congiunti servirà a ridare al mondo l'immagine di un'America come terra di giustizia e di umanità».

Il presidente Henry Ford, pur ricevendo il documento di Vincenzina Vanzetti e Sabino Sacco, non accenna ad una risposta, positiva o negativa. Con tutta probabilità però fa recapitare la petizione al Governatore del Massachusetts affinché egli stesso esamini personalmente la questione. Il procedimento, per gli Stati Uniti, è importante: significa tornare sui propri passi, ammettere di aver sbagliato, affermare sì il diritto sacrosanto della giustizia ma andare incontro all'ala più conservatrice della nazione che, nonostante tutto, riconosce ancora in Sacco e Vanzetti i colpevoli del crimine di South Braintree.

Nel frattempo i settimanali italiani pubblicano le loro prime notizie circa la nascita del comitato nazionale per la riabilitazione; l'adesione, vuoi per comodo, vuoi per presa coscienza, giunge da quasi tutti i gruppi partitici. Ormai la forza che si stringe intorno all'innocenza di Sacco e Vanzetti è estremamente varia, e può far capo ad illustri personaggi del governo italiano. Corre voce che la presentazione ufficiale sia prossima, e che con essa venga a crearsi un notevole movimento di opinione.

Il consiglio provinciale di Cuneo è costretto a parlarne a seguito di un'interpellanza che il socialista Marcello Garino ha inviato in data 19 dicembre 1975. In essa si chiede se l'amministrazione provinciale ha intenzione di dare la sua adesione al comitato nazionale. Le prerogative sono quelle di far rivedere il processo conclusosi nel 1927, di stimolare l'opinione pubblica attraverso numerose iniziative: « *Il movimento ha in programma, a scopo di sensibilizzazione — così si legge nell'interrogazione di Garino — uno spettacolo teatrale che andrà in scena prossimamente a Roma; una mostra itinerante in Italia e in Europa dei documenti del caso, delle lettere inedite dei due anarchici,*

delle testimonianze al processo raccolte con un lungo lavoro di ricerca. Il movimento conta di poter fare la presentazione ufficiale appena possibile partecipando le prime adesioni ricevute. Fra queste adesioni particolarmente gradita sarebbe quella dell'Amm. Prov.le di Cuneo ».

Il consiglio discute del problema nella seduta del 30 dicembre. Anche in questa sede vengono alla luce polemiche di carattere politico: il gruppo liberale considera in termini abbastanza duri l'interrogazione socialista, mentre si dichiara disponibile a votare un ordine del giorno cambiato in alcune sue parti. Però, a favore (dopo tanti anni non è soltanto più un fatto di pochi) si dichiarano l'avv. Mortarotti (democristiano), Revelli (comunista), Boccardo (socialdemocratico) e Conterno (repubblicano). La votazione finale dà il seguente risultato: su 21 presenti 19 sono favorevoli all'ordine del giorno e due (i liberali Costa e Blangetti) si astengono. Questo il testo dell'ordine del giorno:

« Il Consiglio Provinciale di Cuneo, riunito il 30/12/75 PRESO ATTO della costituzione in Roma del MOVIMENTO PER LA RIABILITAZIONE DI SACCO E VANZETTI

CONSIDERATO che tale movimento opera in accordo con quello analogo promosso in America dalla Sig.ra Grasso, italo americana di origine piemontese, governatore dello Stato del Massachusetts, al fine di verificare la non colpevolezza dei due operai anarchici Italiani;

INTERPRETE anche della solidarietà, espressa nei confronti dei condannati e dei loro parenti, in tutto il mondo da autentici paladini della libertà e della giustizia sociale;

ADERISCE al sopracitato Movimento per la riabilitazione di SACCO e VANZETTI partecipando la notizia della adesione alla sorella del conterraneo Bartolomeo Vanzetti Sig.na Vincenzina abitante nella nostra città e che da quasi 50 anni si batte per ottenere la riabilitazione del fratello ».

Dal documento si viene a conoscere un fatto di estrema importanza: il governatore dello stato del Massachusetts, signorina Grasso, ed il vice-governatore, Dukakis, sono effettivamente interessati alle sorti postume dei due italiani. Un primo passo, fondamentale, verso la tanto attesa riabilitazione. In tantissime altre città italiane ordini del giorno a favore della prossima fondazione e presentazione del comitato nazionale di riabilitazione vengono approvati all'unanimità. Solo Villafalletto continua nel suo lento ed improduttivo scetticismo. Anche se buona parte della popola-

zione è ormai dell'avviso che sia necessario intitolare una strada al loro concittadino e sistemare una lapide commemorativa sulla casa in cui nacque, c'è ancora chi è restio; il consiglio comunale, quale voce rappresentante la cittadinanza esprime chiaramente questi concetti, e non si impegna in una decisione che possa palesemente scontentare una delle due parti. Stabilisce quindi, anche se poi l'iniziativa non verrà condotta a termine, di indire un referendum popolare nel quale ogni abitante prenda segretamente una sua posizione. Lapide sì, o lapide no?

Un referendum del genere significa però, più che dare il via ad un processo esteriore di riconoscimento, assumere una precisa posizione in merito ad una riabilitazione cittadina. Il referendum «salta», anche perché da più parti, insistentemente, i «patres» del piccolo comune vengono presi di mira dagli accesi assertori dell'innocenza di Sacco e Vanzetti. E gli amministratori si chiudono nel loro guscio, quasi a voler rifiutare ogni forma di dialogo e demandare ad altri, in particolar modo agli Stati Uniti, la loro riabilitazione del concittadino.

Ma il passo fondamentale giunge l'1 febbraio 1976 quando a Roma, al teatro Quirino, viene presentato ufficialmente il comitato internazionale per la riabilitazione di Sacco e Vanzetti. In tale occasione telegrammi giungono da parlamentari appartenenti ad ogni gruppo politico, da intellettuali, studenti, operai, obiettori di coscienza. Il comitato è presieduto da Pietro Nenni. Vicepresidente è Umberto Terracini; ne fanno parte Franco Portone, Osvaldo Bevilacqua, Mario Mattia Giorgetti, e centinaia di altre persone.

La figura di Bartolomeo Vanzetti viene ricordata da Mario Favro, presidente del comitato sorto nel 1957, il quale elenca le difficili ed impegnative battaglie condotte sino a tal momento; su Nicola Sacco parla invece il sindaco di Torremaggiore, suo paese natale. Sono presenti, per conto degli assassinati sulla sedia elettrica, Vincenzina ed Ettore Vanzetti, e Dante Sacco, figlio di Nicola. Nel corso della presentazione prendono la parola Umberto Terracini, Pietro Nenni; Riccardo Cucciolla (interprete del film «Sacco e Vanzetti») legge due lettere scritte dai libertari dal carcere; Ruggero Orlando e Mario Mattia Giorgetti prendono lo spunto dalla presenza in sala della vedova Pinelli e di un telegramma del circolo anarchico della «Ghisolfà» per ri-

cordare come l'arroganza di potere, anche a distanza, si ripeta; un esponente del partito socialista greco porta poi l'esperienza personale di lotta contro la repressione nel suo paese.

Nel corso della riunione viene nominato un « gruppo giuridico » formato da Branca, Barile, Terracini e l'avvocato Gatto che ha il compito di fornire gli elementi per il processo di riabilitazione. Sono presenti i gonfaloni di numerosissime città italiane (vi è anche quello di Cuneo): tra le direttamente interessate manca soltanto Villafalletto. Il giorno successivo il sindaco della cittadina, Francesco Ballario, spiega il perché della sua assenza alla manifestazione di Roma. « *Non ne sapevo assolutamente nulla, nessuno mi ha avvertito; ho appreso la notizia dai giornali* », questa la giustificazione del primo cittadino, e con essa l'impegno di inviare il giorno successivo un telegramma nel quale il comune dichiara la sua adesione ad un comitato per la revisione del processo.

La parola « riabilitazione », per Villafalletto, è ancora prematura.

Anche gli anarchici la rifiutano: in una nota diffusa il 5 gennaio dall'ANSA i libertari italiani fanno sapere che i due martiri sono un esempio per il mondo intero di come la giustizia e la libertà non siano ancora state raggiunte, ma che è oggi più importante non fossilizzarsi su avvenimenti del passato, ma pensare al presente, ai Sacco e Vanzetti che quotidianamente muoiono nel mondo a causa dell'arroganza del potere.

L'atto compiuto dal comune di Villafalletto (adesione al comitato per la revisione del processo) è soltanto formale: infatti se ne discute nel consiglio comunale del 10 marzo. Il giorno precedente gli amministratori si ritrovano per chiarirsi le idee, per verificare l'intesa che può emergere tra minoranza e maggioranza. In sede consiliare si stabilisce, aderendo al criterio di essere portavoci della cittadinanza, di non concedere la lapide e la strada, ma di dare il proprio benessere all'opera del comitato per la revisione (dei presenti, 16 su 20, i voti favorevoli sono 13, due i contrari ed una le astensioni).

Soltanto un mese dopo, l'11 aprile, Bartolomeo Vanzetti torna a far parlare di sé le pagine di cronaca dei giornali: dal cimitero di Villafalletto dove sono custodite le sue ceneri viene asportata la fotografia dalla lapide sistemata sulla tomba

di famiglia. È un ulteriore gesto vandalico, con chiari fini politici; Panarchico, anche da morto, continua a non aver tregua. A scoprire l'insulso atto sono il presidente del comitato provinciale, Mario Favro, e la sorella di Bartolomeo, Vincenzina Vanzetti, durante la visita domenicale al camposanto.

A fine mese la città di Borgo San Dalmazzo organizza una serie di cerimonie ufficiali per commemorare i due italiani uccisi negli Stati Uniti. Tra queste, lunedì 26 aprile, nel salone consiliare, la compagnia « Nuovo Repertorio » di Torino presenta lo spettacolo « Solo con la libertà l'uomo si eleva, si nobilita e si completa ». L'opera teatrale, ispirata al pensiero ed alla figura di Sacco e Vanzetti, è realizzata da Pier Giuseppe Corrado.

Nello stesso mese gli « Editori Riuniti » pubblicano la terza edizione di « Non piangete la mia morte » (questa volta il titolo viene variato in « Il caso Sacco e Vanzetti »), il volume che, curato da Cesare Pillon e Vincenzina Vanzetti, riporta testualmente l'autobiografia del pescivendolo di Plymouth scritta in carcere, le sue lettere e le ultime parole pronunciate dinanzi ai giudici di Dedham.

Pochi giorni dopo, il 12 maggio, a San Severo di Puglia, muore novantaduenne Sabino Sacco, il fratello di Nicola che tanto si è battuto per la riabilitazione dei due anarchici. L'azione che il pugliese ha portato avanti in tutti questi anni nel tentativo di far riconoscere l'innocenza del fratello e del suo amico non si è mossa soltanto da un principio di giustizia ma, data l'aspirazione partitica del novantaduenne (Sabino era un convinto assertore delle idee socialiste), si è trasformata via via in un fatto politico, in cui la riabilitazione significava anche ribadire l'importanza della dissidenza in uno stato dove, all'inizio del secolo, la repressione e lo strapotere dei governanti voleva tappare la bocca ad ogni forma di contestazione pacifista, trasformandola idealmente ed accomunandola nei principi alla più deleteria forma di criminalità.

La morte di Sabino Sacco, anche se di per sé in modo collaterale, significa anche una battuta d'arresto nelle iniziative a favore dei due emigrati italiani.

Negli Stati Uniti il nuovo governatore del Massachusetts, Michael Dukakis, ha all'esame un atto che può rendere

giustizia agli anarchici Sacco e Vanzetti, ma la strada da compiere è ancora lunga e difficile.

In Italia quotidiani e settimanali di tanto in tanto sollevano nuove questioni relative al caso, facendo rilevare nei particolari il momento in cui la giustizia americana giunse all'assassinio, esaltando le figure dei due « martiri », dando pubblicità a tutti gli scritti del pescivendolo piemontese e del calzolaio pugliese. È un momento di transizione, in cui il comitato internazionale valuta razionalmente le iniziative da prendersi, e dove ogni passo viene compiuto con estrema attenzione al fine di evitare anche il più piccolo errore, ogni cittadino, più o meno politicamente cosciente ed impegnato, viene messo al corrente tramite la stampa di quel triste comportamento statunitense ed è chiamato, in cuor suo, a prendere una netta e chiara posizione. Non esistono vie di mezzo.

Il particolare momento fa annotare un fatto quanto mai significativo e ricorrente nel corso di questi 49 anni, dal 1927 ad oggi. Di Sacco e Vanzetti si è parlato, e si parla con insistenza, a momenti alterni: ogni qualvolta nascono e si sviluppano iniziative di vario genere, i due anarchici, i loro nomi, le loro gesta, rimbalzano sulle prime pagine dei quotidiani quasi il tragico atto della sedia elettrica si consumi attualmente. Quando poi l'iniziativa dei vari comitati, dei privati, poco alla volta va spegnendosi o riorganizzandosi, e quindi richiede un attimo di pausa, il nome di Sacco e Vanzetti svanisce quasi nel nulla, perdendosi nella marea di notizie di cronaca che popolano i giornali.

Il nome di Sacco e Vanzetti viene comodamente sfruttato, indipendentemente dalla loro fede politica, dai più disparati gruppi politici i quali, chiedendone la riabilitazione, si fanno portabandiera del concetto di giustizia, di onestà, di coscienza sociale, esprimendo il loro apporto oggettivo nei confronti delle classi meno abbienti, più deboli, che combattono il potere per una giusta uguaglianza e parità di diritti. Molte volte è una vera e propria mistificazione, un criterio per ottenere nuovi ed eventuali simpatizzanti di partito. Nel marasma delle notizie infatti il disattento lettore di un giornale o l'annoiato spettatore televisivo non sempre riesce a valutare sino in fondo ciò che nascondono certe prese di posizione, ciò che sta dietro ai telegrammi di solidarietà: considera allo stesso modo ogni iniziativa, sia essa genuina,

dettata da spirito democratico, o studiata per influenzare positivamente l'opinione pubblica. È un fatto, questo, che sfugge a quasi tutti: anche chi riesce a comprendere il sottile gioco politico che si nasconde, non sempre capisce i fini.

La « pausa » dura sino al 10, 11 marzo 1977, quando finalmente la rete televisiva nazionale si decide a tirar fuori dagli archivi l'originale televisivo acquistato nel 1964 dall'autore Reginald Rose, che a quei tempi creò non poche polemiche per la mancata messa in onda. Le immagini di Achille Millo (Sacco) e Franco Graziosi (Vanzetti), dopo tredici anni dalla loro realizzazione, possono così apparire negli apparecchi televisivi della popolazione italiana. È questo, nonostante tutto, uno dei tanti aspetti che chiarisce le difficoltà incontrate nel corso della lotta per la difficile riabilitazione dei due anarchici.

Il 4 giugno, nell'abitazione situata al numero 11 di via Castellani a Cuneo, dove abita Vincenzina Vanzetti, giunge il trentenne Spencer Sacco, nipote di Nicola, nato e residente a Boston. Viene a far visita alla sorella dell'anarchico che nella notte tra il 22 ed il 23 agosto 1927 venne bruciato sulla sedia elettrica insieme a suo nonno.

Spencer è figlio di Dante (Rosina e Nicola Sacco ebbero due figli, Dante e Ines, i quali a loro volta, ebbero rispettivamente tre figli e due figlie). Ha conosciuto soltanto ad età inoltrata la triste vicenda del nonno. È stato in occasione di una lite avuta con un compagno di scuola, il quale, per avanzare le sue ragioni nei confronti di Spencer, gli aveva senza alcuna sensibilità fatto notare che il nonno era stato comune delinquente, incarcerato per un delitto, e finito in seguito sulla sedia elettrica.

Per Spencer era un fatto nuovo, a lui sconosciuto. I genitori, sino a quel momento, avevano con ogni mezzo evitato di parlargliene, si erano trincerati dietro i fatti di quel duro 1927 soffrendo in silenzio, senza dare la loro attiva partecipazione ai comitati che via via si erano sviluppati nel loro stato. Spencer, dopo aver subito il duro colpo, aveva studiato a fondo il problema, documentandosi nei minimi particolari; in seguito si era messo in collegamento con i democratici americani che ancora stavano lottando per cancellare l'onta di quell'ingiustizia e, con essi, aveva lavorato per alcuni anni.

Il nipote di Nicola Sacco giunge in Italia per prendere

parte ad alcune registrazioni televisive che verranno mandate in onda dalla rete nazionale nei mesi successivi. Incontra Vincenzina Vanzetti a Cuneo e, il giorno successivo, si reca a Villafalletto a portare un omaggio floreale alla tomba dell'anarchico. Immediatamente dopo Vincenzina Vanzetti e Spencer Sacco sono invitati dalla televisione francese per una trasmissione in diretta. I precedenti di questa iniziativa non sono tra i più rosei: pare infatti che, influenzati da alcuni reazionari americani « che contano », i francesi vogliono realizzare una trasmissione nella quale l'innocenza di Sacco e Vanzetti sia messa in dubbio. E in effetti così è. L'anziana donna ed il giovane di Boston sono presi di mira dalle insidiose domande che vengono loro rivolte; differenza di linguaggio ed interpreti rendono difficile ogni tipo di risposta decisa nei confronti di coloro che conducono il dibattito.

Spencer Sacco, dalla capitale francese, raggiunge poi direttamente la città di residenza. La sua presenza in Italia crea nuovamente un certo interesse sul caso: se ne occupano i quotidiani che, per l'ennesima volta, sollevano il problema dell'indifferenza di Villafalletto.

In quest'occasione però alcuni abitanti della cittadina si sentono chiamati in causa e ventinove di essi, in una lettera pubblicata sulla « Gazzetta del Popolo » del 23 giugno, prendono pubblicamente posizione.

Si legge: « Siamo alcuni abitanti di Villafalletto, vorremmo con questo contributo dare alcuni chiarimenti all'opinione pubblica, che da tempo, segue le vicende della riabilitazione del nostro concittadino Bartolomeo Vanzetti. Non è la prima volta che la stampa entra nel merito di Villafalletto e della sua "propagata ostilità", nel voler riconoscere l'innocenza dell'anarchico ucciso sulla sedia elettrica, 50 anni fa.

L'iniziativa di questa lettera, partita da pochi volenterosi, nel giro di pochi giorni è riuscita a coinvolgere numerose persone, come dimostrano le firme in calce, trovando consenzienti numerose altre non firmatarie, ma disponibili a portare avanti iniziative che ridiano la giusta dignità al nostro concittadino.

Ciò sta a dimostrare, che a Villafalletto, non è mai esistita, né esiste, una unanimità di giudizio e di pensiero sul caso Vanzetti e sulla riabilitazione. Il nostro paese, e ci teniamo a chiarirlo una volta per tutte, non è, o almeno non lo è per buona parte, come spesso viene dipinto, un esempio di arretratezza politica e culturale dove spirito di conservazione, qualunquismo e ignoranza riesce a cementare, in un

blocco compatto, la mentalità dei cittadini, del modo di pensare della gente.

Sul caso Vanzetti, da sempre è esistita una notevole curiosità nei villafalletesi. Lo stanno a dimostrare tre episodi in cui la partecipazione della gente fu notevole: 1) una rappresentazione teatrale su Sacco e Vanzetti al cine-teatro Fiamma di Cuneo negli Anni 60; 2) la rappresentazione dell'omonimo film con Gian Maria Volontè nel cinema cittadino; 3) una raccolta di firme, in paese, per la revisione del processo e la riabilitazione.

Esiste però, e questo è un dato registrato, una certa mancanza di chiarezza e di valutazione storico-politica, su chi era realmente il nostro concittadino Bartolomeo Vanzetti, sulle idee che proponeva e come venne ucciso.

Si sa molto poco sul tipo di situazione economica e politica dell'America di quel periodo, che marciava verso la crisi degli Anni Trenta. Un paese in cui ogni sussulto democratico, la difesa dei diritti civili degli emigranti, degli uomini di colore, le rivendicazioni salariali degli operai, erano viste come un pericolo per la stabilità politica del paese.

In questa situazione, venne decisa l'incriminazione dei due italiani emigrati che professavano idee "pericolose", per un delitto che non avevano mai commesso e che altri (vedi mafia), si assunsero la responsabilità. Questo è il clima in cui vennero condannati. Un atto di repressione politica, affinché fosse di monito e di esempio a quanti la pensavano come loro.

Ci stiamo avvicinando al cinquantenario della loro morte, noi ci auguriamo che Villafalletto si decida a fare qualcosa, per ricordare degnamente Vanzetti, una lapide, una via che ne ricordi il nome per sempre, qui dove è nato e cresciuto.

"Bart" (come lo chiamano gli americani), partì per l'America portando con sé, oltre alle braccia per lavorare, anche l'idea fissa di farsi promotore di iniziative verso gli altri, coloro che erano poveri ed emarginati come lui. Cercò di dare una coscienza della propria condizione a quanti fossero stati costretti a dimenticarla, fu proprio questa la sua "rovina".

Proprio mentre stiamo attraversando un periodo in cui il qualunquismo, l'egoismo individuale, la mancanza di volontà di fare il proprio dovere, di solidarietà verso gli altri, è qualcosa che si vive nelle cronache di tutti i giorni, ricordare Bartolomeo Vanzetti, il suo slancio, il suo entusiasmo verso coloro che gli erano più vicini, anche se noi non ne condividiamo le idee politiche, può aiutarci ad impegnarci a vivere meglio, a recuperare valori che stiamo perdendo.

Nei pochi mesi che ci separano dall'anniversario della sua morte, rivolgiamo un appello, che non vuole essere motivo di pressione politica, né strumentalizzazione, agli amministratori locali. Un appello al loro senso di giustizia e di umanità affinché esprimano con un po' di buona volontà politica, un gesto che tutto il mondo attende dalla comunità del nostro piccolo paese.

Crediamo inoltre che nel cuore della nostra gente, non esiste ostilità, a ricordare Bartolomeo Vanzetti, e che una lapide o una via in memoria del nostro concittadino, non risulterebbe sgradita alla maggior parte della popolazione. Se esistono alcune note stonate, ripetiamo, esse sono dettate per la stragrande maggioranza, da disinformazione e da scarsa conoscenza dei fatti. Non possiamo certo non tenere conto che venne ucciso in pieno periodo fascista, e che era costume di quel regime, bollare coloro che la pensavano diversamente: i democratici, gli antifascisti, come delinquenti, banditi, antipatrioti. Figuriamo di un anarchico cresciuto in "famiglia", andava subito smitizzata e cancellata, una simile "vergogna".

Riabilitare il nostro concittadino non vuol dire denigrare l'America, come qualcuno affermò tempo fa, anzi è un servizio alla parte migliore del popolo americano.

Il Premio Nobel del '15 per la letteratura, il francese Romain Rolland, quando si diffuse la notizia dell'uccisione dei due anarchici disse: "Io non sono americano; ma amo l'America ed accuso di alto tradimento, contro l'America, gli uomini che l'hanno disonorata con questo crimine giudiziario di fronte agli occhi del mondo".

Riabilitare Vanzetti, ricercare la giustizia, non può certo essere visto come momento di strumentalizzazione da parte di alcune forze politiche (solito argomento, ripetuto sino alla nausea, da chi in paese si è sempre opposto alla riabilitazione) dato che nel comitato appositamente costituito, aderiscono tutti i partiti democratici. Pertanto anche l'atteggiamento della giunta democristiana locale, assume gravi caratteri di ambiguità e di contraddizioni nei confronti del proprio elettorato.

È risaputo che il segretario nazionale della democrazia cristiana, Benigno Zaccagnini, ha aderito al comitato per la riabilitazione di Sacco e Vanzetti. Non possiamo dimenticarci di quell'uomo semplice, colto senza essere andato a scuola, che si batteva per coloro che non potevano esprimersi ed erano vittime di soprusi ed ingiustizie.

Risuonano ancor oggi le sue parole, quando proclamandosi innocente, disse di essere vissuto per eliminare il delitto dalla terra, e destino e contraddizione vollero, che fu proprio un delitto a stroncare la sua vita. Un delitto che per anni e anni ha coinvolto, e coinvolge tuttora, uomini di cultura, politici, giuristi, milioni di persone di

diverse generazioni, in tutto il mondo, a proclamare con slancio ed entusiasmo, l'innocenza di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti.

L'ingiustizia perpetrata nei loro confronti è un monito che i sinceri democratici indicano per dimostrare come la legge, in ogni paese del mondo, a volte, invece di tutelare la libertà dei cittadini, può in sincronia col potere politico, diventare strumento di sopraffazione e ledere i diritti fondamentali del popolo. Ci auguriamo che questa passione, questo entusiasmo, che ha permesso al mondo intero di non dimenticarsi di quello che avvenne il 23 agosto 1927, non si esaurisca e muoia proprio qui, in questo piccolo paese della Val Maira che ebbe l'onore di dare i natali a Bartolomeo Vanzetti».

I ventinove firmatari del documento inviato alla « Gazzetta del Popolo » sono coloro che danno vita, in questo periodo, alla creazione di un comitato cittadino « Sacco e Vanzetti ». Si prefiggono di onorevolmente ricordare il loro concittadino in occasione del cinquantesimo anniversario della morte.

Il comitato nazionale (che ora si è trasformato praticamente in provinciale data l'adesione delle massime autorità a quello internazionale), nella sua sede cuneese, riceve nuovi appoggi da parte dei gruppi partitici dell'arco costituzionale. Il partito socialista, il partito comunista, la democrazia cristiana, i socialdemocratici, i repubblicani, i radicali, il sindacato C.G.I.L., C.I.S.L., e U.I.L., l'A.N.P.I., oltre ad un gruppo di spontaneisti, reggono in questo periodo le file dell'organizzazione.

Una specie di dissidio interno — tra l'altro non reso noto dalla stampa — si verifica quando il gruppo di « lotta continua » chiede di poter avere la sua presenza all'interno del comitato. Per alcuni giorni si va dicendo che non possono coesistere i rappresentanti democristiani con i lottacontinuisti. L'ingresso dei secondi significherebbe la fuoriuscita degli scudocrociati, mentre per i giovani di « lotta continua » nulla importa se all'interno del comitato di riabilitazione esiste una presenza democristiana.

Non è una questione di partiti, bensì di giustizia. La tesi però viene smentita da entrambe le formazioni politiche: il lasciar fuori « lotta continua » pare sia voluto dai comunisti, i quali effettivamente presentano i loro dubbi sulla permanenza democristiana all'interno del comitato.

Infine, chiarito ogni tipo di dubbio, tutto l'arco costituzionale cuneese, ad esclusione del movimento sociale, è rap-

presentato in seno al comitato Sacco e Vanzetti. Le riunioni si susseguono con una certa periodicità in quanto è ormai prossima la data del cinquantenario.

Intanto in alcuni centri della riviera ligure la compagnia « Nuovo Repertorio » di Torino porta in scena il « Concerto per Sacco e Vanzetti », un'azione scenica di un tempo di Mario Contini e Pier Giuseppe Corrado. La regia è dello stesso Pier Giuseppe Corrado e di William Tagger, le musiche di Roberto Musto, scene e costumi di Loredana Zampacavallo. La commedia è stata creata per ricordare il cinquantenario anniversario della morte dei due anarchici; la vicenda di Sacco e Vanzetti è raccontata con schemi concisi e con l'innesto musicale dal vivo. Ad una prima parte introduttiva e ad una terza conclusiva costruite con parole e musica, fa riscontro l'azione scenica centrale nella quale, in modi più prettamente teatrali, si storicizza l'episodio del 1927.

Si giunge così, con un crescendo di interessi intorno al caso Sacco e Vanzetti, sino al giorno 18 luglio quando Vincenzina Vanzetti, tramite Marcello Garino, un componente cuneese del comitato, dirama la notizia agli organi di stampa che il giorno successivo il governatore dello stato del Massachusetts, Michael Dukakis, darà lettura di un proclama che riguarda i due anarchici.

IL PROCLAMA, CINQUANT'ANNI DOPO

Il proclama di Michael Dukakis, governatore dello stato del Massachusetts, è cosa nota da parecchio tempo, da quando cioè Spencer Sacco ha raggiunto l'Italia per far visita a Vincenzina. In tale occasione ha portato con sé, incaricato direttamente dal governatore dello stato in cui vive, il testo inglese dello scritto, oltre ad una approssimativa traduzione italiana. Dukakis desidera che il proclama venga attentamente visionato dai familiari di Vanzetti, che devono approvare totalmente ciò che viene detto. Non vuole cioè presentare un documento che possa poi in qualche modo venire contestato, o rispondere solo parzialmente a quelle che potrebbero essere le attese.

Vincenzina Vanzetti ha preso l'impegno con il nipote di Nicola Sacco di non far parola con alcuno di ciò che ha letto, di mantenere segreta la notizia. Non soltanto: Spencer non le permette di tenere copia del proclama. Per averla Vincenzina deve usare un piccolo sotterfugio: approfitta del momento in cui il nipote di Sacco si allontana provvisoriamente dalla sua abitazione cuneese per ricopiarne integralmente il testo e per far fotocopiare la versione originale americana.

Il 15 luglio la donna convoca Marcello Garino, segretario provinciale del partito socialista, componente del comitato nazionale, per presentargli l'importante documento. Un proclama che nessuno si attendeva. Garino provvede a ritradurre il testo, per renderlo correttamente leggibile in lingua italiana. Per il momento però è ancora un segreto, nessuno deve venirne a conoscenza. Il giorno in cui il governatore Dukakis darà lettura pubblica del proclama è stato fissato per il 19 luglio. Nel tardo pomeriggio del 18 luglio Garino convoca un

giornalista della « Gazzetta del Popolo » (quotidiano che si è battuto, forse più di ogni altro, per la riabilitazione dei due anarchici) per rendere nota l'importante notizia. Nella prima serata, tramite l'agenzia ANSA, il significativo avvenimento del giorno successivo viene comunicato a tutti i giornali d'Italia e, in seguito, ai quotidiani di tutto il mondo. Le redazioni, tra l'incredulità generale, cercano di impostare le loro pagine puntando sulla notizia.

La « Gazzetta del Popolo » del 19 luglio dedica all'avvenimento un servizio in edizione nazionale e, con due titoli a sei colonne e tre fotografie, tutta la prima pagina dell'edizione provinciale di Cuneo. Il testo però non si conosce ancora. I giornali tratteggiano le figure di Sacco e Vanzetti, narrano le varie fasi della vicenda, illustrano la situazione di abulia nel paese originale del pescivendolo. Lo stesso giorno, in anticipo rispetto alla lettura del proclama (che avviene verso le ore 18 italiane), le agenzie giornalistiche internazionali danno i primi flash riguardanti l'avvenimento. Poco dopo le ore 17, Marcello Garino consegna il testo ai giornalisti.

Eccolo: « *Stato del Massachusetts - S. E. il governatore Michael Dukakis proclama:*

stante che mezzo secolo fa, il prossimo venturo mese, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti furono giustiziati dallo stato del Massachusetts dopo essere stati accusati, processati e dichiarati colpevoli dell'assassinio di Alessandro Berardelli e di Frederick A. Parmenter;

stante che N. Sacco e B. Vanzetti, immigrati italiani vissero, lavorarono in Massachusetts, apertamente ammisero di credere nella dottrina dell'anarchismo;

stante che l'atmosfera del loro processo ed appello a giudizio fu permeata di pregiudizi contro stranieri e di ostilità contro tendenze politiche eterodosse;

stante che la condotta di molti funzionari implicati nel caso sollevò seri dubbi sulla loro volontà ed abilità di condurre l'accusa ed il processo di Sacco e Vanzetti con giustizia ed imparzialità;

stante che il campo limitato della revisione d'appello allora in atto non dava adito a nuovo processo in base all'effetto pregiudiziale di tutta l'istruttoria;

stante che come risultato diretto del loro caso, questo stato di cose fu più tardi rettificato con l'adozione del capitolo 341 degli atti 1739 che permise alla corte d'appello del Massachusetts di ordinare a nuovo processo non solo perché il verdetto fu contrario alla legge, ma anche

perché contrario alla evidenza, contraddetto da nuove evidenze, o per qualsiasi altra ragione che la giustizia possa richiedere;
stante che oggi il popolo del Massachusetts è fiero della forza e della vitalità delle sue istituzioni governative, in particolare del suo sistema legale;

stante che riconosce che tutte le istituzioni umane sono imperfette che la possibilità di ingiustizia è sempre presente e che il riconoscere l'errore insieme alla risoluzione di correggerlo, sono i segni della forza di una libera società;

stante che il processo e l'esecuzione di Sacco e Vanzetti dovrebbero far ricordare ai popoli civili il costante bisogno di munirsi contro la nostra suscettibilità al pregiudizio, della nostra intolleranza per le idee eterodosse e del nostro insuccesso nel difendere i diritti di persone considerate straniere in mezzo a noi;

stante che elementare decenza e compassione, come altresì il rispetto per le verità ed un durevole impegno per i più alti ideali della nostra nazione, richiedono che la sorte di N. Sacco e B. Vanzetti sia meditata;
stante che martedì 23 agosto 1977 ricorre il 50° anniversario dell'esecuzione, per ordine dello stato del Massachusetts, di N. Sacco e B. Vanzetti;

quindi e per tali ragioni io, Michael S. Dukakis, governatore dello stato del Massachusetts, in virtù dell'autorità di supremo magistrato in me conferita dalla costituzione del Massachusetts e di tutte le altre autorità a me attribuite, proclamo martedì 23 agosto 1977 "giorno commemorativo di N. Sacco e B. Vanzetti" e dichiaro inoltre che ogni stigma ed onta venga per sempre cancellata dai nomi di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, dai nomi delle loro famiglie e discendenti e quindi, dal nome dello stato del Massachusetts; ed io invito il popolo del Massachusetts a sostare nei suoi impegni quotidiani ed a riflettere su questi tragici eventi e da essi trarre il coraggio di impedire alle forze della intolleranza, della paura e dell'odio di unirsi ancora per sopraffare la razionalità, la saggezza e l'imparzialità a cui il nostro sistema legale aspira ».

Un documento che lascia perplessi i democratici: mai più si sarebbe pensato che il governatore Dukakis, con il suo potere, avrebbe potuto risollevarlo il problema proclamando il 23 agosto il giorno di Sacco e Vanzetti. Dukakis ne dà notizia durante una pubblica cerimonia nella camera del Senato del Massachusetts; il documento si basa sullo studio del legale del governatore, Daniel Taylor, il quale riconosce che « ci sono motivi sostanziali che impongono di credere che il procedimento legale a carico di Sacco e Vanzetti fu permeato di

iniquità. I due furono giudicati e condannati in un'atmosfera di isterismo a sfondo politico ».

Le reazioni sono disparate. Da un lato Vincenzina Vanzetti, « *È indescrivibile; pur attendendo da un momento all'altro tale decisione, è risultata proprio clamorosa, arrivata all'improvviso. Non ha potuto che farmi piacere* », e tutti gli altri assertori dell'innocenza di Sacco e Vanzetti che hanno appreso con vivo interesse il documento del governatore Michael Dukakis. Dall'altro coloro che, invece, hanno voluto vedere nel proclama un atto insostenibile.

Il consigliere comunale della minoranza di Villafalletto, Giancarlo Toselli: « *Non capisco la competenza del governatore di quello stato americano in quanto, prima di prendere tale decisione, è necessaria la revisione del processo. Dal punto di vista umano, in tutti gli anni della mia vita da amministratore, sono sempre stato vicino alla famiglia Vanzetti; dal punto di vista giuridico invece sono particolarmente agnostico. Mi sembra strano che il governatore del Massachusetts possa prendere tale iniziativa. Vanzetti potrà anche essere innocente, ma mi sono sempre opposto alla creazione di un martire che serve solo a fini politici* ».

Ciò dimostra quanto è ancora difficile il cammino della riabilitazione dei due anarchici. E poi ancora, il sindaco della cittadina, Francesco Ballario, interrogato sulle posizioni dell'amministrazione: « *Ne discuteremo, ma penso che tutto il consiglio comunale possa essere d'accordo con la decisione presa dal governatore americano. Dal punto di vista umano, eravamo da sempre concordi con la famiglia nell'affermare l'innocenza di Vanzetti. Ciò che non ci andava era lo sfondo politico che la questione aveva assunto. Probabilmente se i familiari non avessero cercato certe alleanze politiche avrebbero già raggiunto il loro scopo, e cioè la riabilitazione, da parecchio* ».

Immedie le reazioni e le smentite a quanto affermato dai due amministratori villafallettesi. Giungono dai giovani componenti del comitato locale i quali, polemicamente, in un comunicato, fanno sapere che: « *conoscendo come l'amministrazione locale si è sempre comportata al riguardo, facendo orecchie da mercante, alterando la verità, favorendo i pettegolezzi e alimentando i pregiudizi e le voci diffamatorie, sarebbe utile che il primo cittadino di Villafalletto chiarisse meglio la sua dichiarazione* ».

Molto più duri nei confronti di Giancarlo Toselli: « *Le sue affermazioni non meritano alcuna considerazione. Una dichiarazione*

che dimostra pienamente l'arretratezza politica e culturale che egli, malgrado il suo isolamento, cerca ancora di portare avanti ».

Positive, in linea di massima, le prese di posizione generali della popolazione villafallettese. Duro invece il commento di Marcello Garino, alle dichiarazioni degli amministratori; egli afferma che « a Villafalletto, nel 1927, qualcuno ha respirato il venefico gas fascista e non si è ancora disintossicato », aggiungendo inoltre che « il senso comune del pudore impone a certe persone almeno il silenzio ».

Unanime il commento in Italia: a Roma, presente Vincenzina Vanzetti, il comitato internazionale si riunisce il 20 luglio. Sono presenti il presidente ed il vice-presidente, Pietro Nenni e Umberto Terracini, Dante Sacco, nipote di Nicola, il sindaco di Torremaggiore e Ruggero Orlando. In tale sede si inviano i telegrammi di compiacimento al presidente degli Stati Uniti e al governatore del Massachusetts. Si stabilisce inoltre che il 23 agosto, a Torino e Torremaggiore, si terranno due manifestazioni nazionali per celebrare i due anarchici, alla luce del tanto atteso documento. Anche il ministro degli esteri italiano invia un messaggio di compiacimento al governatore Michael Dukakis.

Il proclama statunitense viene redatto in due copie: una è consegnata personalmente a Spencer Sacco, l'altra, invece, in attesa di finire nelle mani di Vincenzina Vanzetti, viene presa in consegna dal console generale italiano a Boston, Franco Faa di Bruno.

Mentre a Villafalletto un documento firmato da centoquarantaquattro persone, richiedente la convocazione di un consiglio comunale aperto sul tema della riabilitazione di Sacco e Vanzetti, viene consegnato all'amministrazione, il presidente della Regione Piemonte invia un telegramma a Vincenzina Vanzetti: « *Esprimo viva soddisfazione per recenti dichiarazioni governatore Massachusetts che riabilitano memoria e figura politica Vanzetti. Avvenimento costituisce reale affermazione valori giustizia e democrazia. Ricevo dunque sentimenti mia più profonda partecipazione per vittoria verità e avanzamento coscienza civile. Comunità Regionale piemontese si unisce alla soddisfazione per questo avvenimento che rende giustizia ad uno dei suoi cittadini ».*

Si moltiplicano nel frattempo le iniziative a favore dei due anarchici; Marcello Garino presenta una richiesta al presidente dell'amministrazione provinciale: « *A nome del comitato Sacco e Vanzetti di Cuneo le chiedo di porre all'ordine del*

giorno della prossima seduta del consiglio provinciale del 27 luglio il rinnovo dell'adesione dell'ente provinciale al comitato stesso. Il recente proclama del governatore Dukakis del Massachusetts ha reso giustizia ai due martiri riconoscendo in forma ufficiale ciò che già era decretato dalla storia. Il comitato Sacco e Vanzetti, che già aveva ricevuto l'adesione della stragrande maggioranza del consiglio provinciale nel '75, intende organizzare significative iniziative a Cuneo e Villafalletto atte a migliorare la conoscenza del periodo storico che vide la ingiusta condanna dei due anarchici italiani ed illustrare alle popolazioni cuneesi la vita e l'opera di Sacco e Vanzetti ».

Analogo invito viene inoltrato al sindaco di Cuneo dal consigliere Leo Mattei: « A nome del gruppo del psi, chiedo di porre all'ordine del giorno della prossima seduta del consiglio comunale l'impegno da parte del Comune a promuovere o, comunque, ad aderire iniziative relative alla celebrazione della riabilitazione di Sacco e Vanzetti, avvenuta recentemente con sentenza del governatore dello Stato americano del Massachusetts, Michael Dukakis ».

Il comitato, nelle stesse giornate, per far fronte all'evidente « gaffe » relativa alla celebrazione dell'anniversario a Torino (città che nulla ha a che vedere con Bartolomeo Vanzetti), stabilisce che domenica 4 settembre a Villafalletto si terranno le celebrazioni ufficiali in ricordo della morte dei due anarchici italiani, con la partecipazione di autorità politiche appartenenti al comitato internazionale.

Il proclama, nello stato del Massachusetts, divide il senato statale, che arriva ad un passo della censura. All'opposizione repubblicana è il senatore David Locke, uno dei più accesi sostenitori della validità della pena di morte, che evidentemente non si trova d'accordo con la decisione del governatore Dukakis: « Una simile proclamazione non è mai stata fatta prima nel nostro stato perché non è contemplata né dalle nostre leggi né dalla nostra costituzione. Il governatore, dichiarando che Sacco e Vanzetti non furono giudicati con un processo giusto, getta un'ombra su tutto il nostro sistema giudiziario. Questo è un precedente pericoloso per il futuro, perché ogni processo criminale oggi può sperare di essere rivisto domani, e quindi svolgersi in un clima sbagliato poiché la difesa potrà sempre sostenere che il processo è stato ingiusto. Se il governatore avesse avuto delle prove della loro innocenza avrebbe dovuto esibirle, ma non lo ha fatto. Perciò penso che il rapporto su cui si è basato, il cosiddetto rapporto Taylor, è solo un'interpretazione del signor Taylor, con le sue conclusioni personali ».

Ma ormai il passo è stato compiuto e, nonostante una

votazione nell'aula del senato del Massachusetts, il proclama ed il « Sacco and Vanzetti day » seguono il loro normale corso.

Il 25 luglio due fatti importanti: l'incontro in Regione Piemonte tra le autorità e Vincenzina Vanzetti, ed il consiglio comunale aperto a Villafalletto. Alle ore 12, in una sala di Palazzo Madama di Torino, si ritrovano Vincenzina Vanzetti, la cugina Caterina Caldera, il professor Marcello Garino (in rappresentanza del comitato), con il presidente della Giunta, Aldo Viglione, il presidente del consiglio, Dino Sanlorenzo, i capigruppo Bianchi (dc), Vaccarino (pri), Bellomo (psi), Bontempi (pci) e Marchini (pli). Le autorità regionali esprimono alla donna il loro compiacimento per la riabilitazione del fratello Bartolomeo e dell'amico Nicola Sacco. Vincenzina Vanzetti risponde con una frase semplice, ma significativa: « *Questo nostro incontro serve a farci meditare su quanto è accaduto non solo a mio fratello Bartolomeo e a Nicola Sacco, ma a molti, troppi, che hanno perso la vita per le loro idee* ».

Un monito verso le pretese libertà d'idee di cui molto si va parlando, anche oggi, ma che, in pratica, poi, molti stati reprimono con ogni mezzo. Un monito verso quanto la sera stessa, dinanzi ad un pubblico mai visto, si verifica nella sala consiliare di Villafalletto. Il consiglio comunale aperto (preparato precedentemente dalla giunta e dai capigruppo in sede privata) è il primo, significativo e vero atto formale che il paese di Bartolomeo Vanzetti riserva al suo concittadino tragicamente morto. Purtroppo, anche in questa occasione, gli amministratori tentennano non poco sulle posizioni da assumere, accusando ampiamente, creando nuove polemiche, ma infine aderendo alla decisione assunta dal governatore Dukakis. È un atto positivo, che viene salutato dai democratici come un primo passo che l'amministrazione cittadina si è impegnata a compiere.

L'apertura del consiglio vede la lettura di una dichiarazione del gruppo democristiano il quale afferma di aderire alle iniziative del comitato. Subito dopo la discussione si fa vivace: tra il pubblico sono in molti a rivolgere precise e specifiche accuse ai consiglieri, i quali per contro, per difendere i loro interessi e principi, si trincerano in se stessi, parafrasando numerose assurdità. Viene tirato in ballo il fatto che Bartolomeo Vanzetti non tornò in Italia per compiere il servizio militare (quando era stato riformato!), si

analizza il significato della parola « anarchia » (quasi si parlasse di fatti di un altro mondo) ricavandone un piccolo estratto di vocabolario. Esiste, tutto sommato, la volontà di cambiare qualcosa, però vi è pur sempre da difendere le posizioni assunte i mesi e gli anni precedenti, il ché non è cosa facile. I batti e ribatti infine si concludono e, votato all'unanimità ed approvato dai presenti, scaturisce un documento comunale di presa di posizione.

In esso si legge: « *Preso atto della avvenuta riabilitazione dei martiri Sacco e Vanzetti, quest'ultimo nostro concittadino, il Consiglio comunale di Villafalletto, in seduta aperta del 25 luglio 1977, rivedendo la posizione agnostica del passato dovuta al problema giuridico per l'esistenza di una condanna ritenuta ingiusta dal governatore dello stato del Massachusetts, partecipa alla gioia della famiglia per il doveroso riconoscimento, riconferma la solidarietà morale di tutta la popolazione alla figura dei due martiri della cui innocenza non ha mai dubitato, formula voti che mai più si ripetano simili errori giudiziari* ». Questo documento testimonia una svolta decisiva nel comportamento agnostico da sempre tenuto dal consiglio, retto sino al 1975 da una giunta di centro-destra.

Anche il consiglio provinciale di Cuneo del 27 luglio si occupa di Sacco e Vanzetti: nel corso della seduta viene data lettura del documento storico in cui si attesta la posizione della Deputazione provinciale a favore dei due anarchici italiani, nella sua riunione dell'1 agosto 1921. In conclusione lo stesso consiglio approva la proposta del presidente circa il finanziamento di spesa per una pubblicazione sulla vicenda di Sacco e Vanzetti da distribuire nelle scuole.

Due giorni dopo Vincenzina Vanzetti è ospite dello « studio 2 », di Savigliano, dell'emittente democratica « Radionuovainformazione », la radio privata che trasmette per il comprensorio Saluzzo-Savigliano-Fossano. La donna è chiamata a rievocare, per gli ascoltatori, tutta la vicenda del fratello Bartolomeo e dell'amico Nicola Sacco. Una trasmissione di circa un'ora, alla quale intervengono il vice-sindaco di Savigliano (che si impegna a nome dell'amministrazione ad intitolare una via a Sacco e Vanzetti), esponenti del psi e del pci. Il nastro registrato della trasmissione viene in seguito diffuso, tramite la F.R.E.D. (federazione radio emittenti democratiche), a numerose altre emittenti italiane.

Il 9 e il 10 agosto, in un clima ormai di commemorazione, a Limone Piemonte, presso la « Corte Rotonda », si

tengono due rappresentazioni teatrali del « Concerto per Sacco e Vanzetti », la commedia di Mario Contini e Pier Giuseppe Corrado presentata, il mese precedente, in alcuni centri liguri.

Il 17 agosto si riunisce il consiglio comunale di Villafalletto; all'ordine del giorno sono due punti di fondamentale importanza: l'intestazione di una via ai due anarchici e l'applicazione di una lapide ricordo sulla casa nativa di Bartolomeo Vanzetti. Erano state richieste dal comitato, insieme all'adesione in blocco del consiglio comunale al comitato stesso (fatto avvenuto ufficialmente nella stessa seduta), nel corso del consiglio comunale aperto del 25 luglio. Ora anche l'amministrazione di Villafalletto si è messa al passo con gli altri comuni, intrattenendo buoni rapporti con il comitato e valutando in modo corretto la figura del suo concittadino.

È il 23 agosto 1977: sono trascorsi 50 anni dal giorno in cui Sacco e Vanzetti, ingiustamente, nel carcere di Charlestown, finirono sulla sedia elettrica. Manifestazioni in loro ricordo sono organizzate un po' dappertutto.

A Villafalletto, alle ore 16,30, in forma privata, gli appartenenti locali al comitato portano un mazzo di fiori al cimitero, su quella tomba in cui si trovano da mezzo secolo metà delle ceneri dei due anarchici.

Anche a Torremaggiore, sulla tomba di Nicola Sacco, viene portato un omaggio floreale: è Dante Sacco, privatamente, a compiere tale simbolico gesto. Si rammarica però del fatto che in paese non si sia organizzato nulla: « *Sono veramente dispiaciuto e non riesco a capire perché a Torremaggiore, paese d'origine di mio zio, non si faccia alcuna manifestazione* ».

Il sindaco, il comunista Michele Marinelli, accompagnato da un assessore e da altri parenti dell'anarchico ucciso nel Massachusetts, si trova a Torino, per la manifestazione nazionale. « *Io mi sono rifiutato di andarci — afferma Dante Sacco, che vive a San Severo — perché sono convinto che bisogna fare una manifestazione anche qui ed è nostra intenzione organizzarla entro la prima quindicina di settembre, visto che non abbiamo potuto farla ora* ».

A Torino, in serata, presso l'Auditorium della RAI, si trovano il senatore Umberto Terracini, vicepresidente del comitato internazionale, Vincenzina ed Ettore Vanzetti, sorella e fratello di Bartolomeo, quattro nipoti di Nicola

Sacco (Michele, Vincenzo, Ermete, Fernanda), un pronipote (Luigi), il sindaco di Torremaggiore, il sindaco di Torino Diego Novelli, il presidente della Giunta regionale piemontese Aldo Viglione. Numerosissimi i giovani, gli intellettuali, ed anche viva la presenza degli anarchici torinesi. La manifestazione si risolve in un discorso commemorativo di Umberto Terracini, nella proiezione del documentario televisivo di Giorgetti « Cinquant'anni fa, Sacco e Vanzetti », nell'azione scenica « Concerto per Sacco e Vanzetti », della compagnia « Nuovo Repertorio » di Torino.

Nello stesso giorno, a Treiso d'Alba, si tiene un'identica manifestazione, con la partecipazione della cooperativa « Teatro Langa » e del gruppo folcloristico « I Cantambanchi ». La commemorazione dei due anarchici viene tenuta da Vittorio Negro, dell'associazione partigiana di Torino.

Nello stato del Massachusetts, contemporaneamente, si svolge il « Memorial day », la giornata completamente riservata al ricordo di Sacco e Vanzetti. Numerose le manifestazioni, quasi tutte di stampo popolare, che caratterizzano l'arco di tempo delle 24 ore. Ufficialmente il paese, da sempre potere di poche famiglie, è restio a considerare giusta la decisione del governatore Dukakis, e la dimostrazione più lampante giunge proprio dall'azione contraria svolta da alcuni componenti del Senato. La partecipazione, comunque, esiste: tutti i quotidiani americani dedicano dei servizi speciali sul caso, interrogandosi sulla giustizia di quel grigio periodo di caccia alle streghe e ai « rossi » anarchici.

Le strade di Boston si riempiono di gruppi e compagnie teatrali che recitano spontaneamente; un po' ovunque le chitarre dei giovani intonano le ballate della Beaz e di Guthrie che ricordano Sacco e Vanzetti. Un clima festaiolo, di spensieratezza, che fa però pensare e meditare. Su improvvisati pulpiti i democratici, impegnati politicamente, ricordano le figure dei due leggendone le lettere e tracciandone brevemente la loro storia di immigrati. La città e lo stato, volente o nolente, vengono coinvolti, costretti a considerare quel caso successo cinquant'anni prima. È una presa di coscienza, lenta e moderata, che giunge in modo quasi spontaneo, attraverso le forme d'arte e di cultura.

Alcuni testimoni della vicenda (pochi), alcuni personaggi appartenenti all'allora comitato di difesa, gli attuali componenti il nuovo comitato di riabilitazione, le formazioni demo-

cratiche operanti in quel paese, si ritrovano all'insegna della giustizia, finalmente raggiunta, sudata e sperata per anni e anni. È un passo avanti, del Massachusetts; non mancano però, purtroppo le reazioni contrarie.

Giungiamo così al mese di settembre, e alle manifestazioni organizzate a Villafalletto. Il giorno 1, presso la locale sala cinematografica, si tiene la proiezione del film « Sacco e Vanzetti », di Giuliano Montaldo. In pieno clima di rievocazione storica, le giornate successive: mentre si discute ampiamente, a livello popolare, sulle figure dei due anarchici, nella serata del 3 settembre la compagnia « Nuovo Repertorio » presenta anche a Villafalletto la sua opera teatrale « Concerto per Sacco e Vanzetti ».

Domenica 4 settembre la manifestazione nazionale. Vi aderiscono il psi, il pci, lotta continua, democrazia proletaria, partito radicale, dc, pri, psdi, confederazione CGIL, CISL e UIL, ACLI, ARCI e federazione anarchica italiana. In piazza Mazzini, alle ore 10, le orazioni ufficiali. A nome del comitato, Diego Borgna presenta agli intervenuti la giornata; seguono poi i discorsi del sindaco Francesco Ballario, del sindaco di Cuneo e presidente dei comuni italiani decorati al valor militare Guido Bonino, e, infine, l'orazione ufficiale tenuta dal senatore Umberto Terracini, vicepresidente del comitato internazionale.

Non mancano le discussioni e le baruffe. Abbastanza nutrita la presenza anarchica torinese; i dissidenti libertari, soprattutto giovani, mentre gli oratori si avvicinano al microfono, danno mano a martello e scalpello e murano sulla facciata del palazzo dei conti Falletti (che hanno avuto l'« onore » di dare un podestà al regime fascista) una lapide. Non vuole essere commemorativa: « *Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti assassinati dallo stato perché anarchici. Il vostro sacrificio rafforza la nostra volontà di lotta. Gli Anarchici* ». Naturalmente è abusiva.

Successivamente gli anarchici sistemano i loro cartelli nello spazio antistante il palco degli oratori, dando vita ad un « sit-in ». Quando uno di essi appoggia un manifesto alla base della pedana scoppia un vero putiferio: un sindaco comunista, dal palco, butta a terra con un calcio il manifesto. Un gesto di stizza e di ribellione degli anarchici (sino allora più che mai pacifici) fa scattare la molla che porta decine e decine di bandiere rosse e i loro portatori a chiudere come

in una morsa i dimostranti anarchici calpestando i cartelli distesi sul selciato. Volano pugni, calci, i manici delle bandiere servono come mezzi di difesa e di offesa, e a poco valgono le parole che Terracini pronuncia al microfono. L'estrema sinistra presente, che è numerosa, disapprova il comportamento comunista, con slogan: « *Via, via, la nuova polizia* », « *buffoni, buffoni* », « *Sacco e Vanzetti ce l'hanno insegnato, nessuna fiducia nello stato* », ed altri ancora.

La baruffa nasce dunque dal calcio dato dal sindaco di Racconigi, Giuseppe Marinetti, al cartello. Perché? « *È stata una reazione emotiva — afferma Marinetti — di stizza e di rabbia, soprattutto perché non si può rovinare una manifestazione di questo tipo. Se volevano dire qualcosa il posto sul palco c'era. Chi ha agito in questo modo ha dato un contributo negativo al ricordo di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti* ». Da sempre è nota la rivalità politica esistente tra anarchici e comunisti, le lotte viscerali tra queste due forme ideologiche.

Cosa dicono gli anarchici: « *Abbiamo sistemato uno striscione ed un cartello in cui si trovava scritto che "il sangue di Sacco e Vanzetti continua ad essere versato", con tutti gli altri compagni che gli stati del mondo continuano ad assassinare in questi ultimi anni. Abbiamo portato il cartello sotto il palco per esprimere il nostro dissenso, non avevamo intenzione di fare a botte. Chiaramente l'intolleranza del partito comunista, che è nota, nel picchiare i compagni, ha cercato di impedirci di esprimere il nostro pensiero, e di conseguenza è venuto fuori quel tafferuglio* ».

Ma gli anarchici vanno oltre: « *Siamo contrari alla riabilitazione perché non pensiamo che uno stato possa riabilitare dei compagni dopo averli assassinati, mentre continua ad assassinare altri compagni. Abbiamo murato la nostra lapide perché non crediamo alle "pagliacciate" comunali delle autorità, ma pensiamo che sia l'azione diretta dei compagni ad organizzare questo tipo di cose, senza chiedere autorizzazioni e permessi* ».

Le orazioni pubbliche di Villafalletto si chiudono subito dopo i tafferugli. Lo scoprimento di una lapide (« *In questa casa nacque Bartolomeo Vanzetti - Apostolo di fede pagò con la vita l'amore per gli ideali - Comitato per la riabilitazione di Sacco e Vanzetti* ») sul muro di una modesta abitazione di corso Re Umberto, la sostituzione dell'intestazione « *viale Rimembranze* » in « *corso Sacco e Vanzetti* » di una strada cittadina, la visita alle ceneri dell'anarchico custodite nel cimitero concludono questa giornata.

Mentre anche a Torremaggiore, successivamente, si tiene un'analogha manifestazione, Villafalletto continua ad essere al centro dell'attenzione per quanto riguarda la lapide abusivamente murata dagli anarchici. Si vuole rimuoverla. Immediatamente, rivolta al sindaco della cittadina, viene inviata una petizione sottoscritta da Marcello Garino, segretario provinciale del psi, Nuto Revelli, scrittore, Lino Toselli (del comitato Sacco e Vanzetti), l'onorevole Manlio Vincis (psi), Felice Garelli (Fiap), Giuseppe Girardi (Anpi), Mario Pellegrino (Anpi), Giulio Einaudi (editore) e Vincenzina Vanzetti. Nel documento si chiede « di fare in modo che l'omaggio degli anarchici non venga rimosso ». Ed inoltre: « Tale atto, superando la normale prassi burocratica, si configurerebbe come un gesto di buona volontà volto a pacificare gli animi e a sostituire una dovuta comprensione allo scontro tra diverse ideologie ».

In questo caso il gesto di buona volontà viene fuori, ad una sola condizione: che la lapide venga tolta dall'edificio su cui era stata originariamente murata, e sistemata in altro luogo. Il comitato cittadino si prende carico della questione e, ottenuto il permesso dalla proprietà, trova posto alla lapide nella stessa piazza Mazzini, all'esterno dell'edificio dove ha la sua sede. Un capitolo che si chiude felicemente, che dimostra come una certa comprensione, un tentativo di ammettere ed apprezzare le istanze ideologiche avanzate da ogni persona, senza giungere a battaglie aperte che servono soltanto a creare scompiglio, possa portare a soluzioni mediate che accontentano entrambe le parti.

Le battaglie però continuano, e la dimostrazione più chiara è il raduno che si tiene il 26 ottobre presso l'Auditorium dell'università di New York per ricordare le figure di Sacco e Vanzetti. Abbastanza limitata la partecipazione: soprattutto anziani comunisti, socialisti, anarchici, « radicals », che avevano vissuto gli attimi duri imposti dal ministro Palmer intorno agli anni '20. Qualche intellettuale degli anni '30, qualche pacifista degli anni '60, qualche giovane della generazione ultima.

Dopo una rievocazione storica tenuta da numerosi oratori ufficiali e la proiezione del film relativo al funerale dei due anarchici, si apre il dibattito. Un dibattito acceso, soprattutto nei confronti della chiesa e del movimento comunista. « La gerarchia cattolica era tutta irlandese — sostiene un oratore — e fra italiani e irlandesi non c'era buon sangue. La chiesa si tenne neutrale ».

Per quanto riguarda il movimento comunista ne parla Paul Avrich, studioso del movimento anarchico e professore al Queens College: « era appena nato quando scoppiò il caso, ma verso la fine fu molto attivo scontrandosi con gli anarchici ».

Gli fa riscontro un vecchio italo-americano, anarchico, del comitato di difesa, il quale definisce « terribile » il ruolo del partito comunista, più interessato a farsi strada e a sfruttare propagandisticamente il caso che a vedere proclamata l'innocenza di Sacco e Vanzetti. Afferma che il partito comunista raccolse mezzo milione di dollari, ma che di quella somma nulla andò al comitato unitario di difesa.

Insorge un anziano comunista, contesta che con la paga oraria di quegli anni si potesse raccogliere mezzo milione di dollari. « *La morte di Sacco e Vanzetti — dice — venne strumentalizzata per dividere la classe lavoratrice* », e dopo cinquant'anni si può affermare che l'establishment vi riuscì perfettamente. Le polemiche, nella riunione, continuano, con citazioni precise, date e nomi specifici. E la discussione non si chiude sicuramente in quell'aula dell'« Auditorium » della più popolata città del mondo.

Coinvolti in prima persona vi sono sempre gli Stati Uniti, con le loro varie posizioni, ed anche con il loro recente proclama del governatore Dukakis: « *È sufficiente tutto questo per considerare chiuso, positivamente chiuso, il discorso sulla qualità della democrazia negli Stati Uniti?* — scrive Alberto Cipellini, capogruppo socialista al Senato italiano — *È un interrogativo legittimo e solo se si saprà rispondere a questa domanda si potranno sciogliere i tanti nodi, superare le tante perplessità che accompagnano il giudizio dei democratici e dei militanti della sinistra europea sulla qualità della democrazia negli Stati Uniti. Chiedersi come mai un Paese che ha giustamente liquidato in pochi mesi un suo presidente, Richard Nixon, sulle ceneri del Watergate, abbia impiegato decenni a riconoscere l'innocenza di Sacco e Vanzetti vuol dire tentare di capire il funzionamento di un meccanismo, di valutarne le leggi superando così le contrapposizioni che hanno animato il giudizio dei democratici italiani, ed è il modo più giusto per ricordare in termini di attualità e di ricerca culturale la vicenda umana e politica dei due anarchici italiani* ».

RIABILITATI?

Tutto il mondo, alla pubblicazione del testo del proclama emanato dal governatore Dukakis, ha parlato di riabilitazione, dando per scontato che il documento potesse rendere giustizia, cancellare ogni ombra di dubbio sulle figure dei due anarchici italiani. Ma l'analisi approfondita del proclama dimostra come, purtroppo, il tanto atteso momento del riconoscimento dell'innocenza di Nicola Sacco e di Bartolomeo Vanzetti non sia ancora giunto. È indubbiamente un atto di buona volontà, un impegno notevolissimo, una presa di posizione inaspettata da parte della massima autorità governativa del Massachusetts.

Un atto che crea a Dukakis non pochi nemici: gli esempi li abbiamo riportati. Nel proclama non si parla di innocenza: con acume e sottigliezza si fa rilevare i pregiudizi che caratterizzarono il processo di Dedham, l'errata ed imparziale condotta dell'accusa, le limitate possibilità della revisione d'appello, le evidenze chiaramente contraddittorie. Si considerano poi le istituzioni governative attuali del Massachusetts, e con esse la possibilità dell'imperfezione, dell'ingiustizia, dell'errore, e quindi la volontà di correggerle e riverle. Poi la suscettibilità verso i pregiudizi, l'intolleranza verso le idee « diverse », l'incomprensione verso gli stranieri.

Non si parla di innocenza dei due anarchici, né tanto meno se ne parlerà nel rimanente del proclama. Si richiede invece una sincera meditazione circa la sorte di Sacco e Vanzetti e, dopo la proclamazione del « memorial day », il governatore dichiara che ogni onta venga definitivamente cancellata dai nomi dei due italiani, delle famiglie, dei discendenti, ed anche dal nome dello stato del Massachusetts.

Ciò significa che l'immagine dello stato è salva, rinvigorita, rinnovata da questo atto di giustizia.

L'invito a combattere l'odio, l'intolleranza, la paura, che insieme tramano contro la saggezza, l'imparzialità e la razionalità, chiude questa pagina di « americana buona volontà ». È un passo importante, fondamentale, che dimostra una diversa apertura del governo del Massachusetts. Ma purtroppo, non dichiarando apertamente l'innocenza di Sacco e Vanzetti, ma parlandone soltanto in modo velato, sul generico, mantiene parzialmente i dubbi.

Ciò significa che la battaglia per la riabilitazione non è ancora conclusa: soltanto la totale revisione del processo potrà allontanare definitivamente l'insoddisfazione dei democratici, riabilitando non tanto Sacco e Vanzetti (da sempre riabilitati) quanto lo stato del Massachusetts. Ma gli atti del processo sono falsati, le evidenze a favore dei due italiani molte volte non riportate, le accuse sempre precise e specifiche. Il rivedere le migliaia e migliaia di pagine scritte nell'aula del tribunale servirebbe sicuramente a mettere il dito nella piaga della « giustizia » americana degli anni '20, ma quasi sicuramente non a riconoscere innocenti due individui che dovevano a tutti i costi risultare colpevoli.

Ormai non esistono più le testimonianze dirette e a parlare, purtroppo, sono i documenti ufficiali. Quelli non ufficiali sono una valida e prorompente contropartita; una dimostrazione dell'estraneità ai fatti di Bridgewater e di South Braintree di Sacco e Vanzetti. Ma potranno essere considerati nella loro totalità da un nuovo tribunale? Oppure qualche cavillo legale e burocratico ancora una volta negherà l'evidenza dei fatti mantenendo i dubbi?

Per il pescivendolo piemontese e per il calzolaio pugliese — e per quelli che come loro abbracciano oggi giorno la tesi anarchica — il problema non sussisterebbe. Gli ideali anarchici proiettati nel futuro infatti mirano a rendere omaggio alle figure cadute per la causa, a costo di cadere nuovamente. E Vanzetti lo aveva dimostrato: « *E se voi poteste mandarmi a morte due volte, e per due volte io tornassi in vita, farei esattamente ciò che ho fatto finora* ».

TESTIMONIANZE RECENTI

Certamente rilevanti le testimonianze dirette relative al caso di Sacco e Vanzetti. Ne abbiamo raccolte numerose, registrandole su nastro, tra le persone che negli anni immediatamente successivi al 1920, a Villafalletto, vissero parallelamente alla famiglia le vicende che si stavano consumando nel Massachusetts. Molti fatti, nelle varie testimonianze, si sovrappongono, ribadendo l'interesse, l'estremo senso di civiltà e di unione che caratterizzava quegli anni la popolazione della cittadina. Tra tutte la scelta è caduta sulla testimonianza diretta di Vincenzina Vanzetti, 75 anni, sorella di Bartolomeo, (registrata il 3 novembre 1977), e su quella rilasciata da Caterina Barbero Miletto, 79 anni, figlia di un « sellaio » che abitava nella stessa casa dei Vanzetti (registrazione dell'8 dicembre 1977). Le riportiamo nell'ordine. In esse si cerca di mantenere il più possibile la versione originale.

Vincenzina Vanzetti.

«Del '21, epoca in cui Bartolomeo venne arrestato ricordo poco, perché, ad interessarsi al posto mio, c'era prima mio papà e poi mia sorella. In seguito, invece, col progredire della vicenda, mi son presa a cuore l'avvicinarsi dei fatti. Soprattutto dopo la morte di mia sorella Luigina. Ricevevo corrispondenza, seguivo quanto pubblicavano i giornali, facendo attenzione a tutto, agendo nella consapevolezza, nella convinzione e nella persuasione dell'innocenza di Bartolomeo.

Prima di me, Luigina aveva lavorato attivamente tenendosi in continuo contatto con gli appartenenti al Comitato. Erano state inoltrate numerose petizioni. Tanta gente giungeva dall'America a Villafalletto. Ciò causava molto lavoro

perché tutti venivano per portare notizie e per sapere nuove notizie da poter poi rendere note negli Stati Uniti.

Molti erano gli emigrati di Villafalletto in quel paese. Noi eravamo in contatto con numerose famiglie, tra le quali un certo Caldera — che non è quello che aveva ricevuto Bartolomeo quando si era recato negli Stati Uniti, ma il fratello « Franceschin » —, poi con la famiglia Bertino, tutta gente di Villafalletto, e poi con la famiglia Milone. Erano tutti amici di Bartolomeo, ancor prima di andare in America. Non erano andati su insieme e neppure aveva contatti.

Però quando mia sorella ha compiuto il viaggio nel Massachusetts, nel '27, è stata ospite di tutte queste famiglie. Ci sono ancora le fotografie, e poi tante lettere, e nuove lettere ancora di un altro di Villafalletto, un certo Silvestro. Era un amico di mio padre e gli aveva anche scritto diverse volte; nei primi tempi per dare notizie e per dire come le cose si erano svolte.

Questo era il periodo in cui teneva la corrispondenza mio papà. Poi ha cominciato mia sorella ad avere i contatti con il Comitato, con Felicani e la Donovan. Il comitato americano era nato subito, nel corso del 1921.

A livello locale invece, in quel periodo, non succedeva niente. Negli ultimi tempi poi, quando il processo era caldo, esisteva un certo interessamento, in quanto i giornali davano notizia degli avvenimenti. Diversamente nulla si era mosso. Noi avevamo inoltrato tante petizioni, alla provincia, ai Ministeri, ai Vescovi, alla Regina, nel periodo dal '21 al '27. Come famiglia facevamo, ovviamente, tutto quello che era nelle nostre possibilità.

Il comitato a Villafalletto è nato in seguito, quando ormai mia sorella Luigina era morta. Quindi dopo il '51. Del periodo dal '21 al '27 ricordo solo la corrispondenza. Le lettere e le petizioni che facevamo. Molte copie erano scritte a mano, da me personalmente.

A Villafalletto, sempre in quegli anni, era tutto in sordina: non che ignorassero Bartolomeo, però, forse, penso, si comportavano in quel modo per un particolare riguardo alla nostra famiglia, perché allora qualcuno poteva pensare: « sarà proprio colpevole », perciò si astenevano dal parlarne, dal discuterne ecc. Inoltre, essendo la nostra una famiglia molto riservata, soprattutto mio padre, il fatto poteva così sembrare una disgrazia. E dire che Bartolomeo non era

visto come la pecora nera della famiglia, anzi. Lo ricordavano come molto buono, molto bravo, perché parlava con tutti, con umiltà. Però mancava da Villafalletto dal 1901. Quando si era allontanato dal paese aveva 13 anni. Era nato nell'88; abbiamo già qui le lettere del 1901. I concittadini lo ritrovavano con sincerità ogni qualvolta tornava a casa, a Natale, a Pasqua o in altre feste. Non tutti lo conoscevano a fondo. Gli amici avevano scoperto la sua indole di buono, e la dimostrazione si era vista ai funerali: si erano dimostrati premurosi, offrendo mazzi di fiori, andando ad attendere le ceneri alla stazione, facendo preparare un drappo di velluto rosso.

Ricordo i costruttori della cassetta delle ceneri, due fratelli di Costigliole Saluzzo, allora già comunisti e socialisti, quindi pecore nere. Possedevano un piccolo laboratorio di falegnameria e si erano detti disponibili alla realizzazione della cassetta. Si chiamavano Giovanni e Guido Ramonda. Avevano avuto delle seccature, perché allora, nel '27, il fascio non permetteva. Era anche per questo motivo che si preferiva rimanere nell'ombra. Il signor Isaia, che aveva accompagnato mia sorella a Torino in occasione del suo viaggio a Parigi, e poi nel Massachusetts, era stato messo in prigione.

Dal giorno in cui Bartolomeo e Nicola sono stati arrestati al giorno in cui sono stati sacrificati, a Villafalletto si è agito in modo quasi nullo, all'infuori di noi della famiglia, che continuavamo a spedire ricorsi. Intanto, in America, tenevamo informato Bartolomeo del nostro operato, tramite lettera. Una, mi ricordo, era lunga 14 pagine.

La stessa situazione si stava intanto prospettando negli Stati Uniti. Però credo che laggiù fossero più ostili, specialmente nello stato del Massachusetts. Lo penso in quanto le mogli di Caldera, Milone e Bertino, che erano nostri concittadini, erano venute in Italia, ospiti a casa nostra. Avevano ancora i parenti di Villafalletto. Loro, che erano molto di chiesa — e la Brini lo fa presente in alcune lettere — ci avevano dato spiegazione dell'ostilità americana. Andavano con le loro famiglie a trovare Bartolomeo in carcere, gli portavano roba, ci mettevano al corrente di quanto stava accadendo, però sempre con la paura del potere politico e religioso del luogo.

Vi era poi il problema di essere italiani: questo ed altri

ancora avevano condizionato in seguito la moglie di Sacco. I suoi nipoti non erano neppure a conoscenza che il nonno era stato in carcere. Me l'ha detto Spencer nella sua recente visita. M'ha detto che loro non sapevano di chiamarsi Sacco. « Varda ca l'è grosa, neh! ».

Un problema era quello di essere italiani, un altro era la necessità di lavorare; poi la paura di non trovare più il lavoro, le minacce di rimpatrio. Fatto sta che Spencer, studente, ha saputo del nonno da un amico di scuola. Bisticciavano — come si fa tra ragazzi — e questo compagno di istituto gli ha buttato sulla faccia che lui era nipote di un condannato a morte. La nonna, dopo la morte di Nicola, si era poi risposata. Aveva sposato un certo Bianchini; i nipoti naturalmente portavano il nome di Bianchini e non erano stati messi al corrente delle vicende del 1927.

Spencer si è battuto per la causa del nonno soltanto dopo la notizia appresa a scuola.

È stato difficile, molto difficile, portare avanti la battaglia. Immaginatoci come si poteva ottenere qualcosa quando negli Stati Uniti esisteva la paura degli italiani. È stato Felicani, del comitato « Sacco e Vanzetti » — che doveva essere un uomo molto preciso e anche molto quotato — che ha sempre tenuto duro, ha sempre continuato a pubblicare « Controcorrente » (che era una famosa rivista anarchica). Da quelle colonne di piombo portava a termine le sue lotte, condotte bene, non azzardate. È stato appunto da « Controcorrente » che è stato sollevato il caso Sacco e Vanzetti; ma purtroppo Felicani non ha vinto. Alle sue spalle aveva anche degli avvocati, delle personalità, però era una battaglia « contro lo stato ».

La maggior parte degli emigrati di Villafalletto — che penso non avessero neppure preso la nazionalità americana — non sono più tornati. Sono morti tutti sul posto. Abbiamo ancora le loro lettere.

Paolina Bertino abitava vicino alla Brini, quindi nello stesso paese in cui si trovava Bartolomeo. La segretaria del comitato si chiamava Donovan, un'americana; gli altri, gli avvocati, erano anch'essi americani. Al comitato aderivano anche molti italiani. Però non ho mai avuto l'elenco completo dei nomi, in quanto l'unico che teneva i rapporti con la famiglia era Felicani; ci scriveva, e ha scritto sino a pochi anni prima di morire. Era diventato cieco. Negli ultimi

tempi, però, all'interno della sua tipografia lavorava una segretaria che conosceva l'italiano, alla quale lui stesso dettava le lettere per noi. In seguito questa donna se n'è andata, quindi Felicani mi aveva fatto sapere che non poteva più scrivere perché era senza segretaria. Ciò che trovo strano è il fatto che i figli di Felicani non mi abbiano mai scritto una sola parola.

Adesso qualcuno mi ha fatto sapere che il materiale in possesso del comitato è stato consegnato tutto ad una biblioteca pubblica. Parlando invece del processo, di quanto si veniva a sapere in Italia, bisogna dire che soltanto raramente comparivano notizie sui giornali. Erano notizie limitate perché nel '27 vigea il fascio. Perciò i giornali non potevano pubblicare molto. Noi a Villafalletto ricevevamo solo la « Gazzetta del Popolo » e « La Stampa ». Le conservo tutte, quelle del '27, e anche dopo. Non è che i governanti italiani si fossero comportati proprio male; per quel che posso ricordare. Anche Mussolini aveva promesso di intervenire, ma io non credo l'abbia fatto, o meglio non credo abbia avuto voce in capitolo.

A Villafalletto subivamo anche delle perquisizioni, a casa nostra.

Mi sembra ancora di vedere i carabinieri quando venivano. Ricordo una perquisizione: mia sorella Luigina aveva molto materiale archiviato, naturalmente meno di quanto ce n'è adesso. Avevamo un bureau nella nostra stanza — dove dormivamo insieme — e nel primo cassetto del mobile c'era tutto il materiale familiare archiviato, le lettere che Bartolomeo scriveva, i ritagli di giornale. È logico che in casa nostra questi documenti venissero custoditi. Noi non prendevamo parte in prima persona al « movimento », però era un fatto logico e di famiglia, e quindi era pressoché impossibile non avere quel materiale in casa.

Mi ricordo che i carabinieri erano venuti — forse su segnalazione di qualcuno che « sapeva », c'è sempre qualcuno che « sa » — e la prima cosa che avevano osservato ed aperto era stato quel cassetto, che non era neanche chiuso. Mi ricordo bene. Eravamo presenti io e mia sorella — mio papà si estraniava dal tutto, quelle vicende gli facevano tanto male — e i carabinieri avevano buttato tutto per terra, con disprezzo, cercavano alla rinfusa. Erano venuti un paio di volte. Avevamo raccolto tutto in pacchettini, che natural-

mente erano stati disfatti. Non ci devo pensare neppure oggi.

Ricordo un episodio: possedevamo una stufa costruita in mattoni, che sulla parte posteriore aveva un'apertura, vicino al muro. In quell'apertura ci tenevamo della carta; vi erano anche degli stracci con cui si toglieva la polvere. I carabinieri avevano buttato tutto in terra.

Un'altra volta ancora erano venuti di sera. Nella saletta dove abitavamo avevamo un'altra stufetta, che però era costruita diversamente, con dei buchi più piccoli. Siccome una volta non ci si scaldava molto, sovente era spenta. I carabinieri erano entrati dal negozio ed erano passati di filato nella saletta. Mia sorella aveva uno straccio che, ogni tanto, siccome faceva freddo e non vi erano i riscaldamenti, usava per scaldarsi le mani. Come vide i carabinieri, in fretta in fretta, per non farsi trovare in tale insolita posizione, buttò via lo straccio nella stufa. Bisognava vedere i militi guardare nella stufa, dietro, e anche nei buchi, per capire se mia sorella nascondeva qualcosa.

Se quella « gente » avesse detto: « fatemi vedere tutto quello che avete di corrispondenza », come io adesso metto a disposizione di tutti il materiale — siccome di male non vi era proprio niente, niente — anche allora gli avremo fatto vedere tutto. Non si trattava di documenti politici: noi non eravamo attivisti. Le perquisizioni ci arrecarono molto dolore. E poi tutta quell'incomprensione usata dai carabinieri. Io penso che se anche era stato loro ordinato quel lavoro, non avrebbero dovuto farlo, in quanto conoscevano bene la nostra famiglia. Le lettere di Bartolomeo venivano già censurate dal carcere in America, non tutte, ma quasi. Poi, anche le lettere si limitavano a trattare del caso, non si spingevano oltre.

È stato veramente un periodo duro. Noi abbiamo rinunciato proprio a tutto. Prima del '27 non svolgevo alcun lavoro pubblico. Dal '28, poi, sono stata impiegata presso il Municipio di Villafalletto. Era ancora in vita mio papà. Ho lavorato due anni, dal '28 al '29. In seguito un caporione del fascio voleva impiegare suo nipote di Torre Annunziata così mi hanno mandata a casa con la scusa che vi sarebbe stata un'ispezione e loro non mi avevano messo a posto i libretti. Nel '31 questo ragazzo ha dovuto partire militare e allora mi hanno richiamata. È stato lo stesso caporione ad invitarmi a casa sua: ho detto di no. Sarei andata a trattare

solo con il podestà e, nessun altro. Allora sono andata e gli ho detto: « Senta, io non ho alcuna difficoltà a riprendere il lavoro perché ho anche bisogno di lavorare per mangiare, però non vorrei poi solo fare il “tupabus” (tappabuchi), non vorrei ritrovarmi fuori al momento in cui il ragazzo, Achille, torni ». Mi diede la sua parola e l'ha poi anche mantenuta.

E continuavamo a vivere così. Noi non abbiamo mai dato noia a nessuno. Però, ad un certo punto, dopo il '31, sempre quel famoso caporione fascista, veramente cattivo — poi divenuto vice podestà — mi chiamò e disse: « Senta bene, lei oramai è in pianta, tutti i nostri impiegati sono iscritti al fascio e se lei non si iscrive al fascio, sa..., non possiamo obbligarla, ma deve fare in modo di iscriversi ». Pensandoci bene, mi rincresceva perdere il lavoro, e allora mi son detta « se è proprio necessario ». Per fortuna mio papà, nel '31, quando mi sono iscritta, era già morto. Sinceramente lui mi avrebbe preferita a casa, non mi avrebbe lasciata lavorare in municipio a condizione che io prendessi la tessera del fascio, perché lui era contrario in modo assoluto.

Vicino a noi abitavano dei cugini che avevano messo la fotografia di Mussolini nell'ingresso dell'alloggio. Mio papà a volte doveva recarsi da questi parenti perché avevano le case e le campagne che confinavano, ma dal giorno in cui avevano appeso la fotografia non aveva più voluto metter piede in quella casa. Quando andava a far loro visita si fermava sulla porta. « Pinotu », si chiamava quel nostro parente, che aveva anche lavorato come esattore, diceva: « ven avanti Batistin, ven avanti! »; « no, no, mi ven pa avanti »; « oh diamine, ven avanti, ie pa niun, i suma mac mi e Lisa »; « no, no, grazie mi ven nen avanti ». Non è più entrato in casa di suo cugino, perché aveva quella foto. La figlia di questo cugino, che in fondo non era poi tanto fascista, aveva sposato un fascistone. La foto era stata portata in quel momento. Mio padre non voleva vederla. Lo faceva star male. Questo per citare un caso.

Come famiglia non ci siamo mai messi in vista, però l'idea era antifascista, e io, nonostante tutto, ho dovuto invece prendere la tessera del fascio. Avevo anche l'incarico di « fiduciaria » delle massaie rurali.

Ritornando a Bartolomeo, un altro caso. È successo già dopo, quando ho portato i fiori al cimitero, forse il giorno

dei Santi. Ero andata presto al mattino perché poi dovevo recarmi in ufficio, Tornando a casa sento dietro le spalle gente che mi corre d'appresso. Non vi ho fatto caso perché credevo fosse una persona con voglia di correre; e invece voleva raggiungermi. Era un individuo che abitava da qualche anno a Villafalletto. Mi ha fermata dicendomi: « È lei che ha messo il mazzo di fiori rossi sulla sua tomba? », gli dissi di sì, « chi è che glielo manda? » « nessuno — dissi — quel mazzo di fiori rossi lo compriamo noi due volte all'anno, ad agosto ed ai Santi, sono parecchi anni, e lo compreremo sempre ». Mi ha lasciata andare senza darmi risposta.

Dopo due o tre anni, sempre in periodo fascista, avevamo sistemato sulla tomba, come di consueto, il mazzo di fiori. Il giorno dopo non vi era più né il mazzo né il vaso. Strano. Mia sorella, tornata a casa, era preoccupata. Subito avevamo pensato che lo avessero rubato per il portafiori. Io più tardi ero tornata al cimitero. Vicino alla tomba vi era una siepe di martello e, avvicinandomi, avevo visto che il nostro mazzo di fiori era stato nascosto nella siepe, con rabbia. Il vaso non c'era più. Da ciò si avvalorava ancora di più la tesi che il gesto fosse stato fatto per il vaso, che era in ceramica, acquistato ad Albisola. A volte la gente ruba per poco. Erano poi trascorsi parecchi anni quando, dalla tomba vicina alla nostra (di una famiglia di nome Fantino, anch'essi emigrati in America), avevano fatto togliere la siepe. In quell'occasione il cantoniere venne nel mio ufficio dicendomi: « tota Censina a vòl che i disa na cosa? L'uma gavà la siepe 'd martel d'la tumba 'd Fantin e lì iera i toc d'l so portafior ». Lo avevano proprio tolto per spaccarlo del tutto.

Già allora era venuti gli anarchici da Torino per protestare. Noi però non li avevamo neppure visti. Non credo abbiano potuto fare qualcosa. Al tempo del fascio non era facile ottenere risultati. Questi sono due dispetti che ricordo. E poi il terzo, quello dell'anno scorso, dell'estate passata, quando dal cimitero di Villafalletto hanno portato via la fotografia di Bartolomeo. Mi auguro non facciano più gesti di questo genere. Non so cosa possono ancora compiere. Se vogliono le fotografie, me le chiedano, gliene do quante ne vogliono.

Qualcuno mi disse: « non ci pensare tanto su, magari è qualche fanatico che voleva la foto di Bartolomeo ». Non so, per quanto possa pensare bene non posso credere a ciò.

Andare a scardinare una tomba per avere una fotografia è cosa impossibile.

Tornando al periodo dopo il '27, fin quando non è mancata mia sorella Luigina, il lavoro che ci spettava era solo di corrispondenza, con amici, con Felicani, con la Donovan. Erano lettere di amicizia. Ormai non potevamo più fare nulla. Dopo la sentenza e l'esecuzione, avevamo solo da stringerci nelle spalle e accettare il fatto compiuto. Eravamo ancora in corrispondenza amichevole con la Brini — che tra l'altro è venuta due volte a casa nostra, nel '49 e più tardi, quando io abitavo già qui a Cuneo —. All'infuori di questo amichevole scambio di scritti, in cui si parlava delle faticose date, del ricordo di Bartolomeo, della sua triste fine, altro non facevamo, tranne mantenerci in contatto con « intellettuali », ed altri.

Per quanto riguarda il comitato che si era formato in Italia, non aveva nulla a che vedere con quello originale americano. A Villafalletto c'erano persone disposte ad interessarsi. Quando mi sono trasferita a Cuneo, e Vallauri (il segretario del comitato) è morto, non si è fatto quasi più nulla. Il recapito del comitato era casa mia. C'interessavamo io e Favro, svolgendo una gran mole di lavoro. In seguito poi l'attività è diminuita notevolmente; per ogni iniziativa, comunque, abbiamo sempre usato il nome del comitato.

Attualmente, a livello mondiale, si interessa il comitato internazionale, mentre a livello locale agisce quello di Villafalletto. Il comitato internazionale è nato circa due anni fa, alla fine di gennaio, quando siamo andati a Roma dove si è tenuta l'adunanza in Campidoglio. In quell'occasione abbiamo inoltrato l'ultima petizione al presidente degli Stati Uniti.

Anche in quella nazione, contemporaneamente, qualcosa si stava muovendo: so che il nipote di Sacco aveva formato un comitato a New York; era lui che si teneva in contatto con gli avvocati. Quel comitato però era diverso da questo, ed anche da quello degli anarchici, probabilmente non era cattolico, credo episcopale.

Secondo Sacco sotto tutto si nascondevano delle questioni di carattere politico. E la dimostrazione l'abbiamo avuta quando siamo stati invitati a Parigi, per una trasmissione televisiva. Mi aveva telefonato due o tre volte nei giorni precedenti spiegandomi che non sarebbe venuto, e che

anch'io non avrei dovuto andare. Lui diceva che era tutto manovrato. Gli risposi: « voglio essere libera e indipendente, si tratti di politica o no, a Parigi ci vado, voglio andare a toccare con mano ciò che succede ». All'arrivo in quella città abbiamo compreso che si trattava di una questione politica. La trasmissione presumibilmente era stata organizzata dagli Stati Uniti. Difatti ci siamo trovati davanti a due storici americani, ad un avvocato e a Russel — che ha scritto un libro sul caso —, il quale si è mantenuto sulla negativa. Neanche con Sacco è riuscito a legare. Credevo che Russel fosse amico di Spencer, invece era il contrario.

Io ed il regista Giorgetti avevamo dalla nostra parte un avvocato francese, molto bravo. Era stato invitato direttamente dalla televisione, per dare ai telespettatori le due diverse versioni. Gli storici presenti hanno avuto la meglio su di noi: io non riuscivo a controbattere perché non conosco la lingua; per contro loro basavano tutte le asserzioni ricavandole dalla storia scritta in quel tempo negli Stati Uniti, e dagli atti del processo.

Certamente, in quei termini, il gioco era fatto. Quando ho compreso come era stata impostata la trasmissione mi sono chiusa in me stessa senza rispondere. Al termine ho tirato fuori le unghie: « potete dire quello che volete, ma io affermo che voi siete nell'errore e che Sacco e Vanzetti erano innocenti ». Sono finalmente riuscita a dire la mia versione. Conclusa la trasmissione mi si è avvicinato il direttore della televisione dicendomi: « non è tanto contenta ». Tramite un'interprete gli ho risposto: « veramente non molto ». Prima di lasciarci mi ha ancora interrogata: « ritornerebbe in Francia? », « In Francia magari sì, alla televisione francese proprio no ».

Soltanto dopo, a trasmissione avvenuta, ho dovuto dar ragione a Sacco per quanto mi aveva detto. Penso che il tutto fosse stato organizzato dall'opposizione statunitense, che già era al corrente, con tutta probabilità, della prossima uscita del proclama del governatore del Massachusetts. Era stato tutto organizzato per screditare un po' la figura dei due anarchici. Noi abbiamo abboccato e siamo andati.

In tutta la vicenda, dal '27 ad oggi, gli anarchici hanno avuto un loro ruolo. Senza alcuna specifica organizzazione. In questo senso ho anche un esempio: a Milano, un po' di tempo fa, il regista Giorgetti ha presentato nel suo teatro-

quartiere, dinnanzi ad una scolaresca delle superiori, un lavoro su « Sacco e Vanzetti », diverso da quello della televisione. Al termine c'è poi stato un dibattito con gli studenti. Ad un certo punto, durante la discussione, mi si avvicina una signorina, con un giornale, e si presenta dicendomi che suo padre era un anarchico. Mi dice che loro anarchici non ammettevano che io mi fossi schierata dalla parte dei comunisti, socialisti, ecc., perché mi sfruttavano solamente. Insomma non erano d'accordo sulle posizioni dei partiti.

In riguardo, sulla rivista anarchica « Umanità nova », erano anche usciti un paio d'articoli. Gli anarchici dicono che per loro Sacco e Vanzetti erano già stati rivendicati, riabilitati, e semmai c'era da lavorare per quelli che sono ora le vittime del regime. Però, dico francamente, per noi, come familiari, credo che le battaglie compiute non siano tanto da condannare, che non si debba essere scontenti del proclama di riabilitazione. Se si lavorerà ancora, col tempo si arriverà ad una revisione del processo; e potrà essere un ulteriore punto di forza a nostro favore.

È per questi motivi che a volte non so come comportarmi con gli anarchici, perché sono al corrente di quanto pensano, delle loro posizioni nei nostri confronti. Secondo loro esistono altri problemi, da risolversi immediatamente: il caso di Sacco e Vanzetti oramai è passato alla storia e secondo gli anarchici dovrebbe essere un capitolo chiuso, da non dimenticarsi però...

Ci sono poi delle questioni strane, delle accuse da parte di molti, secondo i quali io avrei ricevuto degli utili dalla vicenda e dagli ulteriori sviluppi. Invece non ho mai preso un soldo da nessuno, né per il dramma, né per il film, insomma, per niente. Gli unici soldi che noi avevamo ritirato, nel '27, servirono per il rimborso spese del viaggio di mia sorella Luigina negli Stati Uniti. Li avevamo avuti dal comitato. Però, molti, anche a Villafalletto, la pensavano così, vogliono far credere che noi ci siamo arricchiti alle spalle della triste vicenda, e lo hanno anche detto con gente: « Chissà i soldi che i Vanzetti han preso da tutto quel movimento ». Ad esempio, per la trasmissione televisiva in Francia ci hanno pagato l'aereo e poi ci hanno dato 400 franchi per il soggiorno e per il resto del viaggio. A Torino poi, recentemente, mi hanno detto: « non vorremmo che si offendesse, ma noi le vorremmo dare qualcosa per il disturbo. Le diamo

100.000 lire ». Io però non le ho ancora viste. Non ho mai sfruttato la situazione; tanto meno ho fatto come la moglie di Kennedy, o « l'auta che ades a stà scrivand le sue memorie ».

Quando c'è stato il film di Montaldo, Favro, del comitato, aveva voluto scrivere al regista. Lui sperava che il comitato avrebbe potuto riceverne un utile, anche minimo. Aveva quindi comunicato a Montaldo che se avesse avuto bisogno di aggiornarsi con documenti, io sarei stata disponibile a consegnargli in visione tanto materiale. Montaldo ci ha risposto, con cortesia, dicendoci che lui era da 5 anni che studiava il caso, che era documentato al cento per cento e che non aveva bisogno di niente. Sarà stato documentato, ma qualcosa gli mancava sicuramente. A volte infatti leggo delle notizie sui giornali e dico, tra me e me, che non sono vere, non sono esatte. Perché, per tanto una persona sia al corrente della vicenda, non conoscerà mai le cose inedite che ho io. Nel mio archivio, di note esistono soltanto le lettere di mio fratello; il rimanente è tutto inedito.

Forse il comportamento di Montaldo era dovuto alla paura di dover poi contraccambiare consegnando un aiuto al comitato. Però, ripeto, non ho mai voluto ricevere nulla. E la dimostrazione non manca: casa nostra è sempre stata aperta a tutti, anche a quel tempo là, dal '20 al '27. Son venuti numerosi americani a farci visita.

Insomma, quel che c'era lo dividevamo. Quel Dana, quell'altro, Bellondi, sono venuti entrambi a casa nostra, due o tre volte. James è stato da noi. Tre o quattro signore — non credo facessero parte del comitato di Felicani — sono venute a farci visita. Appartenevano ad una congregazione simile alla nostra San Vincenzo, e, nel Massachusetts, portavano un aiuto a Bartolomeo in carcere, gli facevano degli omaggi, lo consolavano. Una aveva lavorato molto per la causa. Anche da loro noi non abbiamo ricevuto niente. Mai.

La più generosa era la signora Brini che, tra tutte, era quella che possedeva di meno. Era stata l'unica, in tempo di guerra, che ci aveva scritto dicendoci: « sentite bene, io so che in Italia avete difficoltà anche a comprarvi i vestiti. Se ne avete bisogno, scrivetemi che io cerco di mandarvi qualcosa. Se non avete bisogno io spedisco i pacchi ai miei due fratelli di Bologna, ai quali sarebbero molto utili ». Noi avevamo risposto specificando che forse sarebbero stati più ben accetti

dai suoi fratelli, in quanto, per quanto riguardava la nostra famiglia, avevamo tirato avanti anche mangiando il pane nero. E in effetti, per due o tre anni, abbiamo indossato sempre gli stessi vestiti. L'esteriorità non ci interessava. Poi, quando la Brini è venuta a trovarci, ci ha fatto dei piccoli omaggi, capi di biancheria, roba di poco valore.

Sono particolarmente contenta di essermi comportata in questo modo perché almeno posso camminare a testa alta e nessuno può accusarmi di qualcosa. Anzi, posso citare ancora un caso. Qui a casa mia, alcuni anni or sono, vi era stato uno studioso. Dopo alcuni giorni di permanenza mi aveva detto: « tu, una volta, non hai ricevuto dei soldi? ». La mia risposta era stata abbastanza categorica: « no, non abbiamo mai ricevuto soldi, all'infuori del rimborso spese del viaggio di mia sorella. Li avevamo ricevuti per raccomandata con la chiusura a ceralacca nera ». Aveva però ribattuto prontamente: « eppure, guarda che Felicani, una volta, vi ha mandato dei soldi. Il comitato aveva un certo gruzzoletto, e, dopo aver pagato tutte le spese in loco, si era preoccupato di farvi avere la rimanenza, con raccomandata ». Allora ho detto: « Ma benedetto Felicani, attende nel '64 ad interpellarci per sapere se abbiamo ricevuto i soldi! Poteva anche scriverlo! Se lui alla raccomandata avesse fatto seguire una lettera! ». A meno che anche questa non ci fosse pervenuta. Insomma, era sparito tutto quanto. Non so neppure quale fosse la somma. Qualche ufficio postale si era tenuto il tutto: non posso pensare diversamente. A Villafalletto questi soldi non sono arrivati; chissà dove erano spariti. Lo strano è che Felicani, nelle lettere successive, non mi ha mai parlato di questo versamento a nostro favore. Era un uomo molto riservato, non parlava mai di se stesso.

Curava la rivista anarchica « Controcorrente ». Siccome dopo la sua morte non l'ho più ricevuta, penso che non la pubblicarono più. Ancora più strano, e dal mio punto di vista incomprensibile, ciò che è successo in casa Sacco. In famiglia, dal lontano 1927, non si è più parlato delle vicende dei due anarchici, anche se è tuttora viva la moglie di Nicola. I nipoti non ne erano al corrente. È stato detto che si è cercato di tenere il silenzio per non far dispiacere alla nonna, che è anziana. « Ma santu ciel benedet, dal pi al menu ». Hanno cambiato stato, sono andati via dal Massachusetts, scegliendo un'altra città nella quale si trovano ancora adesso. Spencer,

recentemente è venuto in Italia e in Francia senza far parola con la nonna. In tutto questo periodo non ha neppure parlato con Rosina delle petizioni che sono state presentate. Mi ha fatto sapere che glielo avrebbe detto in seguito, quando il proclama del governatore fosse stato reso ufficiale e pubblico. Pensiamo soltanto che Spencer Sacco è venuto a sapere di essere nipote di quel Nicola, finito sulla sedia elettrica, alcuni anni or sono, durante una lite con compagni di scuola, nel corso della quale, con disprezzo, gli era stato buttato sul « muso » che lui era nipote di un delinquente. Nessuno, della famiglia, si era degnato di dargliene anche solo un accenno.

La famiglia Sacco, a Torremaggiore, o a San Severo, dove abita ora, non possiede documenti sul caso, neanche una lettera, una che sia una. Si giustificano dicendo: « Ma il fascio! ». In quel periodo saranno anche stati perseguitati, ma non negli anni successivi! Potevano raccogliere materiale dalla cognata, dai nipoti o dai pronipoti, invece niente, proprio niente. Sabino, il fratello di Nicola, finché è stato in vita è riuscito a concludere qualcosa. Aveva partecipato ad una trasmissione radiofonica alla quale c'ero anch'io. Aveva anche interessato l'amministrazione di Torremaggiore affinché fosse dedicata una strada a Sacco e Vanzetti. Credo che Sabino militasse nelle file socialiste.

Chi avrebbe invece potuto e dovuto portare avanti la causa della riabilitazione, negli Stati Uniti, era il secondo marito della signora Sacco, anch'egli anarchico. Era un amico di Nicola. In una foto, che Spencer ha visto recentemente qui da me, era ritratto anche lui, Bianchini: « guarda lì — aveva detto Spencer — c'è il marito secondo di nonna Rosa ». Trovo strano quindi che Bianchini, la moglie di Sacco ed i loro figli, non abbiano in alcun modo voluto parlare della vicenda, vietandola addirittura ai nipoti, permettendo a Spencer di scoprire la sua origine da altri, in un'occasione tutt'altro che favorevole ».

Caterina Barbero Miletta.

« Bartolomeo giocava a bocce nel cortile dove abitavano le nostre due famiglie. Quando è partito per l'America hanno pianto tutti, anche noi. Abbiamo avuto una vicinanza particolarmente delicata. Noi sapevamo tutto di loro e loro tutto di noi; ma con discrezione: non ci siamo mai disturbati a vicenda.

Bartolomeo, quando era ancora a Villafalletto, suonava sempre la chitarra. Una chitarra, a quei tempi, era una cosa straordinaria; non si sentiva mai musica; forse era l'unico del paese a possederla. Da lui ho imparato « Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta, dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa... ».

Ricordo bene quando ha lasciato l'Italia, piangeva, e piangevamo anche noi, perché eravamo una famiglia sola. Quando abbiamo poi saputo dell'arresto e di tutte le altre vicende, non ci siamo mai sognati di andare a scocciare a casa Vanzetti. Ma abbiamo seguito il martirio in silenzio.

Ricordo che in casa loro, in quegli anni dal '20 al '27, si viveva bene. Noi « fittavamo » alloggio e bottega dai Vanzetti. Quando avevano bisogno di qualcosa eravamo a loro disposizione, e viceversa. Infatti le ceneri di Bartolomeo hanno riposato per vari anni nella nostra tomba di famiglia. In quella dei Vanzetti non c'era spazio. Costruita quella nuova avevano poi trasferito le ceneri dalla nostra tomba alla loro.

Durante il processo in paese si parlava. Però, come in ogni zona di campagna, c'era un po' di egoismo; ognuno faceva i fatti proprii. La popolazione era né pro né contro. Faceva solo tanto pena la famiglia. Da casa nostra si sentiva sovente piangere. Non sapevamo mai se una nostra visita, in tali fraganti, poteva essere gradita o meno. È stata una lunga agonia. Quando c'è stata l'esecuzione, Luisa, dall'America, aveva dovuto telegrafare alla cugina Crosetti di Cuneo; la cugina Crosetti a sua volta aveva chiamato casa Caldera di Villafalletto. La mamma di Caterina Caldera era poi venuta a portare la notizia. Ma siccome era un'amica della nostra famiglia, si era diretta a casa mia, da mia mamma. Disse: « *Io non me la sento* ». Allora la mamma rispose: « *Tocca a me* ». Aveva quindi passato la soglia della casa dei Vanzetti ma non aveva avuto bisogno di parlare. Aveva abbracciato Vincenzina facendole una carezza. La ragazza aveva guardato verso di me, comprendendo subito la notizia. Erano più o meno le 6, le 7 di sera. C'era la differenza del fuso orario. La notizia, a Villafalletto, era stata accolta con molta pena, da parte di tutti. Addirittura mia mamma, per i dieci anni che aveva ancora vissuto, spaventata dalla scarica elettrica che aveva ucciso « Tumlin », si era rifiutata di toccare una lampadina o un interruttore. Però nella cittadina c'era diffidenza. La nostra opinione familiare era che Bartolomeo fosse stato una vittima.

A Villafalletto, prima di partire per l'America, era un ragazzo calmo, tranquillo, per niente « sbraiasun », e non poteva in alcun modo essere cattivo. Ricordo in modo molto vago quando era morta la mamma, la signora Nivello. Il papà era rimasto solo, con i bambini. La mamma era morta nel 1907. Quand'era malata la vedevo sempre nel cortile, tutta raggomitolata, con uno scialle marrone indosso. Venti anni dopo le avevano ucciso il figlio.

Quando hanno portato le ceneri a Villafalletto, il paese era pieno di poliziotti. L'urna, dalla stazione, era stata portata in funerale sino dinnanzi a casa, e poi al cimitero. Io preparavo anche i cuscini in fiori rossi per l'accompagnamento funebre. Un commissario si era presentato dicendomi: « *Perché usi i fiori rossi?* ». Non sapevo cosa rispondere, poi mi ero decisa: « *Me li hanno dati così* ». C'era il fascio, non si poteva parlare liberamente. Il commissario, in un cuscino, aveva quindi infilato una dalia bianca ed un po' di foglie verdi. « *Così è tricolore* » aveva detto.

La sepoltura, normale, si era svolta con rito civile. Vi aveva partecipato tutto il paese. Dopo aver oltrepassato il ponte, il corteo era giunto sino dinnanzi a casa; di qui, con una retromarcia sull'altro lato della strada, aveva proseguito per il cimitero. Nessuno si era sognato di compiere dispetti. Niente. Si era svolto normalmente, con il massimo rispetto. Ricordo che la cassetta delle ceneri era di legno rosso. L'avevano costruita i fratelli Ramonda di Costigliole, che anche loro erano di idee di sinistra.

C'era poi stato un fatto increscioso. Un giornalista, in una sua corrispondenza, aveva scritto: « *Adesso le ceneri di un assassino riposano accanto alla salma di un eroe* », riferendosi ai resti di Bartolomeo messi vicino a quelli di mio fratello, morto nel corso della prima guerra mondiale. Mia madre, sull'argomento, aveva detto: « *Siete proprio cattivi, quando una persona è morta perché ancora insistere così...* ». Ma si era in pieno fascismo.

Avevamo subito di tutto, allora, ed anche nei periodi precedenti.

Dove abitavano i Vanzetti le porte erano sempre chiuse: per raggiungere la loro casa la polizia veniva nella nostra abitazione, senza parlare, attraversava la bottega, la cucina, e arrivava nel cortile. Almeno chiedere permesso, invece niente... Una volta, per far capire che il comportamento dei poliziotti era poco corretto, mi ero preparata una bacinella

d'acqua in mezzo alla stanza e, atteso il loro arrivo, mi ero tirata su i vestiti, mettendo i piedi a bagno. Volevo che comprendessero che in fondo attraversavano casa mia: ci voleva un po' d'educazione. Io, nella mia stanza, ero libera di fare ciò che volevo. Non era mica un loro diritto andare e venire in casa mia. Forse, dopo quel gesto, l'hanno capita.

I poliziotti, a quel tempo, saranno stati in 25 o 30. Giravano il paese giorno e notte. Io e Vincenzina abbiamo vissuto come sorelle; se c'era una necessità eravamo pronte una per l'altra ».

LETTERE DI SACCO E VANZETTI

Le lettere di Nicola Sacco e di Bartolomeo Vanzetti sono un patrimonio, al tempo stesso, di cultura e di civiltà, che dimostrano con tutta chiarezza quali generi di uomini erano i due presunti assassini condannati a morte. Gli scritti del pescivendolo di Villafalletto sono nella maggior parte di estrema chiarezza, tanto linguistica quanto concettuale; quelli del calzolaio di Torremaggiore invece esemplificano con efficacia il grado di difficoltà raggiunto nell'apprendere, in carcere, la lingua inglese, a lui sconosciuta. Si è cercato comunque di darne una traduzione il più possibile veritiera, talvolta, purtroppo, al limite della comprensione. Ciò al fine di non alterare i concetti che i due emigrati hanno voluto esprimere.

Degli scritti che seguono soltanto una parte era stata tradotta in precedenza in lingua italiana. I più furono raccolti, subito dopo il 23 agosto 1927, da Gardner Jackson.

Essi praticamente danno un quadro particolarmente chiaro degli ultimi giorni e delle ultime ore di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti all'interno del carcere di Charlestown, in attesa di essere giustiziati. Le speranze, le attese, le delusioni di una giustizia di classe, i ripensamenti, emergono in ogni lettera in modo inesorabile, quasi a significare che nulla è perduto, ma è ancor sempre possibile l'appiglio ad ogni qualsiasi punto di appoggio. Poi vengono fuori in modo più che chiaro le ideologie dei due anarchici italiani, il loro morire per la causa e le spietate critiche al comportamento « plutocratico » americano.

« Prigione di Dedham, Mass., 15 Giugno 1927

Avv. Michelangelo Musmanno:

Lei può ben comprendere quanto io, per me e per i miei amati, debbo essere grato a chi, in un momento così infelice e grave della mia esistenza, corre in difesa della mia vita e di tutto ciò che fa la vita degna di essere vissuta — come lei accorse da lontana plaga, con fraterno cuore. Lei sa che vi sono sentimenti e cose che la lingua e le parole non possono esprimere, e io sono sicuro che lei apprezzerà il mio desistere dall'esprimergli — dal tentare di esprimergli l'animo mio. Le dirò solamente che, oltre che per me e i miei cari, le sono grato anche per il bene che lei prova così fattivamente di fare a Nicola, alla sua compagna e ai loro due piccini ch'io amo come figli.

Desidero anche di dirgli ch'io desideravo fortissimamente che lei si fosse recato a Plymouth dalla gente nostra che può assicurare, con assoluta certezza e onestà, la mia completa innocenza dei due crimini per cui scontai sette lunghi anni di prigione e sono ora in procinto di essere messo a morte. Sì, desideravo la sua andata a Plymouth, fortissimamente, ma, in considerazione della sua già grave fatica e delle sue esigenze della vita, non osai di richiederlo. Ora che lei ci andò e me lo fece sapere con fraterna premura, le dirò che solo chi è passato lui stesso attraverso una contingenza uguale alla mia attuale può farsi un'idea di quanto io ebbi piacere nel saperlo.

Lei è ottimista sull'esito finale della nostra causa; è un bene e io mi auguro che abbia ragione. Una cosa è certa: se non saremo suppliziati, se usciremo vivi dalla malaborgia del Mass., lo dovremo unicamente e completamente ai nostri compagni, ai nostri amici, alla parte migliore di tutti i popoli della terra, che, come lei, tanto fecero in nostra difesa.

Le includo questa penna quale umile pegno della nostra gratitudine e la prego di serbarla in mio ricordo. Orgoglioso della sua stima, lieto della sua amicizia, e grato del suo affettuoso e valente aiuto, le auguro salute e vita con cuore fraterno.

Suo sempre,

Bartolomeo Vanzetti

P.S. Per poco dimenticavo di dirle ciò che avevo in mente nel cominciare questa mia: Nicola e io la preghiamo di esprimere

i nostri sentimenti e di porgere i nostri saluti a quanti lei rappresenta in nostra difesa e a quanti lei sa nostri amici e benefattori. Grazie B.V. ».

La lettera che segue fa parte delle ultime corrispondenze che Nicola Sacco ha con i suoi familiari. Indirizzata alla figliuola Ines, essa è colma di struggenti quadretti di vita familiare, di ricordi dolci e ricchi d'amore che non saranno più. È una missiva semplice eppur estremamente travagliata in cui emerge spiccatamente la violenza affettiva, forse più ancora che politica e morale, che la « ragione di stato » ha usato nei confronti di un pacifico, onesto essere umano.

« 19 Luglio 1927. Prigione di Stato di Charlestown

Mia cara Ines:

Mi piacerebbe che tu potessi capire ciò che sto per dirti e spero di saper scrivere così chiaramente perché da tanto tempo desidero farti sentire gli ardenti battiti del mio cuore, perché tu sei la più cara piccola dei miei cari ed io ti amo così tanto.

È davvero abbastanza difficile farti capire nella tua giovane età, ma sto provando dal più profondo del cuore a farti comprendere quanto sei cara a tuo padre. Se non ci riesco, so che conserverai questa lettera e la rileggerai in futuro e vedrai e sentirai lo stesso affettuoso battito del cuore che tuo padre sente ora scrivendoti.

Porterò con me la tua breve e così cara lettera, la terrò proprio vicino al mio cuore fino all'ultimo giorno della mia vita. Quando muoio, essa sarà sepolta con tuo padre che ti ama così tanto, come tuo fratello Dante e la tua santa cara madre.

Tu non sai Ines, quanto cara e grande è stata la tua lettera per tuo padre. È il regalo più d'oro che potevi farmi o che avrei desiderato in questi tristi giorni.

È stato il più grande tesoro e cara dolcezza nella mia vita combattuta che avrei potuto vivere con te, tuo fratello Dante e tua madre in una piccola e linda fattoria e imparare le tue sincere parole e il tuo tenero affetto. E in estate essere seduto con te nel nido familiare all'ombra della quercia — incominciare ad insegnarti qualcosa della vita e a leggere e scrivere, vederti correre, ridere, urlare e cantare nei verdi

campi mentre raccogli i fiori qua e là da un albero all'altro, dal pulito limpido ruscello alle braccia di tua madre.

Avrei desiderato vedere le stesse cose per le altre povere ragazze, e i loro fratelli, felici con le loro madri e i loro padri, come io sognavo per noi — ma non è stato così e l'incubo delle classi più povere ha rattristato molto profondamente l'animo di tuo padre.

Per le cose belle e buone in questa vita, madre natura ci ha dato tutto, per conquistare la gioia della libertà. Gli uomini di questa vecchia società morente, mi hanno brutalmente strappato dalle braccia di tuo fratello e della tua povera madre. Ma, a dispetto di ciò, lo spirito libero della fede di tuo padre sopravvive ancora, ed io ho vissuto per esso e per il sogno che un giorno sarei tornato alla vita, all'abbraccio della tua cara madre, di nuovo tra i nostri amici e compagni, ma la sventura è mia!

So che sei brava e certamente ami tua madre, Dante e tutti i nostri cari — e sono sicuro che tu ami anche un poco me, perché io ti amo tanto e ancora tanto. Tu non sai Ines quante volte ti penso ogni giorno. Tu sei nel mio cuore, nei miei sogni, in ogni angolo di questa triste cella murata, nel cielo e ovunque il mio sguardo si fermi.

Ora, fa' i miei più fraterni saluti a tutti gli amici e compagni e doppiamente ai nostri cari. Amore e baci a tuo fratello e tua madre. Con il più affettuoso bacio e gentile carezza da chi ti ama così tanto che costantemente ti pensa. I più calorosi saluti da Bartolo a voi tutti.

Tuo padre ».

Poco tempo prima di dettare la lettera che segue al governatore Fuller, Vanzetti era stato due volte a colloquio con il governatore stesso, nella prigione di stato. Il primo colloquio durò almeno due ore, il secondo, che ebbe luogo di notte, dopo che tutti i prigionieri furono rientrati in cella, durò più di un'ora. A conclusione del secondo colloquio Vanzetti chiese al governatore il permesso, concessogli, di potergli scrivere le molte cose di cui non si era parlato. L'avvocato Thompson, consulente dei due anarchici, mandò la sua segretaria alla prigione per riceverne la dettatura. La lettera data 28 luglio, sei giorni prima che il governatore prendesse la sua decisione, di procedere all'esecuzione, nella notte del 3 agosto.

« 28 Luglio 1927. Charlestown Prison
Hon. Alvan T. Fuller,
Governor of Massachusetts,
State House, Boston.

Sua Eccellenza:

Giovedì notte mi avete detto che avrei potuto dettare ad una stenografa la parte della dichiarazione che volevo fare a voi, ma che mi fu impossibile per mancanza di tempo. Così io dirò quanto segue:

1. Non dissi la verità alla polizia circa quanto mi chiese, e cioè sulla mia rivoltella, su dove ero stato in West Bridgewater, e su dove ero stato la sera precedente. Io feci tutte queste cose al fine di evitare l'arresto dei miei compagni, poiché sapevo che se la polizia fosse stata in casa dei miei amici avrebbe trovato dei testi rivoluzionari, forse una rivoltella, e questo sarebbe stato sufficiente per significare la loro deportazione, o anche la loro morte. Quando dissi queste cose non sapevo che stavo per essere indiziato per i crimini di Bridgewater e di South Braintree. Dopo un attimo compresi, ma non sono un uomo da mettere altre persone nei pasticci per togliere me stesso. E la mia opinione era che anche se la polizia mi avesse scoperto mentitore in relazione a cose come il luogo dove acquistai la rivoltella, non sarebbe stata in grado di ritenermi colpevole di fatti che non avevo commesso. E questa è la giustificazione di ciò che dissi prima a Katzmann e poi agli altri. Per esempio, io dissi a Katzmann che ero in un certo posto la notte o due notti prima, quando egli mi domandò dove mi trovavo.

Quando Katzmann mi chiese dove mi trovavo nei giorni del 24 Dicembre 1919 e del 15 Aprile 1920, io assolutamente non sapevo che in quei giorni fossero avvenuti dei crimini. Ricordo la giornata del 24 Dicembre perché era un giorno speciale. Non ricordavo il 15 Aprile perché era un giorno ordinario e non avevo niente da ricordare in particolare. Chiedo a Vostra Eccellenza di osservare che le menzogne dette non hanno comunque alcune relazioni con i crimini, e non servono a nascondere qualcosa relativo ai crimini. Potete vedere che fu solo per evitare una perquisizione in casa dei miei amici, arresti, e così via.

2. Come vi dissi, eravamo stati messi in guardia alcuni giorni prima sul fatto che la Polizia Federale aveva intenzione

di compiere altre retate di Radicali. Per alcuni mesi i giornali erano stati pieni di chiacchiere sugli arresti dei Radicali, e tutti i tipi di Radicali erano letteralmente sgomentati. Suppongo voi sappiate che in Italia la gente comune ha sempre avuto paura della polizia. È difficile superare tali mentalità, specialmente quando si sa cosa la polizia ha fatto ai nostri compagni in questo paese. Ha assassinato tre, quattro o cinque uomini. Non credo che Salsedo si sia suicidato. Credo che sia stato assassinato dalla polizia Federale di New York. Se si è suicidato è perché lo hanno guidato a farlo.

3. Ora a proposito di Boda. Eravamo a casa di Johnson, in West Bridgewater, con Boda e Orciani, per ritirare l'automobile di Boda. Vostra Eccellenza mi ha detto che c'era stato parecchio sospetto su Boda, in questo caso. Conoscevo Boda da molto tempo. Non era un mio particolare amico ma simpatizzava per le mie idee. Non c'è niente contro Boda, in questo caso. L'ultima volta che ho visto l'auto di Boda fu ad un picnic nei dintorni di Brockton, circa un anno prima del crimine di Bridgewater, in estate. Tornando a casa dal picnic mi ha dato un passaggio sino a Brockton. Questa è stata l'ultima volta che ho visto la sua auto. Non so che genere di auto fosse. Non so niente sui diversi tipi di automobili. Quando quella notte parlammo a Boda dell'auto, disse: « Bene, andiamo a vedere se è pronta ». Il sig. Thompson mi disse che il Sig. Johnson affermò che era stata riparata molto tempo prima del 5 Maggio 1920. Non so niente a proposito. Tempo prima del nostro arresto il Comandante Stewart parlò con Boda e non lo arrestò, il che significa che se Stewart ha avuto qualche sospetto su di lui dev'essere una cosa recente. Per quel che ne so egli ha un buon alibi. Io sapevo che un tempo Boda gestiva un emporio con il fratello a Wellesley. Quando ritornai dal Messico lo vidi parecchie volte. Egli mi disse che vendeva generi di drogheria e cose simili. Non so quando Boda lasciò il paese, egli non mi disse mai perché lo fece. Non è difficile immaginare perché se ne andò. Egli sapeva di essere stato con noi la sera del 5 Maggio. Vide che eravamo stati arrestati e accusati di un grave crimine. Sapeva che eravamo innocenti eppure continuavamo ad essere incolpati di questi gravi fatti. Non è sorprendente il fatto che pensandoci su deducesse che avrebbe potuto correre il nostro stesso rischio se fosse rimasto nei paraggi. Così mi è stato detto che tornò direttamente alla sua città

nativa dove avrebbero potuto rintracciarlo se effettivamente lo avessero ricercato. Sapeva di non essere colpevole di alcun crimine in questo paese. Il Sig. Thompson dice che pensa sia possibile far ritornare Boda, ma sarebbe un pazzo se tornasse dopo aver visto come due uomini innocenti sono stati condannati per un crimine non commesso.

L'automobile era al garage dal 1919 e non potrebbe avere relazione alcuna con il crimine. Egli lasciò la casa di Coacci perché era rimasto solo — va via la signora Coacci, va via il signor Coacci, egli rimane solo; deve andarsene. Mi hanno detto che il Sig. Samuel Johnson era un vicino di casa di Boda, e dice di ricordare questo periodo; passava vicino alla casa dei Coacci parecchie volte e in ore diverse; sovente vide la porta del garage aperta ma non vide mai automobili all'interno e nemmeno vide mai Boda al volante di un'automobile in quell'inverno e in quella primavera del 1920. Egli sa che non c'è mai stata un'auto Buick nel garage di Coacci. Boda è un uomo molto piccolo. Non pesa più di 55 chilogrammi, o circa. Ha i baffetti. Non penso che qualche testimone descriva un simile tipo di uomo nel crimine di Bridgewater, e nemmeno in quello di South Braintree; e in ogni caso il Sig. Katzmann e il Sig. Williams dissero al processo che non ritenevano Boda complice nel crimine di South Braintree. Mi è stato detto che ha intenzione di ritornare qui per affrontare qualunque cosa, e se questa notizia è vera, egli è un pazzo, perché con tutta l'organizzazione dello stato e gli agitatori reazionari contro di noi, niente è più facile di un altro magistrale e ben riuscito complotto contro di lui come fu contro di noi. Questo è l'uomo su cui Voi e loro dite di avere numerosi sospetti, che non possono essere che puramente arbitrari.

4. Voglio chiedere a Vostra Eccellenza di ricordare che il Sig. Stewart e gli altri sembravano avere contemporaneamente su Orciani gli stessi sospetti che hanno su Boda, e l'hanno rilasciato; egli è rimasto sul luogo del processo per tutta la sua durata, ma essi non hanno fatto alcun tentativo di dimostrare che era colpevole di qualcosa. Io non penso che noi dobbiamo pagare con le nostre vite perché alcuni hanno dei sospetti che non possono provare e che non sono veri contro due nostri amici.

Dicono che Orciani è scomparso. Mi è stato riportato che Orciani sovente guidava l'automobile del Sig. Moore nel

periodo del processo, prima che questo si concludesse. Orciani ha un buon alibi, è un lavoratore onesto e assiduo, ed ha una buona reputazione; ha famiglia e lavoro, ed un buon stipendio. Nessuno l'ha mai sospettato.

Fu arrestato il giorno prima di noi, provò la sua estraneità agli assassini di Braintree dimostrando che il giorno e l'ora del crimine stava lavorando per una società in una fonderia. In base a questa prova lo hanno rilasciato, non, io credo, perché non avrebbero trovato falsi testimoni per accusarlo del crimine di Bridgewater, ma perché ho tutti i motivi per credere che essi abbiano visto sullo stesso registro della stessa società che il giorno dei fatti di Bridgewater egli stava ugualmente lavorando per la stessa società. Lo stato non può aggirare una simile evidenza per quanti siano i testimoni o le identificazioni fasulle. Il più idiota degli uomini, osservando lo stato d'animo, le caratteristiche delle condizioni ambientali in cui abbiamo vissuto, il modo in cui siamo stati accusati, non può fare a meno di constatare quanto sia facile essere giudicati colpevoli; e che Orciani, che era stato con noi a casa di Johnson in West Bridgewater e che aveva dimostrato la sua assoluta innocenza in entrambi i crimini, abbia potuto essere ugualmente indiziato come successivo complice, penso gli avvocati lo citino, e sia stato giudicato colpevole pur essendo innocente, tutto ciò è a sufficienza per distruggere la sua vita.

La gente sembra non capire che gli Italiani sono impopolari in ogni caso, in special modo se sono poveri e gente di fatica. Le loro abitudini non sono le abitudini dell'Americano medio, e sono considerati individui sospetti. Non hanno le stesse speranze che avrebbe un Americano di fronte ad una giuria Americana. La giuria non può fare a meno di avere dei pregiudizi contro di loro, e se poi gli Italiani sono anche Radicali, non hanno alcuna possibilità. Un ben visto testimone Americano sembra essere più attendibile di una dozzina di testimoni Italiani, anche se noi Italiani sappiamo che i testimoni Italiani sono perfettamente onesti, gente veritiera. Prima che gli Americani pongano un Italiano al loro stesso livello, e lo accettino come probabilmente sincero, egli deve essere riuscito a far denaro e ad avere dei possedimenti.

Ora voi vedete, Governatore, per quanto riguarda Orciani e Boda, non esiste comunque ragione di accanirsi contro di noi per qualsiasi cosa essi abbiano o non abbiano fatto.

5. Ora, Governatore Fuller, mi avete detto che quasi tutti quelli che mi hanno visto e dicono di avermi visto mi hanno identificato. Ora per dimostrarvi che tipo di gente è quella che è stata testimone al crimine, o al passaggio dei banditi, o a fatti in relazione ad esso, vi dirò come Bowles mi ha identificato. Per tre o quattro giorni consecutivi egli portò con gli autocarri della compagnia squadre di persone da Bridgewater alla stazione di Polizia di Brockton per identificarmi, centinaia e centinaia. Non avete idea di quanta gente fu portata da Bowles e gli altri per identificarci. Ricordo nella bolgia un Cinese, un Giapponese, membri dell'Esercito di Salvezza, dei Negri, e gente di ogni genere, persino dei bambini. Anche supponendo che solo un terzo di essi venisse da Bridgewater, voi vedete che ci sono migliaia o centinaia di persone che hanno osservato il crimine o i banditi, e tra queste parecchie centinaia solo due dissero di avermi visto, e tutte le altre negarono decisamente. Ora come potete affermare che sono stato riconosciuto da tutti i testimoni del fatto, o comunque dalla maggioranza indispensabile, che è una o due persone, forse tre, tra centinaia. E poi ricordate che tutte e tre variarono la loro testimonianza data ai detectives quando comparirono dinanzi alla corte. Dei cinque o sei testimoni che spergiurarono volontariamente contro di me, solo uno o due erano venuti con le altre centinaia di persone ad identificarmi. Uno di questi è la Signora Giorgina Brooks, che da quanto mi è stato riferito è mezza cieca. Non posso appurarlo. In tutto questo tempo il Signor Bowles non mi identificò. Poi mi hanno portato alla prigione di Plymouth.

Quando a Brockton si tenne l'udienza preliminare egli era dinuovo tra coloro che mi portarono da Plymouth a Brockton. Dopo la prima udienza a Brockton dovemmo ritornarci una seconda volta, e durante questa seconda volta incontrammo un funerale alla periferia della città e fummo costretti a fermare l'auto, che era guidata dal Comandante Stewart. Quando la bara ci passò di fianco ci togliemmo il cappello, in quel momento il Comandante Stewart, che era seduto davanti, si voltò di lato per parlare con Bowles, e disse: « Bene, che ne dite, Bowles? » e Bowles disse, « Perdinci, penso di conoscerlo, penso che sia lui l'uomo », ma in un modo molto incerto. Poi all'udienza egli andò al banco dei testimoni e testimoniò che io ero l'uomo, ma che non poteva essere sicuro, era solo abbastanza sicuro. Il

Sig. Vahey in quell'occasione mi difese e Bowles lasciò il banco rosso come un'aragosta cotta, tutto tremante e accompagnato dai sorrisi della corte. È questo il modo con cui mi identificò. Ma la giuria non seppe questo. Ma io chiedo se un uomo che fa simili identificazioni può essere creduto. Fui veramente sorpreso, Vostra Eccellenza, che non aveste letto la lunga lettera che il sig. Thompson dice di avervi scritto circa queste relazioni dei detectives, che mostrano come Bowles, Harding, Cox cambiarono la loro testimonianza da quanto essi dissero ai detectives subito dopo il crimine, a quanto affermarono al banco dei testimoni parecchi mesi più tardi. Non vedo come posso avere giustizia in questo caso a meno che voi conosciate quel fatto, e oltre a ciò, voi possiate vedere anche dal rapporto dell'udienza preliminare e da quello del processo che in queste due occasioni essi cambiarono la loro testimonianza in modo da descrivere il bandito somigliante a me. Saranno anche stati Americani, ma mi viene fatto torto se volete credere loro con tutte le prove in vostre mani che essi hanno variato tre volte la loro testimonianza.

Ma per non far la storia troppo lunga, desidero inoltre sottoporvi il fatto che questi testimoni di Bridgewater si presentarono insieme nel corridoio, al processo, che fu per loro un vero picnic. Essi risero e presero in giro gli Italiani presenti, e me stesso, e c'era fra loro una combriccola, apposta per creare nella corte un'atmosfera ostile alla simpatia generale che io avevo tra la gente che mi conosceva.

Naturalmente Vostra Eccellenza non può aspettarsi che uno solo della giuria ammetta di aver commesso un errore, o che qualche testimone per il Governo venga avanti e getti qualche dubbio sulla sua stessa testimonianza. E non potete aspettarvi che il Signor Vahey ed il Signor Graham ammettano qualcosa a dimostrare che non compiono il loro dovere nei miei confronti. Il caso deve essere deciso su motivi più estesi che questi. Non è su ciò che i testimoni, la giuria e gli avvocati dicono ora. È su ciò che essi dissero e fecero al processo di questi due casi, ed è ciò che i testimoni dissero prima del processo, ed è il loro cambiamento nelle testimonianze, ed è nei metodi che la polizia usò per fare in modo che identificassero me, prima, me e Sacco, dopo. Niente che si può dire ora può cambiare quei fatti o spiegarli.

Basti pensare di convincere uno straniero sulla testimo-

nianza di un ragazzo che sostenne di poter distinguere se un uomo è italiano dal suo modo di correre, o dire di che nazionalità è, sempre dal suo modo di correre. Potrebbe questa testimonianza accusare un Americano di fronte ad una giuria Americana? Egli disse di riconoscermi; mi indicò e disse: « L'uomo nella gabbia », con tutto il possibile disprezzo, in modo da impressionare la giuria contro di me. Se ben ricordo egli disse al processo che il bandito portava un copricapo leggero, e il giorno del crimine confidò alla polizia o ai detectives che il bandito aveva un cappello di feltro che cadde a terra.

Harding (questo è l'uomo che descrisse particolarmente me, e la mia testa come una divertente testa formato pallottola) il giorno del crimine, e anche alcuni giorni dopo, affermò che l'automobile era una Hudson, e si scusò con i detectives di non essere in grado di testimoniare contro il bandito con la pistola perché tutto ciò che aveva visto di lui era un soprabito e non il viso al completo. Salvo errori, egli disse al processo che il bandito era a capo scoperto. Così a tuttora noi abbiamo un bandito che allo stesso tempo indossa un copricapo leggero, un cappello, ed è a capo scoperto — tutto contemporaneamente; un testimone dice una cosa ed un altro ne dice un'altra.

Se Vostro Onore fosse stato a conoscenza del pietoso stato di Giorgina Brooks quando si alzò per venire alla sbarra, avreste dedotto che quella donna era per una ragione sconosciuta costretta a farlo contro la sua stessa coscienza, chiedo a Vostro Onore di porre attenzione al suo racconto e giudicare voi stesso se è credibile — una donna che va a far visita ai suoi parenti per le feste di Natale, con la valigia in una mano e i figli nell'altra, cerca di attraversare la strada, preoccupata per la presenza di un'automobile in moto, anziché attraversare passandole dietro le passa dinnanzi. Se effettivamente fosse stata preoccupata sarebbe passata dietro, ma ha detto di essere passata davanti e di aver visto i banditi. Poi guardò l'uomo tre o quattro volte; andò alla stazione e proseguendo con i bambini e la valigia si voltò tre o quattro volte, non so quante volte, per guardare questi uomini. Più tardi ella disse che sospettava quell'uomo. Perché non lo raccontò alla polizia? Rimase circa venti o venticinque minuti in stazione in attesa del treno. Perché non telefonò alla polizia?

Adesso che conosco l'abitudine degli Americani di telefonare alla polizia ogni qualvolta vedono qualcosa di sospetto, penso che non potreste mai credere ad una simile cosa, e cioè che abbia avuto un qualche sospetto. Mi sembra sia piuttosto lei stessa ad essere molto sospetta.

6. Ora, quando il Comandante Stewart venne a prendere i miei abiti a casa mia, non prese le due maglie marron che avevo indossato tutto l'inverno e posato soltanto per quel viaggio a New York. Erano entrambe nell'armadio della mia stanza. Non le prese perché essendo a collo alto, sarebbero state in disaccordo con le testimonianze, secondo le quali indossavo un certo tipo di camicia, che sotto quei maglioni non si sarebbe vista. Inoltre, egli non trovò alcun copricapo nel mio armadio e gironzolò per la cucina e le altre stanze nella casa della Signora Fortini cercandone uno. Questo ciò che fece. E prese quel copricapo, che per caso era mio, da un chiodo vicino alla scala che dalla cantina porta in cucina. Era là appeso ad un chiodo; e penso che questo sia sufficiente a mostrare che era pronto a fare qualsiasi cosa.

7. A proposito della Signora Johnson. Tra tutti quelli che hanno testimoniato contro di noi, gli unici a dire qualcosa di vero sono stati il Signore e la Signora Johnson, poiché infatti eravamo a casa loro. Però han fatto di tutto per indurre la giuria a credere che a casa loro agivamo in modo sospetto, in modo da essere convincenti e ricevere i duecento dollari di ricompensa promessigli. Infatti questa donna descrisse alcuni piccoli particolari sul viso di Sacco, e sul colore del viso di Sacco, che nessuna persona avrebbe potuto notare in una strada di campagna, al buio tetro di quella sera. Dopo aver descritto Sacco in modo così particolareggiato ella commise un grande errore; disse che io avevo un soprabito e che Sacco indossava la sua giacca. Le cose stavano giusto al contrario. Quando fummo riconosciuti colpevoli ella venne alla stazione di polizia di Brockton a ritirare i suoi 200 dollari, ma le fu detto che non avrebbero pagato sin dopo la sentenza, essa protestò così calorosamente insistendo per avere i 200 dollari che il fatto venne riportato dai giornali di Brockton, e infine fu compensata della cifra dagli avvocati della « White company ». Non dimenticate che la Signora Johnson ha fatto tutto ciò che ha potuto per influenzare la giuria contro di noi, proprio per ricevere quei 200 dollari. Inoltre suo cognato Samuel Johnson disse al Comitato Consultivo che

effettivamente le era stata data quella somma. A me è stato detto che il compenso era di 1.000 dollari; i Johnson ne ricevettero una parte e i poliziotti la rimanente.

8. A proposito del Capitano Proctor al processo di Plymouth. Le cartucce che avevo indosso le avevo prese a casa di Sacco il giorno dell'arresto, prima di andare a West Bridgewater a ritirare l'automobile, con l'intenzione di darle ad uno dei miei amici di Plymouth, che mi avrebbe pagato con 50 centesimi, per la causa. Così io dissi a Sacco e alla moglie. Suppongo che le cartucce non valessero 50 centesimi, ma egli mi avrebbe comunque dato 50 centesimi come contributo per la causa, e in cambio gli avrei dato le cartucce. Rosa Sacco e il marito erano decisi a venire a Plymouth per confermare che avevo preso le cartucce a casa loro, ma il Signor Vahey si oppose tassativamente dicendo che l'azione avrebbe danneggiato Sacco. Non ho mai saputo cosa contenessero le cartucce, e non ho mai posseduto un fucile da caccia dal mio arrivo in questo paese.

Pensate voi, Governatore, che se fossi stato colpevole di uno solo di questi crimini, mi sarei fatto trovare su un autobus con quattro cartucce da caccia in tasca, e una rivoltella che era stata rubata a un uomo assassinato? Penso che se avessi commesso un assassinio sarei stato ben attento a non tenere cartucce in tasca, e certamente non una rivoltella appartenuta ad un uomo assassinato.

E quando voi pensate che il giorno in cui venni arrestato, il 5 Maggio, erano trascorsi cinque mesi dalla rapina di Bridgewater e tre settimane dal crimine di South Braintree, non penso che voi crediate che qualcuno possa essere stato così pazzo, come han cercato di far passare me, da continuare a portarsi addosso le evidenze della colpa. Non potete averlo pensato in entrambi i casi. Se siamo banditi intelligenti, non ci comporteremmo così. Se ci comportiamo così, non siamo banditi. I malviventi cercano di disfarsi delle prove dei crimini, non di portarsele dietro.

9. Ora, Governatore, io vi dissi che Beltrando Brini ha detto la verità, e così pure gli altri diciassette o più testimoni. L'unico modo di trovarci colpevoli è che prendiate la decisione di non credere ai nostri testimoni, e non quella di voler credere loro. Credere che un ragazzo di dodici anni, come vi ho detto, possa resistere per tre o quattro ore agli interrogatori di Katzmann per constatare se il ragazzo sta

raccontando una storia, è semplicemente assurdo; e credere o voler credere a gente che ha cambiato tre o quattro volte versione a Bridgewater, è certamente non logico. Se non volete credere a Beltrando, non volete credere a tutti gli altri miei testimoni. Se il caso è questo, Vostro Onore dovrebbe indiziare tutti i testimoni di difesa di Plymouth come bugiardi. Veramente, per esperienza personale coi giudici del Massachusetts, la legge e le autorità, credo sia effettivamente facile trovare un Thayer in grado di mandarli in prigione sotto accusa di falsa testimonianza per aver detto la verità nella causa di Vanzetti. Allora, avendo mandato me alla sedia elettrica per un crimine non commesso, date una medaglia e ricompense ai testimoni di stato di Bridgewater che han cambiato tre volte la loro testimonianza per condannare un uomo innocente e aiutare a condannarne un altro.

10. Quando fui arrestato non sapevo che era in mio potere rifiutare di parlare coi poliziotti. E inoltre, ci hanno interrogati forniti di un grosso bastone, uno per uno; noi conosciamo il terzo grado, ne avevamo sentito parlare in parecchie città di questo paese. Se non fosse stato per questo non avrei detto una menzogna. Avrei aspettato un avvocato e a lui avrei detto le cose come stavano, non avrei avuto motivo di mentire, poiché ho mentito solo perché convinto di essere obbligato a rispondere alle loro domande, e se non avessi mentito essi sarebbero andati a casa del mio amico; questo è ciò che mi ha costretto a dire menzogne quando ho risposto alla polizia. Katzmann mi disse che se non volevo potevo rifiutarmi di parlare con lui; ma mi sembrò che fosse l'unico essere umano che ebbi occasione di vedere dopo il mio arresto, quando venne a parlare con noi, e gli dissi più o meno ciò che avevo detto alla polizia. In quel momento non conoscevo la differenza tra la polizia Federale e la polizia di stato, e pensavo che chiunque potesse arrestare i Radicali. Il Comandate Stewart disse in corte di avermi detto che non occorreva avessi risposto alle sue domande; ma non ho mai avuto quella sensazione; allora non capivo queste cose.

Vedo che ho trascorso parecchio tempo parlando dei punti divergenti in questi due casi; ma a cosa serve quando il caso si riduce ad un unico punto molto semplice. Io sono un Italiano, un estraneo in un paese straniero, e i miei testimoni appartengono allo stesso tipo di popolo. Io sono

accusato e condannato in base alle affermazioni di testimoni per lo più Americani. Ogni cosa è contro di me — la mia razza, le mie opinioni e la mia umile occupazione. Non ho commesso nessuno dei crimini, e come posso io dimostrarlo se tutti i testimoni a mio favore non sono creduti, solamente perché la polizia vuole condannare qualcuno, e avere degli Americani rispettabili a testimoniare contro di noi? Suppongo che molti Americani pensino che tutto sommato vada bene forzare un po' la verità per condannare un anarchico; ma non credo che penserebbero lo stesso se fossero al mio posto. E se qualcuno di loro fosse accusato di un crimine in Italia, e portato di fronte ad una giuria Italiana in un periodo in cui gli Americani non fossero troppo popolari in Italia, penso che si renderebbero conto di quanto sia vero ciò che sto cercando di dire.

Non capisco ciò che Vostra Eccellenza intende dire riferendomi quello che Fortini vi disse. La Signora Fortini certamente mi vide il mattino presto del 24 Dicembre a casa sua, ed è vero che mi chiamò, come lei ha testimoniato. Nessuno degli altri Fortini testimoniò a Plymouth. La testimonianza della Signora Fortini è vera. Anche ciò che disse a Dedham corrisponde a verità. Ella affermò che mi trovavo in Plymouth a vendere pesce. L'unico uomo membro della famiglia Fortini che abbia un po' di cervello è Tony Fortini, il nipote, che ora vive a Plymouth con James Caldera. Mi vide il 24 Dicembre 1919, e credo mi vide anche il 15 Aprile in Plymouth. Il più giovane ragazzo dei Fortini è ingenuo. Il padre è alcolizzato. Il più vecchio dei figli di Fortini è il tiranno della casa, gli dissi parecchie volte che se fossi stato suo fratello l'avrei buttato dalla finestra per il modo in cui trattava la madre. L'altro ragazzo è un bravo ragazzo, ma non molto intelligente. Il padre e tre figli abitualmente lasciavano la casa prima delle sette del mattino per recarsi al lavoro, e sarei sorpreso se mi avessero visto il 15 Aprile; ma credo che qualcuno di loro, come la madre, debba avermi visto il mattino del 24 Dicembre.

Rispettosamente vostro.

Bartolomeo Vanzetti

La lettera che segue è firmata da Nicola Sacco. La fece pervenire al comitato di difesa, a cui è indirizzata, per mano di uno degli avvocati che si stavano occupando del caso.

4 Agosto 1927. Prigione di Stato di Charlestown

Miei cari amici e compagni:

Dalla cella della morte siamo appena stati informati dal comitato di difesa che il governatore Fuller ha deciso di ammazzarci il 10 Agosto. Non siamo sorpresi di questa notizia perché conosciamo la classe capitalista com'è dura, senza alcuna grazia, verso i soldati della rivoluzione. Siamo orgogliosi per la morte e cadiamo come tutti gli anarchici possono cadere. Sta a voi, ora, fratelli, compagni! Come vi ho detto ieri, solo voi potete salvarci, poiché non abbiamo alcuna fiducia nel governatore perché abbiamo sempre saputo che il gov. Fuller, Thayer e Katzmann sono gli assassini.

Miei calorosi e fraterni riguardi a tutti, Nicola Sacco.

Queste ed altre note passarono nelle mani di Warden Hendry, della prigione di stato, che le consegnò al comitato di difesa. La grafia è estremamente irregolare, contrariamente allo stile di Bartolomeo Vanzetti, in modo particolare per quel che riguarda quelle scritte il 4 agosto, dopo la notizia della decisione del governatore di non accettare un nuovo processo.

4 Agosto 1927. Dal Braccio della Morte

Al Comitato di Difesa:

Il Governatore Alvan T. Fuller è un assassino alla stessa stregua di Thayer, Katzmann, dei falsi testimoni e tutti gli altri. Mi stringe la mano come un fratello, mi fa credere di avere intenzioni oneste e di non aver mandato (alla sedia elettrica - n.d.a.) i tre ragazzi del deposito dei carri per non avere scuse per salvarci.

Ora ignorando e rifiutando tutte le prove della nostra innocenza ci insulta e ci assassina. Noi siamo innocenti.

Questa è una guerra della plutocrazia contro la libertà, contro il popolo.

Moriamo per l'Anarchia. Viva l'Anarchia.

6 Agosto 1927. Prigione di Charlestown

Mia Cara Compagna Mary (Donovan):

Grazie infinite per la tua sentita lettera di stamane, per la tua grande solidarietà ed amicizia, e anche per il grande spirito che dimostri di avere, che mi conforta.

Perdonami se scrivo raramente. So che conosci ciò che provo e ciò che penso. Sii coraggiosa. Il mio amore a tutta la tua famiglia a e te. Sempre tuo compagno.

10 Agosto 1927. Prigione di Charlestown

Cara Compagna Evans:

Questa mia è solo per salutarti e benedirti per tutto ciò che hai fatto per noi. Per favore porgi i nostri più cari saluti a tutti i nostri amici.

Sentitamente tuo.

P.S. il 12 Agosto 1927

Cara Evans:

Posso salutarti, una volta ancora, oggi, grazie al coraggio di tutti coloro che stanno lottando per noi.

Quanto mi piace la loro attiva resistenza al diavolo in azione. Loro che sono O.K.

Sempre tuo.

L'ultima lettera scritta da Nicola Sacco dal carcere di Charlestown è indirizzata al figlio Dante. In condizioni fisiche ancora precarie a seguito dello sciopero della fame appena cessato, egli compie notevole sforzo per terminare la stesura di questa ultima missiva.

18 Agosto 1927. Prigione di Stato di Charlestown

Mio caro figlio e compagno:

Era mia intenzione scriverti sin dall'ultima volta che ti vidi, ma la durata del mio sciopero della fame e la preoccupazione di poter non essere in grado di esprimermi, mi fecero rimandare sino ad oggi.

L'altro giorno, terminai il mio sciopero della fame e appena lo feci pensai a te e a scriverti, ma mi resi conto di

non avere forze a sufficienza e di non poter finire la lettera in un sol colpo. Comunque voglio metterla giù a qualunque costo prima che ci portino al braccio della morte, poiché sono convinto che non appena la corte ci rifiuta un nuovo processo ci porteranno laggiù. E se non succede nulla tra venerdì e mercoledì ci condurranno alla sedia elettrica, subito dopo la mezzanotte del 22 Agosto. Perciò, eccomi qui, proprio con te, con amore e a cuore aperto come sempre fu in precedenza.

Non pensai mai che la nostra vita inseparabile potesse essere separata, ma il pensiero di sette dolorosi anni fa sembrare che ciò avverrà, ma non ha cambiato l'inarrestabile palpito dell'affetto. È rimasto com'era. Di più. Dico che il nostro ineffabile affetto reciproco è oggi più che mai intenso, naturalmente. Non è solo grande ma immenso, perché in esso puoi percepire l'amore fraterno, non solo nella gioia, ma anche e soprattutto nella lotta della sofferenza. Ricorda bene questo, Dante. Noi lo abbiamo dimostrato, e modestia a parte, ne siamo orgogliosi.

Abbiamo sofferto molto in questo lungo Calvario. Protestiamo oggi come protestammo ieri. Protestiamo sempre per la nostra libertà.

Se l'altro giorno ho interrotto lo sciopero della fame, è stato perché in me non vi era più segno di vita. Ho protestato ieri con il mio sciopero della fame come protesto oggi in nome della vita e non della morte.

Mi sono sacrificato perché volevo ritornare ad abbracciare la tua piccola e cara sorella Ines e tua madre e tutti gli amati amici e compagni di vita e non di morte. Così Figlio, oggi la vita ricomincia, lenta e calma, ma ancora senza orizzonti e sempre con tristezza e visioni di morte.

Bene, mio caro ragazzo, dopo che tua madre mi aveva tanto parlato ed io ti avevo sognato giorno e notte, quanta gioia fu rivederti finalmente. Aver chiaccherato con te come solevamo fare nei giorni — in quei giorni. Ti ho detto molte cose durante quella visita, e molto di più avrei voluto dirne, ma vidi che tu rimarrai lo stesso affettuoso ragazzo, fiducioso in tua madre che ti ama così tanto, e non volli ferire la tua sensibilità più a lungo, perché sono sicuro che tu continuerai ad essere lo stesso ragazzo e ricorderai ciò che ti ho detto. Lo sapevo e ciò che sto per dirti toccherà la tua sensibilità, ma non piangere Dante, perché molte lacrime sono state

sprecate, come quelle di tua madre versate inutilmente per sette anni, senza mai servire a qualcosa. Così, figlio, anziché piangere, sii forte, in modo da saper portare conforto a tua madre e quando vuoi distrarre tua madre dalla scoraggiante solitudine, ti dirò io il sistema che ero solito usare. Portala a fare una lunga passeggiata nella quieta campagna raccogliendo fiori qua e là, fermatevi all'ombra degli alberi, tra l'armonia dei ruscelli limpidi e la dolce tranquillità di madre natura. Sono certo che questo la rallegrerà, e anche tu ne sarai felice. Ma ricordati sempre, Dante, nel gioco della felicità non prendere tutto per te solo, ma scendi di un gradino, al tuo fianco e soccorri i deboli che invocano aiuto, aiuta i perseguitati e le vittime, perché sono i tuoi amici migliori; essi sono i compagni che lottano e cadono come tuo padre e Bartolo lottarono e caddero ieri per la conquista della gioia della libertà per tutti e per i poveri lavoratori. In questa lotta di vita troverai più amore e sarai amato.

Sono sicuro che da quanto tua madre mi ha riferito di ciò che hai detto in questi ultimi terribili giorni quando sono stato rinchiuso in questa iniqua Casa della Morte — quelle parole mi han recato felicità perché mostravano che tu sarai l'amato ragazzo che ho sempre sognato. Comunque qualunque cosa succeda domani, nessuno sa, ma se ci uccidessero tu non devi dimenticare di guardare i tuoi amici e compagni col sorridente sguardo di gratitudine che hai per i tuoi cari, perché ti amano come amano ognuno dei compagni perseguitati e caduti. Te lo dico io, tuo padre, che è tutta la vita per te, tuo padre, che li ha amati e li ha visti e conosce la loro nobile fede (che è la mia), il loro supremo sacrificio che stanno ancora compiendo per la nostra libertà, perché ho combattuto con loro ed essi sono gli unici che ancora sostengono l'ultima delle nostre speranze, che oggi possono ancora salvarci dalla sedia elettrica, è la lotta tra il ricco e il povero per la salvezza e per la libertà, figlio, che tu capirai nel futuro dei tuoi anni a venire, di questa inarrestabile lotta di morte della vita.

Ho pensato molto a te da quando mi trovo nella Casa della Morte — le canzoni, le gentili e tenere voci dei fanciulli provenienti dal cortile, dove c'era tutta la vita e la gioia della libertà — proprio solo un gradino dal muro che racchiude la sepolta agonia di tre anime sepolte. Ciò mi fa ricordare te e tua sorella Ines così sovente, ed io desidero di

potervi vedere ogni momento ma ancor di più preferisco che non veniate alla Casa della Morte, che non vediate l'orribile quadro di tre persone in agonia in attesa di essere condotte alla sedia elettrica, perché non so quale effetto potrebbe avere sulla vostra giovane età. Ma d'altro canto se non foste così sensibili sarebbe estremamente utile per voi domani quando potreste usare questo terribile ricordo per gridare al mondo la vergogna del paese in questa crudele persecuzione e ingiusta morte. Sì, Dante, essi possono crucifiggere oggi i nostri corpi, come stanno facendo, ma non possono distruggere le nostre idee, che rimarranno per i giovani del futuro.

Dante, quando io dico tre vite umane sepolte, io intendo dire che con noi c'è un altro giovane uomo chiamato Celestino Madeiros che sta per essere giustiziato con noi. Egli è stato due volte prima in questa orribile Casa della Morte, che dovrebbe essere distrutta con i martelli del vero progresso — questa orribile casa che coprirà di vergogna per sempre il futuro dei cittadini del Massachusetts. Dovrebbero distruggere questa casa e tirar su una fabbrica o una scuola, per insegnare alle centinaia di poveri bambini orfani del mondo.

Dante, ti dico ancora una volta di amare e di star vicino a tua madre e ai tuoi cari in questi tristi giorni, e sono sicuro che con il tuo coraggio e la gentile bontà essi sentiranno di meno lo sconforto. E devi anche non dimenticare di amare me un poco, perché io ti amo — o, figliolo! Ti penso così tanto e così sovente.

I più fraterni saluti a tutti i cari, amore e baci alla piccola Ines e alla mamma. Il più accorato e affezionato abbraccio.

tuo padre e compagno

P.S. Bartolo ti manda i più affezionati saluti. Spero che tua madre ti aiuti a capire questa lettera, avrei potuto scriverla meglio e più semplicemente, se fossi in buona salute. Ma sono così debole.

21 Agosto 1927. Dal Braccio della Morte della Prigione di Stato del Massachusetts

Cari Amici e Compagni del Comitato di Difesa Sacco e Vanzetti:

Dopo la mezzanotte di domani saremo giustiziati, a meno di un nuovo rinvio dell'esecuzione, stabilito sia dalla Corte Suprema degli Stati Uniti che dal Governatore Alvan T. Fuller.

Non abbiamo speranza alcuna. Questa mattina ci fece visita il nostro coraggioso difensore e amico Michelangelo Musmanno di ritorno da Washington, e ci disse che sarebbe tornato nel pomeriggio se avesse avuto tempo. Anche Rosa e Luigia vennero qui stamane, pure loro ci promisero di tornare nel pomeriggio. Ma ora sono le 17,30 e ancora nessuno è tornato. Questo ci dice che non ci sono buone notizie per noi, poiché, altrimenti, qualcuno di voi sarebbe corso a portarcele. Quasi a conferma che tutti i vostri tentativi sono falliti e che state spendendo queste poche ore rimanenti in disperati tentativi senza speranza di evitare la nostra esecuzione. In una parola, ci sentiamo perduti! Comunque abbiamo deciso di scrivervi questa lettera per esprimere la nostra gratitudine, ammirazione, per tutto ciò che avete fatto in nostra difesa durante questi sette anni, quattro mesi e undici giorni di lotta.

Il fatto che siamo stati sconfitti e dobbiamo morire non diminuisce il nostro apprezzamento e la nostra gratitudine per la vostra grande solidarietà con noi e le nostre famiglie.

Amici e Compagni, ora che la tragedia di questo processo è alla fine, siate tutti uniti. Solo due di noi moriranno. Il nostro ideale, voi nostri compagni, vivrete in milioni; siamo vittoriosi, anche se non vincitori. Fate tesoro della nostra sofferenza, del nostro dolore, dei nostri errori, del nostro fallimento per battaglie future e per la grande emancipazione.

Siate tutti uniti in quest'ora più buia della nostra tragedia. E abbiate cuore. Salutate per noi tutti gli amici e compagni del mondo. Vi abbracciamo tutti, e diamo a voi l'estremo addio con il cuore colmo di amore e di affetto. Ora e sempre, lunga vita a voi tutti, lunga vita alla Libertà.

Vostri in vita e in morte,

Bartolomeo Vanzetti
Nicola Sacco

21 Agosto 1927. Dal Braccio della Morte della Prigione di Stato del Massachusetts

Mio caro Dante:

Io spero ancora, e noi lotteremo sino alla fine, per rivendicare il nostro diritto alla vita e alla libertà, ma tutte le forze dello Stato, del denaro e della reazione sono mortalmente contro di noi perché siamo libertari, anarchici.

Scriverò poco a proposito perché tu sei ora ancora troppo giovane per capire queste ed altre cose di cui desidererei discutere con te.

Ma, se sarai bravo, crescerai e capirai il mio caso e quello di tuo padre, e i nostri principi, per i quali tra non molto saremo messi a morte.

Ti dico ora che per tutto ciò che so di tuo padre, egli non è un criminale, ma uno degli uomini più coraggiosi che abbia conosciuto. Un giorno tu capirai ciò che sto per dirti. Che tuo padre ha sacrificato ogni cosa cara e sacra al cuore umano e all'anima per la sua lotta per la libertà e la giustizia per tutti. Quel giorno sarai orgoglioso di tuo padre, e se diventerai sufficientemente coraggioso, prenderai il suo posto nella lotta tra la tirannia e la libertà e vendicherai il suo (nostro) nome ed il nostro sangue.

Se dobbiamo morire ora, capirai, quando sarai in grado di comprendere questa tragedia nella sua completezza, quanto tuo padre ed io siamo stati buoni e coraggiosi con te, durante questi otto anni di lotta, dispiaceri, passione, angosce e agonia.

Fin d'ora tu devi essere buono, coraggioso con tua madre, con Ines e Susi — la coraggiosa e buona Susi — e far tutto ciò che puoi per consolarle ed aiutarle.

Vorrei inoltre che tu mi ricordassi come un compagno e amico di tuo padre, di tua madre, di Ines, Susi e tuo, e assicurarti che neppure io sono mai stato un criminale, che non ho mai rubato né assassinato, ma solo modestamente combattuto per eliminare i crimini dal genere umano e per la libertà di tutti.

Ricorda, Dante, chiunque ti parlerà diversamente di noi, mentirà, insultando dei morti innocenti, uomini che nella loro vita si sono comportati coraggiosamente. Ricorda pure, Dante, che se tuo padre ed io fossimo stati codardi, ipocriti e rinnegatori della nostra fede, non saremmo stati condannati

a morte. Non avrebbero accusato nemmeno un cane lebbroso; non avrebbero giustiziato uno scorpione velenoso sulle prove che hanno costruito contro di noi. Avrebbero concesso un nuovo processo a un matricida e a un delinquente abituale che avessero presentato le nostre stesse evidenze per un nuovo appello.

Ricorda, Dante, ricorda sempre queste cose; non siamo criminali; ci hanno accusati con false testimonianze; ci hanno negato un nuovo processo; e se saremo giustiziati dopo sette anni, quattro mesi e diciassette giorni di indicibili torture e ingiustizie, sarà soltanto per ciò che ti ho appena detto; perché lottavamo per i poveri e contro lo sfruttamento e l'oppressione dell'uomo sull'uomo,

I documenti del nostro caso, che tu o altri raccoglierete e conserverete, ti proveranno che tuo padre, tua madre, Ines, la mia famiglia ed io siamo stati sacrificati da e per una Ragione di Stato della reazione Plutocratica Americana.

Verrà il giorno in cui capirai il senso atroce di queste parole, in tutto il loro significato. Allora ci onorerai.

Ora Dante, sii coraggioso e buono sempre. Ti abbraccio. P.S. Ti lascio una copia di « An American Bible » che ora ha tua madre, poiché desidera leggerla, e te la darà quando sarai più grande e potrai capirla. Tienila per ricordo. Voglio anche testimoniarti quanto buona e generosa sia stata la Signora Geltrude Winslow con tutti noi. Arrivederci Dante.

Bartolomeo

22 Agosto 1927. Dal Braccio della Morte della Prigione di Stato del Massachusetts

Caro Amico Dana

Rosa e mia sorella Luigia ci hanno appena fatto visita e ci hanno detto della lettera da te scrittaci, che hanno dimenticato a casa. Ce la porteranno oggi pomeriggio, se ritorneranno. Ma ci hanno detto il contenuto della tua lettera, e ti sto scrivendo ora poiché sembra che niente e nessuno possa fermare la nostra esecuzione dopo questa mezzanotte; quindi non avremo probabilmente alcuna probabilità di vedere la tua lettera.

Il giudice Holmes ha respinto il nostro ricorso con l'argomentazione che la Corte Suprema di Stato aveva archiviato

il caso e non voleva invadere la competenza della Corte di Stato. Ieri, il giudice Brandeis ha respinto il nostro ricorso per motivi personali; vale a dire, poiché egli o i membri della sua famiglia sono favorevolmente interessati al nostro caso, come dimostrato dal fatto che dopo il nostro arresto Rosa e i bambini sono venuti ad abitare per un mese in una casa vuota del giudice Brandeis in Dedham, nel Mass.

Queste due giustizie sono il simbolo del liberalismo nella Suprema Corte Federale e ci hanno voltato le spalle.

Ora i nostri avvocati stanno presentando il ricorso al giudice Stone. Siccome gli altri giudici della Suprema Corte Federale sono reazionari, bene, questo sarà un buon motivo per respingere il nostro appello. Così sta succedendo che alcuni giudici respingono il nostro ricorso perché ci sono amici e gli altri giudici respingono il nostro ricorso perché ci sono ostili, e attraverso queste eleganti Forche Caudine, noi siamo condotti direttamente alla sedia elettrica.

La mia povera sorella e Rosa stanno realmente vivendo in croce. Mia sorella era ottimista così come tutti sembravano esserlo per il nostro caso che non è ancora stato ben capito nemmeno dai nostri amici e compagni più intelligenti e ricchi di esperienza. Ma da quando è arrivata qui, sul posto, il suo ottimismo è diminuito gradatamente e questa mattina soffriva terribilmente.

Il Comitato di Difesa, la Difesa, i nostri amici di qui, Rosa e Luigia stanno lavorando freneticamente giorno e notte in un disperato tentativo di annullare la nostra esecuzione, ed essi falliscono attimo dopo attimo e la nostra esecuzione appare sempre più vicina ed inevitabile. Mancano a mala pena 12 ore a quel momento, e noi siamo perduti — se ci rifiutiamo di sperare contro ragione.

E nella nostra bara giacerà l'ottimismo dei nostri amici ed il nostro pessimismo. Ciò che desidero di più di tutto in questa ultima ora di agonia è che il nostro caso e il nostro destino possa essere capito nella sua reale essenza e serva come una tremenda lezione alle forze della libertà — in modo che la nostra sofferenza e la nostra morte non saranno state invano.

Non entro nei particolari perché so che tu li apprenderai prima di ricevere questa lettera. Ma la situazione sembra essere in questo momento come segue: tutti i giudici Federali hanno respinto il nostro ricorso e da questo istante per le

rimanenti ore il nostro destino sarà completamente nelle mani del Governatore Fuller. Per me questo significa — morte. Tanto meglio se mi sarò sbagliato.

Così, caro amico e compagno Dana, desidero ringraziarti per tutto quello che hai fatto per Nicola, per me, e per le nostre famiglie. Mia sorella mi ha portato i tuoi saluti e mi ha informato del tuo futuro viaggio in Italia e della visita alle nostre famiglie. Saluta per noi tutti gli amici e compagni che incontrerai in Europa, ed esprimi loro i nostri sentimenti, che tu ben conosci. E a te mandiamo il nostro ultimo saluto e un fraterno abbraccio. Sii coraggioso e di buon umore, fratello Dana.

Anche da parte di Nicola, siamo tuoi,

Nicola e Bartolomeo

P.S. ...Desidero e spero che tu metta a disposizione le tue facoltà nell'inserire la nostra tragedia nella storia, nella sua essenza e nel suo reale aspetto.

ALCUNE LETTERE DELLA FAMIGLIA BRINI

Un interessante capitolo riguarda le lettere che la famiglia Brini, il padre e la madre di quel Beltrando Brini che, ragazzino, lavorava come pescivendolo alle dipendenze di Bartolomeo Vanzetti, ha inviato ai familiari dell'anarchico villafallettese. Vincenzo ed Alfonsina Brini, in base a quanto il « Defense Committee » aveva reso noto ai Vanzetti, erano le uniche persone (oltre naturalmente i familiari e lo stesso comitato) a cui si poteva e si doveva dar credito. La serie di epistole custodite da Vincenzina Vanzetti, che riguardano i Brini, è particolarmente copiosa e completamente inedita. Mai nessuno ha pensato di attingervi, anche se da tali lettere emergono testimonianze significative.

Ne abbiamo scelte cinque, che esplicano i momenti più importanti del calvario dei due anarchici italiani nello stato del Massachusetts.

Nella prima, del 24 giugno 1920, si dà notizia dell'arresto (la famiglia Vanzetti viene a sapere da questa lettera che Bartolomeo si trova in carcere), si spiegano le accuse. Vincenzo Brini, che scrive, attacca violentemente il continente « delle striscie e delle stelle ».

La seconda che riportiamo, datata 26 luglio 1920, indirizzata da Vincenzo Brini a Giovan Battista Vanzetti, dà notizia circa il verdetto del processo.

La terza, del 25 aprile 1927, parla delle agitazioni del mondo intero contro l'esecuzione, stabilita tra il 10 ed il 12 luglio.

Nella quarta, datata 4 luglio 1927, scrivono tanto Vincenzo, quanto Alfonsina Brini. Il padre di Beltrando rende edotti i parenti di Bartolomeo Vanzetti circa il rinvio dell'esecuzione e lo stato delle agitazioni, mentre la madre dà

notizia dell'interessamento alla causa da parte dell'avvocato Michelangelo Musmanno.

L'ultima lettera che riportiamo, quella datata 7 settembre 1927, è scritta da Alfonsina Brini, ed è diretta a Vincenzina Vanzetti. Dà notizie della salute di Luigia, che ha trascorso numerosi giorni a casa dei Brini, e si dilunga sulla descrizione di ciò che avvenne la notte dell'esecuzione.

24 giugno 1920

Carissima Luigina

Mi vorrà perdonare del mio lungo silenzio, silenzio in cui si giustifica da se e trova ragioni plausibile del quale Vanzetti scrivendo per me e molto migliore e più breve.

Oggi malgrado mi chiede in sua vece di rispondere io alla sua ultima che credo fermamente da tempo desiderata molto prima E di questa mia povera in ritardo venuta troppo presto per turbare la di Lei chiete turbando la felicità di tutti. E per quanto gli sarà penoso il leggerla mi è tanto doloroso a scrivergli Bartolomeo fu arestato il 5 maggio assieme altri due non so credo suoi amici col sospetto che essi fossero gli autori e secutori di due furti uno furto e tentato omicidio l'altro furto e due omicidi il che uno di questi tre, dopo pochi giorni fu messo in libertà perché lo trovarono senz'arma Bartolo e l'altro che gli fu trovato un revolver per ciascuno s'ingiganti il sospetto Vanzetti in seguito fu sottoposto al primo furto che avvenne il 24 Dicembre Vigilia di Natale l'altro accusato dell'altro furto ed omicidio che avvenne il 15 aprile, Bartolomeo e d'entrambi innocente del 24 Vigilia di Natale fu in Plymouth qui a vendere il pesce dove troverà abbiamo già trovato un numero esuberante di testimoni donne uomini che in quelle ore in quei minuti che fu consumato il fatto si trovava qui, un bravo avvocato che ci fa sperare di farlo uscire incolume

Però non bisogna illudersi dato in questi critici momenti di decadenza fisica e morale

poi il Governo di questo continente delle striscie e delle stelle è diventato il governo peggio dello Gzar reazionario che fa schifo a sopresso la libertà di stampa, di parola, di riunione; contro a tutti i sovversivi in genere, ed in ispecial modo a gli anarchici. ma con tutto ciò sapendolo innocente vogliamo sperare che non faranno suscitare la vendetta delle sue idee ma bensì la Giustizia pel trionfo della sua innocenza e libertà

Noi andiamo a trovarlo tutti i giorni in carcere carcere è sano arioso luce lo trattano bene fa lavori leggeri pulendo sedie scale spazza pulisce i vetri e de cresciuto 12 libbre non temere che noi facciamo quanto può fare la sua famiglia

Ho scritto io perche l'Alfonsina piange e non capace, pure mi ha promesso che poche righe le fara.

saluti Affettuosi. suo devotissimo

Vincenzo Brini

26.7.1920

Caro Battista

Malgrado avrà saputo la sconfortante notizia che Bartolomeo fù incarcerato il giorno 5 Maggio da una lettera speditagli per tramite di sua figlia Luisa.

Il dovere mi obbliga per quanto mi dispiaccia a rendergli noto di quanto succede in questo manigoldo processo,

Dissi nella lettera che il processo doveva andare coll'affine agosto o principio di settembre invece il processo era già andato gli ultimi giorni di giugno

e per quanto vi fosse testimonianze esuberanti e prove, che Bartolomeo Vanzetti si trovasse in Plymouth impegnato alla vendita di anguille il giorno 24. Dicembre Vigilia Natale giorno in cui come dissi che avvenne in un paese che dista da noi 40 minuti di velocità automobile il fatto di cui Bartolo imputato.

Non valse ad assolverlo con tutte le prove della sua innocenza. la giuria di questo processo lo volle trovare colpevole, pure ebbe quel poco di pudore di non leggergli la sentenza

e passa un mese circa che si trova qui ove sono venuta a casa in questo momento essendo stato a fargli una visita, e nel suo consenso mi ha dato il permesso di scrivergli, di modochè la condanna non ce l'hanno data e forse che sà quanto tempo si prenderanno per leggergli il verdetto, perche poi anche dato la sentenza di condanna qui in ogni paese di questo continente non manca e non mancherà la solidarietà di fare un'altro processo

dovesse anche spingerlo fino alla corte superiore di Washington. Non tarderemo a spedirgli una collezione di giornale in lingua Italiana dove vi sono tutti i particolari del processo

dove vi sono intensificati i movimenti di agitazione dove vorremo incaricare a prendere parte i giornali di ogni partito in'Italia e se è necessario ricorrere fino a Giovanni Giullitti e bene che loro sappiano che Bartolomeo è accusato di delitti basati su ipotesi

Quindi lo avverto con questa mia che non è da perdersi di coraggio come non credo di illudersi dato il momento critico di questa Giustizia americana, che del dopo guerra siamo e si troviamo nei tempi mediovali i tempi di Torquemada, e necessario lavorare con tutti i mezzi anche credessimo non necessari per liberare Vanzetti Bartolomeo dalle grinfie di questo santo ufficio perche più che a far giustizia eserciterebbero la vendetta per le sue idee nell'intesa di menomarla, e non avrebbero nessun scrupolo anche cristianamente assassinare una persona perche non la pensa come il santo sinodo.

Dunque noi lavoreremo con tutti i mezzi che crediamo necessari per far rifulgere l'innocenza di Bartolomeo e ci spidiremo documenti necessari perche se avrà protezioni non mancheranno di far parte interessata

Riceva i più graditi saluti da tutta la mia famiglia che siamo parte interessata nella faccenda e condividiamo il di lei dispiacere ma con coraggio, e fede, che la verità trionfi mi dico suo amico devotissimo

Vincenzo Brini

Carissima Luigina e famiglia

Il 2 aprile (così credo) la corte di Boston rifiutò un nuovo processo a Sacco e a Bartolomeo, ed il 9 del corr. su detto il Giudice sentenziò col fissare la data della loro morte che sarebbe il 10 o 12 Luglio, che nessuno crede. Spero che non ignorerà la grande agitazione mondiale che si svolge ora da circa 20 e più giorni, ovunque da ogni angolo del mondo, Bertrand mio figlio la settimana di Pasqua essendo in vacanza si recò al martedì per andare a trovarlo e ritornò al mercoledì sera senza avere il permesso di visitarlo; l'avvocato Thompson capo del collegio di difesa lo consigliò di recarsi al venerdì prossimo che forse avrebbe avuto l'opportunità di visitarlo, e così fece, senza essere certo, sperando solo di rivederlo

Al venerdì si recò in Boston e quando fu all'ufficio del commitato lavorò per quattro ore ad'impaccare i telegrammi lettere e petizioni da spedire al governatore e poi si recò

dall'avvocato che con un'altro personaggio, un professore d'universita tutti e tre si recarono per visitare Bartolomeo che ora si trova a Dhedham e lo trovo lieto più del solito anzi disse lui che era più contento ora che nel passato nel grande conforto di questa grande agitazione, gli accludo cio che mi e giunto oggi poiche e di tutti i giorni in tutti i giornali Americani tutti a favore dei due innocenti oggi e il 1° giorno che il Governatore chiede i documenti Per ora non posso dir di più, ma che non solo in noi ma in tutti regna la più grande speranza e si lavora per fare lo sciopero generale anche

Mi ha ordinato l'Alfonsina questa sera di scrivergli immediatamente essendo essa andata via per cose importanti ecc.) Abbiamo spedito la lettera a Bartolomeo per tramite dell'avvocato. Si faccia coraggio incoraggia il padre e i fratelli, che bisogna farsi forti e lavorare sempre, così dice il nostro Bartolomeo mi dimenticavo che Bertrando ebbe anche di parlare con Sacco cinque minuti solo e che pur Sacco lo trovo arzillo e pieno di fede

Infine riceva i nostri saluti tutti di famiglia estensibili alla sua e coraggio sempre.

Suo amico Vincenzo Brini
25 aprile 1927

4 Luglio 1927

Carissima Luigina

La presente mia e per la promessa fattagli di tenerla informata dell'interessante causa che si sta combattendo indefessamente; sul momento si troviamo precisi poichè e stato posposto di un'altro mese e le ragioni sono queste: Il governatore a proposto un comitato di tre persone (che credo non ignorerà) e sono due professori di università ed un ex giudice che fa la vita ora privata, ed uno di questi professori non ha potuto studiare i documenti inerenti al caso, causa di aver impegnato il di lui tempo per gli esami dei studenti ecc. Dal dieci Luglio e stato rinviato al 10 agosto

Comizi e proteste continua a giungere ovunque e speranzosi come sempre in una finale vittoria, che la terro informata ogni settimana e spedirò anche in una altra o nostra qualche pezzo di giornale in proposito

I nostri sinceri saluti a tutta la famiglia fiduciosi che in questo mese sbrigheranno il caso e sgomberanno le celle dei due reclusi col metterli in liberta

Oggi dallo stato della Pesilvania mi e venuta a farmi una visita un'avvocato che lavora pur esso per questa causa come pure venne il grande avvocato svadese ove fummo noi tutti interrogati e de partito per la sua patria lasciando qui documenti molto in favore a Sacco e Vanzetti e stato un mese in Boston e l'ha studiato l'intero processo ed ha parlato col governato a visitato entrambi i reclusi e si lavora indefessamente.

Il 7 Luglio in New York abbandoneranno ogni lavoro vi saranno 14 o 15 oratori in diverse l'ingue sara una protesto la più memorabile coraggio dunque suo V. Brini
Carissima Luisa

Unisco due righe alla lettera di mio marito, la quale vorrei darti tante tante speranze, cosa vuoi io spero al pari di te e di tanti

Mentre si aspetta la decisione del governatore, in quest'ansia. Sento ancora in'inlusione che non posso nasconderti. Per quanto il governatore non mi abbia fatto cattiva in presione. eppure con tutto cio io temo lostesso.

Mio Marito ti parla di un'avvocato che e venuto dalla Pisilvania un'italiano e che sembra abbia sinceramente presa a cuore questa Causa. e stato qui con noi due giorni. e dice che se non si esce per questa via, bisogna prepararsi anzi tempo un'altra strada. ho parlato di te del tuo stato d'animo. M a detto di farti coraggio. che si lottera fintanto che questi siano liberi.

questo è un'italiano se tu credessi di scrivergli, forse accetterebbe una tua con piacere Bartolo e mandato un aregalo a questo avvocato con 'una lettera di ringraziamento per l'interesse che a preso della Causa. e lui la publicata nei giornali, e de molto comovente a leggerla,

qui metto l'indirizzo caso mai tu la volessi fare

M. A. Musmanno

Attorney at law

407 Commonw cal Building

Pittsburgh Pa N.Y.A.

E metto pure l'indirizzo del comitato cioe di Aldino Felicani che è sempre stato acapo del Comitato di difesa.

Sarebbe una bella cosa che mandasti una lettera a questi, non sagestionarti perche tu scrivi abbastanza coretto anzi tutti chi a letto le tue che mandi a noi ti fanno onore pel tuo stile d'intelletto questo e l'indirizzo del comitato The Sacco Vanzetti Defense Committee

P.O. Box 93
Hanover St. Sta.
Boston Mass.

Ti prego intanto di essere brava col farti coraggio ancora abbiati un pensiero d'efetto tua A Brini

Plymon Mass. 7.9.1927

Carissima Vincenzina Vanzetti

Ho ricevuto la sua, con piacere. benche fu tanto dolorosa a legerla No Cari, questo s'è stato un colpo terribile. è non so ancora capacitararmi che sia proprio vero. che il buon Bartolo non è più.

E mi pare ancora impossibile che l'umanita cometta di questi errori. che gli uomini siano talvolta cosi crudeli.

Con tutto che sono qui, che ho assistito a tutto questo stratagemma a le loro iniquita e le loro crudeltà

Li ho visti cadaveri fra menti di fuori. eppure mi pare ancora un sogno. che lui innocente che a tanto sofferto durante questi sette anni. e che dopo tutto abbia dovuto pagare un delitto comesso da altri.!

Lui con Luigina la notte fatale essa era fra le mie braccia e piagevamo a sieme. e Luisa fra il suo pianto chiamava voi e diceva, loro pure fra poche ore sapranno la sventura nostra. Nella stessa camera vi era pure l'altra sventurata Rosa Sacco e con noi due dotoresse una piemontese che voi conose è il Capo del comitato di difesa Aldino Felicani, che anche lui piangeva come un fanciullo Non dimenticherò mai quella scena! Sul far del giorno Luisa parmi che si assopisse un poco. il giorno dopo Luisa aveva dei momenti che rompeva in dirotto pianto Ma poi comincia a farsi un po forza comprendendo che aveva ancora il dovere della famiglia e che doveva raggiungervi.

venne poi i funerali il 27 per quale era con Luisa e Rosi non sto a descrivere e sarebbe anche impossibile. per me spiegare la dimostrazione di cordoglio che il popolo accorsi dai vicini paesi è dalle lontane citta. E si sentiva a gridare Sacco e Vanzetti sono due Martire Sacco e Vanzetti sono piu vivi di prima.

No si cara Vincenzina non siete i soli che piancete, non siete i soli gli afflitti ma bensì tutto il mondo intero Bartolomeo è innocente e restera per noi il nome suo una cosa sacra in dimenticabile.

Luisa fu con noi la settimana scorsa e fu an'andar viene di gente che venivano a salutarla e gran parte dei testimoni son venuti a garantirle che Bartolo fu innocente.

Domenica la Rosi Sacco è una Signora Americana son venuti prenderla per tratenerla in Boston dove colà deve fare parecchie visite prima di ripartire.

Luisa fisicamente sta bene e prega che voi pure posiate farvi forza.

Coraggio cara Vicenzina animate il vostro vecchio padre e fratello pensate che Bartolo è morto da Martire perdonando ai suoi persecutori

La sua + memoria vivrà ovunque eternamente

Saluti tanti da tutti della Mia famiglia. di nuovo pregovi di farvi forza specialmente nell'arivo di Luisa che a tanto sofferto!

Vostra con'afetto

Alfonsina Brini
5 Eteri Court st
Plymouth Mass.
S.U.N.A.

UN INEDITO PLICO DI 1500 PAGINE

Nella vicenda di Nicola Sacco e di Bartolomeo Vanzetti l'ultimo elemento di cui si è a conoscenza sono i documenti depositati da A. Lawrence Lowell, presidente della commissione che da lui aveva preso nome, il 6 dicembre 1948 presso l'archivio dell'università di Harvard. La condizione imposta allora da Lowell era quella di non aprire ufficialmente il plico sino al giorno 9 dicembre 1977. E così è stato. Soltanto più tardi, però in modo frammentario ed ancora sconnesso in quanto gli incaricati dell'università stavano realizzando il microfilm di tutto il materiale, si è venuto a conoscere il contenuto del plico.

Lettere, interventi di vario genere, registrazioni e verbali della commissione, l'istanza finale prodotta al governatore Alvan T. Fuller, corrispondenze con cittadini, proteste, e così via.

È senz'altro una scoperta che riveste un'importanza fondamentale, soprattutto alla luce di quanto potrà emergere in futuro, cioè nel momento in cui i documenti verranno analizzati profondamente e su di essi sarà possibile compiere uno studio corretto.

Quanto si andrà dicendo in questo capitolo sarà purtroppo sconnesso, slegato: infatti è stato impossibile reperire con ordine tutta la documentazione prodotta da Lawrence Lowell. Ci è stato possibile ottenere frammenti di lettere, testimonianze di vario genere, documentazioni di un certo rilievo, però sempre incomplete, che verranno via via considerate in ordine sparso. Daranno anche l'idea di quale poteva essere il clima in cui si era mossa la « commissione » interpellata dal governatore del Massachusetts, e le reazioni

immediate e successive che aveva avuto la popolazione americana.

L'apertura del plico è coincisa con la stesura di un documento da parte del direttore della « library » della università di Harvard, Douglas W. Bryant. Eccolo: « *Harvard ha avuto in suo possesso fin dal 1948 questo pacco dei documenti di A. Lawrence Lowell. Il pacco fu sigillato quando fu depositato nella Biblioteca, con l'esplicito accordo tra i donatori e Harvard che non sarebbe stato aperto fino al 9 dicembre 1977. I donatori del contenuto del pacco erano il collega di Harvard e biografo di Lowell, Professor Henry Yeomans, e la allora segretaria di Mr. Lowell, Nora Dwyer. Mr. Lowell lasciò il suo carteggio privato al suo esecutore testamentario con la richiesta, conosciuta al suo esecutore, che il carteggio fosse dato a questi due individui. Non sappiamo quale dei documenti di Mr. Lowell l'incartamento contenga, sebbene una nota all'esterno indichi che i documenti si riferiscono al processo Sacco-Vanzetti.*

Dopo che l'incartamento di fronte a noi sarà aperto, il contenuto sarà ordinato, catalogato e ripreso su microfilm. Esso sarà poi reso disponibile secondo i normali procedimenti di Harvard per l'uso dei materiali di archivio.

Poiché non conosciamo che cosa l'incartamento contenga, non possiamo essere certi di quando la schedatura e la ripresa filmata saranno completate, ma è possibile lo siano entro sei settimane dall'apertura dell'incartamento. In aggiunta alle parole " Documenti su Sacco e Vanzetti " l'incartamento porta una iscrizione firmata da Mr. Yeomans e da Keyes D. Metcalf, allora Direttore della Biblioteca dell'Università di Harvard.

L'iscrizione dice: " Documenti del Rettore A. Lawrence Lowell depositati nell'archivio dell'Harvard University il 6 dicembre 1948 da Nora A. Dwyer ed Henry A. Yeomans. Da non aprire fino al 9 dicembre, 1977 ".

Oggi è il 9 dicembre e ora apriremo l'incartamento.

Douglas W. Bryant, Direttore ».

Il plico contiene oltre millecinquecento pagine di documenti che, a quanto pare, servono soltanto parzialmente a risolvere il caso e a districare la matassa del processo e della condanna a morte dei due anarchici italiani. Nel 1936, cioè nove anni dopo la decisione di colpevolezza assunta dalla commissione presieduta da Lawrence Lowell, lo stesso presidente della commissione ebbe a dichiarare che secondo lui

la decisione fu giusta e ragionata. Ma un inspiegabile cambio di data emerso dai documenti dimostrerebbe esattamente il contrario, cioè la stesura del rapporto finale della commissione prima di ascoltare ogni argomentazione della difesa.

Il rapporto della commissione sarebbe quindi forzato, non coerente con il lavoro che la commissione disse di aver compiuto. Questa, formata oltreché da Lowell anche dal presidente dell'Istituto di Tecnologia del Massachusetts, Samuel W. Stratton, e da Robert A. Grant, un tempo giudice competente in materia di testamenti, doveva stabilire se: « *Il processo fu condotto in modo imparziale* »; « *Era la prova scoperta in seguito tale che nella sua opinione un nuovo processo doveva essere concesso* »; « *Era la commissione, oppure no, convinta al di là di ogni ragionevole dubbio che Sacco e Vanzetti erano colpevoli di omicidio* ».

I documenti sembrano sollevare una nuova serie di quesiti, alcuni dei quali non potranno mai avere risposta perché tutti e tre i membri della commissione sono morti. I punti in discussione sono: 1) L'omissione da parte della commissione di interrogare in qualità di testimone il giudice Webster Thayer, sebbene si dicesse con insistenza che egli ripetutamente avesse fatto pregiudizievole commenti sui difensori; 2) I membri della commissione affrettarono le tappe del loro compito, preparando la relazione finale meno di due mesi dopo che essi avevano iniziato ad esaminare le prime testimonianze del caso; 3) La loro decisione di non riesaminare la documentazione dei dibattiti originali della corte realizzata da uno stenografo, scegliendo invece di far affidamento sulla lista delle obiezioni presentate in appello dagli avvocati della difesa; 4) Le loro dichiarazioni in una prima stesura della relazione, in seguito modificate soltanto lievemente, che « *le prove contro Vanzetti sono meno forti... Nel complesso, siamo dell'opinione, al di là di ogni ragionevole dubbio, che anche Vanzetti era colpevole, sebbene con meno certezza che nel caso di Sacco* ».

L'ultima sentenza ha determinato la critica da parte di quelle persone che sostenevano che le espressioni « *nel complesso* » e « *al di là di ogni ragionevole dubbio* » erano in contraddizione.

Il cambiamento di data, poi, è un elemento che in futuro attirerà la più grande attenzione, anche in considerazione del fatto che l'università di Harvard rende i documenti

disponibili agli studenti interessati al processo. Nella stesura finale dattiloscritta della relazione della commissione, una correzione fatta a mano cambiò la data della relazione stessa dal 20 luglio 1927 al 27 luglio di quell'anno. Mentre la maggior parte delle testimonianze sul caso erano state esaminate dal 20 luglio, la storica Roberta Strauss Reuerlicht disse che le argomentazioni finali della difesa non furono presentate sino al 25 luglio. Comunque, dal momento che vi sono alcune differenze tra la prima stesura della commissione, datata 20 luglio, e la stesura finale — che contiene il cambiamento di data —, esiste la possibilità che la data del 20 luglio sia stata inavvertitamente copiata dalla prima stesura da un dattilografo.

La commissione fu nominata il giorno 1 giugno 1927 dal governatore Fuller, dopo che numerosi anni di ricorsi non erano riusciti a calmare la pubblica offesa sull'originale verdetto del 1921.

I documenti recentemente « aperti », dopo essere stati conservati per cinquant'anni, rivelano abbastanza poco sulla corrispondenza che i tre della commissione possono aver avuto a riguardo del caso. Contengono invece tredici lettere inviate a Lowell da critici e sostenitori residenti in diverse città del mondo. Lowell di quando in quando dava risposta alle lettere, spesso usando un modello di missiva che diceva: « *Io penso che abbiamo raggiunto l'unica conclusione che degli uomini imparziali potevano trarre* », ma raramente difendeva la relazione della commissione per esteso nella sua corrispondenza. Comunque, anche nei suoi ultimi anni, Lowell fu invitato frequentemente a difendere alcuni aspetti della relazione e, nel 1936, scrisse ad un amico che « *era soddisfatto delle decisioni prese* », e « *che le avrebbe prese nuovamente malgrado la persecuzione* » che egli ha subito a seguito delle decisioni assunte.

Mentre il presidente della commissione mai ammise di essere stanco della polemica fomentata dal caso, le sue lettere indicano un cambiamento delle opinioni personali sui ruoli e sul compito della commissione. Egli scrisse che « *non ho mai trovato l'incarico stancante, ma piuttosto riposante* », prima della relazione, e « *non ho mai intrapreso nulla con maggior ripugnanza* », parecchi anni più tardi.

Tra i documenti vi è anche una lettera, datata 15 luglio 1927, indirizzata a Fuller dal reverendo William C. Beale,

cappellano della prigione di Dedham, nella Contea di Norfolk, dove Nicola Sacco e Bartolomeo erano incarcerati. Circa il calzolaio di Torremaggiore Beale scrive: « *I suoi discorsi sono fatti, i suoi ideali alti, sebbene numerosi dei suoi punti di vista in campo sociologico differiscano dai miei. I suoi impulsi sono generosi, la sua indole affettuosa* ». E le impressioni di Beale si fanno ancor più chiare quando interroga il governatore specificando: « *Lasciatemi chiedere molto seriamente se un grave errore non sia stato commesso da qualche parte* ».

Un'altra lettera rivela come la questione fosse una questione di Stato e che, direttamente od indirettamente, toccasse anche l'università di Harvard. Infatti Harold L. Ickes, che nel 1933 stava per diventare Segretario degli Interni, in quell'anno scrisse a Lowell chiarendo che secondo lui la difesa di Sacco e di Vanzetti tenuta da Felix Frankfurter (un professore dell'università) costò ad Harvard i contributi di un ricco ex studente dell'ateneo. « *Coscientemente o inconsciamente — così recita la lettera — voi dovete aver pensato che se il Professor Frankfurter, in difesa di un processo equo per questi due uomini, era stato dannoso per Harvard, quanto più avrebbe danneggiato Harvard, se voi, il rettore di questo istituto, aveste trovato con ogni evidenza non solo che Sacco e Vanzetti non avevano avuto un processo giusto, ma che essi non erano in realtà colpevoli del crimine?* ».

Ickes scrisse che egli disprezzava una giustizia imposta dalla massa, « *e in modo particolare è ripugnante per me la massa di gentiluomini indossanti abiti di fine panno nero e con pesanti mascelle che con un calmo contegno che semplicemente maschera paure soffocate e una isteria controllata a fatica, eseguono a sangue freddo e inesorabilmente i loro sinistri scopi in nome "della legge e dell'ordine"* ».

Mentre da un lato lettere come questa possono giustificare totalmente il comportamento di Lowell, altre, come quella anonima che dice « *Come ci si sente ad essere un assassino?* », criticano la « giustizia » e accusano il presidente della commissione di essere l'archetipo dell'intellettuale di Boston, leale alla sua classe sociale più che alla giustizia.

Un telegramma di un ministro del culto Episcopale dice: « *Se Sacco e Vanzetti saranno giustiziati, voi dovrete dare un nuovo e sinistro significato al cremisi di Harvard* ».

Oswald Garrison Villard, direttore e redattore del « The Nation », si dichiarò per la clemenza e suggerì di tenere in debito rispetto « *le opinioni del genere umano* ». Lowell invece

replicò: « *Se gli uomini fossero innocenti o ci fosse un ragionevole dubbio della loro colpevolezza, gli si dovrà accordare la grazia, se non ci fosse ragionevole dubbio, essi dovranno essere giustiziati* ». Il presidente della commissione suggerì anche che le cause criminali non dovevano essere giudicate dall'opinione pubblica. Ripetutamente puntualizzò che « *ci sono state molte false dichiarazioni* », e scrisse dello scalpore a livello internazionale: « *È un interessante esempio di psicologia di massa incoraggiata da una propaganda mistificante* ».

A coloro che insistevano nel sostenere che gli imputati erano perseguitati per le loro idee politiche diverse e contrarie, Lowell replicava: « *Se essi fossero stati Yankees sarebbero stati giustiziati tempo fa e non avrebbero avuto nessuna solidarietà* ». Sosteneva che gli oppositori « *non avendo un motivo giustificabile, valutandone i pro e i contro, hanno fatto ricorso al vecchio espediente dell'abuso personale di coloro che non sono d'accordo con loro* ». « *Io ho a lungo pensato che il credere nell'innocenza di Sacco e Vanzetti, come credere che Bacon fosse Shakespeare, sarebbe continuato sempre, inattaccabile dall'evidenza* », scrisse Lowell, proseguendo: « *La nostra idea finale fu che Vanzetti fosse il cospiratore e Sacco un esecutore* ».

E circa la lettera scritta dal presidente della commissione al giudice Grant sul lavoro poco faticoso, piuttosto riposante, di giudicare il caso di Sacco e di Vanzetti, Lowell specifica che « *forse fu il cambiamento di occupazione così radicale; e il cameratismo fu molto piacevole. Dovemmo ricevere più schiaffi che baci per il nostro lavoro, ma fu fatto da cittadini, come un importante servizio pubblico, e ne è valsa la pena farlo* ».

Ma le frasi di Lowell dimostrano non pochi pregiudizi nei confronti degli avvocati della difesa, generalizzando sui concetti, tanto da giungere a scrivere che « *gli Italiani, soprattutto quelli che si trovano in difficoltà di tipo criminale, comunemente portano delle pistole* ». Per contro gli strenui difensori dei due anarchici italiani dubitano non poco sull'obiettività del presidente della commissione, accusandolo apertamente di voler portare soltanto « *rispettabilità ad un processo screditato* », mentre un giornalista dell'epoca definisce l'università di Harvard « *la casa dell'Impiccato* ».

In sua difesa, nella prima stesura della relazione finale, Lowell scrive che l'avvocato della difesa William G. Thompson « *sembra così ossessionato dall'idea dell'innocenza degli imputati che egli è diventato incapace a enunciare i fatti o ad addurre le*

testimonianze in maniera accurata; cost per lui un sospetto, anche se erroneo, diventa rapidamente un fatto ». Ha da far parola anche nei confronti del giudice del processo: « *è diventato così ossessionato dalla costante presenza nella sua mente del processo ed è chiaramente in uno stato nervoso* ».

In una lettera al governatore Fuller, datata 9 settembre 1927, il presidente della commissione, Lowell, chiede una più completa indagine, ma pone contemporaneamente una ulteriore ombra sulla credibilità della commissione affermando che tale genere di investigazione sarebbe durata troppo a lungo. « *Una relazione che esaminasse l'obiettività e rivedesse le testimonianze in dettaglio avrebbe richiesto un'istanza per una sospensione di un mese o sei settimane, mentre la commissione preparava la relazione — così scrisse — e questo è ciò di cui ve ne era stato sin troppo in passato* ».

Sempre Lowell affermò nella sua lettera al governatore che erano state numerose le richieste da lui ricevute per un'intercessione affinché la sentenza di Sacco e Vanzetti fosse commutata « *ma io non prestai loro attenzione... perché penso che voi abbiate avuto perfettamente ragione nel rifiutare la commutazione, che avrebbe mantenuto il dibattito per un perdono aperto indefinitivamente. Giustizia è stata fatta, come doveva essere, ed io ammiro il coraggio con cui avete agito* ».

I documenti « aperti » recentemente non chiariscono sicuramente il dramma successo nel Massachusetts nel 1927.

Ma un interrogativo ulteriore, certamente terrificante, lo pone Katherine Anne Porter, un'appartenente ad uno dei tanti gruppi di liberazione di Sacco e Vanzetti, in un libro da lei scritto, intitolato « *The Never-Ending Wrong* », uscito recentemente. La donna dice che nel 1927, nel mese di agosto, rivolgendosi ad una sua compagna, Rosa Baron, capa di un gruppo di protestanti e anche funzionaria comunista, essa fece intendere che sperava ancora nella salvezza dei due italiani. La risposta della Baron fu impressionante: « *Salvati? Chi li vuole salvati? Da vivi, che utilità potrebbero darci?* ».

È inquietante, ma vero. E le lotte tra gli anarchici ed i comunisti, già evidenti allora, proseguono ancora oggi.

BIBLIOGRAFIA

- FRANCIS RUSSEL « *La tragedia di Sacco e Vanzetti* », Mursia, 1966.
- « *Una mostruosità giudiziaria* » a cura del Comitato centrale di Difesa, Boston 28 ottobre 1924.
- « *Il caso Sacco e Vanzetti* » a cura di Cesare Pilon e Vincenzina Vanzetti Editori Riuniti, 1962
- RAFFAELE SCHIAVINA « *Sacco e Vanzetti: cause e fini di un delitto di Stato* », Savelli, ristampa dell'originale del 1927, 1971
- « *Il caso Sacco e Vanzetti* » a cura di A. Sellers e A. Brown, Casini, 1967.
- « *Sacco e Vanzetti* » a cura di Carla Stampa, Mondadori, 1974
- EUGENE LYONS « *Vita e morte di Sacco e Vanzetti* », edizioni La Fiaccola, 1968.
- « *Materiale per una storia dell'innocenza di Bartolomeo Vanzetti e Nicola Sacco* » a cura di Tebi Biondi, ed. Agenzia Giornalistica Romana, 1977.
- « *Bartolomeo Vanzetti: autobiografia e lettere inedite* » a cura di Alberto Gedda Vallecchi, 1977.
- « *The Letters of Sacco and Vanzetti* » a cura di Marion Denman Frankfurter e Gardner Jackson, The Viking Press, 1928.
- « *Sacco-Vanzetti Defense Committee Bulletin* » edito a Boston dal Comitato di difesa.
- KATHERINE ANNE PORTER « *The Never-Ending Wrong* » Secker and Warburg, 1978
- « *Controcorrente* » edito a Boston da Aldino Felicani.
- « *L'Anarchia* » a cura di Domenico Tarizzo, Mondadori, 1976.
- WILLIAMS A. WILLIAMS « *Storia degli Stati Uniti* », editori Laterza, 1974.
- LEO HUBERMAN « *Storia popolare degli Stati Uniti* » Einaudi, 1977.
- JEREMY BRECHER « *Sciopero!* » La Salamandra, 1976.
- ALESSANDRO PORTELLI « *La canzone popolare in America* » De Donato, 1975.

- BARTOLOMEO VANZETTI « *Lettere sul sindacalismo* » L'Antistato, 1957.
- JURGEN THORWALD « *La scienza contro il delitto* » Rizzoli, 1965.
- « *Le ragioni d'una congiura* » a cura del Comitato di Difesa, Boston.
- PIPPINU MARCHISI « *Sacco e Vanzetti* », Cronistoria in versi siciliani, Catania, 1964.
- ALDO ALESSANDRO MOLA « *Storia dell'amministrazione provinciale di Cuneo dall'Unità al Fascismo (1859-1925)* » AEDA, Torino 1971.
- PINO REGGIANI « *Immagine e memoria* » editori Riuniti, 1975.
- GIOVANNI GRAZZINI « *Gli anni Settanta in cento film* » editori Laterza, 1976.
- Inoltre numeri sparsi di: « *Historia* », « *Gazzetta del Popolo* », « *La Stampa* », « *Lotte Nuove* », « *Minoranza* », « *Il Giari* », « *Il lavoro* », « *la Repubblica* », « *Avanti!* », « *Costarossa* », « *Excelsior* », « *Boston evening american* », « *Boston daily advertiser* », « *Globe* », « *The Community church news* », « *The Times* », « *Washington Post* », « *The New York Times* », « *The Boston Globe* », « *Boston Herald American* », « *New York Graphic* » e l'archivio sonoro di « *Radionuovainformazione* ».

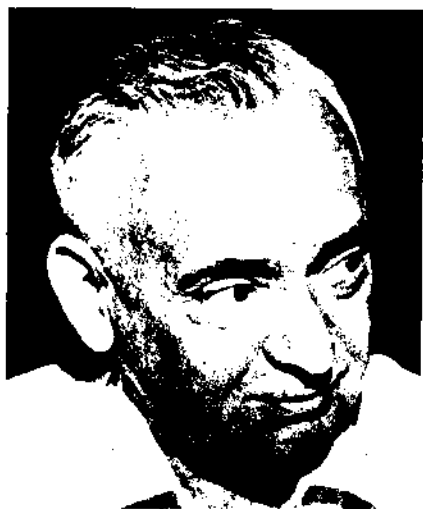


Piazza Mazzini a Villafalletto qual'era nell'ultimo decennio del secolo scorso (*sopra*). Bartolomeo Vanzetti era nato in una abitazione (*sotto*) della cittadina poco distante dal torrente Maira. Nella fotografia a destra, che risale al 1898, lo troviamo ritratto con il padre Giovan Battista, con la madre Giovanna Nivello e con la sorella Luigina.



Bartolomeo Vanzetti (*a sinistra*) pochi anni prima dell'arresto, in una immagine inviata ai familiari. Nelle foto sotto il pescivendolo di Villafalletto ed il calzolaio di Torremaggiore ritratti durante le fasi del lungo processo.





Beltrando Brini (sopra), il giovane che lavorava come «bocia» alle dipendenze di Vanzetti nel periodo delle rapine di Bridgewater e di South Braintree, in una fotografia successiva dell'esecuzione dei due italiani. A destra: Bartolomeo Vanzetti nel corso del processo.

I familiari dell'anarchico venivano messi al corrente dello stato dei fatti dalle lettere inviate dalla famiglia Brini: in questa, Vincenzo Brini, annuncia a Giovan Battista Vanzetti il doloroso arresto del figlio.

26-7-1920

Caro Battista

Malgrado aver saputo la settimana scorsa notizia che Bartolomeo fu incarcerato il giorno 5 che ho da una lettera spuntata per tua madre e tua figlia Luisa.

Il giudice mi obbliga per quanto ho in disposizione a renderti conto quanto succede in questo processo, e ti invia la lettera che il processo andava a finire in settembre invece di già concluso nel giorno di giugno.



Rosina Sacco, nel carcere di Charlestown, parla con i carcerati Sacco e Vanzetti. *Nelle foto sotto:* una delle tante manifestazioni di protesta a favore dei due innocenti, e l'istantanea d'obbligo per i fotoreporters, con il Procuratore, il Giudice ed i giurati del processo di Dedham.





L'immensa folla ad una manifestazione di protesta.

Bartolomeo Vanzetti ascolta le testimonianze nell'aula del processo.

Aldino Felicani, Michelangelo Musmanno, Gardner Jackson, tre vivaci animatori del «Sacco-Vanzetti Defense Committee», in una immagine successiva al 1930.



Sacco-Vanzetti Defense Committee

Office: 236 HANOVER STREET
 Mail Address:
 P. O. BOX 15, HANOVER STREET STATION
 BOSTON, MASS.

TEL. WASHINGTON 4966

"Open and Honest are better than they shall not be made!"—EUGENE V. DEB

Officers:
 JOHN SACCY, Chairman ALDINO FELICANI, Treasurer
 HERMAN PLAMERTY, Vice-Chairman EMILIO CODA, Secretary

Boston, Mass. 6th of June 1925

Lignamandugina Sargotti

Carissima signora, in risposta della tua propria lettera, e al
 grande di tua fratello, le mando note che ballano
 di una altra lettera, che a quanto pare, l'aula
 di del sanatorio, non ha spedito.

Colgo l'occasione per assicurarla dell'ottimo
 stato di salute del nostro caro partolano.

Ha un tempo nuovamente nelle carceri di
 Charlestown, Mass.

La prego di prendere nota, che, se non
 saranno notizie direttamente da Bartolo, o
 da noi del Comitato, o da Brian (che sono

molto indipendenti a volte) notizie di altra fonte, non devono tenere
 conto, e per via l'esperto, che noi del comitato, non mancheremo
 di tenerla al corrente, ogni qualvolta si presento la necessita di
 mandarle notizie riguardanti la salute di Bartolo, e in proposito
 del caso.

Cordiali saluti da il Comitato.

Respectfully,
 Alberto Sacco: Sq.

Una lettera del comitato di difesa inviata a Luigina Vanzetti è firmata da Amleto Fabbri (che sostituisce nel ruolo di segretario Emilio Coda). In basso, a sinistra, un corteo di protesta nelle vie di Boston. A destra: un ritaglio del «Boston Daily Advertiser» del 2 marzo 1925, spedito ai Vanzetti da Evans Gledower. La donna scrive di suo pugno: «Questa dimostrazione è stata ferma una delle più soddisfazioni che abbia mai avuto in vita mia a gridare tutti in coro voliamo Sacco e Vanzetti liberi!».

[Faded list of names and addresses, likely a membership list or distribution list for the defense committee.]



RACE FOR \$2,000 AWAR
 TODAY'S WEATHER
 BOSTON

BOSTON CENTR





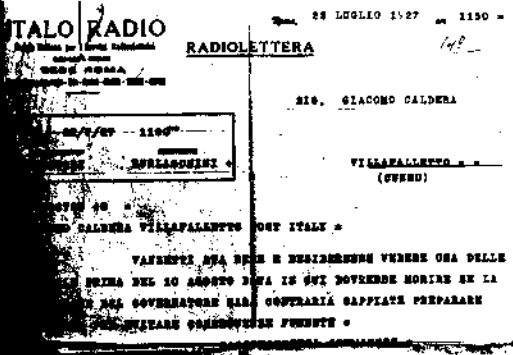
Celestino Maccios, il portoricano che per primo dichiarò l'estraneità di Sacco e Vanzetti ai due fatti criminosi di cui erano accusati, incolpando la gang dei fratelli Morelli della quale egli stesso faceva parte. *In basso*: una manifestazione a favore di Nick e Bart; il pescivendolo ed il calzolaio pochi mesi prima dell'esecuzione.



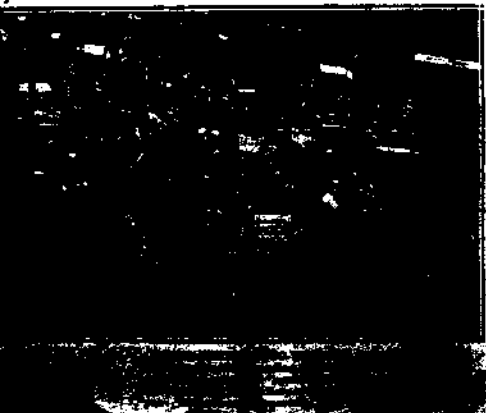
18 luglio 1917

Una lettera di Bartolomeo Vanzetti alla sorella Luigina (a destra) nella quale l'anarchico dà notizia del telegramma (sotto) fatto spedire a Giacomo Caldera. In esso si richiede la presenza a Boston di un familiare prima del 10 agosto 1927, data in cui i due anarchici dovrebbero finire sulla sedia elettrica.
In basso: Sacco e Vanzetti, ammanettati, accompagnati da agenti.

Carissima Luigina -
Ieri vennero a trovarmi Aldo, del Comitato, e il signor Thompson. Preai il primo di fare un telegramma a Giacomo Caldera, per voi. Se fu fatto, non occorre ridirvi il suo contenuto.
Ho ritenuto, in un dato tempo, che ad l'widanga del caso e la univocità della sentenza di morte, avessero indotto il Govi, a volere vedere, comprendere e darci spiegazione. Bastetti che la verità sarebbe saltata agli occhi di qualunque fosse stato nominato membro della commissione d'inchiesta - per chi volesse vedere e comprendere.
Tuttavia da tutto quanto quel poco che mi è dato di sapere comprendo che tanto il Govi, come la commissione non vogliono o non possono, o entrambi le cose, vedere e comprendere che uno dei membri, il giudice Grant, si è ostinato per partito preso prima ancora che lui assicurò e rassicurò il Govi, di essere imparziale per potere, con quella falsa dichiarazione, essere nominato nella commissione e dare un'opinione



BOSTON DAILY ADVERTISER
BOSTON, MONT.
N. H. MERMAIDS DARE



Un ritaglio di giornale inviato nel 1927 da Evans Glendower alla famiglia Vanzetti. Su esso è stato scritto: «fra questa folla guarda dovè la marcha sono io che porto una fascia traverso alla vita, fascia a tri colore costume bandiera italiana». Nella foto sotto Luigia Vanzetti alla manifestazione di Parigi e, a fianco, la donna in compagnia di Rosina Sacco all'esterno del carcere di Charlestown.

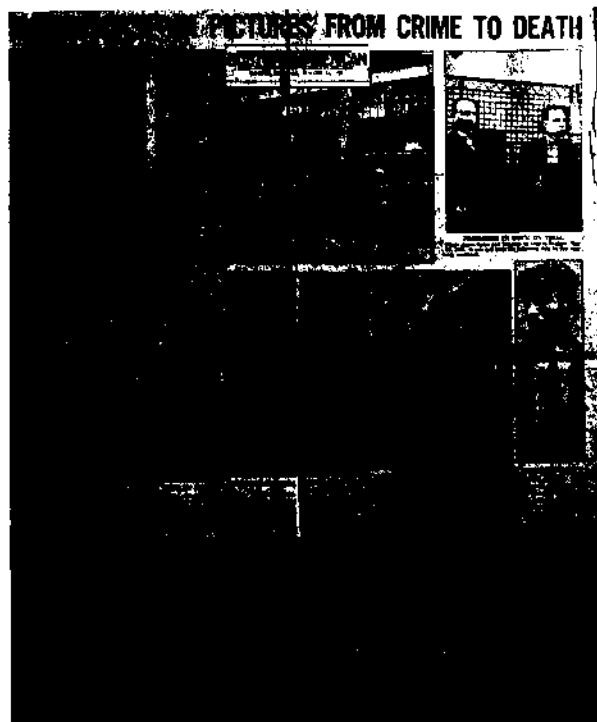
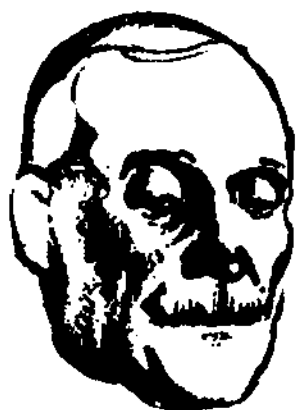




Uno degli ultimi cortei di protesta, negli Stati Uniti.

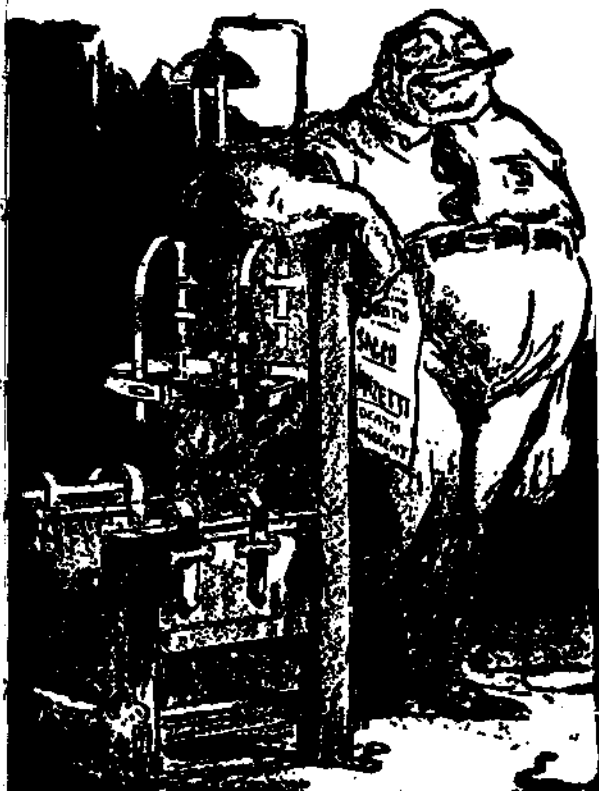


Rosina Sacco e Luigia Vanzetti alla vigilia dell'esecuzione dei due anarchici.



Alvan Fuller (*a sinistra*), Webster Thayer (*al centro*) e Lawrence Lowell (*a destra*) in caricature dell'epoca.

In basso: una pagina del «Boston Herald American» del 23 agosto 1927 nella quale viene narrata fotograficamente la vicenda di Sacco e Vanzetti, dall'arresto all'esecuzione.



In alto, a sinistra, Gardner Jackson e Mary Donovan dietro le bare di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, il giorno stesso del funerale. Sopra: i calchi in gesso ricavati dai visi dei due anarchici. A sinistra: una delle tante caricature di condanna del potere capitalistico dello stato del Massachusetts.



Giovampietro Isaia, Guido e Giovanni Ramonda, con l'urna delle ceneri di Bartolomeo Vanzetti. A destra: la statua della libertà con le tavole insanguinate e la fiaccola spenta. In basso, a sinistra, la lettera del 7 settembre 1927 scritta da Alfonsina Brini a Vicenzina Vanzetti; a destra, il ricordino da morto del pescivendolo fatto stampare dal «Comitato».



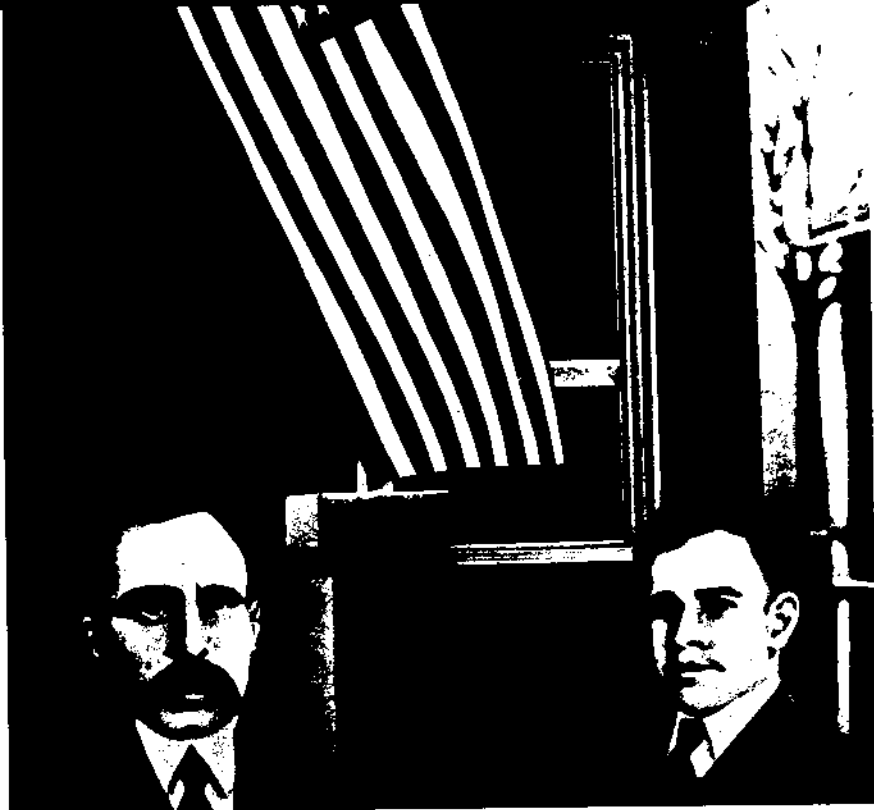
Phygonon Massi: 7-4-9-1927
 Carissima Vicenzina Vanzetti
 la tua, con piacere.
 tanta delusione e lealtà
 questa è stata un colpo
 per me in questi casi;
 proprio vero -
 onestà non c'è più!
 questa è inaffabile
 questa commette di questi
 di non rini siano
 di crudeli:
 la tua tua, che
 questa
 la tua
 la tua crudeltà
 questa tua morte
 questa tua





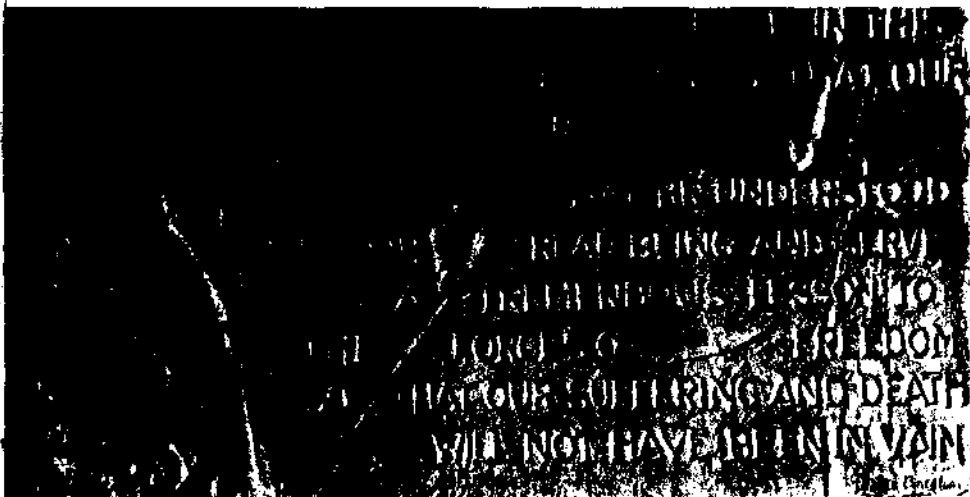
Un dipinto ad olio di Ben Shahn della serie «Sacco e Vanzetti». A fianco: il manifesto commemorativo dove si legge: « Ricorda! Assassinati il 23 agosto 1927 ».





Sacco e Vanzetti ricordati nell'arte: *sopra*, l'acquatinta di Angelo Titonel e *sotto*, la litografia di Pino Reggiani.





La lastra commemorativa realizzata dallo scultore Gutzon Borglum, custodita per anni nella tipografia di Aldino Felicani, e ritrovata recentemente nella bottega di un rigattiere.

Numerosi gli atti vandalici nei confronti della famiglia Vanzetti: non ultima la scomparsa della fotografia di Bartolomeo dalla tomba di famiglia nel cimitero di Villafalletto.





Ettore e Vincenzina,
fratello e sorella di
Bartolomeo Vanzetti.



Michael Dukakis, go-
vernatore dello Stato
del Massachusetts.

Il manifesto fatto
stampare dal comitato
internazionale per la
riabilitazione in occa-
sione del cinquantese-
simo anniversario del-
l'esecuzione. ►

IN ARGENTO 1977
CHARLESTON (USA)
CULTURE DELL'INTOLLERANZA
POLITICA E RAZZIALE
SALINORO SULLA
SERRA ELETTRICA
SICOLA SACCO E
SANTOLOMBO VANZETTI
A CROCIANTANO
DALL'ABBASERNO
CHIESANO
GRUPPO PER
SACCO E VANZETTI

COMITATO
INTERNAZIONALE
PER LA RIABILITAZIONE
DI SACCO E VANZETTI
SEGRETARIA ITALIANA
VIA DEL BABUINO, 101
ROMA





Su funerali allentamenti della reazione sorge e matura l'uragano plebeo che lava ed espia nelle cruente tormentose convulsioni della rinnovazione.

NICOLA SACCO

La persecuzione non placa il rancore dei reiatti, ma irrobustisce ed accelera il ritmo delle idee nuove e ne acuisce il bisogno delle immediate realizzazioni.

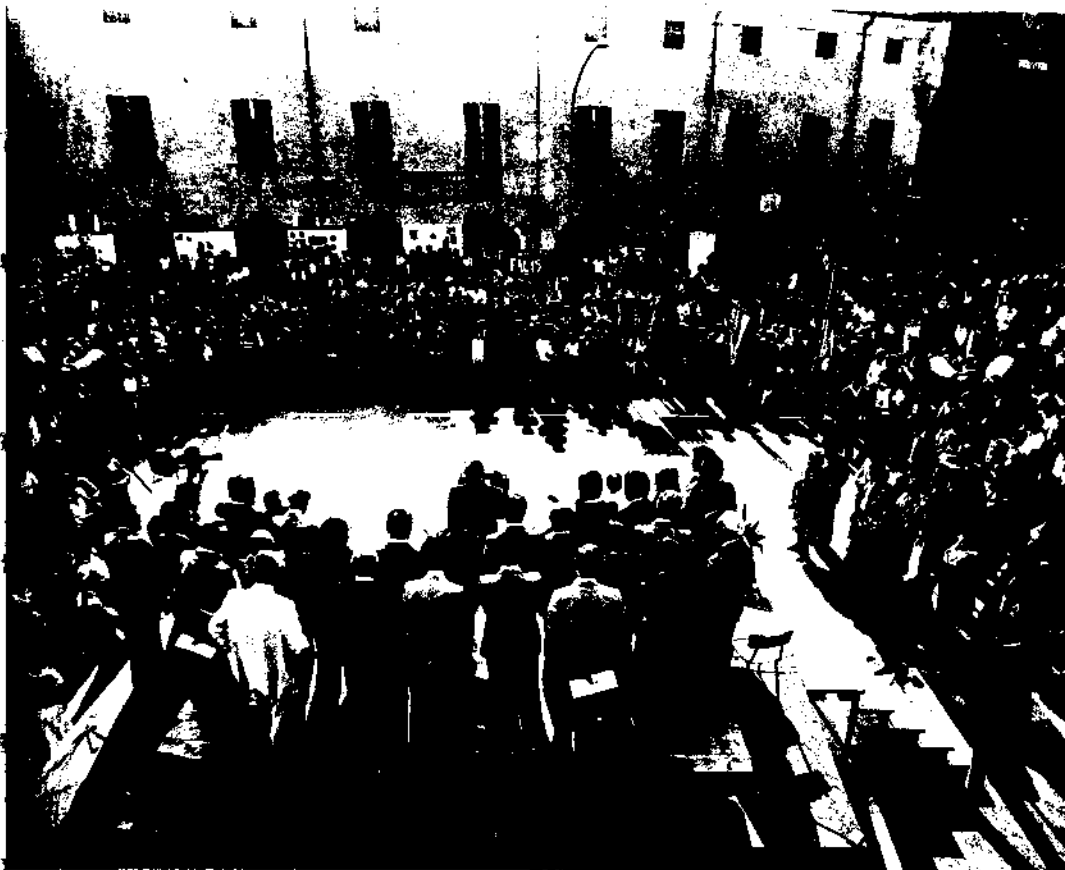
BARTOLOMEO VANZETTI

Pubblicato a cura del Comitato Provinciale SACCO e VANZETTI - Piazza Mazzini - VILLAFALLETTO - nel 50° Anniversario del loro Martirio

23 AGOSTO 1927 - 23 AGOSTO 1977

Mentre le indicazioni stradali di « Villafalletto » vengono trasformate da ignoti in « Villavanzetti » (*sotto*), il comitato cittadino ricorda i due anarchici con la ristampa dell'originale cartolina del 1927 (*sopra*).





La manifestazione nazionale del 4 settembre 1977, a Villafalletto. Oratore è Umberto Terracini.



Numerosi gli anarchici, con bandiere, striscioni e manifesti, alla commemorazione del 4 settembre 1977 a Villafalletto.

Gli anarchici torinesi del «Gruppo Anarchico M. Bakunin» sono presenti a Villafalletto, il 4 settembre 1977, con volantini (sotto) e, rifiutando le commemorazioni ufficiali, murano la loro lapide (sopra).



Sacco e Vanzetti



ERANO COLPEVOLI

- DI ESSERE ANARCHICI
 - DI LOTTARE CONTRO QUELLO STATO CHE 80 ANNI DOPO AVERLI ASSASSINATI LI RIABILITA
 - DI VOLER COSTRUIRE UNA SOCIETA' SENZA STATO
- OGNI COSA CHE LA MANO DIRIGEA NELLO STATO COSTRUISCE A SOSPENSIONE

25 DICEMBRE 1909 - L'ANARCHICO G. FERRERIS VIENE CONDANNATO AL GIBETTO PER IL SUO RUOLO NELLA QUERRELA

5 MARZO 1927 - L'ANARCHICO P. GIANNINI VIENE MARCHIATO NELLA FORESTA

20 LUGLIO 1974 - L'ANARCHICO G. MARINI VIENE CONDANNATO A 10 ANNI DI CARCERE, COLPEVOLE DI APPARTENERE ALL'ANARCHIA

I PASTORANI, LA SINDACA SINDACA DI ROMA CHE SI PRESENTAVA IN UN'ALTRA MANIERA, SONO STATI IL MARCHIO DI SOSPENSIONE CHE FARMACIAVI RENDERE IMMUNITA' ALLA DISCIPLINA, LA SINDACA DI SACCO E VANZETTI.

OGNI COSA CHE LA MANO DIRIGEA NELLO STATO COSTRUISCE A SOSPENSIONE

NO ALLA RIABILITAZIONE DI SACCO
CONTINUARE LA LOTTA DEL NOSTRO MOVIMENTO
PER LA RIVOLUZIONE SOCIALE PER L'ANARCHIA

GRUPPO ANARCHICO

- DIVULGARE IL VOLANTINO
- DI LOTTARE CONTRO QUELLO STATO CHE 80 ANNI DOPO AVERLI ASSASSINATI LI RIABILITA

HARVARD UNIVERSITY LIBRARY
CAMBRIDGE, MASSACHUSETTS 02138

9 December 1977

Statement

Harvard has had in its possession since 1948 this package of A. Lawrence Lowell's papers. The package was sealed at the time it was deposited in the Library, with the explicit understanding between the donors and Harvard that it would not be opened until December 9, 1977. The donors of the contents of the package were Lowell's Harvard colleague and biographer, Professor Henry Yeomans, and Mr. Lowell's former secretary, Mora Dwyer. Mr. Lowell had left his private papers to his executor with the request, known by his executor, that the papers be given to these two individuals. We do not know which of Mr. Lowell's papers the package contains, although a legend on the outside indicates that the papers are related to the Sacco-Vanzetti case.

After the package before us is opened, the contents will be arranged, catalogued and microfilmed. They then will be made available according to normal Harvard procedures for the use of archival materials. Because we do not know what the package contains, we cannot be certain when cataloguing and filming will be completed, but it is likely to be within six weeks after the opening of the package.

In addition to the words "Sacco & Vanzetti papers" the package bears an inscription signed by Mr. Yeomans and by Keyes D. Metcalf, then Director of the Harvard University Library. The inscription reads:

"Papers of President A. Lawrence Lowell deposited in the Harvard University Archives, December 9, 1948 by Mora A. Dwyer and Henry A. Yeomans. Not to be opened until December 9, 1977."

Today is December 9, 1977 and we will now open the package.

Douglas W. Bryant
Director

Il 9 dicembre 1977, con questo documento, il Direttore dell'Università di Harvard, Douglas Bryant, ordina l'apertura del plico contenente i documenti sul caso Sacco e Vanzetti lasciati dal Presidente del «Comitato Lowell».

ELENCO ALFABETICO DEI NOMI

I numeri in tondo indicano le pagine di testo, quelli in corsivo le didascalie alle fotografie

A

Afeltra 137
Allen White William 150
Allissardi Lucia 156
Anarney Thomas 69
Anderson Maxwell 138, 141
Andrews Lola 52, 70, 77
Asch Moe 152
Avery 66
Avrich Paul 207

B

Bacon 265
Badini Confalonieri Vittorio 158
Baez Joan 176, 177, 203
Baker Newton 143, 150
Bakunin 291
Ballario Francesco 185, 197, 204
Barasso Carmine 55, 56, 172
Barbero, famiglia 134
Barbero Miletta Caterina 210, 223
Barbusse Henry 123
Barile 185
Baron Rosa 266
Barone 96
Barry John 82
Beale C. William 263, 264
Bellomo 200
Bellondi 221
Bennett Arnold 123
Berardelli Alessandro 52, 53, 54,
59, 66, 70, 74, 77, 78, 80, 95,
101, 110, 165, 171, 195
Bertino, famiglia 211, 212
Bertino Paolina 213
Bertozzi Umberto 156
Bevilacqua Osvaldo 184
Bianchi 200
Bianchini 213, 223
Bima Luigi 158
Blangetti 183

Blitzstein Marc 162
Boccardo 183
Boda Mike 55, 56, 58, 71, 72,
232, 233, 234
Bonino Guido 204
Bonomi S.E., Presidente Consi-
glio Ministri 83
Bontempi 200
Borah 150
Borglum Gutzon 138, 155, 285
Borgna Diego 204
Borgna Mario 173
Borra Ermanno 156
Bostok Jimmy 52
Bovio Giovanni 172
Bowles 235, 236
Branca 185
Brandeis 250
Brainting George 150
Brini Alfonsina 62, 212, 213, 218,
221, 222, 252, 253, 254, 256,
258, 259, 282
Brini Beltrando 62, 63, 93, 240,
252, 255, 271
Brini Vincenzo 62, 65, 252, 254,
255, 256, 257, 271, 272
Bryant W. Douglas 261, 292
Brooks Giorgina 235, 237
Burlingham Charles 143, 150
Burns 71

C

Cafiero 41
Caldera Caterina 200, 224
Caldera « Franceschin » 211
Caldera Giacomo 16, 33, 111, 112,
156, 212, 241, 277
Capen 127
Capen Samuele 79
Carman Jack Caise 69
Catalano Michele 171, 172, 173,
179, 180

Cella Alexander 158, 159, 160
 Chiaramello 85
 Chiaramello, onorevole 156, 158
 Cipellini Alberto 173, 207
 Coacci Ferruccio 55, 56, 58, 59,
 104, 233
 Coda Emilio 82, 275
 Codignola Tristano 158
 Colbert Maurice 53
 Comino 12
 Connolly Michael 58, 64
 Connors Henry 96
 Conterno 183
 Contini Mario 193, 202
 Corrado Pier Giuseppe 186, 193,
 202
 Costa 183
 Cox Alfred 54, 236
 Cristo Gesù 68, 97, 133
 Croce Benedetto 150
 Crocker George 73, 74
 Crosetti 224
 Cucciolla Riccardo 175, 184
 Curie Stefan 150

D

Dana 221, 249, 251
 D'Andrea Virgilia 115
 Darwin 44
 Davis John 143, 150
 Debs Eugene 21, 24, 27, 85, 101
 De Falco Angelina 78, 79, 80
 De Grada Raffaele 174
 De Laurentis Dino 163, 168
 De Leon Daniel 21, 27
 Dever John 74
 Devlin Frances 66, 76
 Di Giovanni 137
 Donovan Dan 126
 Donovan Mary 7, 125, 126, 130,
 132, 133, 211, 213, 218, 243, 287
 Dreyfus Albert 123
 Dukakis Michael 3, 183, 186, 193,
 194, 195, 196, 197, 198, 199,
 200, 203, 207, 208, 286
 Dwyer Nora 261

E

Edvige, zia 36
 Ehrmann Herbert 96, 97, 124, 125
 Einaudi Giulio 206
 Einstein Albert 85
 Elia Roberto 46, 57
 Elliot 124, 127, 128
 Engels 13
 Enrico 85

F

Faa di Bruno Franco 198
 Fabbri Amleto 275
 Facson William 127
 Falletti Paolo 84, 85, 142, 204
 Fantino, famiglia 217
 Favro Mario 156, 160, 161, 164,
 166, 168, 171, 173, 184, 186,
 218, 221
 Felicani Aldino 7, 67, 68, 78, 81,
 82, 92, 93, 96, 109, 112, 114,
 124, 125, 126, 129, 130, 131,
 136, 137, 138, 139, 142, 152,
 155, 156, 159, 161, 174, 211,
 213, 218, 221, 222, 258, 274, 285
 Fest Howard 118
 Flaherty Michael 82
 Flammarion 44
 Flexner Bernard 143, 150
 Ford Henry 119, 120
 Ford Henry, industriale 119, 120
 Ford Henry, presidente 182
 Fortini, famiglia 238, 241
 Fortini Tony 241
 Fördick Raymond 143, 150
 France Anatole 123
 Francia 14
 Frankfurter Felix 264
 Frankfurter Marlon Denman 138
 Fuller T. Alvan 67, 81, 88, 109,
 110, 111, 113, 114, 116, 117,
 124, 125, 129, 139, 150, 159,
 230, 231, 235, 242, 247, 251,
 260, 263, 266, 280
 Furcolo Foster 159, 160

G

Gaetani, duca 88
 Galleani Luigi 39, 42, 44, 46
 Gallivan Jeremiah 53
 Galsworthy John 150
 Garelli Felice 206
 Garino Marcello 182, 193, 194,
 195, 198, 200, 206
 Garrani Ivo 163
 Gassman Vittorio 163
 Gatto 185
 Germanetto Giovanni 14
 Giannella 181
 Giolitti Giovanni 169, 170, 255
 Girardi Giuseppe 206
 Giuda 103
 Glendower Elizabeth 68, 150
 Glendower Evans 243, 275, 278
 Goddard Calvin 110
 Goodrick Carlos 77
 Gori 43
 Gould Roy 53, 76, 77
 Govoni G. L. 119, 121
 Graham 236
 Grant A. Robert 110, 113, 262, 265
 Grasso 183
 Graziosi Franco 167, 188
 Grey Jacques 128, 129
 Guadagni 72, 78, 111
 Guthrie Woody 152, 153, 154, 203

H

Hays II. Will 138
 Haley Lillian 126
 Hamilton Albert 77, 80
 Hamilton Alice 150
 Hapgood Powers 130
 Harden Maximilian 123
 Harding 236, 237
 Harding, presidente 81
 Hassam George 55
 Hendry Warden 127, 128, 242
 Hill Arthur 76, 91
 Hitler Adolf 147, 148, 150, 151
 Hoggsett 127
 Holmes 117, 249

Hoover 57
 Houland 49
 Hugo Victor 3, 44

I

Ickes L. Harold 264
 Isaia Giovampietro 115, 212, 282

J

Jackson Edith 126
 Jackson Gardner 125, 130, 132,
 138, 139, 141, 159, 161, 174,
 227, 274, 281
 Johnson Samuel 56, 58, 59, 232,
 233, 234, 238, 239
 Johnson, signora 238, 239
 Jury J. Frank 164

K

Kane Francis Fisher 125
 Katzmann Gunn Frederick 59, 61,
 62, 63, 64, 68, 71, 72, 73, 76,
 79, 91, 99, 103, 104, 105, 116,
 139, 231, 233, 239, 240, 242
 Katzmann Percy 78
 Kelly George 44
 Kelly Michael 39, 40
 Kennedy Jaqueline 163, 164, 221
 Kennedy John Fitzgerald 162, 164,
 166
 Kennedy Robert 166
 Kolchak 26
 Kreisler Fritz 123
 Kropotkin 41, 42, 43

L

Labriola 43
 Lajolo Davide Ulisse 158
 Laski Harold 123
 Lawrence William 109
 Lenlace 44
 Leone 43
 Leopardi Giacomo 44
 Levangie 53, 70
 Lincoln 40
 Lyons Eugene 139

Locke David 199
Lofthrop Haward 127
Lothrop Donald 161
Lowell, comitato 110, 111, 113,
150, 260, 292
Lowell James 117
Lowell William Lawrence 110,
113, 260, 261, 262, 263, 264,
265, 266, 280
Lumet Sidney 162

M

MacDonald Hermann 125
Madame Curie 85, 123
Madame Severine 123
Madeiros Celestino 94, 95, 96, 97,
102, 111, 113, 126, 127, 128,
129, 154, 178, 246, 276
Magrath 127
Malatesta Errico 41, 42, 43
Mahoney Margaret 52
Mancini 96
Marchini 200
Marchisi Pippinu 168
Marinelli Michele 202
Marinetti Giuseppe 205
Marx Carlo 13, 43
Mastronardi Beniamino 137
Mattei Leo 199
Mattia Giorgetti Mario 180, 184,
204, 219
Mazzini Giuseppe 43
McAnarney Jeremiah 69, 73, 94
McAnarney John 69, 94
McLaughlin 127
Menderson Jessica 69
Merlino 43
Metcalf D. Keyes 261
Milesbo 44
Miller 163
Millo Achille 167, 188
Milone, famiglia 211, 212
Montaldo Giuliano 175, 176, 177,
204, 221
Moore Fred 67, 68, 69, 70, 71,
79, 83, 87, 92, 94, 165, 233

Morandi R. 177
Morawetz Victor 143, 150
Morelli Frank Butsey 96, 97, 154,
178, 179, 181
Morelli Fred 96
Morelli, gang 95, 96, 97, 154, 178,
181, 276
Morelli Joe 96, 97
Morelli Mike 96
Morelli Pasquale 96
Mortarotti 183
Mosmacotelli Nicola 40
Mother Jones 21
Murphy 55, 56
Murphy Michael 127
Murray Francis 79
Musmanno Michelangelo 117, 124,
137, 143, 159, 165, 172, 179,
181, 228, 247, 253, 257, 274
Mussolini Benito 9, 86, 111, 118,
148, 214, 216
Musto Roberto 193

N

Nagel Charles 143, 150
Nahoum Isacco 173
Negrini Bartolomeo 40
Negro Vittorio 203
Nenni Pietro 158, 169, 180, 184,
198
Nivello Giovanna 11, 12, 15, 143,
225, 269
Nixon Richard 207
Novelli Diego 203

O

O'Connor Tom 161
Orciani Riccardo 58, 59, 71, 79,
232, 233, 234
Orlando Ruggero 184, 198

P

Palyfair William 127
Palmer Mitschell 28, 46, 72, 84, 149
Papa Giovanni XXIII 160
Papa Paolo VI 169

Parker Doroty 126
 Parmenter Frederik 52, 53, 54, 66,
 95, 101, 165, 171, 195
 Pellegrino Mario 206
 Pelsler Luigi 77
 Pescatori Carlo 178
 Petersani 49
 Petix Angelo 156
 Pillon Cesare 167, 186
 Pinelli Giuseppe 57
 Pinelli, vedova 184
 Pisacane Carlo 43
 Porter Anne Katherine 266
 Portone Franco 184
 Proctor William 54, 64, 70, 239

Q

Quin 163

R

Ramonda Giovanni 133, 212, 225,
 282
 Ramonda Guido 133, 212, 225, 282
 Reclus 43
 Reeding 117
 Reggiani Pino 173, 284
 Regina d'Italia 82
 Renan 44
 Reuerlicht Strauss Roberta 263
 Revelli 183
 Revelli Nuto 206
 Ricci 103, 104
 Ricci Orlando 99
 Richardson James 92
 Ripley 74, 76
 Roli Mino 162, 168
 Rolland Romain 123, 150, 191
 Ronza Carlo
 Roosevelt Teodoro 29, 30, 181
 Root Elihu 143, 150
 Rose Reginald 162, 167, 168
 Rusk, governatore 24
 Russell Bertrand 123
 Russell Francis 161, 164, 165,
 173, 219
 Ruzzamenti Giovanni 79

S

Sacco Dante 202
 Sacco Dante, figlio 39, 90, 142,
 184, 188, 198, 229, 243, 244,
 245, 246, 248, 249
 Sacco Ermete 171, 203
 Sacco Fernanda 203
 Sacco Ines 39, 90, 142, 188, 229,
 230, 244, 246, 248, 249
 Sacco Luigi 203
 Sacco Michele 203
 Sacco Rosina (Zambelli Rosina)
 8, 39, 79, 80, 90, 117, 122, 124,
 126, 127, 131, 141, 188, 223,
 239, 247, 249, 250, 258, 259,
 273, 279
 Sacco Sabino 38, 39, 141, 144, 171,
 180, 182, 186
 Sacco Spencer 188, 189, 194, 213,
 219, 222, 223
 Sacco Vincenzo 203
 Salsedo Andrea 46, 57, 58, 84, 232
 Sampson 49
 Sanlorenzo Dino 200
 Santell Alfred 141
 Saragat 169, 170
 Sargent Francis 179, 181
 Sawyer 159
 Sbragia Giancarlo 162
 Scarfò, fratelli 137
 Scotti Alessandro 158
 Scrimaglio 14
 Shakespeare 265
 Shahn Ben 107, 141, 283
 Sibley F. 77
 Silvestro Giovanni 140, 211
 Sinatra 163
 Sinclair Upton 85, 165
 Snaiderbaur 179
 Spencer 44
 Splaine Mary 66, 76
 Squires Francis 78
 Stalin 148
 Stewart Michael 54, 55, 56, 68,
 69, 232, 233, 235, 238, 240
 Stratton W. Samuel 110, 113, 262

T

Tagger William 193
 Taylor Daniel 196, 199
 Tasso Torquato 44
 Teresa Vincent 178, 179, 181
 Terracini Umberto 184, 185, 198, 202, 203, 204, 205, 289
 Thayer Webster 62, 63, 64, 65, 67, 68, 69, 72, 73, 74, 76, 92, 97, 98, 101, 102, 103, 106, 107, 113, 116, 117, 135, 139, 240, 242, 262, 280
 Thompson G. William 69, 76, 77, 90, 92, 94, 95, 96, 98, 99, 109, 112, 122, 124, 125, 135, 230, 232, 233, 236, 255, 265
 Thorez Maurice 123
 Thornwell Alvin Elizabeth 165
 Thorwald Jurgen 171, 173, 179
 Titonel Angelo 178, 284
 Tolstoj Leone 44
 Toselli Giancarlo 173, 197
 Toselli Giuseppe 156
 Toselli Lino 206
 Tresca Carlo 67

V

Vaccarino 200
 Vahey John 62, 64, 67, 236, 239
 Vallauri Carlo 134, 140, 156, 160, 163, 218
 Vallauri Erio 156
 Van Amburgh 110
 Vanzetti Bartolomeo 83
 Vanzetti Ettore 48, 114, 134, 143, 184, 202, 286
 Vanzetti, famiglia 11, 140, 141, 156, 224, 252, 285
 Vanzetti Giovan Battista 11, 38, 82, 83, 87, 114, 143, 216, 252, 254, 269, 271, 272
 Vanzetti Luigina (Luigia, Luisa) 9, 16, 35, 48, 86, 87, 88, 89, 91, 93, 96, 112, 114, 115, 117, 122, 124, 126, 127, 129, 130, 131, 133, 134, 136, 140, 141, 142,

143, 156, 210, 214, 218, 220, 224, 247, 249, 250, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 269, 275, 277, 278, 279
 Vanzetti Spirito 143
 Vanzetti Vincenzina 5, 7, 8, 9, 48, 112, 114, 134, 140, 141, 142, 143, 155, 158, 160, 161, 167, 171, 173, 176, 180, 182, 184, 186, 188, 189, 193, 194, 197, 198, 200, 201, 202, 206, 210, 224, 226, 252, 253, 258, 259, 282, 286
 Viglione Aldo 200, 203
 Villabruna Bruno 158
 Villard Garrison Oswald 264
 Vincenzoni Lorenzo 162, 168
 Vincis Mantio 206
 Volanti Turi 178
 Volontè Gian Maria 163, 175, 190
 Vorse Mary Heaton 69

W

Wade Louis 66
 Washington 40
 Wedgewood Hazel 126
 Weiss Felix Feri 79
 Weller Jac 164
 Wells H. G. 123, 150
 Williams Frank 127
 Williams Harold 69, 70, 77, 91, 139, 233
 Wilson 99, 100
 Wilson Woodrow 46
 Winslow Gertrude 69, 249

Y

Yeomans Henry 261

Z

Zaccagnini Benigno 191
 Zambelli Rosina (vedi Sacco Rosina)
 Zampacavallo Loredana 193
 Zio Sam 153
 Zola Emilio 44
 Zweig Stefan 150

INDICE

Prefazione	pag. 3
A mezzo secolo di distanza	» 5
Il saluto alla terra d'origine	» 11
« America », terra controversa	» 18
Il lungo peregrinare in cerca di lavoro	» 33
Bartolomeo conosce Nicola	» 37
La fiaccola dell'anarchia	» 41
Rientro negli Stati Uniti: nuove difficoltà	» 46
Le rapine e l'arresto	» 51
La prima condanna di Vanzetti	» 61
Il processo di Dedham	» 66
Macchinazioni e intrighi contro Sacco e Vanzetti	» 76
Le azioni del « comitato » e le petizioni della famiglia	» 81
La confessione di Madeiros	» 90
La corte sentenzia la sedia elettrica	» 99
Le ultime speranze	» 109
Pro e contro la pena di morte	» 119
L'esecuzione	» 122
Il funerale e le ceneri in Italia	» 130
I decenni successivi nella lotta per la riabilitazione	» 135
Il proclama, cinquant'anni dopo	» 194
Riabilitati?	» 208
Testimonianze recenti	» 210
Lettere di Sacco e Vanzetti	» 227
Alcune lettere della famiglia Brini	» 252
Un inedito plico di 1500 pagine	» 260
Bibliografia	» 267
Le immagini del caso	» 269
Elenco alfabetico dei nomi	» 293



Su Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti — i due anarchici italiani condannati alla sedia elettrica ed uccisi il 23 agosto 1927 nel carcere di Charlestown — sono state scritte numerose biografie che hanno ampiamente sviscerato le tragiche vicende di quel decennio agli inizi del secolo. Arrestati, condannati e mandati a morte per un delitto che gli atti hanno dimostrato attribuibile ad una banda di comuni malviventi, Nicola e Bartolomeo sono stati vittime dello strapotere americano che, colpendo loro, ha creduto di colpire gli anarchici, i socialisti, i comunisti ed i sovversivi in genere. Intorno ai due italiani, sin dall'epoca degli avvenimenti, si è creato un vasto movimento di opinione che ha alacramente combattuto la battaglia della liberazione, prima, e della riabilitazione, poi. Ad ormai cinquant'anni dalla tragica conclusione della vicenda, quando il mondo intero ha avuto la possibilità di verificare e riconsiderare il succedersi dei fatti con più obiettività, Luigi Botta raccoglie in questo volume tutti quei documenti, lettere e petizioni (nella maggior parte inediti), che possono contribuire attivamente ad una maggiore conoscenza della vicenda, anche e soprattutto nella lotta per la riabilitazione. L'autore — che ha seguito per conto della *Gazzetta del Popolo* lo svilupparsi degli avvenimenti intorno ai due anarchici nel corso degli ultimi dieci anni — ha aggiornato sino all'inizio del 1978 l'elenco dei documenti sul caso, analizzando compiutamente anche quanto reso noto negli Stati Uniti dopo l'apertura di un plico contenente oltre millecinquecento pagine inedite. Le figure di Sacco e Vanzetti, libertari e nonviolenti, emergono nella loro sincera natura, quale simbolo per tutti coloro che soffrono — o come loro soffrono cinquant'anni fa — a causa di ingiustizie sociali.